STORIA
ARCANA ED ANEDDOTICA
D'ITALIA

VENEZIA,

DALLA PREM. TIP. DI PIETRO NARATOVICH.

1858.

STORIA
ARCANA ED ANEDDOTICA
D' ITALIA

RACCONTATA

DAI VENETI AMBASCIATORI

ANNOTATA ED EDITA

DA FABIO MUTINELLI

DIRETTORE DELL' I. R. ARCHIVIO GENERALE IN VENEZIA.

VOL. III.

SECOLO XVII.

VENEZIA,

DALLA PREM. TIP. DI PIETRO NARATOVICH.

1858.

Ne dicas: Quid putas causae est quod priora tempora meliora fuere quam nunc sunt? stulta enim est hujuscemodi interrogatio.

Eccl. Cap. VII, § II, v. 11.

PROLEGOMENO.

Quattro principalissime e bellissime parti d'Italia, Napoli, la Sicilia, la Sardegna e la Lombardia, il cui territorio era inoltre assai più ampio che non è adesso, continuavano ad essere in mano degli Spagnuoli; e maggiormente rassodata ivi la signoria, e sparsi lor abiti, e con quelli gli acrimoniosi cibi delle due Indie, anche il resto degli Stati italiani, se si eccettui Venezia, in verità, o per adorare vilmente il sol che nasce, o per temer le alabarde del mostruoso gigante che facea già le viste di tutto inghiottire, poco, o molto, putiva di Spagna. Quindi, come in Ispagna, i combattimenti de' tori (*còrridas de torros*), crudele spettacolo, che, provando la mancanza di educazione, e la ignoranza dei piaceri soavi e innocenti della vita, avrebbe dovuto piuttosto far arrossire, vedendo l'uomo formarsi dell'atrocità un sollazzo, ascendevano in favore; veniva alla moda il *Volero*, oscena danza che rappresentando con energia e con vivaci colori le immagini più voluttuose, trasportava i sensi e l'inebbriava; nascevano le *Tertulias*, società più di etichetta che brillanti, in cui avresti trovato sterilità d'idee, pedanteria di maniere, senza quel decente e giocondo conversar compagnevole; e colle *Tertulias*, per non dir davvantaggio, nasceva anche il servente, cioè il *Cortejo*, col qual nome si appellava particolarmente l'amante di una donna maritata, e di cui officio era, trascinato dal

di lei braccio, seguirla, come la propria ombra, da per tutto, al passeggio, alla messa, allo spettacolo, al confessionale, ed eseguire prestamente, ciecamente quanto colla più fredda apatia colei gli andava imponendo (1). Ad ogni modo v' era chi, sdegnando la umiliante parte del *Cortejo*, operava invece colle femmine quanto un lascivo e capriccioso soldano; vi è stato un duca, poco da qua discosto, che ne avea un serraglio, e messi e fattorini che ne andavano pel mondo a procaccio, e che aveva per quelle donne di singolari fantasie, tra cui la meno singolare era che le voleva grandi e grosse, e se non erano grandi e grosse, non gli piacevano (2). Trasformati quindi gl' italiani cavalieri in pretti *hidalgos*, ed abbassatisi a quelle opere propriamente abbiettissime, e disimparato a trattare per la patria la spada, tenean quella al fianco presta solo alle vendette private, giacchè qualunque insulto non si poteva tergere che col sangue in duello, il quale per dottrina venuta di Spagna e dagli Arabi, era un dovere che per volger di tempo e mutar di cose non si prescriveva giammai, e vile era chi non l' adempiva (3). Invano la Chiesa vi opponeva l' anatema, invano i principi vi opponevano degli editti; il divieto irritava la passione, e fu questa così epidemica e rabbiosa, che non potendo più battersi pubblicamente, si volle farlo di nascosto per i più lievi motivi. Una parola, un gesto, uno sguardo, una cosa da nulla esponeva alla necessità di mandare, o di accettare, la disfida se non si volea perder l' onore, e i parenti e gli amici credevansi obbligati ad assumer parte in così fatte micidiali contese; laonde una evidente prova è cotesta, che una tenace ruggine di barbarie rimaneva ancora in Italia. Arrogi, che la plebe, restia sempre ai precetti del vero, accorreva là ove fossero giuochi, rischi, balli, tripudii, e che i

(1) Fischer. *Voyage en Espagne*.

(2) Botta. *Storia d' Italia*, Libro XXXIV.

(3) Cantù. *Ragionamenti sulla Storia Lombarda* del secolo XVII.

nobili, i cittadini e la gioventù loro futura erede, intendendo l'animo alle ricchezze ed a quelle cose tra cui si sciupano le ricchezze e si esercitano i vizii della fortuna, non più coltivavano, anche per la tema e la diffidenza che imprigionano la emulazione, le pulite lettere, e chi pur vi si applicava, sucido e sfarzoso appariva come l'età (1).

Avvegnachè coi libri dei dominatori, e gli Spagnuoli furon portati sempre alle sottigliezze, ond'ebbero tanti famosi scolastici e pochi celebri oratori e poeti, facilmente diffondendosi il gusto loro, ch'era quello di prediligere gli scherzi d'ingegno, e di abbandonare il naturale per correr dietro al ricercato, a comunicar andavasi questo gusto agl'Italiani, e maggiormente a' sudditi, perchè per l'ordinario i sudditi, camminando pel sentiero delle scimie, amano vestirsi delle inclinazioni de' loro signori (2). Entrati quindi negli ameni giardini delle italiane muse quegli animali immondi, un Fra' Girolamo da Narni e un padre Giuglaris colle prediche e i panegirici loro, quintessenza del secentismo, ne cincischiavano i più bei fiori, li pestavano e di puzzolente bava li bruttavano; e più ch'essi per l'arditezza delle metafore e de'pensieri, co' quali cercando mostrarsi ingegnoso, sembrava talvolta accostarsi a' confini della eresia, andava a spargere la contaminazione frate Nicolò Riccardi, nato a Genova, educato in Ispagna, da re Filippo terzo, a spiegar la grandezza dell'ingegno che reputava scorgere in lui, appellato un mostro, da Roma tutta che correa in folla ad udirlo, specialmente dalla inesperta gioventù, cui andava all'anima il concionar matto del frate, ammirato, applaudito (3). Ad offender più grande-

(1) Cantù, ivi.

(2) *Lettera dell' ab. Girolamo Tiraboschi ec. ec. intorno al Saggio storico-apologetico della Letteratura spagnuola dell' abate Saverio Lampillas.*

(3) Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana.* T. VIII, Parte II, pag. 487.

mente il candor natio delle lettere venivano i poeti; perciocchè, se in un sacro oratore, in un teologo, in un filosofo, in un medico e in uno storico degna di perdono esser può la scurrilità per il frutto della instruzione che ad onta di uno stile tronfio e vizioso se ne può almen ricavare, condonabile non è in un poeta di cui ornamento principale esser devono le bellezze intatte dello stile, imperciocchè, ove queste gli manchino, a mancar gli viene il migliore e quasi l'unico pregio del proprio lavoro. Succeduto pertanto a Virgilio disonestamente Lucano, ecco, dando nell' affettato, nello sforzato, nello spremuto ai lambicchi, sorgere a corrompitori del buon gusto Giambattista Marini e lo Stigliani dirittamente, abbenchè nati in Italia, sudditi spagnuoli (1), e Claudio Achillini e Girolamo Preti farsi loro seguaci, e per le metafore strampalate, e per i ghiribizzi bizzarri rendersi inoltre ridicoli; e la turba ignorante che tanto più leva alte voci di applauso quanto più vede abbandonate le redini alla fantasia, e quanto più gigantesco è l' oggetto che le vien posto innanzi, invece che infastidirsi di quelle stranezze, andar perduta follemente per quegli ampollosi, e meglio che a Gabriello Chiabrera e a Fulvio Testi, i quali, ancorchè sapessero alquanto del nuovo gusto, olezzavan però assai più di quello aureo e dilicato del secolo precedente, riverentemente far lor di berretta. Toscana sola tenne fermo contro Italia tutta; più lontana da Napoli e da Lombardia, fu men soggetta a quella rovina, quasi che il contagio a mano a mano che si andava allontanando dalla sorgente donde traeva origine di forza rimettesse (2).

Ed era pur nella lieta Toscana, che, vôlti gl' intelletti alla contemplazione dei cieli, della terra, del fuoco, dell' acqua, della luce, del calore, del peso, del moto, della quiete, a stu-

(1) Era il primo di Napoli, il secondo di Matera, nella Basilicata.

(2) Tiraboschi: *Storia della Letteratura italiana.* T VIII, Parte II, e la sopracitata *Lettera intorno al Saggio ec. ec. dell'ab. Saverio Lampillas.*

diare in somma attentamente i fenomeni tutti della natura, e ad esaminare a parte a parte le leggi ch' ella osserva nel suo prodigioso operare, la filosofia usciva, finalmente, dai regni delle favole e della barbarie, profetando quasi i miracoli che ne doveano seguire; e sebben que' dì non fossero veramente che la modesta cuna di quelli del decimottavo secolo, nientedimeno grande fu il risorgere, preparando le generazioni a quello splendor che tanto c' illumina di presente.

Siccome adunque i lumi non avean preso ancora, a foggia dell' embrione, la debita forma, così continuavano gl' incanti, i beveraggi e le misture affin di satollar l' odio, la vendetta, l' amore, e così il diavolo continuava a patteggiare coll' uomo, singolarmente con brutte vecchie, sì che queste avessero un potere più che naturale talvolta di far bene, il più spesso di reçar danno. Ordinarie erano lor combriccole notturne, di uso gli spettri, i fanciulli affascinati, gli armenti all' improvviso trabalzati dalle rupi, e i nembi addensati a ciel sereno, ed in quello ululi di lupi, ululi però da provar adesso come in certi luoghi stranamente possano le bufere (1). Ammorzate, finalmente, in gran parte le pire già accese affin di abbruciare le maliarde e gli eretici, e raddolcita molto l' acerbità verso loro, nelle contese religiose combattevasi da' teologi colla sola penna (2); fra le quali contese la più grande, la più clamorosa certamente fu quella che andò a risolversi col famoso interdetto pronunziato contro la Repubblica di Venezia. Ad ogni modo parrebbe ora da queste istorie, essere stata quella opera piuttosto politica e di un re, che affare veramente religioso, e che il buon papa Paolo quinto lasciato siasi ferrare da Spagna di santa ragione (3); laonde potrebbe dirsi, rettamente scrivesse il Botta (4) essersi mostrato quel

(1) Cantù, *Ragionamenti* sopracitati.

(2) Tiraboschi: *Storia della Letteratara italiana*, T. VIII, Parte I.

(3) Veggasi Libro I, di questo Volume.

(4) *Storia d' Italia* ec. Libro XV.

pontefice meglio atto alle faccende private che alle pubbliche, come parrebbe eziandio, che Venezia non potendo vendicarsi con chi, ben sapendolo, avrebbe dovuto, sfogata si sia con chi meglio ha potuto. Del resto, come in Ispagna, la religione andava colma di superstizioni, degenerate erano in abusi le azioni pie, profanate le feste col tumulto e colle scandalose licenze, e introdotta la vanità nelle processioni (1), non eran più quelle pascolo alla devozione, ma alla curiosità e all'amoreggiamento.

Per le armi poi vi era poco progresso in bene, se non è più vero dire, che s' andò verso il male. Tenue, generalmente, la italiana milizia era sopraffatta ormai da soldati stranieri, specialmente e naturalmente di Spagna, disobbedienti, riottosi, accattabrighe, crudeli, cenciosi inoltre e fetenti così da esser chiamati i *bisogni;* e siccome il regio, e non di rado, tardava loro i soldi, così si gettavano alla strada, saccheggiavano le case, non mancando per abitudine di accarezzar di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre, e, sul finir della state, di spandersi nelle vigne per diradar le uve e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia (2). I Turchi, i quali all' uso regolare delle armi congiugnevano il detestabile abuso delle medesime, e i saccheggi, gl' incendii, e le uccisioni degl' inermi, spaventando il mondo, i Turchi almeno erano barbari schietti, non barbari imbellettati.

Finalmente, nello spazio che corse dal mille settecento al mille settecento trentacinque, gli Spagnuoli lasciarono l'Italia, e colla dipartita loro a cessar ebbe lo spaventoso e triste dechino della civiltà. Agli arbitrii pertanto del vicereale governo sostituivasi a Napoli un codice che toglieva dalla na-

(1) Per quanto abbiamo narrato nella Nota L, del Libro I, Volume I, pare che questa vanità fosse già penetrata anche in Venezia nelle sue pompe religiose.

(2) Cantù, *Ragionamenti* sopracitati e § XIX, Libro II, del presente Volume.

politana giurisprudenza l' ingombro di undici legislazioni; facevansi nuovi patti di traffico e navigazione; formavasi un tribunale di commercio; stabilivansi leggi per i fallimenti; instituivasi un magistrato per vegliare ai contagi, a' lazzeretti, a' pericoli della salute pubblica; chiamavansi gli Ebrei, tollerati nei passati secoli, poi molestati dalla ignoranza della plebe e scacciati, concedendosi loro sicurtà, libera professione di coscienza, diritti di cittadini; ristrignevasi alle chiese l' asilo, rimasto solo per pochi falli e leggieri; abbassavasi la feudalità; deprimevasi l' autorità de' baroni; snervavasi il mero e misto imperio, principale istromento della baronale tirannide, e concordi si rendevano le opinioni dei reggitori e del popolo (1). Altrettanto in Lombardia facevano i principi austriaci, dando opera eziandio al censimento che ponea in chiaro la popolazione e la fertilità del paese, e affin di aiutare i giovani ricchi d' ingegno e poveri di fortuna, procurando la educazione del popolo. E per ciò aprivano scuole di scienze, chiamandovi d'ogni dove valentuomini ad insegnarle; specialmente di professori, eccellenti in ogni genere di dottrina, empiendo lo Studio di Pavia il quale sorse in tanto grido, che forse alcun altro non fu mai sì famoso in Europa. Di questa guisa cresceva l' abbondanza della contrada, moltiplicavasi la popolazione; in somma l' austriaca Lombardia veniva in tanto fiore, che il Botta stesso, Aristarco sì severo, stette per dire, che in lei verificossi la favolosa età dell' oro (2). La Toscana che nel secolo precedente già vedemmo sì bene avviata al progresso e alla civiltà, estinta la casa dei Medici, andò di bene in meglio sotto i principi austriaci, e per opera specialmente del granduca Leopoldo ebbe governo quieto, dolce e pacifico, tutte queste cose poi assecondando una squisita filosofia, non

(1) Colletta. *Storia del reame di Napoli.*

(2) *Storia d' Italia dal* 1789 *al* 1814, e § XV Libro I. Volume quinto di quest' opera.

quella turbolenta e sfrenata, che non s' intende come alcuni chiamino filosofia, ma quella che desiderava moderazione maggiore ne' potenti, felicità maggiore ne' deboli. Se non che quella turbolenta e sfrenata filosofia, sola intelligibile al volgo irreligioso, cominciava già altrove un' opera di distruzione. In Inghilterra i *Saggi* di Locke sull' umano intelletto sostituito avevano il sensualismo materiale all' idealismo poetico e religioso di Cartesio; gli scritti di Bollingbrocke, di Congreve, di Addison, di Prior agitavano ardite quistioni, e la dignità reale più non era circondata che da un falso prestigio; la letteratura prendeva l' arme del libello; la stampa periodica assumeva una notevole preponderanza nella opinione; i giornali si moltiplicavano; l' ultima contea d' Inghilterra voleva anch' essa il suo giornale, e dalle ragioni di politica trascendentali la stampa inglese calava alla caricatura (1) e all' arguto epigramma. Nei Paesi Bassi, ove gli anabattisti aveano tutti sconvolti gli ordini di società, di morale, di famiglia e potentemente scrollatene le basi, Bayle col suo *Dizionario* era il temerario distruttore di ogni credenza, e in un a Bayle le scuole di Leyden e di Rotterdam assumevano un' alta importanza, e si trasformavano in un vasto arsenale d' idee repubblicane e protestanti. Ginevra colla sua fredda polemica batteva sordamente le cattoliche instituzioni, magnificava i benefizii della repubblicana costituzione, presentava al popolo l' esempio di una libertà municipale filosoficamente ordinata, e i ministri perseguitati, e le ambizioni scadute, e le vittime delle pubbliche calamità, e tutti i malcontenti infine di ogni specie riparavano all' ombra della filosofica libertà di Ginevra. In Alemagna il genio protestante prendea parte, di sua natura,

(1) Ne abbiamo un saggio nel dispaccio, da Londra, primo giugno 1708, di Francesco Cornaro ove trovasi unita a stampa la caricatura intitolata: *The Protestant Pump with a Popish handle. — London and Westminster* 1708.

nell'esame, nel dubbio, nello scetticismo, in tutto; e l'emigrazione politica e religiosa, particolarmente quegli atei spavaldi che sedevano alle regie cene di Potsdam e di Sans-souci, meglio inciprignivano le piaghe degli irrequieti. In Francia il duca di Vandomo e il principe di Contì ponevansi a capo di un' assemblea d'increduli che si facevano dileggio dei cristiani principii e della sana morale; una società di libertini spossati, di vecchi abati, sul tipo dei Chaulieu, di Chateauneuf, raccoglievansi, per disputare sopra ogni cosa, in casa di Ninon, matta pulcellona, che a ottant' anni intendeva di fare ancora conquiste, e Contì si dichiarava protettore del piccolo e beffardo convegno. Or dalla corrente di quella sfrenata e turbolenta filosofia trasportata veniva ben presto anche la vecchia Italia, la quale, superba già per istrignere lo scettro sulle belle arti, e più che più risovvenendosi allora delle romane glorie, del Foro, del Campidoglio, dei consoli, dei tribuni, si considerava come la memoria viva di una famosa antichità, e tutto ciò in un tempo in cui Giannone scrivendo storie, Gravina ponendo le basi della sovranità e della legislazione politica, Beccaria mandando fuori la scienza della penalità, Filangieri quella della legislazione, Mario Pagano i *Saggi Politici*, Verri, con altre dotte scritture, le considerazioni sul lusso, Metastasio e Parini dettando versi, risonar già faceano, assai prima della fiera musa del misogallo, accenti di libertà, e di più alti e forti sentimenti la molle, e pressochè abbrutita nazione innamoravano. Per questa filosofia pertanto la quale, da vantaggio fra noi, nacque e crebbe vigorosamente armata come Minerva, sfumati a un tratto (sì terribile fu il cozzo dei fatali brandi e delle guerriere astuzie) i principati varii d'Italia, naturalmente a cessar ebbero i dispacci degli ambasciatori e residenti veneti, e per ciò, col terminare del decimottavo secolo, a mancar vanno gli elementi che diedero sin quì vita a questa qualsivoglia istoria; la quale volentieri intraprendemmo, imperciocchè giova, cogli abiti, studiare ezian-

dio i delirii antichi, sì per rallegrarci, come dice l'illustre Cantù (1), « al confronto nostro, sì per imparare quanto uopo » sia d'invigorire la ragione perchè non vada traviata ».

(1) *Ragionamenti sulla Storia Lombarda del secolo XVII.*

LIBRO I.

ROMA

1605. PAOLO QUINTO, pontefice.

SOMMARIO.

I. Il cardinale Camillo Borghese viene eletto pontefice, ed assume il nome di Paolo quinto; sua biografia. — II. Indole e doti di Orazio Mattei, vescovo di Gerace, nuovo Nunzio a Venezia. — III. Continuando il papa a temere siagli con insidie tolta la vita, fa uso di grandi precauzioni. — IV. Opinione del Baronio sul modo dell'avvenimento di papa Alessandro terzo a Venezia. — V. Eletto Francesco Vendramino, senza esser cherico, a patriarca di Venezia, vuole il papa assolutamente che si rechi a Roma all'esame, tenacemente opponendovisi la Repubblica. — VI. Intanto essa Repubblica gratifica al papa aggregando la famiglia di lui alla veneta nobiltà, ma il papa ringrazia, e stà saldo. — VII. Coll'arresto, ordinato dai Dieci, di uno Scipione Saraceno, canonico di Vicenza, si aumenta la dissonanza tra Roma e Venezia. — VIII. E molto più per una legge promulgata dalla Repubblica. — IX. Splendidissima ambasceria inviata da questa a Paolo quinto affin di congratularsi seco lui per l' esaltazione sua al pontificato, e grande esempio di famose cortigianerie. — X. Partita appena l'ambasceria, son messe di nuovo in campo, e con maggior calore, le querele contro Venezia, aggiugnendosene una quarta per trovarsi in braccio dei Dieci anche Marcantonio Brandolino, altro ecclesiastico. — XI. Accorte e prudenti considerazioni. — XII. Giudizio del Baronio (il quale si mostra inclinato molto a moderazione) sulla controversia. — XIII. Il pontefice l'annunzia sotto voce a'cardinali in Concistoro; trovasi in gravi angustie di animo, e perde il sonno. — XIV. Come, e con quante arti, gli Spagnuoli, per desiderio di nuocere alla Repubblica, e di maggior dominio, indegnamente accendessero quel fuoco e lo stimolassero. — XV. Il pontefice loda la pietà del defunto doge Marino Grimani, e si ripromette dell'osservanza e della devozione verso la sedia apostolica del nuovo eletto Leonardo Donato. — XVI. Contrassegni di pontificia a-

morevolezza ripetutamente dati alla Repubblica. — XVII. Insidie, più che arti, degli Spagnuoli contro Venezia. — XVIII. Pietro Duodo ambasciatore straordinario; caduto malato, il pontefice gl' invia la sua benedizione, e amorosamente gli offre qualsivoglia conforto. — XIX. Lunga irresolutezza di Paolo V nel venire ad un atto odioso contro la Repubblica; quanto gli sia stato doloroso l'eseguirlo, e partenza immediata dell'ambasciatore straordinario. — XX. Birbanterie spagnuole; a Roma pregasi Dio, e solennemente, per Venezia. — XXI. Anche l'ambasciatore ordinario parte. — XXII. Composte le differenze, come un nuovo ambasciatore accolto fosse da Roma festosamente, e molto amorevolmente dal pontefice, il quale non isconfessa essere state promosse le dette differenze da chi, pensando sinistramente, non amava la unione della santa Sede colla Repubblica, dalla cui reciproca buona intelligenza solo dipendeva la conservazione della libertà d'Italia. — XXIII. Lodi del cardinale Baronio, defunto. — XXIV. E del pontefice Paolo quinto, parimente defunto.

A' 16 maggio 1605. *Agostino Nani.*

I. Il signor cardinal Borghese colla divina gratia è riuscito pontefice dopo fastidiose, e si può dir scandalose contese; poichè erasi praticato il pontificato per l'illustrissimo Tosco (1), et di un voto, che gli è mancato non ha potuto conseguirlo, onde dall' esclusione di lui è sortita l' eletione predetta, li particolari della quale per significarli a Vostra Serenità distintamente, et con maggior fondamento differirolli al susseguente dispaccio. Nominerassi la Santità Sua Paulo Quinto; è di patria Sanese, ma però nato in Roma, di prestanti conditioni, di nobilissimo aspetto, et la sua singolar bontà, virtù et integra vita gli hanno sempre dall'universale pronosticato il pontificato. Onde non è da maravigliarsi, che non eccedendo cinquantacinque anni, et di valida prosperità l'habbi ottenuto. Si può sperare c' habbi da reggerlo con universal beneficio del Christianesimo, et che anco codesta Serenissima Repubblica debba sentirne la parte sua, essendosi sempre di-

(1) Benedetto, nato a Castellarano nella diocesi di Reggio, figlio di un povero notaio di villa. Veggasi Nota A.

mostrata Sua Beatitudine molto amorevole et ben intentionata verso di lei.

Li 18 maggio 1605.

Heri mattina s' aprì il Conclave, et con applauso universale fu portato il Papa in san Pietro (1) alla solita cerimonia (2); et dopo, asceso alle sue stanze, noi ambasciatori andassimo a complere colla Santità Sua, et dopo quello di Spagna, che fu molto lungo, soddisfeci anch' io, et fui prevenuto dalla natura sua benigna, dicendomi: signor ambasciatore, ci allegriamo colla Serenissima Repubblica et con lei, et siamo certi che sentite molta consolatione, et n' havete ragione, perchè sempre habbiamo amati e stimati quelli Signori et, dove potremo, conoscerete il medesimo affetto c' habbiamo havuto per il passato. Dissi, che la Beatitudine Sua, per colmar la consolatione, haveva anco voluto con novo testimonio d' amore et affetione non permetter, ch' io potessi esseguir l' ossequente et devoto mio debito, dicendole, che non solo di tanto bene che havea dato al presente la Divina Maestà col poner la Beatitudine Sua in quella Santa Sede, dovevamo renderle gratie, et infinitamente rallegrarci, ma molto più della ferma speranza che ci era data di lungamente goderla per la prospera dispositione sua; et che tanto benefitio nella Santissima persona di lei ci era pronosticato dalle gran virtù et singolar bontà sua, et che il Signor Dio non haveva voluto più differircelo col portarla più innanzi negli anni, ma opportunamente consolare la Christianità tutta in questi calamitosi tempi, et in particolare la Repubblica di Venetia che se l' andava augurando. Onde, quando saprà l' eletione, giubilerà di contento, allargandomi poi nelle solite esibitioni di riverenza et osservanza, che sono ordinarie in simili ufficii. Replicò il Papa, che non occorrevano parole dov' era certo degli affetti,

(1) Cioè nella sedia pontificale gestatoria (*Hexaphorum, Sella gestastoria apostolica, sedes portatilis Papalis*) che viene sostenuta dalle spalle di dodici sediarii e palafrenieri pontificii.

(2) Della pubblica adorazione.

che anco lui li mostrerebbe in tutte le occasioni, et anco nel mio particolare, et che vedessi se poteva compiacermi; soggiunsi, Padre Santo, il mio particolare non è altro che il pubblico, et in questo riceverò li singolari favori suoi. Si è voluto il pontefice nominare Paolo quinto, perchè il primo et terzo furono Romani, come intende di esser lui, et in particolare per la memoria di Paolo terzo Farnese, alla nobiltà della qual casa gustò sempre che la sua fosse aggregata. Si chiamava prima Camillo cardinal Borghese, et vescovo di Gessi (1). Aiutava la sua sanità coll' esercitio quotidiano, et questo solo intermesso potria nuocergli, essendo anco solito di cibarsi due volte al giorno. Patisce qualche poco di catarro in un braccio, ma sono però molt' anni che non è stato ammalato; et sebben prima si credeva di 55 anni ne finirà però alli 17 di settembre venturo soli 53, et la sua ottima habitudine permette, che se alcun Pontefice dovrà veder gli anni di san Pietro, possa vederli lui, et in fine in tante combustioni di questi due Conclavi s' è veduto gran miracolo; poichè si può dire, che il giudicio terminasse in uno nelli più vecchi et indisposti Cardinali che fu Leon XI (2), et che hora (tanto sono incomprensibili li misterii di Dio) sia caduto nel più giovane et prospero dei soggetti papabili.

A' 21 maggio 1605.

Nelle ultime mie rappresentai a Vostra Serenità la maniera con la quale Sua Beatitudine era pervenuta al pontificato, et le particolari conditioni di lei; hora aggiungerò la qualità dei parenti, et l' affetto che verso loro et altri si và fin quì scoprendo che dimostri, com' anco di quello che si giudica intorno l' amministratione del governo. Ha due fratelli, che sono li signori Francesco et Giovanni Battista, maritati, et questo solamente ha un unico figliolino di circa tre

(1) Meglio Jesi, piccola città dello Stato della Chiesa a 6 leghe O. S. O. da Ancona.

(2) Alessandro Ottaviano de Medici dei principi d' Ottaiano, eletto papa il primo aprile 1605, e morto ventisei giorni appresso.

anni (1), et stava unitamente colla Santità Sua governando la casa. Et io sono stato a far con essi loro li debiti complimenti. Hebbe altri fratelli et sorelle, due delle quali furono maritate, l'una in casa Vittorii, et l'altra Cafarelli; hanno figli, et della Cafarelli fra gli altri uno di circa vent'un anno, che studiava in Perugia, di nobili et virtuose conditioni, et di gran espettatione, molto amato da Sua Beatitudine, et credo che hoggi sarà arrivato, et a lui stimasi, che darà la sua berretta di cardinale, promovendolo forse solo, et che debbi admetterlo alli negotii (2). Vi è anco l'Auditor della Camera ch'ha una sorella maritata nel suddetto signor Giovanni Battista, al qual si ragiona, che havendo Sua Beatitudine detto, che debbi vender l'Auditorato, di valor di ottantamila scudi, sia segno evidentissimo, che vogli farlo ancor lui cardinale, et senza danno della sua casa. Vi sono altri parenti più lontani, e tra gli altri due frati Domenicani di casa Borghese, l'uno vescovo di Montalcino, et l'altro che studia in Napoli. Sua Santità è di natura benigna, placida et molto flemmatica, però riesce tarda et irresoluta et non così pronta alle gratie, assomigliandosi in ciò assai a Clemente (3); è d'animo riservato et cupo, ma sincero et candido, et viene tenuta di vita innocente; è amica della parsimonia, et ne dà anco segno evidente fino nelli vestiti della sua famiglia, che saranno di saietta et ciambellotto, et non di seta, come quelli di Leone; è di gran erudizione in theologia et legge; dà l'audienze passeggiando, per non poter in altra maniera continuare l'esercitio che faceva per innanti uscendo di casa quotidianamente. De' suoi

(1) Marc'Antonio, nato dal detto Giovanni Battista e da donna Virginia Lante sua moglie, cui il papa zio ottenne da re Filippo terzo di Spagna il principato di Sulmona, col titolo di Grande di Spagna.

(2) Scipione Caffarelli venne di fatto creato cardinale a' 18 luglio di quell'anno, ed assunto assistente al governo del pontificato, dandogli lo zio anche il cognome e l'arme dei Borghesi.

(3) Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini) morto il 3, o il 5 marzo 1605.

familiari non v' è alcuno che si scopri instrumento appo di lei di molta autorità, com' era con Leone, Pietro Giacomo Cima suo mastro di camera, et fin hora anco non ha dichiarito chi doverà essercitar quest' officio, et vien detto che habbia mandato a chiamare il signor Serian Dressino (1) vicentino per conferirglielo, poichè anco lo faceva quand' era cardinale, et per indispositione si partì dal suo servitio. Tiene la corte opinione ch' egli assumerà in se tutto il governo participandolo poco ad altri, così per la somma intelligenza come per l' abilità alle fatiche nell' età sua consistente; et siccome questo grandemente consola ognuno, così per l' opinione che lungamente habbia a durar il suo pontificato, si sono mortificate le speranze non solo de' cardinali, ma di tutti gli altri prelati et cortigiani che vivevano sotto l' ombra della vicina grandezza dei patroni, onde restano hora quasi privi della loro credenza. Et in vero di sessantasei cardinali soli venticinque restano inferiori d' anni alla Santità Sua, la quale per ciò, forse insospettita che possino esser pentiti di haverlo fatto Papa, stà con non poca gelosia, et vive con molta riserva, et cautamente, non volendo, per quanto si dice, adoperar nel suo letto alcun guarnimento della Camera apostolica (2), ma solo dei proprii, come anco mangia semplicemente di quello che le viene fatto cucinare, et mandato dalla cognata, con che studia di preservarsi da qualche mala volontà, et da certi pronostici, inventati forse dalle passioni di coloro che vorrebbono vederle breve vita. Mentre la Santità Sua si trovava cardinale haveva mille scudi d' annual pensione del re catholico, et Clemente non permise ad altra delle sue creature che accettasse pensione fuori che a lui, che lo supplicò più per non esser tenuto diffidente degli Spagnuoli, che per riuscirle con-

(1) Veggasi Nota B.

(2) Chiamasi così l'Amministrazione pubblica dello Stato pontificio e del suo tesoro.

fidente. E tuttochè detta pensione le fusse assignata fino quando andò in Spagna Nontio estraordinario, essendo Auditor della Camera, per gli aiuti all' Imperatore, non s' ha curato d' haverla per il rispetto suddetto, se non dopo fatto cardinale; onde si può sperare, che debbi conservarsi di volontà neutrale, et vero padre comune. Il signor ambasciatore di Spagna, la mattina istessa che baciassimo i piedi a Sua Beatitudine, mi disse, che gli Spagnuoli in questa eletione havevano parte; et io soggiunsi, che dovevano restar consolati, et aspettar ogni bene, poichè cadauno v' era prontamente concorso; et egli aggiunse, che pochi giorni innanzi col suo mezzo fece haver una commenda ad un gentil' huomo Romano di casa Cavallieri, che tiene per moglie una nipote di Sua Santità de' Vittorii.

Li 9 luglio 1605.

II. Io spero che Vostra Serenità resterà satisfatta dell' eletione del Nontio, Monsignor Matthei, perchè hora per l' informatione con fondamento havuta, et per l' esperienza in quel poco c' ho trattato seco, essendomi lui et il padre stati a vedere, trovo ch' è soggetto di somma bontà, et riputato comunemente da tutti di vita innocente, et di natura mite et piacevole; è tarda, com' anco modesta, nel parlare. Nelli carichi c' ha havuto di Signatura (1) et di Vicelegationi nella Marca et Romagna s' è diportato molto bene, et ha anco data satisfatione nella residenza della sua Chiesa di Gerace (2) et non d' Arezzo, come fu detto all' hora. La casa sua, com' è ben noto a Vostra Serenità, è nobilissima, et questo ceppo non ha alcun interesse col re catholico. Il signor Mutio, suo padre, è cavaliere di molta prudenza et negotio, amato dal duca di Parma et dal cardinale Aldobrandino, del quale monsignor Matthei è creatura. La sua casa saria ricca se non fossero li

(1) *Segnatura di giustizia* dicesi a Roma un tribunale supremo, cui sono soggetti tutti gli altri dello Stato pontificio, come pur i giudici.

(2) Città della Calabria ulteriore prima.

debiti contratti dal detto signor Mutio: tuttavia il Nontio, ch' è di animo generoso, potrà nobilmente sostenersi coll' entrata del vescovado di tremille scudi, et coll' altre utilità della Nontiatura. Essendo apparentato con diversi cardinali principali et più strettamente coll' Illustrissimo Bandino (1) di cui è nipote per madre, si può credere che le ationi sue saranno anco da questi sostenute et autorizzate. Mostra egli estrema consolatione del carico, recandoselo a grande honore, et con molte parole lui et il padre procurarono di significarmelo, commemorando il cardinale Matthei, germano del padre, amorevole della Repubblica, promettendo, che fariano l' istesso gli altri illustrissimi Cardinali suoi congionti, et in particolare Bandini, col quale egli dricciera tutti li negotii, et io procurerò quanto più sarà possibile di render questo cardinale ben affetto, conoscendo l' autorità, il saper suo, et quanto si mostri zelante della giurisditione ecclesiastica; la quale riferimmi il Nontio, che dal Pontefice gli era stata efficacemente raccomandata, sì come anco il negotio della navigatione, dicendogli che sono le due cose, che per ordinario cadono in contesa colla Repubblica. Sopra di che non restai io di lasciarlo ben giustificato; et che tal volta per altri oggetti o di apparente et industriosa ostentatione, ovvero per li particolari interessi si pongono queste materie in difficoltà. Et perchè resti tanto più informato de' negotii, ha voluto la Santità Sua, che continui seco il Secretario del predecessore. Hebbe licenza fin da Papa Leone di venir a Roma per mutar aere, dopo la morte del quale il Pontefice, mentre ancor era cardinale, come amico del signor Mutio, consigliò che non restasse con tutto ciò d' incamminarsi, et il medesimo confirmò dopo assunto al pontificato; da che il vescovo si movè, et subito giunto andò sab-

(1) Ottavio, di Firenze, chiamato da papa Paolo quinto, *vecchio venerando, delizia del sacro Collegio ed ornamento e splendore della sua patria.*

bato passato a baciar i piedi alla Santità Sua, la qual simplicemente all' hora gli dichiarò la sua volontà di mandarlo Nontio a Venetia; et hieri il Pontefice nell' audienza con volto allegro me ne diede conto, narrando li carichi da lui havuti, et le sue honorate conditioni, et ch' era disinteressato, et che sperava, che dovesse dar compito gusto a codesta Serenissima Repubblica. Et prima di ogni altra cosa dissemi, ch' era Romano, da che si comprende la stima et inclinatione che lei ha d' honorare questi signori. Risposi, che havendome data notitia a Vostra Serenità, lei havrà sentita infinita consolatione, sicura che farà il servitio della Sede Apostolica con satisfatione anco di tutte le Eccellenze Vostre, estendendomi nelle sue lodi quanto stimai convenirsi. Et l' illustrissimo Valenti mi disse, che da alcuni era tenuto per freddo et di poco spirito, ma che quest' era proprio delle conscienze reformate di apparir tali, et che poi nel sodo delli negotii sono fermi, et vi mettono ogni pensiero.

III. Sua Santità continua tuttavia col solito riguardo della sua persona facendo, che tutti li suoi che lo servono intrinsicamente mangino innanzi di lei, et di tutte quelle vivande, et vino che hanno poi a servire per la sua bocca propria, et con questa esquisita vigilanza vien a maggiormente assicurarsi del dubbio nel quale travagliosamente vive; et nell' anticamera non si admettono le persone come prima, et hieri, nell' entrarvi, trovai la porta chiusa, che pareva che vi fosse il Papa, et non v' entrorono altri ch' io et il secretario, convenendo li prelati, che furono meco, restar tutti insolitamente fuori.

A' 16 luglio 1605.

IV. L' illustrissimo Baronio (1) resta molto consolato

Li 30 luglio 1605.

(1) Cesare, nato a Sora nel 1538, cardinale santissimo, sapientissimo, e celebre per la grande sua opera degli *Annali della Chiesa*. « Fra Paolo ha una lettera al Casaubono, ove lo incoraggia a scrivere contro il Baronio, di cui dice ogni male. Solo lo avverte che, se lo taccia di mala fede, o di frode, nessuno gli crederà di quelli che il conobbero, essendo egli uomo

della risposta datagli intorno la stampa del suo XI tomo, e spera di non incontrar difficoltà. Colla qual occasione entrassimo a ragionare del fatto di Papa Alessandro terzo, la venuta del quale a Venetia, et la vittoria della Repubblica sarà da lui scritta nel volume che mandarà fuori quest' anno. Et l'autorità di un ecclesiastico e cardinale corroborerà grandemente la verità di quel glorioso successo. È ben vero che lui dissente dall'esser andata Sua Santità sconosciuta e profuga a Venetia, et da quell' atto et parole, che lei usò nel calcare col piede l' imperadore per l' assolutione (1). Et sebben è tutto manifesto, tuttavia soggiacendo ancor lui all' adulatione di molti altri historici, s' asterrà dal vero, et dal non avvilir la persona del Papa, quanto alla fuga, tutto che, com' io gli dissi, altri pontefici siano caduti in maggiori indegnità e sprezzi per la infedeltà et persecutione di quei tempi; et che se Barbarossa istesso, più potente, incognito vilmente fuggì, non era inconveniente, che il medesimo fosse occorso al Papa.

Li 6 agosto 1605.

V. Essendomi in nome di Vostra Serenità rallegrato col Pontefice della promotione dell' illustrissimo cardinal nipote (2) commendandola per degnissima, et ringratiandola appresso della benigna protetione che gli havea commesso che tenesse degl'interessi della Serenissima Repubblica, ho espresso tutto ciò con molta osservanza et affetto. Rese Sua Santità

integerrimo » (Cantù — *Storia Universale* — Epoca XV. — *Il cinquecento. Erudizione* e *Storia*).

(1) Le parole che si vogliono dette dal papa all' imperadore Federico Barbarossa, che gli si prostrava a' piedi avanti la porta della basilica di san Marco, furono quelle del Salmista: *camminerete su l' aspide e il basilisco, e calpesterete il leone e il dragone*.

(2) L'accennato Scipione Caffarelli. Trovo poi in altro dispaccio 23 luglio 1605, che il cardinale Zappata, spagnuolo, dimostrò, che il Caffarelli *gli era caro per servitio della Santità Sua, ma anco per quello del suo Re, il qual non desiderava altri che questo perchè li negotii passariano meglio, e che la promotione è riuscita di sommo contento a cadauno, fuorchè alli cardinali.*

amorevoli gratie, replicando che di nuovo gl'imporrebbe che servisse a codesti Signori, et che sperava che corrispondesse coll'aiuto di Dio alla buona opinione concetta di lui, et che non mancherebbe ancor lei di continuamente avvertirlo. Non così tosto aprii la bocca per dinotarle la morte del reverendissimo patriarca Zane, che la Beatitudine Sua con concetti ch'esprimevano il dolor suo, et la stima che faceva di lui, entrò a parlare di questa perdita, soggiugnendomi con faccia allegra la eletione dell'Illustrissimo cavaliere Vendramino (1) da lei molto bene conosciuto. Onde anco io, dopo deplorata questa iattura, mi allargai in commendarlo conforme alla prestanza della sua virtù, esperimentata con sua singolar lode nelli primi maneggi della Repubblica, con servitio di essa; et che in questa corte in particolare diede gran saggio del suo valore; onde veramente Vostra Serenità, secondo l'antiquissimo instituto suo, col santissimo lume dello Spirito Santo, havea eletta la persona sua, promettendosene notabilissimo frutto nel governo di quelle anime, et che però, acciò lo godessero quanto prima, pregava la Santità Sua per la solita confirmatione, giusta il consueto delli santissimi Predecessori suoi. Lodò grandemente Lei l'eletione in questo soggetto, havendolo conosciuto alla corte di Spagna, et quì, et che veramente havea maniere et costumi che tendevano all'ecclesiastico per la sua molta bontà et pietà, et che anco gli havea più volte predetto, che un giorno sarebbe riuscito tale. Et si scopriva, che proferiva tutto questo con gusto et consolatione. Et vedendo che io semplicemente le chiedevo la confirmatione, per cavar con arte le commissioni mie, delle quali mi avvidi che haveva odore, dimandommi, se venirebbe pre-

(1) Francesco, nato nel 1555, già ambasciatore al duca di Savoia, a Filippo secondo re di Spagna, a Rodolfo imperatore, a re Enrico quarto, e, finalmente, a papa Clemente ottavo, personaggio pio, dotto, eloquente, destro e felice nel trattare gli affari. Creato, nel 1616, da papa Paolo V, cardinale col titolo di san Giovanni a Portalatina, moriva agli 8 di ottobre 1619.

sto (1). Ond'io col medesimo termine replicai, che ciò non sapevo, perchè essendo appena promosso non pensava egli ad altro, che ad incominciar la funtione sua, et perchè seguisse quanto prima a consolatione di Vostra Serenità et salute di codesto popolo, ricercavo hora la sua beneditione. Reiterò Lei: bisogna pur che venga, come gli altri, per l'esame. All'hora, conformandomi in tutto all'ordine di Vostra Serenità, le rappresentai l'inveterato instituto della eletione, la maturità et dignità del giudicio dell'Eccellentissimo Senato, l'uso continuato della confirmatione senz'altro obbligo di conferirsi a Roma; et che, se sotto Clemente si consentì, fu perchè la Repubblica preferì l'ossequio suo naturale verso la Sede Apostolica al suo giusto rispetto, et per dar gusto a quel pontefice, che si fissò in questo, ma non già con pensiero, che tal devota dimostratione dovesse interrompere il consueto così antiquo, che havea acquistato così degno privilegio alla Repubblica, estendendomi nella qualità e prestanza del iuspatronato differentissimo da tutti gli altri, per il che si prometteva Vostra Serenità dalla Beatitudine Sua quella satisfatione che continuamente s'era ottenuta dagli antecessori suoi. Crediamo, disse il Papa, che la Repubblica non vorrà negarci quella satisfatione che ha data ad altri. È stato fatto ancora, perchè non si vuol farlo in tempo nostro? venga allegramente, perchè lo tratteremo con amore et coll'istessa dolcezza che fu usata all'hora. Portai in risposta, che la satisfatione nel caso presente si aspettava dalla immensa benignità di lui, la qual non haveva a pigliar per esempio una semplice atione di Clemente, ma ben quelle di tutti gli altri Predecessori ch'ebbero mira a non alterar quest'uso con pregiudicio della dignità di codesta Repubblica, et sapiente giudicio

(1) Da qui, può dirsi, ebbero origine le varie e famose contese di Venezia con Roma che andiamo a narrare, abbandonata però affatto la parte della polemica, già abbastanza conosciuta, e svelando invece più interessanti arcani.

di codesto Eccellentissimo Senato, che sempre havea fatte ottime eletioni, et che anco in tempo di Clemente si osservò pur in contrario tal volta secondo il beneplacito suo, poichè declinò da tali ordini, allegando il vescovo di Tricarico che cambiò Chiesa, et che saria stato tenuto all'esame, non havendolo, secondo la dispositione di quel pontefice, prima fatto, et parimente il cardinal di Trento, Madrucci che senz'altro fu admesso; et interrompendomi, disse, li casi sono diversi. Il vescovo di Tricarico era Nontio, et col servitio che prestava alla Sede Apostolica si rendeva esente; oltre che l'età di settanta et più anni l'habilitava, et che l'altro era Coadiutore nel vescovato, dicendo ciò con sorriso, parendogli veramente, che la risolutione non sussistesse, poichè anco io aggiunsi, se quello fu Coadiutore quest'è patriarca; e strignendosi lei nelle spalle, storcendosi alquanto, si ristrinse in fine; quando si facesse ciò colla Signoria altri in Italia pretenderiano per li loro Juspatronati in Napoli et Milano il medesimo, si metterebbe troppo gran confusione. Non possiamo persuaderci, che la Repubblica voglia farci questo torto; habbiamo trovata la strada fatta, se fossimo a farla si potria haver altro riguardo; in gratia non si tenti d'alterar sotto di noi (il che proferiva con asprezza di volto et efficacia di parole, et che il signor Vendramino venirebbe volentieri et così si prometteva). Et sebben io le havevo posto innanzi, che Vostra Serenità, superando gli altri di riverenza, havea permesso, che l'arcivescovo di Candia, et altri di quel regno, tutto che di là dal mare, et più lontano che gli altri di là dai monti, venisse all'esame, non sapendo che rispondere, ripetè quello che addusse altre volte in simile proposito, che quella era isola adiacente, et che non era al caso, nè volse porre in consideratione, che il Juspatronato di Vostra Serenità fosse diversissimo dagli altri, essendo nella città dominante, dove stà tutto il Corpo della Repubblica, et che si può anco ragionevolmente dire più antiquo di moltissimi altri, et che per ciò non po-

trebbe passar in esempio altrui, et che tanto più meritava questo d'esser conservato alla Repubblica quanto che era singolare in lei, et gli altri principi ne godevano molto. Et quanto al signor Vendramino, ch' egli non faceva questa istanza, ma ben Vostra Serenità, et che se questo esame serviva per cimentare gli huomini, non ci era tal bisogno in questo soggetto, il quale per il corso di tre anni era stato provato da tutta la Corte con quella satisfatione che sapeva in particolare la Santità Sua, et che si poteva dire, che tutti, non che pochi cardinali, l'havessero esaminato. Vidi dopo il ragionamento restar il pontefice molto sopra di se, senza replicar altro, il che denotava molto fermo in questo parere, poichè anco io lo havevo sottratto, innanzi di andare all'audienza, da certo ufficio che uno delli suoi più intimi camerieri promovè da se col secretario (il che mi fece con dispiacere scoprire, che Sua Santità n'havesse precedentemente tenuto proposito) entrando questo a dirgli: non metterà già il signor ambasciatore difficoltà alla venuta del patriarca a Roma, et non è bene che facci istanza, o premi in ciò, perchè il papa sentirebbe disgusto di havere questa negativa nel principio del suo pontificato; che la Repubblica non haveva havuto pontefice più affetionato di questo, il qual però non meritava alcun travaglioso incontro, et che tal volta la buona volontà resta perturbata da cose molto leggiere. Onde io, siccome mi sono affaticato d' imprimergli le fondate ragioni di Vostra Serenità, così non ho voluto tralasciar in breve sostanza di rappresentarle l' officio fatto, acciò possa lei meglio col sapientissimo suo giuditio comprendere quello che si può promettere della costante opinione che mostra di havere intorno ciò il pontefice. Partito dall'audienza mi trovai coll' Illustrissimo cardinale Borghese (1) et gli presentai le lettere di Vostra Serenità, ac-

(1) Cioè col Caffarelli, cui lo zio avea già dato, come vedemmo, il cognome proprio Borghese.

compagnandole con espressione et affetto tale, che molto ben conobbe il contento di lei per la sua promotione, et il frutto che aspettava dall'amorevole autorità sua. Corrispose Sua Signoria illustrissima con parole di molta osservanza et devotione, et di pronta volontà di servire a codesta Serenissima Repubblica, alla quale restava per tanto favore obbligatissimo. Parvemi bene di dargli conto della morte del patriarca, et dell'eletto successore, et mostrò displicenza dell'uno, et conoscenza dell'altro; et havendogli toccata la provocatione fatta dal Pontefice circa l'esame, portandogli le medesime considerationi in ristretto, lo pregai ad intercedere per così giusta satisfatione pubblica. Risposemi con prontezza, che non dipendendo ciò dalle forze sue, non mancherebbe di pregare con ogni suo potere la Beatitudine Sua per servire alla Serenità Vostra. Et siccome ne cavai cortese offerta, così vado pensando, che debba andar molto riserbato in parlarlene, sebben io gli comunicai tutto ciò per segno di confidenza, et perchè così fanno gli altri ambasciatori di tutti li negotii, benchè non ne riportino per hora alcuna risposta. Havendo scritto fin qua, l'Illustrissimo cardinale di Vicenza (1) è venuto a riferirmi, come giovedì, che fu prima di me con Sua Santità, dopo haver parlato di questa successione di patriarca, et con molto honore della propositione del signor cavaliere Vendramino, fu eccitato circa la sua venuta a Roma, et che in questo considerò tutti gl'importanti rispetti di Vostra Serenità, et che il papa non si movè, persistendo in dirgli che venisse; soggiungendo poi anco a me, che in vero teneva per

(1) Giovanni Delfino, patrizio Veneto, nato nel 1545, uomo di vastissimo ingegno, e saggio ed esperto nel maneggio degli affari. Dopo essere stato ambasciatore presso la Santa Sede, e Procuratore di san Marco, papa Clemente VIII, lo promoveva, nel 1603, al vescovato di Vicenza, ed indi, chiamatolo a Roma, nel concistoro del 6 giugno 1604 lo creava prete cardinale del titolo di san Matteo in Merulana, poi cangiato con quello di san Marco. Rinunziato il vescovato, e ritiratosi a Venezia, il Delfino vi moriva nel 1622.

fermo, che Sua Beatitudine non fosse per cedere in questo punto, siccome, consentendo in ciò Vostra Serenità, potria poi servir ad avanzarsi in havere altre satisfationi.

Li 20 agosto 1605.

Con occasione poi di alcuni preti di santa Maria Formosa (1) che partono coll' ispeditione della Indulgenza per la loro chiesa, introdotti a baciarle i piedi, ragionandosi di quel clero, si entrò a parlare del patriarca eletto, et disse lei, che venisse quanto prima perchè lo vederebbe volentieri. Soggiunsi io, che nella santa et benigna benedition sua stava la venuta di lui. Replicò lei: venga pure, che l'honoreremo, et l'esame sarà piacevole; lo faremo noi stessi, come fece Papa Clemente, et con manco interrogatorii. Reiterai, Padre Santo, non hebbe mai intentione la Repubblica, quando gratificò Papa Clemente con permettere al patriarca precessore di venirsene, che fosse per esame, nè il Papa, in fine, condescese a chiederlo per questo effetto, ma solo per vederlo, honorarlo, et accarezzarlo, et sebben poi gli parve per certa apparenza di fare quell' atto, siami licito dire, fu immediatamente contra la promessa fatta dalla Beatitudine Sua et dallo Illustrissimo Aldobrandino, et contra la mente della Repubblica. All' hora il Pontefice si strinse, parendogli che non si convenisse di prometter una cosa per mancar poi. Scusò non di meno l'atione, et che quello non fu esame formato, et che hora parimente sarà dolce et piacevole. Et sebben io gravemente ponderai il pregiudicio nato da così fatto modo, et che si farebbe al presente molto maggiore colla ratificatione perchè si verrebbe a quell' assenso che non s'hebbe manco in imaginatione di prestar all' hora, rispose però il Papa: non si può far altro. In Sicilia, et altrove si pretenderebbe il medesimo, et sarebbe troppo gran disordine. E tutto che il Pontefice facesse riflesso, com' è detto, nella parola data et alterata da Clemente

(1) Chiesa, parrocchiale, di Venezia, che si crede innalzata per consiglio del vescovo san Magno, e per ciò antichissima.

tuttavia osservai, che trattò, et udì me sempre con faccia molto allegra, et con certo sorriso che mostrava credenza che Vostra Serenità dovesse condiscender a sodisfarlo.

Li 27 agosto 1605.

Presentai hieri alla Beatitudine Sua le lettere di Vostra Serenità in risposta del Breve di monsignor Matthei Nontio, et le accompagnai con quell'efficacia di parole d'honore che convenivano appunto a Ministro così degno, toccandole come da lei sia stato degnamente ricevuto, et come le sia riuscito caro, per rappresentar la Santa Sede di tanta autorità. Et che il particolar rispetto della Santità Sua saria con ogni debito termine veduto; et ch'essendo congiunte coll' alto merito del principe le proprie conditioni del Ministro, si rendeva però egli tanto più prestante, havendo col nome della sua integrità data universal grandissima edificatione, con quello della singolar virtù accresciuta la sua stima, colle doti et nobiltà del suo sangue avanzata la ripulatione, et coll' indipendenza augumentata l'amorosissima confidenza nelle trattationi. Rispose: egli ancora ci ha dato conto degli honori fattigli da quella Serenissima Repubblica, la quale siccome si esercita sempre colla Santa Sede con devotione et amore, così per rispetto nostro l'ha fatto con particolar affetto, il che ha conosciuto dalla faccia di tutti quei signori, onde grandemente li ringratiamo, et saremo sempre pronti ad ogni grata corrispondenza. Speriamo, che sia per dare ogni satisfatione perch'è di vita esemplare, d'innocentissimi costumi, nato honoratamente, et libero d'ogni interesse. Io dissi poi, che quanto più premeva alla Serenità Vostra il dar satisfatione alla Beatitudine Sua in proposito della venuta a Roma dell'eletto patriarca, tanto più s'incontrava in maggiori et notabili pregiudicii in questo caso, per la sua immemorabile consuetudine et osservanza nelli denominati dalla singolar sapienza di codesto Eccellentissimo Senato, estendendomi a tutti quei particolari che mi vengono commessi, per ridur la Santità Sua a confirmarlo, et dargli la sua santa beneditione, acciocchè possa colla debita

pubblica dignità comparire. Mi udì il Pontefice con molta attentione et fissazione, et poi rispose: *episcopus debet venire ad partem sollicitudinis Sedis Apostolicae.* È pur necessario che venga a noi, et che lo vediamo. Se conoscessimo che questo potesse infrangere, o pregiudicar in una minima parte al Juspatronato della Serenissima Repubblica diressimo di volerci pensare, ma in effetto questo non altera punto; però non sappiamo perchè non voglino quei signori sodisfarci, et poichè mettete in molta consideratione la riputatione, ci contenteremo di farlo Protonotario, cosa non solita farsi con tutti; così verrà con dignità, perchè avrà l'habito pavonazzo. Risposi io, che di questo benigno affetto d' honorar l' eletto per causa di Vostra Serenità rendevo piene gratie alla Santità Sua, ma che però l' habito, o il colore non levano la sostanza del pregiudicio pubblico, mentre che non si desisti dalle altre circostanze che in qualche tempo potriano dar molestia alla persona d'alcun nominato. Che quanto al vederlo già questo era conosciuto, et in particolare dalla Santità Sua, ma che con tutto ciò si contentava Vostra Serenità, per darle quella maggiore satisfatione che fosse possibile, che venisse a baciarle semplicemente li piedi, et che siccome lei gratificava in questa parte la Beatitudine Sua, così negli altri accidenti aspettava di essere giustamente consolata. Reiterò il Papa: questo non è esame formale, nè per ciò si altera, come habbiamo detto, il Juspatronato; perchè se uno non piacesse, restaria pur al Senato la nuova eletione, nè il danno ridondaria in altri che nel particolare, et che ben si sapeva che quel Senato eleggerebbe sempre persona atta, la quale tutti i pontefici in ogni caso haveriano abbracciata, et che non si dovea venir a questa differenza seco, che voleva trattarlo più amorevolmente anco degli altri; che tutti li principi hanno li loro Juspatronati, et la pietà nel fondarli, come ha havuto la Repubblica. Replicai io: Padre Santo, la Repubblica ha questa sola gioia, et gli altri n' hanno molte, non solo di Chiese maggiori, ma

anco minori, et questo Juspatronato della città dominante è di natura molto diversa, et, siami licito dire, anco più pretioso, siccome si può affirmare dello stato di quel Serenissimo dominio, il qual non fu acquistato col levarlo ad altri, ma è nato colla Repubblica istessa, perchè quelle *erant insulae in medio mari, quae nullius sunt, nisi occupantis.* Et quelli monti di sabbia et paludi furono li fondamenti del Dominio venetiano, èt sopra esse furono fabbricate le case, le città et le chiese, et siccome il Dominio cresceva colla frequenza del commercio, et refugio della libertà, così s'andarono piantando le chiese, et in meno di 200 anni ci rendessimo degni di haver dal pontefice Hadriano cinque vescovati in quelle poche isole di Rialto, et circonvicine, et fra questi quello di Castello (1); et dopo colla grandezza della Repubblica Nicolò V, ci honorò del titolo del patriarca, unendo anco quello di Grado (2), già metropoli dello stato venetiano, distrutta. Et il primo eletto fu il beato Lorenzo Giustiniano (3). Vegga dunque la Santità Vostra, se questo Juspatronato cominciato con noi, et dotato del sangue et sudori di quei primi cittadini, merita di esser conservato, et privilegiato com'è stato fin hora, et che gli esempii che altri potessero addurre, *si sunt similia non sunt eadem.* La Santità Vostra ha ultimamente gratificato gli Spagnuoli nel Juspatronato di Taranto, conferito in monsignor Mirto, Nontio in Fiandra, senza esame, et siccome dice, che la necessità di non rimover quel prelato da quelle parti indusse Clemente, et anco lei, a condiscendere a ciò, giusto pretesto sarebbe questo di esentare un Senatore della qualità ch'è il nominato. Li giudicii della Repubblica sono sempre

(1) *Olivolo*, *Olivola*, *Oligolo*, *Castrum Olivoli* e, finalmente, *Castello* è isola alta e soda che forma parte della città di Venezia, ove sin al 1807 vi fu la cattedrale, trasportata in quell'anno nella basilica di san Marco.

(2) Piccola e povera isola dell'Adriatico quattro leghe al sud di Aquileia.

(3) Poi canonizzato nel 1690 da papa Alessandro VIII.

esemplari, ma molto più questi nelli quali particolarmente si ricorre allo Spirito Santo prima che si faccino, onde ogni pregiudicio risulterebbe non nel nominato, ma nel nominante, et leverebbe quella riputatione che ha sempre conservato il Senato di Venetia in questa eletione; che non si trattava di far differenza da lei et Papa Clemente perchè a quello non si hebbe intentione di mandar il patriarca Zane per esaminare, oltre che siccome quell'atione non si può chiamar esame, così, ripigliandola hora la Santità Sua, si formerebbe tale. Replicò il Papa: questo esame non è cosa di tanta consideratione, et che lui era stato d'animo di levarlo, che forse finirebbe in lui, et che non resterebbe più, et non vi saria occasione da star lungamente su questa pretensione. Dunque, dissi, Beatissimo Padre, se non è gran cosa, tralascisi, et se disegnava di levarlo cominci hora con causa tanto degna, anzi dichiari per liberar la Repubblica, che *de caetero* li nominati non siano sottoposti a quest'obbligo, et così sarà finita ogni pretensione. Sorrise il Papa: dopo di noi dovrà terminare, per hora habbiamo cominciato. Venga pur allegramente, perchè sarà ben veduto, e trattato con maggior dolcezza che sotto Clemente, et faremo che restino satisfatti, et che ben la prudenza di quei signori poteva comprendere, che si metterebbe sotto sopra tutto il mondo, e tutti li principi con questo esempio vorriano il medesimo. E tutto ch'io replicassi, et gli ponderassi la satisfatione di farlo solamente venir a baciar i piedi prima della confirmatione, tuttavia non rispose altro, se non che lo tratterebbe con ogni piacevolezza et soavità, non volendo dichiarir di scostarsi dall'usato da Clemente, solo nel restringersi nel far lei stessa, et pochi interrogatorii. Coll'Illustrissimo Borghese dopo ringratiatolo degli amorevoli ufficii, replicai in sostanza il medesimo, et da Sua Signoria illustrissima, sebben molto ristrettamente, mi fu risposto in conformità, concludendo che non si trattava di pregiudicio al Juspatronato, et che si dovea dar così giusta satisfatione a Sua Bea-

titudine. Conforme agli ordini della Serenità Vostra ho comunicato con gl'Illustrissimi di Verona (1) et Vicenza, il comandamento di codesto Eccellentissimo Senato, et l'uno et l'altro prontamente s'è offerto di continuare colla solita devotione verso la patria con quegli ufficii che conosceranno opportunamente poter giovare alla intentione di lei. Et siccome l'Illustrissimo Delfino fece l'ufficio col Papa con quella pienezza di ragioni che già denotai, così non debbo hora tacere quello che mi ha riferito l'Illustrissimo di Verona di haver gravemente ponderato alla Santità Sua sopra l'importanza di questa materia, et che molto difficilmente si spunterebbe con la Serenissima Repubblica in questo esame, persuadendo il Pontefice darle satisfatione in questo principio, et non indignar l'animo del Senato, perchè il sangue venetiano è rosso, et bisogna con dolcezza guadagnarlo, et disse, che Sua Santità gli perdonasse, ponendosi la mano nella barba, perchè parlava da vecchio, et colla sua solita libertà, *usque ad imprudentiam, etiam inclusive.* Rispose il Papa: parlate sempre prudentemente, ma desidereremo, che v'adoperaste per persuader a quei signori. Replicò Sua Signoria Illustrissima: li cardinali non hanno autorità, et se anch'io l'havessi, perdoni la Beatitudine Vostra, non potrei far diverso ufficio, perchè lo sento: non dico per la Repubblica ma per dignità della Sede Apostolica, parendo che con ombratili esami deluder si volesse quella et la Repubblica insieme. Gli ambasciatori di Venetia trattano anch'essi con riputatione come quello di Spagna. Vegga pur la Santità Vostra di compiacer quei signori per non dar occasione di contendere nel Senato. Et con questo, dissemi, che havea lasciato il Papa sopra di se, tutto che lo scoprisse molto fermo, e tanto più, quanto che la voce di-

(1) Agostino Valiero, patrizio veneto, insigne letterato, vescovo di Verona, fatto nel 1583, da papa Gregorio XIII, che lo chiamò a Roma, membro del sacro Collegio. Nacque il Valiero ai 7 aprile 1531, e morì ai 24 maggio 1606.

vulgata, che il patriarca si mettesse all'ordine per venir a Roma, confirmava la credenza, che Vostra Serenità glielo permettesse. Et l'Illustrissimo Gallo nella solennità di sant'Alvise (1), ov'erano ridotti ventiquattro cardinali (2) convitati dall'ambasciatore di Francia, pubblicamente disse, ch'era ricercato dal patriarca di alloggiamento a Loreto, et mostrò che presto dovesse venire. Onde con questa comune opinione creda Vostra Serenità che tanto più il Pontefice sia stabilito nella sua volontà, et che io ho convenuto con tanto maggior disavvantaggio rappresentargli questo negotio.

Li X settembre 1605.

Io mi sono nell'audienza di hieri sforzato di rappresentare nel miglior modo ch'ho saputo al Pontefice gli ordini di Vostra Serenità in proposito dell'esame di monsignor eletto patriarca, et ho posto ogni studio in riferirgli tutte le cose commessemi per veder pure di levargli coll'importanza delle ragioni quella fissa impressione che ha nell'animo in questo negotio; le quali, per diminuir il tedio a codesto Eccellentissimo Senato, come notissime et altre volte significategli, non starò a ripetere. Et siccome m'ascoltò attentissimamente, tenendo in me volti gli occhi mentre parlavo, così uscì poi a dire: che pregiudicio riceva la Repubblica non ce ne vediamo alcuno, perchè questo non è esame formale, et ve l'habbiamo detto altre volte. È pur ragionevole, che quelli che hanno d'esser Vicarii in luoco nostro siano conosciuti da noi di sufficienza, et quanto vagliano, nè per coscienza possiamo restare di certificarcene; et per ciò con singolar prudenza fu instituito questo esame, et noi non dobbiamo interromperlo, nè vale la ragione addottaci, che l'eletto sia conosciuto, poichè anco molti altri prelati di esquisita bontà et dottrina, et molto ben a tutta la corte noti sono stati esaminati toccandomi

(1) Così in dialetto veneziano, chiamasi Lodovico.

(2) Cioè nella chiesa nazionale di san Luigi, o Lodovico, dei Francesi, ove a'25 agosto si celebra, con cappella cardinalizia, la festa di san Lodovico IX, re di Francia.

particolarmente il fratello del già cardinale san Marcello per il vescovato di Montefiascon, huomo, come asserì, versatissimo et dottissimo. Quanto poi a quello che sia seguito sotto Papa Clemente non sappiamo se non questo, ch'egli fece alcune interrogationi al patriarca Zane nel modo che la sà. Venga pure, che noi ancora faremo lo stesso, et l'accarezzaremo, et quei signori resteranno così satisfatti, pregandomi affettuosamente anco per la parte mia a coadiuvare l'intentione sua. Replicai io, che se questo esame fosse di tanta essenza la Chiesa non saria stata mill'anni in circa senza esso, et che anco la Santità Sua, non conoscendolo per esentarlo, hebbe pensiero di tralasciarlo; et che però Papa Clemente non ne fece Bolla, ma volse introdurre tal uso in voce semplicemente, et che tanto meno è necessario quanto che la Beatitudine Sua non intendeva di farlo formalmente, onde maggior dignità della Sede Apostolica riuscirebbe il tralasciarlo. Et sapendo io, col mezzo dell'Illustrissimo cardinale di Verona, che diversi cardinali, come Ascoli, Bellarmino et Pamfilio, alcuni dei quali l'havevano comunicato meco, tenevano questo medesimo senso, stimai bene aggiugnerle, che tal concetto presentivasi pur essere in molti di questi cardinali pratichissimi in simil materia, li quali riputavano quest'atione ombratile, et che tal modo non fosse se non poco degno, et che sarebbe stato (come da loro stessi, volendo, potrebbe accertarsene) molto meglio l'ometterlo; che però Vostra Serenità ricercava cosa molto honesta per ogni rispetto, toccandole appresso li rilevanti pregiudicii dalla continuatione. Reiterò il Papa: la cosa è chiara, non vogliamo metterla in consulta, nè occorre parlarci; ci assicuriamo, che anco in ciò quei signori vorranno dimostrarci la loro filiale osservanza verso questa Santa Sede; et dopo diverse repliche, vedendolo a persister et risolutissimo in non rimoversi punto, per farlo almeno uscire a qualche particolare della satisfatione che accennava di voler dare, dissi: che non ostante ch'io havessi compreso dalle sue benigne

parole negli uffizii passati, che haverebbe fatto assai manco di Clemente così nell' assistenza di esaminatori come nell' astenersi dal far nota dell'atto, offendeva nondimeno tanto Vostra Serenità questo nome di esame che non poteva assentirvi, come non sarebbe seguito all' hora se si fosse creduto quello che al presente promove tal molestia. Pertanto avvedutosi il Papa, ch' io volevo stringerlo, per certificarmi della omissione di queste circostanze, delle quali m' havea in certo modo data intentione, s' astenne dal parlarmi di ciò così chiaramente come altre volte, procedendo con altrettanta cautela, quanta dolcezza, in promettere, lasciandosi solamente intendere, che se Papa Clemente fece dodici, lui farebbe otto interrogatorii; in modo che, siccome si può credere che il Pontefice non sia per ritirarsi dalla buona volontà, che ha sempre havuto, così all' incontro si scopre, che ancor lui nelle parole và più difficultandosi, poichè vede Vostra Serenità andar più gagliardamente persistendo, onde quanto più procrastinerà il negotio tanto più cresceranno le durezze dall' un canto et l' altro, et nel Pontefice per sostentar la sua opinione, e in lei per non abbandonar li suoi giusti interessi. Il che accennai all' Illustrissimo Borghese per indurlo a procurare che quanto prima si termini, con mettergli innanzi il detrimento che ricevè codesta Chiesa in due anni che restò senza pastore per tal causa (1). Et Sua Signoria Illustrissima mi rispose: il negotio è di poco momento, nè ha occasione la Repubblica di premerci tanto, facendosi tutto per l' esempio altrui, benchè le havessi considerato, ch' era caso diverso; che farebbe ogni buon ufficio, benchè non potesse promettersene il desiderato frutto, dolendosi, che questa materia continuasse, perchè non era bene per alcun rispetto. Ho poi ringratiati questi signori cardinali di Verona et Vicenza delli buoni et continuati lo-

(1) Morto il patriarca Matteo Zane nel giorno 24 luglio 1605, non si può spiegare, perchè non conciliabile, il senso di questo periodo.

ro ufficii, et l' uno et l'altro non tralascierà il servitio della sua patria, et d' impiegar tut ta l' opera sua, benchè veggano il Papa molto fermo. Et veramente io sentirei molto cruccio, che per tal causa si difficultassero gli altri negotii, non scoprendosi alcuna speranza nella mente del Papa dal rimoversi; et sebben non prorompa, come faceva Clemente, ma risponda con piacevolezza, tuttavia è costante nelle sue risolutioni, et parla conforme alla natural flemma, che promette buon esito alli negotii, sebben diversamente sortisca.

Li 17 settembre 1605.

VI. Arrivò il corriero mercordì sera in tempo che potei d' un giorno anticipare l'audienza ordinaria stimando bene così fare per maggiormente significare la dimostratione di Vostra Serenità della nobiltà data all' Illustrissimo cardinal Borghese, et fratelli della Santità Sua (1). Onde la mattina seguente mi conferii al pontefice, et benignamente fui admesso dicendogli, che tutta codesta Serenissima Repubblica, portandogli particolare affetto et devotione, procurerebbe sempre di manifestargliela con ogni modo possibile, incontrando tutte le occasioni che possono riuscirgli grate, et di sodisfatione, come s' è mossa hora in creare nobili patritii Veneti l'Illustrissimo signor cardinale Borghese, et Eccellentissimi fratelli della Beatitudine Sua. Et siccome subito deliberato questo dal Maggior Consiglio l' ha ispedito, così dal medesimo mi fu commesso a dover immediatamente venir alli santissimi piedi suoi per rappresentarglielo in nome di tutto quel Serenissimo Dominio che si promette con tal congiuntione di veder stabilita con maggior decoro l' amorevole protetione della Santità Sua, la qual anco da ciò comprenderebbe l' intimo del core di tutti li Venetiani, li quali molto ben considerando quello che resta manifesto al mondo tutto della singolar affetione della Beatitudine Sua verso il signor cardinale Borghese, per haver impresso nella persona di lui, come in

(1) Veggasi Nota *C*.

unico figliuolo, il vivo carattere della famiglia sua, conformandosi in ciò col gran contento di lei, non hanno saputo meglio palesarlo che colla filiale assuntione non solo di lui, ma anco degli Eccellentissimi fratelli, et discendenti suoi in perpetuo, poichè niuna cosa più efficacemente dichiara l'intima benevolenza verso altri che simili adozioni. Rispose subito il Papa con faccia tutta allegra, colla qual accompagnò sempre il mio parlare: è verissimo, signor ambasciatore, quella Serenissima Repubblica non poteva meglio aprirci l'animo et ottima volontà sua, che coll'appropriarseli per figlioli, così per la cosa ch'è grandemente da stimarsi, come per il modo et per la prontezza colla qual s'è compiaciuta di farlo. Non sappiamo come esprimervi la consolatione nostra, nè meno ringratiarvi. Ci hanno voluto honorar con tutti li nostri, li quali in perpetuo serviranno a que' signori, et da loro saranno caramente protetti. Scrivete, in gratia, questo nostro affetto, et il nuovo obbligo che habbiamo agl' interessi di essi, et aiutate con le vostre lettere quello che non possiamo noi. Replicai io, che Vostra Serenità con gran piacere era venuta a tal deliberatione, ma che si raddoppierebbe sentendola dalla bocca della Santità Sua tanto aggradita, et che mi sforzerei di significarlo, et, dove io mancassi, suppliranno gli abbondanti affetti della benignità sua. Reiterò lei: habbiamo sempre amata la Repubblica, et pretiata infinitamente quella Nobiltà, incomparabile con alcuna altra. Entrai poi con piacevolezza a dir alla Santità Sua, che l' audienza era stata tutta di consolatione, et che vorrei pure poterne riportare una tanto desiderata da Vostra Serenità, come prima gratia anco dimandata, et è la beneditione dell'eletto patriarca nel modo tante volte da me rappresentato. Parve all'hora subito, che il Papa restasse sopra di se, et cambiasse volto, stringendosi nelle spalle, et dolendosi forse tra sè stesso che gli proponessi cosa, colla quale non potesse corrispondere al desiderio suo di gratificar alla Repubblica, et risposemi: non habbiamo più che ag-

giugner al detto; in gratia contentinsi quei signori, se non possiamo passar più oltre. Et sorridendo, continuò: venga, venga allegramente l'eletto, che la Signoria resterà satisfatta. Dissi io, Padre Santo, venirà nel modo che chiede la Signoria. Ma egli, ripigliato il medesimo concetto generale della sua venuta per troncar anco questo ragionamento, continuò nelle gratie della nobiltà concessa. Et scoprendo io che sentiva disgusto di tal cosa, tralasciai di seguitare per non perturbargli all'hora, senza frutto, la contentezza che haveva. L'Illustrissimo cardinale Borghese, intendendo ch'io ero alle sue stanze per parlargli, trovandosi a messa in una chiesa vicina per andar poi a visita dell'Illustrissimo cardinale d'Avila, volse, finita la messa, ometterla per venire ad ascoltarmi, et datogli conto della prontezza colla qual da tutto l'Eccelso general Consiglio della Repubblica era stato adempito il desiderio di Sua Signoria Illustrissima per la nobiltà, mi abbracciò, dicendomi; ho appena data la supplica ch'è stata segnata, et del tutto ispedita. *Qui cito dat, bis dat.* Io sono confuso, non ho parole da ringratiar la Serenissima Repubblica di tal favore ch'è il maggiore che li fratelli di Sua Santità, et io potessi ricevere in questo pontificato. Che ne li ringratiarebbe con lettere, tornando a replicare; quest'è un gran favore, così presto, et con consenso universale di tutti que' signori, commemorandomi la dignità di questa nobiltà, nella quale principi grandissimi hanno voluto essere, et ultimamente fu il re di Francia. Ricercai poi Sua Signoria Illustrissima a continuare nelli buoni ufficii per la venuta del patriarca, et mi dimandò quello che m'havea detto il Papa. Soggiunsi io, che mi havea dimostrata buona volontà verso codesta Serenissima Repubblica, et ch'io in questo particolare speravo col mezzo dell'affetionata autorità sua di vederne gli effetti. Replicò il cardinale; hoggi appunto farò l'ufficio; Vostra Signoria può promettersi tutto ciò che potrà venir da me, ch'è di affettuosamente pregare la Beatitudine Sua, non assicurando-

mi dell'esito che non stà nelle mani mie. Et con questo, dopo alcuni piacevoli ragionamenti, levatomi, volse con molta umanità accompagnarmi una stanza più dell'ordinario. Stimai bene in quell'istesso giorno, dopo disnare, d'andar a ritrovare li fratelli di Sua Santità, tuttochè havessi presentito, che risaputa da loro la nuova, voleano prevenirmi. Onde, appena giunto, incontrandomi tutti due con affettuosa maniera, dissero: noi hor hora volevamo venir a ritrovarla. Ringratiamo quella Serenissima Repubblica di tanto segnalato honore fatto a noi, et alli discendenti nostri, il quale è tanto maggiore quanto manco meritato da noi, et solito darsi a principi grandi, et però non havevamo quasi ardire di sperarlo: ma noi perpetuamente colli nostri posteri saremo devotissimi, et humilissimi servitori di quella Serenissima Repubblica. Il signor Giovanni Battista, che ha l'unico figliolo, si sforzava, con efficacissime parole di esprimere il gran contento suo, et parlando di questo disse, se sarebbe scritto nel libro della nobiltà, che haveva quattr'anni et mezzo, et nominavasi M. Antonio. Onde informato da me del modo che si teneva, credo si risolverà di far fare la fede del nascimento, secondo il solito, perchè sia scritto nel libro dell'Avogaria (1); nel resto io corrisposi denotandogli, che Vostra Serenità con allegro et pronto animo l'ha fatto, et che in ogni altra cosa non tralascierà di gratificarli et compiacerli, estendendomi quanto stimai conveniente intorno l'affetione di lei verso le persone loro. Volevo far il medesimo ufficio colle mogli, ma si trovavano fuori di casa, et supplirò un altro giorno. Et ho saputo che il Papa hieri sera a tavola parlò con molto gusto per tanta prontezza veduta in questo gratioso favore.

(1) Ed è il così detto *Libro d'oro* in cui si registravano le nascite e i matrimonii dei veneti patrizii, che era custodito dal Magistrato degli *Avogadori del Comun* (V.[i] mio *Lessico veneto*), ed in cui appunto trovasi inscritto, abbenchè molti anni appresso, Marcantonio Borghese. Nota *D.*

A' 10 settembre 1605.

VII. L'Illustrissimo cardinal di Vicenza è stato a ritrovarmi, et con travaglio d'animo mi ha dato conto della retentione di certo canonico della sua cathedrale (1), per certo opprobrio fatto alla casa d'una donna assai civile, et che il caso era stato delegato alli signori Rettori della città. Che sopra ciò lui stesso voleva scrivere a codesto Eccellentissimo Senato (2), et che di questo non havea voluto farne motto al Papa, et che non me n'haverebbe mossa parola, se la cosa non fosse pubblicata per la Corte, et capitata alle orecchie di cardinali, che gliene hanno tenuto proposito, onde non ha potuto mancare; che in questo negotio non vuol mettere in consideratione, se gl'indulti, che tien Vostra Serenità di giudicar gli ecclesiastici nelli casi atroci, s'estendano anco fuori di Venetia, tutto che sappi molto bene, che non si dilatano, et che sebben, mentre era stato ambasciatore, in molti casi particolari occorsi nel suo Stato, l'habbi sostentato, che però non intesero li Papi di consentir alli Brevi, ma semplicemente dispensar la facoltà in quelle persone speciali; che di questo capo non vuol parlare, et l'abbandona, ma si riduce ben ad un altro punto, che reputa ragionevolissimo, ciò è, che il caso non è grave, et della natura delli compresi nelli privilegii, onde notabilmente pregiudicio si farebbe alla dignità ecclesiastica, con intacco anco della persona ch'egli sostiene; che voleva promettersi, che dalla patria non sarà fatto verso di lui diversamente da quello che s'è fatto per l'addietro, ch'egli, essendogli rimesso, come spera, il ritento, anderà, bisognando, a Vicenza ad ispedirlo, e lo giudicherà con ogni severità; che siccome non parlerà di questo negotio col Papa, et essendogliene parlato mostrerà d'essersi astenuto, perchè spera

(1) Scipione Saraceno, del fu Alessandro, nato a Vicenza, e fatto canonico nel 1593. Dagli atti del Consiglio dei X risulta poi che la donna di cui è cenno era Nivenzia Trissino, nipote del canonico, e giovane di *pudica vita, et honorate conditioni.*

(2) E il preclaro cardinale effettivamente scrisse la lettera che segue.

che il tutto passi bene, così non può consentire, che, in caso lieve, della natura com' è questo, gli sia levato il giudicio, et che in ciò voleva haver mira a salvar la giuriditione ecclesiastica, et di non disgustar il suo principe, con altre parole piene d' affetto, et riverenza.

Serenissimo Principe.

Se bene io professo di desiderare, et di procurare nell' essere presente in che mi ritrovo, tanto le soddisfationi et la conservatione dei privilegii di codesta Serenissima Repubblica quanto ho fatto in altri tempi mentre son stato applicato al servitio di essa, et non haverò mai se non que' spiriti d' osservanza, et di divotione che sono dovuti al mio nascimento et alle mie infinite obbligationi, tuttavia sendomi scritto, che dall' Eccelso Conseglio di X è stato delegato alli Clarissimi signori Rettori di Vicenza il caso di monsignor Saraceni per sola imputatione di haver fatto imbrattare una porta, et parendo a me, per mia coscienza, che la causa per se stessa non contiene materia di stato che possa esser annoverata con quelle che sono comprese nei privilegii, trattandosi della persona di un canonico della mia medesima cattedrale, non ho potuto contenermi che non preghi, come faccio riverentemente, la Serenità Vostra et le Vostre Signorie Eccellentissime a voler operar con la loro autorità, che sia rimessa la cognitione di tal caso al foro ecclesiastico, dove dò parola che sarà riguardato, et giudicato con quella rigorosa circonspetione che si conviene alla qualità sua, et se farà bisogno anderò io stesso alla residenza per spedirlo, havendo sempre avanti gli occhi la quiete della città, et l' interesse pubblico. Che certo se le Eccellenze Vostre si compiaceranno di farlo, oltre che assicureranno compitamente la loro conscienza, io nel mio particolare lo riceverò a grandissima obbligatione premendomi grandemente la cosa in se stessa, come possono conoscere le Vostre Signorie Eccellentissime con la loro somma prudenza, ma altrettanto ancora per le voci che vanno attorno per Corte con occasione di varii ragionamenti, quali pervenuti alle orecchie di Nostro Signore potria-

no dar occasione di qualche perturbatione, et dall' un canto, et dall' altro con mio grandissimo dispiacere.

Il che sia detto semplicemente per sincera espressione della verità alla Serenità Vostra, et alle Vostre Signorie Eccellentissime alle quali humilmente mi raccomando.

Di Roma li X settembre 1605.

Di Vostra Serenità

Figliolo et serv.tor obblig.mo
Il cardinal di Vicenza.

Li 24 settembre 1605.

Ho riferito all' Illustrissimo di Vicenza, che la seguente settimana Vostra Serenità commetterà quello che doverò riferirle in proposito del canonico, e toccandogli, che il caso era più grave di quello che stimava, Sua Signoria Illustrissima rispose; non può dir altrimenti la Repubblica: et che starebbe aspettando con desiderio il deliberato per darle ogni maggiore satisfatione. Le dimandai poi, s' era vero, che fosse per trasferirsi a Vicenza, dissemi, che a quadragesima n' havea qualche pensiero, et che anco lo farebbe per questo negotio.

Li 22 ottobre 1605.

VIII. Non tenendo negotio di molto momento la settimana presente, introdotto alla Santità Sua esposi prima gli avvisi di Costantinopoli, li quali sentiti da lei con grande attentione, rispose, sono buone nuove: la qual soggiunse, ci resta signor ambasciatore, cosa che ci pare poco degna della pietà di que' signori, esprimendo ciò, contr' il solito, con grande acerbità di volto, et è una Parte (1) fatta in sede vacante di Clemente (2) che prohibisce legati, et investite a' luochi pii.

(1) Così dicevansi a Venezia i decreti, le leggi, le risoluzioni che fossero prese da un Consiglio.

(2) Ottavo, morto, come abbiamo osservato, il 3, o il 5, marzo 1605, e la Parte è del 26 marzo di quello stesso anno. V.i Nota *E*.

Prima ci soleva esser un ordine del 36 (1) assai più ristretto, et che si estendeva in Venetia, et Dogato (2), ma questo abbraccia tutto lo Stato, et si diffonde con maggior pregiudicio, et viene a ridur la Chiesa a peggior conditione di quella che goda qualsivoglia persona privata, et infame; però scrivi al Serenissimo principe acciò ci pensi, perch'è contra il Concilio, et contra ogni legge Imperiale. Padre Santo, dissi io, quei signori hanno sempre la mira alla conservatione della religione, per la quale hanno sparso tante volte il sangue, come lei sa; io non so come si sia, perchè al tempo che fu fatta io ero quì, ma vado pensando che sia appoggiata a fondamenti di gran ragione et giustitia, et che la Santità Vostra non havrà causa di dolersene. Come, disse il Papa, se l'habbiamo veduta! Se lei non l'ha, gliela manderemo; è cosa perniciosissima, et ha conditioni, che li canoni per esse la dichiarano nulla, et la fanno senz'altro invalida, et cade da se, come la vecchia, anzi, che li conditori incorrono in grandissime pene, et non possono essere assoluti se non dal Pontefice, *et non meretur nomen legis* per un capitolo che si vede chiaro nelli nostri Jurisconsulti. Quei signori *consulant eorum conscientiae* perchè è cosa certa, che la Parte è scandalosa et piena di disordini, et non si può salvarla con alcun termine, et non crediamo, che quel Senato religiosissimo voglia se non quello che convenga alla pietà sua grandissima, et esemplarissima; et ne anco per ragion politica hanno causa di farla, perchè li beni,

(1) Cioè del 1536, ed era l'altra Parte 22 dicembre di quell'anno. Vedi Nota *F*.

(2) Con questo nome si chiamava propriamente quel tratto di paese che ad oriente terminava al porto di Sdoba, cioè alla foce dell' Isonzo, a mezzogiorno all' altro porto di Goro, ultima foce del Po, confinando, ad occidente col Polesine di Rovigo e col Padovano, ed a settentrione col Trivigiano e col Friuli. Grado, Caorle, Torcello, Murano, Malamocco, Chioggia, Loreo, Cavarzere e Gambarare erano le principali isole e terre del Dogado, le quali formavano nove Distretti, essendo ciascheduna di esse retta da un patrizio col titolo di podestà.

secondo le leggi, restano col loro primo obbligo, et il principe temporale non perde alcuna cosa. Risposi io: la Serenissima Repubblica ha Dio sopra il capo, et lo teme sopra tutte le cose, et non havrà trascurato, come ne anco per il passato, di far giusto calcolo della coscienza sua. Et quando li nostri maggiori fecero la precedente hebbero l'istesso riguardo, et li Pontefici passati non reclamarono, et hora inhrendo ad essa, per li nuovi disordini, si saranno indotti a meglio dechiarirla per tutto il loro Dominio; che si credeva pure, che non solo nello stato di quella Serenissima Repubblica, ma in altre parti ancora si vietava alli figli et figlie che si facevano religiose il poter testare, facendo loro renontiare la facoltà. Et che se le persone private lo facevano, molto più era lecito al principe in generale per li suoi degni rispetti ritrovar compenso, et che quanto all'interesse politico, toccomi da lei, riusciva molto grave perchè dalli beni passati negli ecclesiastici non si poteva di gran lunga cavar il beneficio di prima, et che d'un milion et mezzo che hanno nello stato di Vostra Serenità d'entrata, lei esigeva a pena 36 in 40^{m} ducati di decima. Sopra di che passarono diverse repliche, mostrandosene la Santità Sua infiammata assai, et io conclusi di dover dar conto di quanto mi diceva la Santità Sua, supplicandola solamente, se come ascolta con benignità quei che le portano queste cose tutte, a voler sentire anco volentieri le ragioni della Serenissima Repubblica, perchè la troverà religiosissima, et devotissima a questa Santa Sede, et a lei in particolare, et che in tutto le farà conoscere d'essere quella medesima che fu sempre, circonspetta et cauta nelle operationi sue, et sempre intenta al rispetto della Sede Apostolica, al servitio universale, et comodo de'suoi sudditi. Et così mi licentiai. Andato poi al signor cardinale Borghese, dimandommi, se la Santità Sua me n'haveva parlato, conformandosi nelli concetti di lei, aggiugnendo che nello Stato della Repubblica si voleva, che li ecclesiastici fossero alla conditione dei Giudei che non posso-

no haver case, o possessioni. Et replicando io, sopra l'esempio addotto al Pontefice delli Regolari, che se ciò fosse vero anco quelli ch'entrano frati, et monache potriano dire, convenendo renontiare li loro beni, d'esser a peggior termine delle genti indegne, disse lui; li frati, et le monache fanno voto di povertà, però quella è un altra cosa. Reiterai, se le persone particolari lo professano, non lo fanno li loro monasterii et Religioni, molte delle quali sono opulentissime. Disse il cardinale, sopra il punto delle grandi entrate che hanno gli ecclesiastici nel Dominio veneto, che non importava a Vostra Serenità perchè tutte erano godute da' suoi nobili, et sudditi. Replicai, che la minor parte, et di minor momento poteva esser de' nostri, ma che la migliore cadeva in più alte mani; et che lei non haveva, come gli altri principi, collationi, o denominationi sopra chiese, nè faceva dar pensioni a sua contemplatione, come gli altri principi, et finalmente gli dissi, che havevo sentito non poco dolore havendo ritrovata la Santità Sua commossa sopra gli ordini, leggi, et consuetudini della Repubblica, et che troppo dura cosa sarebbe dover rendere conto hora di esse, et riceverne nuova interpretatione, pregando Sua Signoria Illustrissima ad interporsi, acciò la Santità Sua si acqueti l'animo, et la Serenissima Repubblica resti libera da tali molestie, nelle quali, non debbo tacere a Vostra Serenità, che il Pontefice nel trattarle fonda tutte le ragioni nelle leggi, canoni et Concilio, allegando li luochi, et autorità, et con questo rigore, proprio della sua natura, si riduce a sostentar le materie ecclesiastiche, serrando affatto le orecchie alle ragioni di Stato.

A' 29 ottobre 1605. *Francesco da Molino = Giovanni Mocenigo = Piero Duodo = Francesco Contarini, ambasciatori straordinarii. = Agostino Nani ambasciatore ordinario.*

IX. Colle lettere del precedente dispaccio di me Nani, la Serenità Vostra haverà inteso l'arrivo in corte di noi Molino et Mocenigo; di poi giungessimo noi Duodo et Contarini ricevuti privatamente, et nell'istesso modo, et colle medesime amorevoli dimostrationi dalli signori cardinali, ambasciator et prelati veneti, che furono usate agli altri. Della nostra ve-

nuta il signor ambasciator Nani, col mezzo del maestro di camera, diede subito notitia alla Beatitudine Sua, facendole dire, che il nostro ingresso, et prima audientia pubblica dipenderebbe dal comodo, et comandamento di lei; la quale fece rispondere, che fossimo li ben venuti, ch' ella si ridurrebbe il giorno seguente a san Pietro, et che l'ingresso saria per giovedì, et il Concistoro per questa mattina, et che daria intorno a ciò gli ordini necessarii perchè tutto passasse coll' honore che si deve; di che le facessimo rendere convenienti gratie. Dipoi venne il maestro delle cerimonie ad appuntare il modo dell' entrata pubblica, che secondo il suo concerto, et suo stile, altre volte osservato, passò honoratissimamente in questo modo. Mandò egli a fornire la sala, et una stantia nella vigna di Papa Giulio, fuori della Porta del popolo, et il giovedì mattina, dopo messa, et fatta colatione andassimo tutti cinque alla detta vigna in carrozza serrata, noi quattro vestiti di habito nero da campagna, et io Nani col mio ordinario. L' istesso fecero li nostri gentilhomeni, che sono in buon numero, andando a parte a parte, tutti vestiti ricchissimamente con habiti colorati, et guarniti di ricamo et oro, molto sontuosi, et sopra cavalli nobilissimi: mandassimo anco li nostri carriaggi (1) sopra trenta muli, et le nostre famiglie parimenti a cavallo. Quì ci fermassimo tutti, et alle 20 hore in circa, cominciarono a giungere le famiglie de' cardinali, et ambasciatori, et secondo che venivano, il capo di essa faceva il complimento per parte dei loro patroni, et si retiravano nel cortile ad aspettare la nostra partenza. Fecero il medesimo molti signori Romani, et fra gli altri li fratelli di monsignor Mathei Nuntio appresso la Serenità Vostra, che accompagnati da 40 gentilhomeni in circa loro parenti principali di Roma vennero ad honorar quest' Ambasciata con gran dimostratione di affet-

(1) È inutile avvertire, che con questa voce *carriaggio* si appellano tutti gli arnesi che han seco uomini d' alto affare, o eserciti in campagna.

to, mostrando in queste apparenze pubbliche, ma anco in visite private, et con rinfrescamenti, et con tutti quelli uffitii che possono, maggiormente certificare la loro ottima volontà. In questo mentre si ridusse dentro della Porta alla Madonna del popolo la famiglia del Pontefice, Svizzeri, scudieri et mazzieri, et monsignor patriarca Biondo, maestro di casa del Pontefice, con tutti li prelati assistenti, che nell'ingresso nella città ci dovevano ricevere, et disposto che fu il tutto, venne il signor Francesco Borghesi, fratello maggiore del Pontefice, a levarci, accompagnato da gran numero di servitori e cavalli, come la Serenità Vostra può da se stessa benissimo considerare che dovesse essere per honorare persona sì strettamente congiunta con Sua Santità. Volevimo noi incontrarlo alle scale, ma il maestro delle cerimonie non lo consentì, et disse, che in casa nostra potressimo far quello che fosse in nostro piacer, ma che in quella che era casa del Pontefice non dovessimo andar più oltre della porta della stantia dove si trovavimo, et così fu eseguito. Egli per nome di Sua Santità ci diede la ben venuta, disse, ch'ella per espressione della sua paterna volontà verso la Repubblica, et della stima che fa della Eccellentie Vostre lo havea mandato a servirci; et di se medesimo, et della sua particolar persona parlò con molto ossequio, et riverenza verso di lei. Dicessimo dell' honore di baciar il piede a Sua Santità et ringratiassimo Sua Eccellentia della fatica presa, con assicurarlo del desiderio et contento che si ha di qualunque sua prosperità, et grandezza, in che ci allargassimo quanto comportò l'occasione. Dopo che, fu dato principio alla cavalcata la quale passò di mano in mano coll' ordine, che quì appresso è notato. Una compagnia di cavalli leggieri deputati alla guardia di Sua Santità; li nostri carriaggi; le mule dei cardinali, fornite di scarlatto, cavalcate da uno stafier che portava il cappello del cardinal pendente sopra le spalle, come si fa appunto quando s' incontrano li cardinali, et ambasciatori di re; le nostre famiglie; quelle dei

cardinali, et ambasciatori; li signori Romani, et poi li nostri gentilhomeni, dietro i quali seguivimo noi; io Molino col signor Francesco Borghesi, che mi diede la man dritta, et voleva darla anco agli altri, ma il maestro delle cerimonie disse, che bastava far questo uffitio con me, poichè gli altri signori ambasciatori sariano serviti dalli prelati nostri, che tutti erano ivi ridotti, et ci seguitavano. Giunti che fossimo alla Porta del popolo, il patriarca Biondo, colli prelati assistenti, et famiglia del Papa, ne incontrò et ricevè per parte di Sua Santità, et all' hora il signor Francesco Borghesi, lasciandone, seguitò per ultimo la cavalcata dei gentilhomeni. Fossimo salutati con molti tiri di artiglieria dal Castello (1), et precedendone, ma dietro alla cavalcata, li scudieri di Sua Santità, vestiti di scarlato, li trombetti, et tamburi, gli Svizzeri et li mazzieri, fossimo tolti in mezzo cadauno di noi da due prelati assistenti, et seguitati da molti altri, in tanto che riuscì una honorevolissima et bellissima cavalcata, quanto altra si sia fatta in simile occasione, et havessimo questa gratia dal Signor Dio, che fu favorita da una giornata serena et felicissima, et con tanta frequenza di carrozze, et gente per le strade, et alle finestre, che si può dire, che a questa solennità vi concorresse tutta Roma. Arrivati che fossimo a san Marco (2) il signor Francesco Borghesi, li prelati, et altri signori stando a cavallo si licentiarono, et noi, dopo haverli ringratiati, si riducessimo alle nostre stantie, dove eravamo aspettati dagli Illustrissimi

(1) Sant'Angelo.

(2) Cioè al palazzo di san Marco, ordinaria abitazione dell' ambasciatore di Venezia, ed ora di quello di Austria. La vasta piazza nella quale va a terminare la strada del Corso ha preso il nome di Venezia da quello di questo palazzo ch'è assai grande, e che per il suo aspetto severo e per le sue gigantesche proporzioni ha più tosto le forme di un gagliardo castello. Pio IV lo donava alla Repubblica.

cardinali Verona, Dolfino, Mantica (1), et Bevilacqua (2) li quali come confidenti volsero, con questo segno estraordinario honorar questa casa. Partiti che furono questi signori cardinali, et complito che havessimo col signor Contestabile Colonna, che sebben in età tenera di anni 10 incirca, volse non di meno venir a visitarci, andassimo, che già era notte, al Pontefice, tutti cinque vestiti dell'habito nero ordinario colli soli secretarii, et un cameriero per ciascuno. Introdotti a Sua Santità le baciassimo il piede, et la mano, che da lei ci fu porta, et ella volse abbracciarne, et colla sua toccar la nostra testa dall'una, et dall'altra parte, et ne accolse benignamente con singolar affetto, et charità: et io Molino, come di maggior età, volevo, prima di seder, dar principio al mio uffitio, secondo che il maestro delle cerimonie havea detto esser solito di farsi; ma Sua Santità non lo permise, et volse che sedessimo, trattandone sempre con titolo di Eccellentia; all'hora dissi brevemente in questa sostanza: che se ben Vostra Serenità per lettere, et colla viva voce del signor ambasciator Nani, et con tutte quelle dimostrationi interiori, et esteriori, colle quali si possa palesar maggiormente l'interno del suo cuore, havea procurato di rappresentarle il singolare et vivo contento sentito da lei, et da tutta la città per la sua degnissima, et meritissima assuntione al sommo ponteficato, et il fermissimo concetto che tiene, che come ella è stata portata dal solo Spirito santo, et dalla sola gratia del Signor Dio, così debba produrre effetti degnissimi del carico che l'è stato dato di Padre co-

(1) Francesco, nato a Pordenone nel Friuli. Insegnate per molti anni le *Istituzioni di Giustiniano* nella Università di Padova, ottenne, per la fama che procacciata si era di sua scienza legale, un posto nella Ruota romana venendo poscia da papa Clemente VIII creato cardinale. I suoi scritti sono: *De conjecturis ultimarum voluntatum libri XI; Vaticanae lucubrationes de tacitis et ambiguis conventionibus; Decisiones rotae romanae.*

(2) Bonifacio, Ferrarese, già patriarca di Costantinopoli, poi vescovo di Cervia, e Legato dell'Umbria e Perugia, uomo di costumi integerrimi, gioviale, ameno, amante dei sollazzi e dei letterati.

mune, et di Pastor universale ad honor del Signor Dio, esaltatione della santa fede, et benefitio di tutta la Christianità, nientedimeno per non mancare degli uffitii che convengono al suo filiale affetto verso di lei, havea destinato noi suoi ambasciatori per rallegrarsene di nuovo, prestarle l' ordinaria et antica obedientia, et rendere al mondo questa pubblica testimonianza di haverla in luogo di benignissimo padre, et di esserle quei veri, et devoti figlioli che siamo, et saremo sempre prontissimi ad imitatione dei nostri maggiori d'impiegare le forze, et Stati nostri, spargere il sangue, et esporre le proprie vite per conservatione della dignità Apostolica, et per il comodo di Sua Beatitudine secondo ch' ella più appieno intenderia poi dal signor ambasciatore Contarini nel pubblico Concistoro. Et nel fine la ringratiai delli honori fattici nell' ingresso, con quell' uffitio che giudicai a proposito. Sua Santità rispose; che fossimo li ben venuti, che ringratiava Vostra Serenità dell' honore che le faceva col nostro mezzo, et che anco in questo riconosceva l' antica pietà di codesta Serenissima Repubblica, verso la quale egli tiene ottima volontà, et la dimostra in tutte le occasioni, come ne potria far piena fede il signor ambasciator Nani che ha havuto frequenti occasioni di conoscer il suo paterno animo: che piaccia a Dio che habbia forze di poter esercitare il carico come conviene et che per ciò ha riposto tutta la sua speranza nella bontà Divina, massime a questi tempi tanto travagliati, et calamitosi; che quanto alle nostre persone havea dato ordine che fossimo honorati, et che così conveniva farsi, et che voleva che fosse fatto tutto quello che si è fatto altre volte, et d' avantaggio anchora. Replicai, che la santa intentione di lei accompagnata dalla esperienza, et somma virtù sua, esercitata in tanti altri importantissimi maneggi, sarìa senza dubbio favorita dal Signor Dio, che assiste sempre al bene, et che sarìa anco grandemente opportuna, et necessaria alle cose che hoggidì corrono, et ci dilatassimo quanto fu a proposito in laudare le sue prestan-

tissime conditioni, ringratiandola di nuovo delli honori fatti-ci, et dell' ottima volontà, che anco in questo ne dimostrava. Et Sua Santità, divertendo dal complimento, cominciò a interrogarne del viaggio, se eravamo più stati a Roma, riconobbe me Mocenigo, et in questi ragionamenti si trattenne alquanto con noi con grande humanità. Dopo che pigliassimo da lei licentia, et di la andassimo a visita del signor cardinal Borghesi suo nipote, al quale brevemente dicessimo la molta affetione che la Serenità Vostra porta al merito delle sue virtù et qualità, la stima che fa della sua persona, et la confidenza, ch'ella ha che tutti li negocii habbiano sempre a passar per le sue mani con quiete, et satisfatione reciproca, et con augumento di quella mutua corrispondenza che tanto conferisce al ben comune, che si conservi da ambe le parti. Il signor cardinale rese abbondanti gratie di questo uffitio, nel quale disse di essere stato prevenuto dalla nostra cortesia, come anco era stato fatto dalla Serenità Vostra, la quale dandole la sua nobiltà, et aggregandolo sì honoratamente a quella nobilissima patria, lo havea rimunerato prima ch'egli havesse potuto farle alcuna sorte di servitio, di che confessava esserle sommamente obbligato, et credeva che in questo si havesse havuto solo riguardo alla sua osservanza verso la Repubblica, alla quale egli non si lascierà mai avanzar da alcuno, ma si ben procurerà in tutti li negocii di confermarla coll' opera stessa, secondo che si potrà meglio certificare dal signor Nani, et usò molti affettuosi concetti per dichiaratione dell' obbligo che professa di havere a Vostra Serenità per questa concessione. Procurassimo di confermarlo nella sua buona dispositione, et nella credenza che mostra havere, che il favore fatto a lui, et alla sua casa non sia stato, come non è, nè comune, nè ordinario: et con questo ci partissimo da Sua Signoria Illustrissima. Questa mattina poi siamo stati levati di casa dal signor Francesco Borghesi, et con numerosa, et honorevole compagnia così dei nostri, come di altri molti signori prelati, mini-

stri, et guardia del Papa, et colle honorevolezze solite di tiri di artiglieria in Castello, et nella piazza di san Pietro, siamo andati a palazzo. Introdotti che fossimo solennemente nel Concistoro in sala dei re, baciato prima a Sua Santità il piede, et poi la mano, et presentate le lettere credentiali, le quali furono ad alta voce lette pubblicamente, io Contarini feci nel luogo solito, et secondo il costume osservato in casi simili, la mia oratione, nella quale, per quanto fu in poter mio, procurai di conformarmi colla commissione datami dalla Serenità Vostra. A questo uffitio rispose in nome del pontefice il secretario Strozza, lodando, et honorando la Serenissima Repubblica con parole piene di gran affetto, esortandola a seguire l' esempio dei maggiori, et offerendole in tutte le occasioni la sua paterna benevolenza. Dopo che le baciassimo di nuovo i santissimi piedi, et ottenessimo gratia, che tutti li nostri facessero il medesimo, et seguissimo poi Sua Santità alle sue stantie, tenendole la coda noi due di maggior età per segno di honore, et dopo essersi ella spogliata, et riposata alquanto fossimo di suo ordine introdotti, et favoriti di desinar seco, come prima in suo nome eravamo stati invitati. Sua Santità presentò hora uno, hora l' altro di alcune delle sue proprie vivande, et così a tavola, come dopo, passarono tra Sua Beatitudine et noi diversi ragionamenti, come occorre, con tanta benignità et amore, che non haveressimo saputo che poter desiderare d' avantaggio. In particolare lodò l' habito col quale eravamo comparsi; mostrò pentimento di non esser venuto a Venetia quando fu a Ferrara; commemorò il favor fatto alli suoi fratelli, et nipote della nobiltà, offerendoli per servitori del Serenissimo Dominio; et commendò l' oratione del signor Contarini, dando segno d' esserne rimasto satisfatissimo in tutte le parti, eccetto in quella che conteneva le sue proprie laudi, delle quali per modestia disse di non essere meritevole; alli quali uffitii et concetti di Sua Santità rispondessimo riverentemente quanto si conveniva. Et presa licentia se ne siamo

ritornati, dove poco dopo sono venuti tutti due li fratelli di Sua Santità a visitarne, che certo è stata dimostratione di gran honore, et stima di codesto Serenissimo Dominio. Hora attenderemo alle visite dei cardinali et a far quegli uffitii che restano, per poter poi opportunamenle espedirsi.

A' 19 novembre 1605. *Agostino Nani.*

X. Partirono gli eccellentissimi ambasciatori. L'ambasciaria loro è in ogni parte riuscita degna, così per l'honorata compagnia di molti nobili venetiani, et dello stato, per il gran splendore mostrato in ogni atione, per la singolar prestanza dei soggetti, come per le gravi et prudentissime maniere usate in tutte le cose. Onde per questa via col debito decoro è stata rappresentata codesta Serenissima Repubblica, la quale all' incontro col mezzo di questi medesimi ha fatto nuovamente palese alla corte la grandezza sua, et è stata riconosciuta da ciascuno, specialmente dagl' Illustrissimi cardinali, et sopra tutto dalli nipoti del pontefice, li quali, sebben non è così di solito, hanno voluto restituir la visita agli ambasciatori; et li fratelli della Santità Sua, la sera innanzi chè partissero, volsero la seconda volta rivederli (1). Il Pontefice poi, ringratiandolo io degli estraordinarii honori fatti, replicò di dispiacergli di non haver potuto far più, lodando le persone, et preclara virtù loro. Prima che partissero gli ambasciatori il signor cardinale Delfino venne a darci parte di quanto gli haveva detto la Beatitudine Sua nel proposito della Parte che prohibisce l'alienatione de' beni a' luochi pii, commemorando la grave condoglienza fatta seco sopra d' essa con larghe, et efficaci parole, attestando asseverantemente, che bisognava rivocarla, perchè offendeva troppo vivamente la libertà ecclesiastica, la qual egli, finchè havesse spirito, era tenuto di sostentare, mostrandogli l' escomunica in stampa preparata, come affermò la Beatitudine Sua, che havevano fatto contra i Genovesi per certi loro decreti pregiudiciali alla Chiesa,

(1) Nota *G.*

quando non li havessero ritrattati, dicendogli, che voleva non solo mandarla a Genova, ma farla anco affigger alle porte di san Giovanni Laterano, esprimendogli ciò con straordinaria perturbatione, et affetto; soggiungendogli, che haveva pensato di mandar un Breve a Venetia per esortar con esso la Serenissima Signoria a rimuoversi da detta Parte, et che si prometteva che dovessero farlo, per levarle l' occasione di passar sforzatamente a cose più dispiacevoli. Et perchè Sua Signoria Illustrissima le metteva innanzi le giuste cause che havevano mossa Vostra Serenità, et il riguardo col quale si doveva camminare seco, et in particolar la conditione dei tempi presenti che dovea mover la Santità Sua a pensar alla reparatione degl' imminenti pericoli, Sua Santità, con insolita vehemenza, stringendo le mani et movendo il capo, rispose: vada ciò che si voglia, vogliamo fare il debito nostro, et sostentar la giuriditione ecclesiastica. Et dopo dolutasi seco del caso del canonico di Vicenza, et passate sopra ciò alcune considerationi, concluse di dover haver caro se farà saper tutto alle Eccellentie loro. Il medesimo ufficio, ma non però con tanta efficacia, fece, per la detta Parte, la Santità Sua con il signor cardinale di Verona, dal quale con molta prudenza le fu risposto in quella maniera che si conveniva. Un giorno prima poi, di ordine di Sua Santità fu a trovarmi il secretario dei memoriali, et con vive parole in nome suo mi espose il disgusto preso per la retentione dell'Abbate Brandolino (1), et che anco que-

(1) Marcantonio, assoggettato a processo dal Consiglio dei Dieci il giorno 10 ottobre 1605, ed arrestato il 24 successivo. Egli abitava a Nervesa, lieta villa sul Piave, non molto discosta da Trevigi, ed apparteneva alla illustre famiglia di Brandolin Brandolino, da Bagnacavallo. Costui e Gattamelata da Narni, che furono condottieri al servigio della Repubblica di Venezia, ebbero in dono per le segnalate azioni loro il feudo di Valmarino (così detto per essere stato prima concesso allo sventurato doge Marino Falier) e la Gastaldia di Solighetto nel Distretto di Ceneda, provincia di Treviso, metà per cadauno. Per concessione poi 18 febbraio 1436 il feudo passò interamente alla famiglia Brandolino, la quale a' 23 novembre 1686 fu eziandio ag-

sta, presso le altre, feriva la giuriditione ecclesiastica, commemorandomi medesimamente il caso del canonico di Vicenza, et che però dell' un et l'altro mi ricercava a darne conto agli Eccellentissimi ambasciatori, acciochè al loro ritorno lo significassero all' Eccellentissimo Senato. Risposi, che non mancherei di farlo per obbedire, ma che non era necessario, essendo ambidue aggravati da colpe enormi, per il che, procedendo contro essi secondo il solito, non si faceva alcun pregiudicio alla Sede Apostolica, et che sopra ciò haverei trattato colla Santità Sua. Io ho voluto premetter tutti questi particolari a quello che haverà dalle susseguenti, acciò in caso di sommo momento, come vedrà, habbi innanzi gli occhi l'intero come appunto stà.

Lì 19 novembre 1605.

Trovandomi il comandamento di Vostra Serenità nella materia dei luochi pii et canonico di Vicenza giudicai bene di adempirlo prima che Sua Santità fosse questa settimana avvisata dal Nontio di là della risposta datagli nelli sopra detti propositi, e tanto più quanto che vedevo per le cose toccate nelle precedenti, che grandemente premevano al Papa, il qual se ne mostrava anco straordinariamente alterato. Per il che mercordì, sendomi assignata straordinaria audienza, andai alla Beatitudine Sua, et dopo passate le parole ufficiose dei signori ambasciatori, uscì lei a parlarmi della retentione dell' Abbate Brandolino, et che s'aggravavano sempre nuovi intacchi alla sua potestà. Et con questo entrai io a gravemente dolermi, che per caso simile, come quello del canonico di Vicenza, et per la Parte sopra l'alienar beni a' luochi pii, Sua Santità, col mezzo di codesto reverendissimo Nontio, et mio, si fosse doluta con termini che non erano soliti udirsi da Vo-

gregata al veneto patriziato. I delitti, le violenze e le ribalderie delle quali era colpevole Marcantonio, tutte già circostanziatamente numerate negli atti del Consiglio dei X, sono così orrende e così inudite da non potersi certamente palesare al pubblico. Fortunati noi che viviamo nel decimonono, e non nel decimosettimo secolo!

stra Serenità, et che non meritava la religione, et le ationi sue dirette a sola gloria di Dio, et manutentione del suo stato; che sebben noi, come nati in libertà, non saressimo tenuti a render conto delle operationi nostre se non al Signor Dio, non v'essendo manco scrupolo di conscienza, tuttavia, vinti dalla natural devotione, Vostra Serenità m'havea commesso per manifesto testimonio dell'osservante animo che ha verso la Beatitudine Sua, et in sua satisfatione di rappresentarle li suoi non meno giusti, che rilevanti rispetti, certissima, che la sia per restar sincerata et appagata, estendendomi largamente in altri simili concetti. Et dopo passai a distintamente considerarle tutte le ragioni commessemi per la deliberatione sopra li beni laici, et la matura prudenza del Senato, la pietà et religion sua note a tutto il mondo; et che con termini di buon governo, et di somma honestà s'era indotta a ciò; che non era cosa nuova, ma fondata in molt'altre precedentemente fatte, et per un continuato corso di più di 300 anni, oltre anco molti statuti celebrati nella medesima materia in molte altre città dello Stato, corroborate sempre dalla pubblica autorità; et che tutti questi ordini et leggi comandano a' soli nostri sudditi laici et alli beni loro, acciò tutti a poco a poco non cadano negli ecclesiastici, amplificando questa parte, conforme alle intentioni di lei, che non hanno gli ecclesiastici occasione di dolersi, provando continuamente la somma munificenza et pietà verso loro, ponderandole la quantità et qualità delli luochi pii che sono in Venetia a' quali non si vietano li legati. Stette il Papa con molta severità di volto, et con gli occhi fissi sempre attentissimo ad udirmi, col torcersi però denotava non poca impatienza, et poi rispose: che da giovanetto, et per il corso di molti anni era versato in simili cose, et che come Auditore della Camera, come Vicelegato et come Vicario chiamato in tante Congregationi, le haveva bene spesso havute per le mani, et ne poteva parlare con fondamento; che non si moveva se non per solo servitio di Dio, et della

sua santa religione, lontano da ogni altro affetto et rispetto; che li suoi erano nati gentilhomeni privati et che voleva morissero tali, et non principi, et che l'havea loro detto; ch'egli è risolutissimo a vivamente sostentare la libertà ecclesiastica, et l' honor di Sua Divina Maestà, anteponendolo a tutte le cose, segua ciò che si vuole; ch' egli è costantissimo in voler così fare; che la Parte della Signoria leva la libertà della Chiesa, et che non poteva stare in conto alcuno, et bisognava ritrattarla, et che ne anco con buona conscienza poteva stare quella fatta innanzi per Venetia et per il Dogato, come ingiusta, et che non si doveva fare; che in quest'ultima si sono fatte due cose, l'una di prohibire agli ecclesiastici il poter acquistar beni per alcuna via, l'altra di non poter tenere quelli che vengono loro lasciati, ma di convenir venderli dentro certo prefisso termine; che il dominio dei beni era dei particolari et non del principe, come io havevo detto, et che ad essi bisognava lasciar libera la dispositione, nè toccava al principe il dar la licenza; che conoscendosi la poca honestà della Parte eravi notato sopra che non si stampasse, che si voleva metter mano nella giuriditione ecclesiastica, et far cosa contra la religione, et contra tutte le leggi, canoni, et concilii, et che volendo, lo proverebbe, et mostrerebbe; che l'addurre lunghezza di tempo dimostra la gravezza del peccato. Seguitò poi la Santità Sua, che haveva pensiero di mandar un Breve hortatorio alla Repubblica, colle ragioni dette a me, per la revocatione della Parte, persuadendola et ammonendola con destrezza, perchè, quando non lo facesse, saria sforzata a passar più oltre; et che non risolvendosi Vostra Serenità ne haverebbe dato conto in Concistoro alli cardinali, et dopo farebbe quello che Dio l' inspirasse, sebben gli dorrebbe, perchè farebbe rider qualcheduno, accennando agli Spagnuoli. Et con ardore infinito, et con commotione incredibile, concluse; ch' era posta in quella sede da Dio onnipotente per sostentare la giuriditon ecclesiastica, et che spargerà per essa il

sangue senza alcun riguardo; che riputerà gran ventura poterlo fare, perchè: *debet placere magis Deo quam hominibus*; et che guardiamo non irritarci l'ira di Dio, perchè ne vengono poi molti mali, et ch'io scrivessi alla Signoria, et non mancassi, acciò sapesse la sua ferma risolutione di questa revocatione di Parte. Le rappresentai poi la somma displicenza sentita da Vostra Serenità per l'altra querela nel caso del canonico di Vicenza, et le toccai la gravità delle colpe di lui, et che anco tali erano et forse maggiori quelle dell'Abbate Brandolino; le ponderai l'autorità suprema del Consiglio dei X, dal quale niuna testa è eccettuata nel suo Stato, l'ordinario del giudicar per antiquissimo uso, et indulti, non alterati in alcun tempo dalli precessori suoi, con quel di più che mi vien imposto da Vostra Serenità, et che anco altri principi in Italia, come per l'*exequatur* di Napoli, et Monarchia di Sicilia, hanno queste et maggiori concessioni. Ma il Pontefice redarguendo con molte ragioni, addotte anco nelle altre materie, si ridusse a questa sostanza, che se ci sono li privilegii si mostrino, perchè risponderà, et che se noi non li mostreremo lui li troverà. La gravità del negotio, l'escandescenza grande colla qual il Pontefice mi ha parlato, contra il solito della natura sua flemmatica, violentata da un estremo rigore della sua conscienza, et il vedere quanto gli è a core, et che, senza pigliar parere da alcuno, si mostra nella esecutione risolutissimo, m'ha necessitato ad estendere tutti li concetti et parole passate nel presente ufficio, acciochè la sapienza di codesto Eccellentissimo Senato possa, giusta il proprio suo meglio, regolare quelle deliberationi che stimasse bene di fare.

A' 3 dicembre 1605.

XI. Trovatomi coll'Illustrissimo cardinal Borghese, conformandomi col precetto di Vostra Serenità, mi allargai con maggior efficacia seco sopra le cose trattate col Papa, aggiungendogli qualche più particolar consideratione, et gli dissi, che ero andato a lui con una estrema afflitione d'animo, havendo trovato il Pontefice fisso, et risoluto in cosa di molto

momento, et che non voleva admetter, o ascoltar ragioni, ricusando d'addurne, et che in pochi giorni gli andasse per mente di eseguire fastidiosissimi, et pericolosissimi pensieri, et che pregavo Dio benedetto ad illuminarlo. Interruppemi il cardinale: dobbiamo anco pregar Dio per l'istesso per la repubblica. Questo, risposi io, stà molto bene, et non si mancherà. Persistendo la Santità Sua nel suo proposito non possono nascere se non importantissime novità, et di pericolosissima conseguenza et in quel luoco gli replicai la perdita d'Inghilterra, il poco buono della Germania, il dubbioso stato della Francia, et che in somma, oltra gl'infedeli, gli heretici ribelli di Santa Chiesa, avidi delle ricchezze d'Italia pigliariano ogni occasione per depredarla, et opprimer la fede Catholica Romana. Che la potenza degli Spagnuoli è senza dubbio grande per poterla difendere, ma che anco ê d' avvertire, che chi ricorre alla sua protetione incontra la soggetione, et che non osta loro alcuna cosa più che la giuriditione ecclesiastica, et che aspirano assai alla moderatione d' essa, per innalzar la loro, et haveranno per buona nuova, come ben disse già la Santità Sua, che si molesti la Repubblica, perchè così si discosterà da questa difesa ch' è sempre stata la più leale, et più sua propria. Et però guardi Dio, che declini questa, perchè si fariano tanto potenti in questa provincia che non troveriano contrario, et dalla volontà et cenni loro converiano tutti gli altri ricever il moto, et la Sede Apostolica in particolare, poichè si rinnoveria in Italia la soprana autorità di un principe solo, dal qual, come dagl' imperatori passati, quando predominavano, dipendevano le stesse eletioni dei Pontefici, creati, confirmati, et anco diposti da loro, et che di tal conseguenza potriano esser le novità che s' introducessero, le quali molto ben pesate dalla singolar sapienza del Pontefice doveranno alienarlo quanto più si potrà da esse. Et che tutto questo, come da me, mettevo innanzi a Sua Signoria Illustrissima per il servitio comune, et mi rendevo certo, che lei

porrebbelo in quella gran consideratione che meritava. Nel partirmi Sua Signoria Illustrissima rammaricandosi, che sotto di lei dovessero succeder questi travagli, disse, che, forse, col tempo et colla destrezza mia, sperava in Dio tutto si potrebbe accomodare. Et ripigliando io il concetto, mostrai piuttosto di confidar nella prudenza, et poter suo, che in ciò che havesse per ogni rispetto potuto pensar di me. Io veggo ch' è molto maggiore l' amore che il Pontefice porta a questo suo prediletto nipote, et la speranza che ha della sua buona riuscita, di quello che sia l' autorità che gli dà in alcun negotio; conoscendosi dal maneggiarlo, che siccome il Papa gode, che li ministri, et gli altri faccino capo seco perchè si vada instruendo, così và molto sobrio nel comunicargli l' intimo suo, et nel discoprirglielo, trovandolo noi nudo nelle risposte, et privo affatto nel prometter qual si voglia cosa benchè minima, e talvolta anco fondata in esecutione degli ordini della Santità Sua. Et si può anco credere, ch' egli vada molto riserbato col Papa per non perdere, et per mostrar prudenza, et che per conseguenza vadi forse molto cauto in riferirgli le cose che l' alterino, et che siano contra il senso suo. Sì che non saprei che sperare negli ufficii ch' io faccio, et si referirà quello che io ho passato seco.

A' X dicembre 1605.

XII. L' Illustrissimo Baronio mi ha riferto che del motivo presente di Sua Santità sente grandissimo dispiacere, et che doverebbe voltarsi verso dove vien notabilmente intaccata la sua autorità, cioè da' Spagnuoli che ogni giorno fanno grandissimi pregiudicii, et pur sono feudatarii della Chiesa, soggiungendo fino, che sono peggio che Turchi; et sopra poi la Parte affirmò anco lui, che si poteva chieder licenza, ma intesi li nostri giusti rispetti, et in particolare circa detta licenza gli addussi, che già solevamo pigliar le decime ecclesiastiche da noi stessi, et la nostra filial devotione d' introdur a dimandarle hora sentiva Sua Signoria Illustrissima che effetto faceva. Si ridusse in fine ad affirmare, che non perdendo la Chie-

sa, et potendo, se non in un modo in un altro, gli Ecclesiastici investir il suo, non ci pensava, mostrando d'esser quieto, et che parlandogliene il Papa in pubblico, o in privato farebbe quell'ufficio che si conviene all'affetione et stima che fà di codesta Serenissima Repubblica. Et quanto alle novità degli Spagnuoli non debbo tacer alla Serenità Vostra, come ultimamente la regia corte di Napoli entrò nel territorio di Benevento, indubitato della Chiesa, et fece certa retentione, et essendosi rilasciato il prigione, la Consulta trattava di risarcir l'atto di violata giuriditione, et discorrendosi di scriver una lettera molto viva, et d'escomunicar li turbatori, il Papa sotto mano fece intender alli cardinali che scrivessero dolcemente, per il che il prefato Baronio disse a me, che contra i Venetiani si voleva troppo rigorosamente procedere, et che contra gli Spagnuoli non s'ardiva manco formare una lettera, et che queste non sono cose da fare con violenza (1).

Li XII dicembre 1605.

XIII. Mentre nel Concistoro di questa mattina gl'Illustrissimi cardinali andavano discorrendo tra loro, se il Pontefice sopra le cose che contende colla Repubblica havesse sabbato ispedito qualche Breve, ovvero semplicemente commesso al Nontio che facesse alcun ufficio con Vostra Serenità, ovvero s'egli ne dovesse all'hora parlare in Concistoro, la Santità Sua, per quello che mi hanno riferito gl'Illustrissimi di Verona et Vicenza, sebben non puotero così intendere ogni cosa, perchè parlò assai bassamente, entrò a dolersi con parole molto piene delli pregiudicii fatti dalli Venetiani alla giuriditione ecclesiastica. Che di tutte queste cose haveva più volte par-

(1) Disse pure il Baronio (come appare dall'altro dispaccio primo aprile 1606) *che per ragion politica tornava conto, che queste due repubbliche ecclesiastica et veneta, s'aiutassero et si conservassero l'una coll'altra.* Botta per lo contrario, nel decimo quinto libro della sua *Storia d'Italia*, dice: « il cardinale Baronio scrisse in favor di Roma ancor esso la sua apologia . . . . ma le invettive acerbissime, con cui volle inveire contro il senato, erano non che disdicevoli ad uomo di chiesa, pregiudiziali alla causa, cui avvocava ».

lato all' ambasciatore ordinario ma senza frutto; anzi che dal Pregadi era stato, con grande ammiratione della Beatitudine Sua, unitamente deliberato di mai revocar le dette Parti, onde havea commesso al Nontio, che dovesse far intendere a quei Signori, che lei teneva per nulle esse Parti, et che dovessero immediatamente rilasciare *sub poena excomunicationis latae sententiae*, li due ecclesiastici al Nontio perchè li giudicasse, altrimenti procederebbe senz' altro più oltre, come si conveniva; havendomi soggiunto un altro cardinale confidente, che l' istesso s' intende esser intimato dal Nontio in caso che non sieno revocate le Parti. Finito di parlare s' entrò subito a proporre Chiese (1), senza prendere il voto da alcun cardinale; et agli Illustrissimi Verona et Vicenza non fu per ciò permesso di poter aprir la bocca, tutto che già fossero preparati per farlo abbondantemente, siccome la sera precedente mi havevano comunicato. Et quello di Verona, come più vecchio, sarebbe stato primo; ma lasciandosi intendere col cardinale d'Ascoli, vicino, che voleva parlare, fu rimosso da lui, dicendogli, che non poteva farlo, non ricercando Sua Santità il parer loro, allegando, che in tempo di Sisto V, dandosi parte da lui in Concistoro di alcune cose di Francia, volendo l' Illustrissimo di Gioiosa parlare, fu vivamente ripreso dal Papa; onde convenne poi detto Illustrissimo Gioiosa nell' altro susseguente Concistoro supplicar humilmente il perdono per il precedente motivo. Io ho stimato necessario ispedir con corriero espresso, dietro l' ordinario, tutto ciò ch' è passato, acciò che Vostra Serenità resti compitamente informata; et prima della venuta nell'Eccellentissimo Collegio di monsignor Nontio per poter far meglio il suo sapientissimo giudicio sopra quello ch' egli esporrà, importando assai, che oltre la commissione data al Nontio, sia anco dal Pontefice stata comunicata la materia al Concistoro; tuttochè in questo punto mi siano venuti

(1) Cioè a proporre e a dichiarar vescovi.

a riferir li corrieri che vien loro posto impedimento, et differita la partita. Et quando non si possa superar la difficoltà posta, la qual non può esser se non d'ordine della Santità Sua, vedrò, facendolo partir sopra cavalli da vettura, che s'incammini alla prima posta del viaggio di Fiorenza, dove, forse, non troverà ordine che non lo lasci continuare.

Li 17 dicembre 1605.

Non trovandomi io questa settimana negotio d'alcuna sorte, stavo molto dubbioso, se dovevo andar all'audienza, ma sentendo farsi da cadauno fastidiosi discorsi di rottura, et d'altro, et che ognuno stava osservando me, et le attioni mie, stimai opportuno, lasciandomi veder dalla Santità Sua, non accrescerli, coll'interromper hora l'uso, fatto ordinario, di conferirmisi. Et admesso passai a dirle, che sebbene non havevo commissione, o altro da trattare, tuttavia nella congiuntura presente, non havevo voluto pretermetter l'audienza, premendomi grandemente la mormoratione che si sente, et li concetti che si formano, sperando, che la Divina Provvidenza non debba per ben comune, permettere l'effetto. Rispose il pontefice: vi vediamo volentieri, così per la Repubblica, come per voi stesso, et amiamo, e stimiamo grandemente li Venetiani, dicendo, non possiamo mancar al debito che habbiamo, essendo posti in questa Santa Sede, nella quale operiamo, come Administratori, perchè come da noi non ci moveressimo a far cosa alcuna; et che bisognava, *reddere Caesari, quae sunt Caesaris, et quae sunt Dei, Deo.* E tutto quello che habbiamo fatto, o che faremo, sarà con nostro dispiacere, nè tutiamo (*sic*) altro che il servitio di Dio, et la salute delle anime di quei signori dalli quali aspettiamo ogni satisfatione; et che haveva dato conto in Concistoro, essendo così *de more Pontificum* in cosa grave di fare. Io, per non entrar in alcuna trattatione, replicai; che sopra quanto lei mi diceva non doveva in modo alcuno porre la bocca, rimettendo nel sapientissimo giudicio di Vostra Serenità la risposta, sicuro, che in questa risolutione non sarà differente da sè stessa, et camminerà colla sua

propria prudenza et pietà, et che in codesto Eccellentissimo Senato assisterà, essendo sempre implorato, lo Spirito Santo per illuminarlo. Et sapendo, che da ognuno era detestata la tanta fretta del Pontefice in tai negotii, fuor che dagli appassionati contra il bene della Repubblica, et ch' egli stava con non poco affanno, dormendo inquietamente la notte, levandosi prima dell' ordinario, giudicai bene accrescerlo, et fargli conoscere ch' era ragionevole, toccandogli alcuni particolari solamente intorno la celerità colla quale era camminato, et gli dissi, che niuno in universale se lo persuadeva, et io meno degli altri, poichè il giorno dell' anterior audienza trattò meco con tanta soavità, et dolcezza, et sopra le cose medesime che passavano in difficoltà che avrei aspettata ogni altra cosa.

A' 17 dicembre 1605.

XIV. Quanto più il Papa mostra di esser fisso, et di voler camminare innanzi, mentre non si rilascino gli ecclesiastici, et si revochino le Parti, tanto più mi affatico di penetrare, s' egli si consiglia da sè solo, per la sua rigorosa conscienza, parendomi gran cosa, che bilanciando il male non si rallenti, o pure se si lasci medesimamente persuadere da altri, et vò scoprendo che possa anco prender il parere del suo teologo, ch' è Siciliano, et frate Domenicano a favor del quale ha scritto ultimamente in Spagna per una Chiesa; ma quello che più importa è che l' ambasciator di Spagna lo fomenti per avantaggiar il suo re per li suoi oggetti di fargli cader alcuna cosa nelle mani col pretesto della religione, et per levar la confidenza di codesta Serenissima Repubblica, che sola in Italia gli può far ostacolo, et ho presentito, che non solo in Spagna ha dato conto di questi accidenti, ma che con corriero ispresso l' ha fatto a Napoli, et Milano, et pubblicamente, dicesi, lasciarsi anco senza riguardo l' ambasciatore intendere, che in questa occasione ha offerto al Pontefice le forze di Sua Maestà, et di far venir bisognando l' armata in Golfo (1)

(1) Di Venezia, o mare Adriatico.

a danno dei Venetiani. In tanto si vede, che loro (*gli spagnuoli*) coll' arti proprie vanno captivando, et ultimamente il re ha data la pensione sopra l' arcivescovato di Taranto di tre mille scudi al cardinale Borghese, essendosi trovato un modo assai coperto, quando Sua Santità vuol beneficarlo, non specificando in Concistoro il nome; ma *pro personis nominandis* et in questo caso s' intende sempre il nipote.

Li 7 gennaio 1606.

XV. Si come ho pensato, che il tralasciar di trovarmi col Pontefice haverebbe potuto denotar sprezzo, et accrescere l'acerbità, sono andato cautamente governandomi, et ritrovatomi con lei giovedì dopo la Cappella per il vespro della Epifania, senza chiedere l' ordinaria audienza, mostrai quasi casualmente di farlo per darle solo parte della morte di Sua Serenità (1), et mi riuscì. Et le dissi, che havevamo perduto un ottimo principe, ornato di tutte le qualità desiderabili nel governo della Serenissima Repubblica. In effetto, rispose il Papa, così la voce corre che fosse di gran bontà, et di gran pietà. Il che mi diede causa di dilatarmi in questa parte, commemorando le opere pie che faceva in vita, le quali ha anco voluto che continuino dopo, havendo, per quanto si diceva, lasciati trentamila ducati in circa, et legati ai luochi pii. Et non è molto che mandò quattromila ducati alle povere Convertite (2) perchè finissero di comprare certo terreno per allargar il monastero, che non haveano modo di farlo. Et conobbi, che il papa fece riflesso sopra questa pietà per l' investita del terreno, dicendo perciò, *opera illorum sequentur illos*; Dio gli dia la gloria del Cielo, accennando colle mani giunte, che lo meritava. La morte del Serenissimo principe Grimani è stata universalmente sentita con quel dispiacere

(1) Marino Grimani.

(2) Monastero instituito, nel principio del secolo decimosesto, nell' isola della Giudecca, e sotto la regola di sant' Agostino, per femmine che, riconosciuti i proprii errori, abbracciavano una religiosa e castigata vita, onde si appellavano *le Convertite*.

che degnamente corrisponde alla fama che viveva della singolar virtù, infinita bontà, et integrità sua. Et io l' ho intesa per il pubblico e privato rispetto con somma molestia. Et piaccia a Dio benedetto di dargli eterno luoco tra' beati.

Li 21 gennaio 1606.

Nell' audienza d' hieri fui con grata maniera ricevuto et presentai la lettera della eletione della Serenità Vostra dicendo, che dopo destinato da codesta Serenissima Repubblica alla Santità Sua, per li negotii che si trattano, il più insigne Senatore di essa, essendo occorsa la morte del duce Grimani, era in luoco suo stato assunto il medesimo, ch' è il Serenissimo Leonardo Donato, sopra la cui singolar prestanza io non havevo molto d'estendermi, poichè essendo per molti gravi negotii stato più volte alla corte, era non meno conosciuta da essa, che dalla sua patria stessa, et che si poteva dire, che Dio benedetto l' havesse fatto; perchè sebben pare, che in creationi tali la sorte habbia qualche parte, tuttavia questa hora nella persona di lui havea diversamente operato, et il merito era solo prevalso, et li concorrenti medesimi haveano piuttosto mirato a prevenirsi l' un l' altro nel sublimarlo, che a portar loro stessi, procurando così anco di conformarsi colla inclinatione di tutta la Repubblica. Onde si poteva sperare d' haver un ottimo, et religiosissimo principe, tanto pronto al bene di essa, quanto zelante della esaltazione di santa Chiesa, et particolarmente della Beatitudine Sua. La qual rispose: intendiamo volentieri questa eletione, et conosciamo per relatione il principe di quelle honorate conditioni et qualità che lei ci rappresenta, e speriamo, che debba riuscire, come lei ci dice devoto et osservante della Sede apostolica, come sono stati gli altri precessori suoi.

Li 3 febbraio 1606.

XVI. Dopo passato meco quanto è scritto nelle altre (*si è risoluta la Santità Sua*) di tirarmi a parte, et tenermene proposito, intorno il quale stassimo per una grossa hora discorrendo, uscendo lei a dire, che haveva gran desiderio, che si terminassero in bene li negotii colla Serenissima Re-

pubblica allargandosi molto nell'affetione che le portava, et che sentiva crucio a convenir far piacere a cui non voleva per l'offesa nostra, che vorrebbe pure che si trovasse modo, et che per l'amore che mi portava, desiderava, ch'io ne fossi instrumento, ma che non bisognava metter tempo nel risolversi, premendo molto in ciò. Et poichè il Signor Dio ha voluto aprir qualche negotio, da che prima il Papa si mostrava alienissimo, possiamo ringratiarne Sua Divina Maestà. Et non debbo tacere, che siccome Sua Santità può esser mossa dallo Spirito Divino, così si lasci grandemente guidare dalla sua rigorosa conscienza, et posso assecurarla, che il Pontefice ha constantemente affirmato, che, terminati questi negotii, mentre Vostra Serenità non innovi alcuna altra cosa, non sentirà altra molestia in tutto il suo pontificato.

A' 4 febbraio 1606.

Nel giorno santissimo della Purificatione fu tenuta cappella per la distributione delle candele, et il Pontefice per uno de' suoi me ne mandò una per vostra Serenità.

Li 18 febbraro 1606.

Ringratiai la Beatitudine Sua in nome di Vostra Serenità della dimostratione d'amore, et affetto per la candela benedetta mandatale, siccome dallo stesso Nuntio le sarà confirmato, et disse lei, che farebbe maggior cosa per la bontà, et merito di Vostra Serenità la quale si compiace di aggradir per molto così piccola cosa.

Li 4 marzo 1606.

Essendo stato esaminato il padre Andrea Carga, già raccomandato da Vostra Serenità per il Vescovato di Sira (1), è riuscito molto debole, in particolare sopra le cose tra greci et latini, stimate necessarie a cui deve in parti d'infedeli haver simili carichi; onde resta riprobato. Et mi disse la Santità Sua, che le dispiaceva, et che prima havea anco fatto dire agli esaminatori, che andassero destri, perchè bastava medio-

(1) Nelle Cicladi settentrionali, nel mare Egeo, a 27 leghe di Atene, ed è sede vescovile eretta nel secolo XIII suffraganea dell'arcivescovo di Naxos.

cre sufficienza in un vescovo per quell'isola; ma che non seppe manco rispondere, se un matrimonio tra greco et latino si possa contrahere senza intervento del paroco. Che Vostra Serenità nomini per il vescovato, che lo darà a chi più le piacerà.

XVII. Dal Console in Napoli ho ricevuto l'allegata per Vostra Serenità di certo Giovanni Battista Bettini, intorno il negotio che lei intenderà, et dricciandomela esso Console, con una diritta a me ho voluto ad ogni buon fine mandarle anco questa.

A' 11 marzo 1606.

Illustrissimo et eccellent.mo Signore!

Resterà Vostra Eccellenza servita di vedere le occluse lettere, che sono di un Romano tartenuto dal re Cattolico con dodeci scudi il mese; questo è stato a trovarmi, et a pregarmi che voglia mandar queste lettere a quelli Signori Eccellentissimi in Venetia, promettendo gran cose ogni volta che possi abboccarsi con Sua Serenità, il che mostra che desidereria infinitamente, ma non sò se per benefitio suo, o se pur per servitio di quella Serenissima Repubblica come mostra intrinsicamente. Vostra Eccellenza, dopo lette le dette lettere, se così le parerà, potrà mandarle, o vero darmi ordine di quanto habbi a rispondere a esso, et a un cavalliere amico mio, et del suddetto, et per fine faccio a Vostra Eccellenza humilissima riverentia.

Di Napoli a' III marzo 1606.

Di V. E. Illustrissima,

Humilissimo servitor
Francesco Oddi.

Illustrissimo Signore.

Per la benevolenza ch' io porto a cotesta città non ò voluto restare di non donarle avviso, come, succedendo romore di armata, in che modo cotesta città si può perdere, et revedendosi di tal servitio fattole, con remuneratione, io le darò ragguaglio del tutto, con perdersi Terraferma, et particolarmente l' arsenal con attaccargli fuoco, et farsi forti dentro; et non mi allargo di donarle più ragione, se non ragionando con persona a che Vostra Signoria Illustrissima rimetteria tal carico, et io vedendo, che per tal avviso saria mio provecchio comunicherò il tutto dumodo che si eseguisca il negotio, et mi sia donato quel tanto che io merito, poichè è cosa che importa molto, et di grande utilità per questa città et patria per quel che può succedere. Et con tal fine bascio le mani di Vostra Signoria Illustrissima, con pregare al Signore per la salute di Vostra Signoria Illustrissima.

Da Napoli al primo di marzo 1606.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Prontissimo Servitore
Gio. Batta: Bettini.

A' 22 aprile 1606.

L'ambasciatore di Francia ha detto al secretario Zon esser giunto quì in Roma un huomo venuto da Napoli, il quale riferisce, che il marchese Santa Croce armava dieci galee, per passar alli primi di maggio verso il Zante, et Cefalonia (1) con intentione di qualche impresa in quei contorni; et che il medesimo diceva esser partita pur da Napoli una persona espressa che veniva a Venetia a dar conto a Vostra Serenità della risolutione predetta (2).

(1) Com' è ben noto, possedimenti della Repubblica oltramare.

(2) E pochi mesi appresso Agostino Dolce, Residente a Napoli, avvertiva della subornazione usata già dagli Spagnuoli, per impadronirsi anche di Brescia, Bergamo ec. Vedi Nota *II*.

Fac-simile di Lettera del Cardinale Baronio

Sereniss.º Principe.

Quella confidenza, che mostra havere la Ser.tà V.ª nella persona mia in servitio di cotesta nobiliss.ma Repub.ca è incontrata da me con uguale prontezza, e con solito desiderio d'assicurarla con effetti d'opre nell'occorrenze, ch'alla giornata mi si rappresentaranno de suoi proprij interessi. Tutto quello dunque, che ha comunicato meco il S.r Pietro Duodo, Senatore di tanta stima, e di tanto merito, favorirò, et abbracciarò in modo, che egli conoscerà facilmente la molt.' affettion' mia verso cotesta Rep.ca, e verso la persona della Ser.tà V.ª, alla quale rendo gratie parti.ri di questo nuovo favore, che si è compiaciuta farmi con la venuta à Roma del d.º S.r Pietro Duodo, e lascio che esso le dia più pieno ragguaglio dell'inclin.e, e pronta volontà mia in servirla, basciandole la mano, e pregandole da Dio continua prosperità. Di Roma il 9.º d'Aprile. 1606.

Della Ser.tà V.ª

affettionatissimo servitore
Ces. Card. Baronio

P. Duce di Venetia.

(Racc. Aut. eccl. Coll.º Sez. III. secreta)

A' 25 marzo 1606.
Pietro Duodo ambasciatore straordinario = Agostino Nani ambasciatore ordinario.

XVIII. Dopo la partenza di me Duodo di costà ho continuato il viaggio colla diligenza che ha comportato la difficoltà del cammino, et delli cattivi tempi che per il più ho trovati di pioggia et di venti assai fastidiosi, et lunedì passato arrivai, coll' aiuto del signor Dio, in questa città con salute, se ben assai straco per gl' incomodi patiti. Feci il mio ingresso privatamente colla sola persona del signor Nani, havendo fra di noi stimato bene di così fare nella presente occasione. E trovai in casa gli illustrissimi cardinali di Verona et Vicenza che mi aspettavano, et mi ricevettero con gran humanità. Poco dopo vennero a visitarmi li maestri di camera delli signori cardinali Borghese, Bandini, et altri, et quello delli fratelli di Sua Santità, dandomi per parte loro la ben venuta, et accompagnando l' ufficio con parole molto cortesi et amorevoli; a che si è corrisposto come conviene, et particolarmente col signor cardinale Borghese, al quale, col mezzo delli nostri secretarii, oltre il ringratiamento, facessimo soggiungere, che io Duodo sarei pronto d' andar a baciare i piedi a Sua Santità, et ad eseguire seco gli ordini impostimi da Vostra Serenità, semprechè fosse stato in buon piacere di lei con solo riguardo della sodisfatione della Beatitudine Sua, et non d' alcun bisogno, ch' io potessi haver di riposo, et Sua Signoria Illustrissima, aggradendo l'ufficio, rispose, che pigliassi il mio comodo, perchè l' audienza sarebbe sempre col contento di Sua Santità, quando a me tornasse bene di haverla. Il che sarà, per quanto il medesimo signor cardinale Borghese ha detto dopo a me Nani, mercordì prossimo, non comportando le occupationi di Sua Santità in questi giorni santi et di Pasqua, che si possa farlo prima, senza grandissimo scomodo, al qual tempo vi andaremo, et ci sforzeremo di eseguire gli ordini della Serenità Vostra nel miglior modo, che ci sarà permesso dalla debolezza delle nostre forze. Sono stati a nostra visitatione li signori ambasciatori dell' Imperatore, Francia, e Toscana, li quali, dopo li primi complimenti, si

sono offerti di far ogni buon ufficio nelli presenti nostri negotii, et di doversi adoperare in tutto ciò che saranno da noi richiesti. Di che li havemo ringratiati col dire, che ne daremo conto alla Serenità Vostra, et che dove s' offrirà l' occasione non resteremo di valersi dell' opera, et autorità loro, sperando in questo mezzo, che essi nelli ragionamenti che fossero tenuti seco in tali propositi, siano per fare ufficii giovevoli a questa nostra causa, nella quale si può tenere, che tutti li principi siano interessati. Con quello poi di Toscana, io Duodo, passai un altro ufficio, che fu di ringratiar il signor Granduca delle cortesie, et ricevimenti havuti in tutto il suo Stato nel passar ch' io ho fatto per di là, in che al certo li ministri suoi non hanno tralasciato alcuna sorte di amorevolezza verso la mia persona per spetial favore della Serenità Vostra, la quale, parendole così bene, potrà col mezzo che stimerà migliore, mostrar a Sua Altezza di tener il conto che si deve delli segni che continuamente lei dà del suo cordiale affetto.

A' 29 marzo 1606.

Hieri andassimo all' audienza di Sua Santità, la quale, secondochè ci fece sapere, ha voluto anticipare questa mezza giornata in darcela, per esser ella hoggi, et tutto il restante di questa settimana occupata nella benedizione degli *Agnusdei*. Introdotti a lei le baciammo il piede, et io, Duodo, fui ricevuto dalla Santità Sua con molto affetto di benignità, et con alquante parole di cortese complimento, dimandandomi in particolare dello stato della Serenità Vostra, et della sua prosperità, et lodandola per principe dotato di gran valore per la notitia che ne haveva; et volse anco haver nuova dell' Illustrissimo signor Procurator Molino, et degli altri signori ambasciatori che furono ultimamente in questa corte. Dopo che, io Duodo, conformandomi colla mia commissione, mi rallegrai prima del buon stato di salute, nel quale ritrovavo la Santità Sua, dicendole, che Vostra Serenità per la somma osservanza et riverenza che le porta, siccome le desidera lunghezza et prosperità di vita, così sente et sentirà sempre con

molta satisfatione qualunque cosa che le apporti contentezza, et gusto. Aggiunsi, che per questo, lei vive con gran molestia d' animo, dubitando, che possa esser revocato in dubbio questo suo devoto, et riverente affetto per la perturbatione che lei dimostra di alcune operationi fatte dalla Repubblica, senza alcuna, benchè minima, intentione di pregiudicare alle cose ecclesiastiche onde Vostra Serenità havea deliberato di sincerar ognuno con questa ambasciata straordinaria, et con questo nuovo testimonio d' ossequio, chè in lei vive l' antiqua sua pietà, et quella filial particolar divotione che ha sempre professato, et professa d' havere verso questa Santa Sede, et verso Sua Beatitudine, con ferma credenza, che lei, ricevendo benignamente queste pubbliche dimostrationi, et udite le ragioni fosse per approbarle et consolar le Eccellenze Vostre colla sua santa beneditione, sicura, che conoscerà di non haver figli più devoti, nè più ossequenti di noi, nè più desiderosi della conservatione, et augumento della reciproca buona intelligenza con questa Santa Sede, nel che la rendevo certa nel mio particolare, che sebben debole instromento mi adopererei con ogni caldezza, acciocchè il tutto terminasse colla pace, et quiete che si desidera, et che si aspetta da lei Padre nostro benigno, et amorevolissimo. Rispose Sua Santità, ch' io fossi il ben venuto, che le rincresceva l' incomodo che havevo preso, et che voleva confidar nella prudenza di Vostra Serenità, che troverebbe modo di sopire le cose presenti : et guardando verso una immagine di Nostro Signore, disse di non moversi per passione, o per difetto d' amor verso la Repubblica, la quale ama, e stima grandemente, ma per solo servitio di Dio, et per obbligo del suo carico, et della sua conscienza, et che *Deus est scrutator cordium*, et che vede molto bene il suo interno, et che non può abbandonare questa causa. Io contenendomi nei limiti prefissi della mia commissione, che in somma non contiene alcuna cosa di nuovo, ma le sole parole più volte dette dal signor Nani, replicai brevemente alcune delle stes-

se parole, per veder se il Pontefice da sè uscisse a dire alcuna cosa che gli paresse ragionevole, et honesta per sopire il negotio. Rispose il pontefice, che le parole erano buone, ma che bisognavano li fatti, et non portar la cosa in lungo, et che non voleva negotio, ma ispedirla.

Il primo aprile 1606.

Dopo espedite le ultime nostre dei XXIX vennero a nostra visitatione li fratelli di Sua Santità colli quali, dopo li primi complimenti, giudicassimo a proposito di far ufficio perchè nelli negotii presenti che si trattano colla Serenità Vostra si contentassero d' interporre la loro autorità presso il Pontefice, acciò considerasse le nostre ragioni con quella carità et prudenza che aspettiamo in ogni tempo et occasione dalla somma sua sapienza, assicurandoli che d' ogni loro buon ufficio si tenirebbe sempre il conto che si deve, et si mostraria loro grata corrispondenza in qualunque occorrenza d'ornamento, et comodo della loro Eccellentissima casa. Essi cortesemente promisero di doverne parlar a Sua Santità, et di far tutto ciò che sarà in loro potestà perchè lei sia servita, come desiderano, et procurariano in ogni tempo. Noi per questo habbiamo differito a render loro la visita, perchè habbino opportunità di far l' ufficio, et possano riferirci la risposta, quando andaremo a loro visitatione, che sarà subito che ne potremo haver la comodità. Fra tanto habbiamo visitati alquanti di questi signori cardinali. Mostrano tutti di desiderare, et di sperare nella prudenza, et pietà di codesto Serenissimo Dominio, che si debba trovar modo di sopire queste difficoltà, già che affermano di sapere, che il Pontefice sia d' ottimo animo, et paterna dispositione in giovar sempre alla Serenissima Repubblica.

Li VII aprile 1606.

Sebben le lettere ricevute dalla Serenità Vostra la presente settimana non portano altro ordine da eseguirsi con Sua Santità, che l'ordinaria comunicazione degli avvisi di Costantinopoli, et ch' io Duodo mi ritrovi indisposto, nientedimeno habbiamo giudicato a proposito, ch'io Nani non tralasci la solita audienza,

così per levar l'occasione di discorsi alla corte, che pur troppo osserva ogni, benchè minima, atione nostra, come per non pretermetter con Sua Santità li confidenti ufficii che si usano seco. Così andato hieri a lei, le esposi la causa del non esservi presente il sig. Duodo, et Sua Santità ne mostrò molto sentimento, disse di non haverlo saputo prima perchè haveria mandato a visitarlo: che gli offeriva la casa, et quanto vi era per suo servitio et comodo, desiderando che ricuperi la sua salute. Di che io la ringratiai riverentemente, secondo che dapoi ho fatto pienamente io Duodo col mezzo del mastro di camera di Sua Santità, che hieri sera, poco dopo l'audienza di me Nani, venne d'ordine espresso del Pontefice a portargli la sua santa Beneditione per facilitargli la salute, ed a far il medesimo ufficio con grande affetto, et espressione della sua benignità.

Li 22 aprile 1606.

XIX. Avvisassimo riverentemente alla Serenità Vostra quanto era occorso intorno alli presenti negotii. Dapoi, col mezzo della medesima persona confidente che ci haveva fatto sapere esservi qualche intentione nel pontefice d'andar procrastinando nella materia delle censure sin alla risposta delli corrieri, prima da noi ispediti, fossimo informati, che tutto il giorno della Domenica sin alla mattina del lunedì il Papa andò fluttuando nell'animo suo circa la risolutione che dovesse pigliare; ma che andato a Sua Santità il cardinale Arrigoni (1) la mattina prima che si riducesse il Concistoro, et havendola ritrovata irrisoluta, et con molta sospensione di animo in questo fatto, la persuase, et la indusse a determinarsi a proceder innanzi, et dichiarir la escomunica, come fece. Il Monitorio fu affisso nelli luochi ordinarii della città, a san Pietro, a san Giovanni Laterano, in campo di Fior, et alla Vice Cancelleria. Et il Pontefice diede ordine che non si vendesse all' hora, ma ne

(1) Pompeo, milanese, assai celebre in giurisprudenza, e già per il re di Spagna avvocato in Roma, creato indi, nel 1607, arcivescovo di Benevento, e morto il 4 aprile 1616.

mandò un esemplare a tutti li cardinali, et permise che se ne desse uno a ciascuno degli ambasciatori et agenti dei principi che sono in corte, eccettuati noi, li quali, ben poteva esser sicuro che non lo haveressimo accettato, et ne hanno havuto anco molti prelati, secondo che ci è stato riferto : di modo che qualunque ha voluto, n' ha potuto havere notitia, et hora se ne può pigliare chi vuole perchè pubblicamente si vendono.

Alli 27 aprile 1606.

Ossequiate le lettere della Serenità Vostra dei 22 del mese presente, ricevute martedì notte colla nostra debita reverenza, andassimo il giorno seguente alle 21 hora all' audienza di Sua Santità, alla quale io Duodo esposi, secondo che mi è comandato di fare, che essendo ella capitata alle risolutioni che ha fatto, nè rimanendo a me altro che fare, con buona gratia di Sua Santità ritornerei alla patria, pregando Dio a far seguire quello che possa riuscir di servitio alla Christianità parendomi, che in congiuntura sì travagliosa non conconvenisse nè alla dignità di Vostra Serenità, nè al decoro di chi la rappresenta di proceder con altra forma di parole che con quella che mi è prescritta da lei, la quale è molto grave, et di gran senso. Sua Santità udì quietamente, et rispose esserle rincresciuto d' esser stata astretta a far quello che ha fatto, ma che sa Dio che lo ha fatto per debito del suo carico, et per obbligo di conscienza, ma che il caso è chiaro, et deciso, et ch' è rimedio usato in un caso simile da altri suoi Precessori, il qual rimedio non è mortale, ma medicinale, et che ha pregato et fatto pregar da altri Sua Divina Maestà, che l'illumini a far bene, che per resto dove ci sarà occasione di poter far piacere a Vostra Serenità le dimostrerà la sua buona volontà, et che pregava a me Duodo felice viaggio, et sperava anco nel Signor Dio, che que' signori non si scorderiano dell' antica loro pietà, et osservanza verso questa Santa Sede. Ringratiai Sua Santità del buon animo che affermava di portar a Vostra Serenità nè m' allargai in altri complimenti. Osservassimo, che Sua Santità era tutta color verde, et sì turbata nella faccia,

che se bene il suo parlare fu molto placido, secondo l'ordinario della sua natura, si conosceva nondimeno assai chiaro il suo interno risentimento.

A' 29 aprile 1606. *Agostino Nani.*

Partì hieri mattina il signor ambasciator Duodo, havendolo io con honorato numero dei nostri prelati accompagnato per un buon tratto fuor della Porta, e spero nel Signor Dio che haverà buon viaggio, et che gli riuscirà di fornirlo in tredici, o quattordici giorni, come ha disegnato. Dalla viva voce sua Vostra Serenità intenderà il progresso di tutto il negotio, nel quale egli veramente si è prestato con quella virtù, et prudenza ch'è sua propria, et ch'è solito di usare in tutti li carichi esercitati degnamente da lui.

29 aprile 1606.

XX. Comprendendo quanto importi alle deliberationi di Vostra Serenità il penetrar nell'affetto dei principi col mezzo di rappresentanti suoi, io mi son affaticato di farlo, come la intende; et se con quello di Spagna non scrivo di haver operata cosa alcuna, tuttochè non resti sotto mano di farlo importando forse più degli altri, procede perchè lui và riserbato, et dagli ufficii et ragionamenti havuti seco, così solo, come col signor ambasciator Duodo, havrà Vostra Serenità compresa la maniera sua cauta. Et siccome gli altri ambasciatori ci hanno visitati dopo la pubblicatione del Monitorio, così lui nè in persona, nè in altro modo ha supplito ad alcun complimento. Onde si può sospettare, che vadi molto circonspetto per non saper come revocare li mali ufficii, et offerte fatte al Pontefice contra di noi.

Li 6 maggio 1606.

Qui si fanno molte orationi per qualche buon esito delli travagli presenti, et in particolare li Bergamaschi (1) in una Compagnia di centocinquanta, con sedici cappuccini, sono an-

(1) Sudditi veneziani, riuniti in Roma in una arciconfraternita (con chiesa ed ospedale per gl' infermi nazionali) denominata dei santi Bartolomeo ed Alessandro.

dati alle Sette Chiese, et poi stettero alle quaranta hore, fatte nella loro cappella per implorar il divino aiuto (1).

Li 6 maggio 1606.

XXI. Mentre stavo serrando le precedenti mie è venuto il vescovo Sorano (2) in nome della Santità Sua, et mi ha detto, che stanti gli accidenti presenti, ha convenuto levar il Nontio di costì, il qual dovea partir con tutta la sua famiglia, et che havea voluto farmi sapere, ch' io dovessi far lo stesso et dopo alcune altre ufficiose parole verso di me in nome della Beatitudine Sua mi offerì ogni comodità, et satisfatione per sicurtà del viaggio. Io risposi come stimai necessario, et così, colla gratia del Signor Dio, posdomani mi porrò in cammino.

Li 14 maggio 1606. *Dall'Acqualagna.*

Dovendomi, secondo che significai a Vostra Serenità, partire di Roma stavo dubbioso intorno il licentiarmi, havendo massime detto la Beatitudine Sua, che non voleva più admettermi all'audienza, trovandosi sdegnatissima per gli ordini che di costì s'andavano facendo in isprezzo della sua Bolla di escomunica, per il qual rispetto non haveva manco voluto, che io intervenissi alla Cappella della Ascensione, ma che però permetterebbe ch' io andassi all' audienza come Augustino Nani. Pensò poi il Papa meglio sopra ciò, et fecemi in generale dire per il vescovo Sorano, che s' io volessi baciargli il piede lo poteva fare : io risposi, che sarei andato a pigliar licenza da questa ambasceria, et così mercordì passato, che fu ai dieci, mi deputò l' audienza dopo finito il Concistoro. Ma perchè in esso Concistoro da molti cardinali la Santità Sua fu dissuasa dal ricevermi come ambasciatore, fece nuova risolutione, et mandò due volte l'Alcona, mastro delle cerimonie; l'una fu per dirmi, che mi aspettava, ma privatamente, lasciandosi

(1) E il Botta, nel Libro XV della sua *Storia d' Italia*, scrive : *la Romana plebaglia imperversava con improperii contro la Repubblica.*

(2) Cioè di Sora, città del regno di Napoli in Terra di Lavoro, ed era Antonio Salomoni, fatto vescovo nel 1591, e ch' ebbe a successore nel 1608 Giulio Calvi di Alvito.

intender di voler far alla persona mia ogni accoglienza, et seppi anco che haveva preparate alcune cose benedette per donarmi; et l' altra fu per significarmi, che se pur volevo farlo come ambasciatore non conducessi meco se non due carozze, nelle quali saria capita la mia famiglia, prohibendomi con questa pubblica intimazione l'ordinario corteggio. Io maravigliandomi grandemente di questo modo, sebben conforme al suo primo pensiero, replicai, che non potevo deporre il nome, o la veste ambasciatoria, se non coll' Autorità di Vostra Serenità, et che fin al ritorno mio dovevo esser ricevuto et trattato per tale, et che in altra maniera conoscevo di non poter presentarmi alla Beatitudine Sua, et che in questo caso la mia persona privata non haveva luoco. Et perchè tenevo le lettere pubbliche del dispaccio ordinario, mandatolo ad incontrar per haver lume della strada che teneva il Nontio, aggiunsi che anco di costì egli era stato nell' Eccellentissimo Collegio, et nel bucintoro il giorno dell'Ascensione, et che non vedevo perchè non si volesse ricever me nel modo stesso. Ma l' Aleona replicò risolutamente, che se io volevo più di due carrozze potevo andarmene a mio piacere, et che quest'era la volontà del Pontefice, ond' io presi per licenza la detta risposta. Et sono stato avvisato dapoi, che il Papa, ritornato in sè, si ha forse pentito di così fatto motivo et si toccò colle mani il pentimento et variatione sua anco in ciò, che havendo dopo il Concistoro revocato l'ordine dato per innanzi al signor Federico Ghislieri, principale della militia ecclesiastica, acciò mi accompagnasse, mi fu ispedito un giorno dopo per le poste uno delli colonnelli fin a Foligno, tre giornate lontano da Roma, il qual venne per nome del signor Francesco fratello di Sua Santità, et generale, offerendosi a servirmi in ogni luoco, et colle militie, facendone metter in ordine una parte per questo effetto. Et siccome lo ringratiai affettuosamente dell'honore, admettendolo per pochissimo spatio, così gratamente lo licentiai, affirmandogli, che non ci avea bisogno, tanto più

ch' io mi trovavo con buona compagnia. Hieri io uscii dallo Stato ecclesiastico, et continuerò il mio viaggio con ogni diligenza, posponendo ogni incomodo per trovarmi quanto prima a' piedi di Vostra Serenità, et ispedisco le presenti per il corriero espressamente inviatomi (1).

Li 2 giugno 1607. *Da Castelnovo. Francesco Contarini.*

XXII. Scrissi alla Serenità Vostra da Ancona, dal qual luoco, continuando il cammino, erano compartite le giornate in modo, che hoggi avanti le Feste (2) haverei potuto entrar in Roma; ma per esser giorno nel quale si tiene cappella, l'Illustrissimo signor cardinale Dolfino con sue lettere mi avverte et consiglia di andar trattenuto, et diferir sino a dimani, poichè di altra maniera molti, li quali desiderano di dar in tale occasione segni di riverentia verso la Serenità Vostra, lo haveriano con grande incomodo eseguito. Per ciò parendo, che non convenisse discostarsi da quanto mi era da Sua Signoria Illustrissima notificato, ho abbracciato prontamente lo avvertimento, et così resterà terminato per gratia del Signor Dio il viaggio con buona salute di questi gentilhomini, et del rimanente della compagnia. Per tutto è stata veduta et ricevuta allegramente questa ambasceria, scoprendosi in ogni parte un generale contento della riconciliazione tra il sommo Pontefice et la Serenità Vostra, et confirmandosi da ciascuno la unione et la buona intelligentia fra li comuni stati esser più che necessaria, per haversi in questo tempo chiaramente compreso li disconci, et li inconvenienti grandissimi, che in altro modo sariano successi. La città di Ancona ha deteriorato notabilmente nel commercio. La santa Casa di Loreto, che ogni anno suol haver di elemosine intorno a sedici mille scudi, in questo tempo, come afferma il Governatore di essa, è capitato meno della terza parte. Il che è quanto debbo riverente-

(1) Composte nell' anno appresso le differenze, per desiderio di re Enrico IV di Francia, ed a mezzo del cardinale di Gioiosa (Ved. Nota *I*), furono tosto rannodate le pratiche diplomatiche.

(2) Certamente quelle della Pentecoste.

mente avvisar alla Serenità Vostra col corriero che questa notte deve partir da Roma, et passar per questo luoco, dove ho ritrovato il signor abbate Cornaro, chierico di camera (1), venuto sin hieri ad aspettarmi, et incontrarmi, dal quale nelli ragionamenti tenuti seco ho riportato diverse importanti instrutioni, conferitemi con molto amore verso la patria, che notabilmente gioveranno per ben incamminare, e tanto meglio eseguire il mio riverente servitio.

Li 9 di giugno 1607.

Seguì il mio ingresso nel giorno appunto che significai alla Serenità Vostra, nel quale Roma da ciò sentì grande allegrezza per quello si comprese dal concorso et dall'applauso del popolo, et dalli molti complimenti che seguirono. La compagnia fu estraordinariamente numerosa con più di cento carrozze. Lontano dalla città sei miglia a prima Porta, ove disnai, vennero diversi prelati della natione, come monsignor vescovo di Padova (2), il signor abbate Morosini, il signor commendatore Giustiniano et altri, et anco il signor marchese Pallavicino. Per viaggio in campagna incontrai la carrozza col mastro di camera del signor cardinale Borghese, quella delli fratelli di Sua Santità con diversi gentilhuomini, et di mano in mano altre dei signori cardinali; con tutti feci li debiti complimenti. Vicino a Ponte Molle stavano aspettando li signori cardinali Delfino et Mantica, col rimanente dei prelati venetiani, et molti altri venuti per nome del signor ambasciator di Francia, il quale parimenti mandò la sua carrozza, come fece l'istesso il signor ambasciator di Spagna. Mi sono regolato nel tempo, et nel modo dell' entrata secondo li avverti-

(1) Federico, nato nel 1580, che avea ottenuto da papa Clemente VIII un chiericato di camera. Nel 1622 ebbe la chiesa di Bergamo; successivamente, elevato già nel 1626 al cardinalato, quelle di Vicenza e di Padova: finalmente il patriarcato di Venezia, che poi rinunziò. Dotto, pio, liberale, moriva a Roma nel 1653, lasciando al Collegio di propaganda un legato di trentamila scudi.

(2) Marco Cornaro. Ved. Ughelli.

menti dell'Illustrissimo signor cardinale Delfino, il quale, perchè tutto seguisse con decoro, et riputazione, vi ha posto ogni maggiore applicatione di animo; oltre la quale è comparsa Sua Signoria Illustrissima con livrea nova, con fornimenti di carrozze preparati per tal occasione con non poca spesa. Grandissimo contento di questa mia venuta, per quello che ho sottratto da più parti, ha ricevuto il Pontefice, il quale desiderava che seguisse quanto prima, anzi mi aspettò la medesima sera acciò andassi alla Santità Sua con li stivalli in piedi, ma con tutto che di ciò me ne fosse stato fatto motto, non intendendo io in alcun tempo discostarmi pur un punto dalli comandamenti della Serenità Vostra ho voluto interponervi un poco di dilatione per bene assicurarmi del modo del mio ricevimento, come ho fatto col mezzo del signor ambasciator di Francia, il quale venne in persona, poco dopo il mio arrivo a visitarmi, et così certificatomi compiutamente, imitando in questa parte quanto è stato introdotto dagli ambasciatori dei principi grandi, et come fu ultimamente osservato dal duca di Feria, et dal signor don Francesco di Castro, andai la sera seguente col mio segretario solo a Monte Cavallo, dove il Pontefice si ritrova al presente, essendomi prima stata deputata la audientia ordinaria per il mercordì subito passate le feste; fui veduto allegramente dal mastro di camera, et dalli più intimi di Sua Santità, et da lei medesima, la quale ritrovai sola nella camera, et dopo baciato il piede, et la mano, che da lei mi fu porta, si levò dalla sede ad abbracciarmi, toccandomi la testa dall'una et dall'altra parte, et mi fece immediate levare, et sedere. Le dissi il sommo contento ch'io ricevevo di vederla in ottima salute, come è in effetto, et me ne rallegrai per parte della Serenità Vostra che le desiderava ogni prosperità per il fermo concetto, che si ha sempre tenuto dell'ottima sua mente; che all'hora non havrei adempita alcuna mia commissione, rimettendo all'altra audientia, già stata deputata, ma non parendomi differir tanto di baciar i suoi santissimi piedi have-

vo procurato di eseguirlo a quel tempo. Le resi le debite gratie delli honori ricevuti il giorno antecedente dall'Illustrissimo signor cardinale nepote, et dalli Eccellentissimi fratelli, et che sperava nel Signor Dio, che quanto era occorso nelli mesi passati havesse a risultare a maggior consolatione, et beneficio dell'una, et dell'altra parte, offerendole il mio sincero, et devotissimo servitio. Disse il Papa alcune cose della mia persona per dimostrar sodisfatione della mia venuta, et per havermi un'altra volta conosciuto (1), ricercandomi delle qualità del viaggio, ma sopra tutto si estese in raccontare la sua inclinatione verso la Serenissima Repubblica, et che li suoi nell'incontrarmi havevano sodisfatto al loro obbligo, dovendo dalla sua casa promettersi ogni honore et servitio. Dimandò particolarmente della buona salute della Serenità Vostra, et mentre io le parlava della importunità dell'hora nella quale ero andato, per dubbio di apportarle molestia, rispose, dover esser maggior l'incomodo che prendono le Eccellentie Vostre trattenendosi tanto spatio di tempo in trattare le cose pubbliche, considerando, che questa diligenzia giovava notabilmente al buon esito dei negotii et nelle provvisioni; et con simili ragionamenti, pieni di benivolentia, et di humanità si terminò, et presi licentia. Ho inteso dopo, che Sua Santità habbia dimostrato di esser restata consolata da questa atione. Passai anco alle stanze del signor cardinale Borghese, col quale havendo complito come si doveva, raccontò Sua Signoria Illustrissima della sua divotione verso la Serenissima Repubblica, mostrò dispiacere delli accidenti passati, offerì l'opera sua nelli negotii che occorreranno, et in somma corrispose a tutto abbondantissimamente. Nelli due giorni che s'interposero da questa all'altra audientia ho atteso a ricevere le frequenti visite di diversi, in particolare del signor Contestabile Colonna,

(1) Come vedemmo, il Contarini avea formato parte dell'ambasceria accennata al § IX.

del signor Virginio Orsino duca di Bracciano, delli cardinali di Perona (1), et Bevilacqua, et poi delli signori fratelli di Sua Santità, li quali volsero esser li primi di venir a complire. Parimente è venuto monsignore Giessi (2) vescovo di Rimini, di nation Bolognese, destinato Nontio alla Serenità Vostra, il qual ha procurato di assicurarmi della sua perfetta intentione et di proceder nel ministerio suo con ogni destrezza et soavità, in che pretende di dar piena sodisfatione. Io laudai la pia mente del Pontefice, et la sua particolar dispositione in questo carico, affermandole, che questi erano i veri mezzi di coltivar una buona intelligentia con questa Santa Sede a maggior servitio della Christianità, et delli comuni Stati, et lo assicurai, che in Venetia sarà ben veduto et honorato, sì per esser ministro del Pontefice, come anco per le sue degne conditioni delle quali ero già ottimamente informato. Hieri l' ho di nuovo veduto a casa sua, et confirmato nella sua buona dispositione. Parte hoggi verso Venetia, et mi ha conferito, che non si fermerà se non tre giorni a Rimini; et ben che non habbia isperienza di cose di Stato, per haver solamente versato in officii di giustizia, et in riforme, nei quali si ricerca il rigore, tuttavia mi viene affermato, che in tutti si ha diportato nobilmente, et con piena sodisfatione dei tre Pontefici a' quali ha servito, et sopra tutti il presente confida molto in esso, non dovendo dipender da altre volontà che dalla sua; oltre che parte di quà con speranze di gradi maggiori, sì che voglio creder, che se non per altro, almeno per non sconciar la sua fortuna procederà con ogni maggior destrezza.

(1) Giacomo Perron Davy. Appartenente a nobile famiglia calvinista, abiurati gli errori, si fece ecclesiastico, contribuendo non poco alla conversione di re Enrico IV di Francia, che lo nominò vescovo di Evreux, e procuratore per ottenergli l' assoluzione. Nel 1606 fu trasferito all' arcivescovato di Sens, venendo chiamato *l' Agostino della Francia*. Moriva d' anni 62, nel 1618.

(2) Berlinghiero Gessi, o de Gypsis, creato poi da Urbano VIII cardinale, e morto nel 1639.

A' IX giugno 1607.

Transferitomi mercordì passato nell' hora deputata, con honoratissima compagnia, all' audientia del Pontefice, fui introdotto immediatamente col mio secretario a Sua Santità sola, et senza alcuna alterazione da quello si è accostumato in tutti li tempi passati, et presentata la lettera della Serenità Vostra, la quale fu da lei aperta et letta, dopo alcune parole di complimento, inherendo alla mia commissione, le dissi: Beatissimo Padre, è stato perpetuo instituto della nostra Repubblica di portar ogni maggior ossequio a questa Santa Sede; nè di alcun' altra cosa ci gloriamo più, quanto che nell' origine della città di Venetia con la libertà si habbia sola conosciuta la nostra santa fede, nella quale risiede per Capo il Sommo Pontefice. Per comprobation di questa infallibile verità haverei larghissimo campo di portar alla Santità Vostra infinite considerationi, fondate anco sopra gli esempii delle cose passate; ma dov' è tanta prudenza non occorre dilatarsi; però questo solo, che se nel mezzo dei passati disturbi havesse alle volte potuto la Santità Vostra ritrovarsi presente in quel pio, et religioso Senato, si saria grandemente commossa dal comprendere nelle faccie, nelle parole di quelli Eccellentissimi Signori l' infinito dispiacere che provavano, sopratutto, perchè fosse posto in dubbio per opera di sinistre relationi, et di poco buoni consigli, il loro zelo verso la religione, et la loro devota volontà verso la Santissima Sua persona; li preparamenti d'armi dei principi generali, il vedersi avanti gli occhi li futuri disturbi, e travagli, il convenir esponer le vite et le facoltà dei suoi cittadini, li quali però vi concorrono prontamente quando si tratta del loro libero governo, non erano paragonabili a questo: il dispiacere era intensissimo quando si considerava, che quelli danari, et quelli apparati da guerra, li quali erano stati posti insieme specialmente per sostenere la riputatione di questa Santa Sede, per propagation della religione, per resistentia alli infedeli, et altri nemici della nostra santa fede, dovessero essere convertiti, et impiegati

in altro uso. Però con grandissima inclinatione si stava attendendo quello che finalmente è successo, di abbracciar prontamente, et con allegro animo quella occasione che si presentasse di terminar i pericoli d'Italia, anzi di tutta la Christianità, quella occasione, dico, che fosse porta dalla bontà, prudenza et rettissima intentione della Santità Vostra, benignissimo Padre della nostra Repubblica, la quale perciò per la elevatione delle censure, et per essersi aperta la strada secondo l'ordinario costume alle amicabili trattationi, mi haveva commesso di venirle a render immediate le debite gratie, con fine anco di comprobar per questa via maggiormente al mondo il rispetto che si porta alla Santità Sua in particolare, et la continuata riverentia del suo animo più ferma, et più stabile che mai verso questa Santa Sede. A così degno, et riverente ufficio haveria potuto far eletione di soggetto, che per virtù, et presentia havesse complito meglio di me a quanto si conveniva ; ma forse non per altro ha deliberato di deputar la mia persona, se non perchè quella bocca, che già, un anno et mezzo in circa, in pubblico concistoro offerì con sincerità, et verità alla Santità Vostra li Stati della Repubblica, le vite, et le fortune dei suoi cittadini, questa istessa con la medesima lealtà di nuovo glielo confermi, conforme anco a quanto hanno eseguito li nostri maggiori, et più abbondantemente, s'è lecito parlar di questo modo. Et come non potemo noi esser diversi da essi nostri maggiori, se non volemo esser contrarii a noi stessi, et confonder tutti li ordini, et tutte le regole del nostro buon governo ? Questa esser propositione principalissima che noi sostenemo, et tenemo indelebilmente scolpita nei nostri cuori di procurar a tutto nostro potere la unione con questa Santa Sede. Siano rese immortali gratie a Sua Divina Maestà che ne sia stata concessa, se ben con l'animo, et con la volontà pretendemo, et affirmamo di non essersi mai appartati, et speramo, che mediante l'esemplar pietà della Santità Vostra della quale non havemo pur un punto dubitato,

debba mantenersi et conservarsi. Sò, Beatissimo Padre, che non mancheranno spiriti inquieti, li quali con molte apparenti insidiose vie, con concetti diversi dal servitio di Dio, et lontani dal comodo, et benefitio dei comuni Stati, tenteranno disturbar questa santa unione. Sò benissimo, che in questo mondo, et specialmente fra principi, è molto difficile il convenir per appunto in tutte le cose. Bisogna confessare, che possono occorrere delle difficoltà, et che per una parte vi sia un santo proposito di levare li disordini nella Christianità; dall' altra un giustissimo desiderio di conservar il libero governo di uno Stato nobile, et antico; ma niun impedimento prevalerà, et ogni difficoltà resterà superata. Poichè per quello che tocca alla Repubblica, assicuro riverentemente la Santità Vostra, che come figliuola devotissima non lascerà alcuna cosa da parte, la qual servi per testimonio di una ottima volontà, et di quella vera osservantia che porta a questa Santa Sede, aprirà con lei l' intrinseco de' suoi pensieri, confidando, in corrispondentia, di ricever giornalmente dalla Santità Vostra con affetto di paterna benignità, copiose gratie, et favori, li quali non pure manteniranno quel lustro et quel decoro che si deve in una Repubblica libera, come è la nostra, ma che sia anco accresciuto in avantaggio di questa Santa Sede, et con molta gloria della Santità Vostra. Portati questi concetti al meglio che ho potuto secondo la mia debolezza, ho offerto in fine tutta l' opera et tutta la diligentia mia in questo servitio, con promessa anco di far in poco progresso di tempo, maggiormente certa la Santità Sua di quanto le havevo narrato. Ascoltò il Pontefice attentissimamente il tutto, et rispose, che non voleva ricordarsi le cose passate, ma che *nova sint omnia, et recedant vetera*, che così appunto disse, soggiungendo: Noi amiamo, et stimiamo, quella Repubblica, et se venirà occasione le faremo conoscere la nostra paterna benevolentia, et l'affetione grande che le portiamo, volendo noi all' incontro sperare, che quelli Signori ci corrisponderanno della medesima

maniera, et ci daranno sodisfatione nelle cose ecclesiastiche, et della fede Catholica, nella quale alcuni vanno introducendo certe opinioni, come ne ragioneremo ad altro tempo. Et confidamo, che que' Signori, pieni di tanta prudentia, et pietà ci vorranno compiacere, poiche si tratta della fede Catholica, la conservatione della quale tanto ci preme; et di gratia, quei Signori ne levino l' occasione di esser tormentati, et lacerati da chi non ama l' unione della Repubblica con questa Santa Sede. Ci è stato gratissimo questo uffizio fatto per nome di quei Signori, e tanto maggiormente per mezzo di Vostra Eccellentia, da noi molto ben conosciuta, con aggiunta di altre parole della mia persona. A questo replicai, con pregar Sua Santità a non dar orecchia alli mali officii, che vengon fatti, li quali una volta sprezzati non le dariano più molestia. L'assicurai di nuovo dell' ottima volontà di codesto Eccellentissimo Senato in darle sodisfatione in quanto si potria, non solo per rispetto della religione, ma in particolar contento suo, et di tutta l' eccellentissima sua casa, come il tempo lo scoprirà meglio. Mi ritornò a dire, che vi sono di quelli che pensano sinistramente, et fanno de' mali ufficii con lei come sono degli altri che fanno il medesimo con la Serenità Vostra, onde esser bene di levar questi mali semi, troncando del tutto le occasioni del male, conoscendosi quali siano li fini degli uni, et degli altri. Et continuò: dalla buona intelligentia tra la Santa Sede et la Repubblica, a non s' ingannar, dipende la conservatione della libertà d' Italia, et noi ben lo sappiamo, et a questo per la parte nostra attenderemo, stimando di haver la istessa buona corrispondentia dal canto di quelli Signori. Et come non dubitiamo della integrità di Vostra Eccellentia, così trattaremo seco sinceramente, et liberamente, et in particolare le diremo, che noi non ci siamo doluti, che fosse scritto in loro difesa, anzi havevamo piacer, che mostrassero le loro ragioni; ma introdur dottrina falsa, questo è stato il nostro dispiacere, et questo ci preme assai; benchè siamo si-

curi ciò non esser avvenuto di consentimento della Repubblica (!!!) Mi comunicò poi, che Monsignor Gessi, destinato a Venetia, fra due o tre giorni partirebbe per la sua Nontiatura, al quale havendo commesso di trattar con ogni destrezza li negotii, affirmò esser intelligente, et versato nelle materie ecclesiastiche per li molti carichi che ha havuto, laudò la sua bontà, et si rendeva certo, che darebbe sodisfatione in pubblico et in privato. Io diedi conto alla Santità Sua di essermi ritrovato con monsignor Nontio, dimostrai piacere della eletione per haverlo scoperto pieno di prudentia, ed ottimamente disposto in ben eseguir la pia mente della Santità Sua, di che, et di quanto ella mi haveva detto con tanta humanità darei conto alla Serenità Vostra, dalla quale il Nontio sarà ben veduto, accarezzato, et honorato. Discorse anco Sua Santità sopra le forze di codesta Serenissima Repubblica, delle sue armate, et della buona occasione d' impiegarle contra il Turco, et terminò con altri ragionamenti di cortesia. Et havendola ricercata, si compiacque di lasciar, che i gentilhuomini, et li altri della mia compagnia li baciassimo i piedi, interrogandomi dei nomi loro: li gentilhuomini furono li signori, Piero Contarini fu del Clarissimo Imperial, Marcant' Antonio Molino fu del Clarissimo Marco, Marc' Antonio Moresini del Clarissimo Silvestro, Alvise Valaresso del Clarissimo Zaccaria, Hieronimo Prioli fu del Clarissimo Alvise, et Zuane (1) da cha da Pesaro fu del Clarissimo Vettor, soggetti tutti di buone maniere, et costumi, et che honorano grandemente questa ambasceria.

Li 30 giugno 1607.

XXIII. Nel serrar le presenti mi è venuta nuova della morte del cardinale Baronio.

Domenica se ne fecero l' essequie nella chiesa Nuova (2) dove è stato sepolto, nel monastero della quale viveva fra

(1) Giovanni.

(2) Viene volgarmente così chiamata la chiesa di santa Maria e s. Gre-

quei preti prima che fosse assunto al cardinalato. È mancato in età di 69 anni, et alcuni dicono che già habbia più volte pronosticato il tempo della sua morte, la quale ha rincresciuto grandemente all' universale, et per comun consenso dicono essersi perduto un occhio della Chiesa, lodandolo di pietà, di dottrina, di bontà di vita, et che a tutto si movesse con zelo senza interessi privati. Haveva intorno diecimila scudi all' anno da spender, ne impiegava quattromila nella sua casa, et il resto in poveri, et in opere di carità; con alcune sue robe che si venderanno, et certi danari che caveranno da pensioni maturate in tutto fino alla somma di cinquemila scudi, pagheranno li debiti, et il rimanente, intorno duemila scudi, serviranno per monacare alcune sue parenti. Non ha mai havuto fratelli, nè sorelle; ad un figlio d' un suo cugino già rassegnò un' abatia di seicento scudi (1).

A' 28 di gennaro 1620. (M. V.) *Girolamo Soranzo.*

XXIV. È morto il Pontefice, dopo essere stato alquanto perturbato da una grave pizza (2) che gli sopravenne due mesi sono, che non gl' impedì però punto da tutte le funtioni pontificie, et di assistere ai negotii conforme all'ordinario; ma lunedì passato di notte fu improvvisamente sopragiunto da un letargo, che in un momento gli fece perder la parola, et il sentimento, et dopo haver passato questi giorni penando, hoggi a 20 hore ha reso l' anima a Dio. Si trovava Sua Santità nel 69 anno della sua vita, et nel XVI del suo pontificato, nel quale si è conservato sempre con sì intiera salute, che non ha tralasciato un giorno senza celebrar messa, nè mai ha pretermesso di trovarsi in alcuna cerimonia; et pur son sì frequenti, che pochi giorni spirano, che non vi sii o Cappella, o Concistoro, o Congregatione ove interviene il pontefice. Era di natura placida, nemico delle novità, studioso di quiete, alieno

gorio in Vallicella, attigua alla Casa dei Filippini alla cui Congregazione apparteneva il Baronio.

(1) Quella di san Gregorio nel Montecelio.

(2) Pizzicore.

dall' ingerirsi nelli affari dei principi, et quello che passò nel principio del suo pontificato con la Serenissima Repubblica fu per la poca esperienza ch' egli teneva delli affari del mondo, et perchè vi fu spinto da cardinali inquisitori, dipendenti da Spagnuoli, et che amavano d' imbarazzar Sua Santità in negotii spinosi, per abbreviarle la vita, et per succederle nel pontificato; di che avvedendosene Sua Beatitudine desiderò, et procurò il modo della reconciliatione, et di uscir da quel labirinto. Molte occasioni grandi se le sono offerte da poter ingrandir daddovero la sua casa, et le ultime comotioni di Napoli per il pessimo governo d'Ossuna (1) assai materia le havrebbon potuto suggerire, ma non volse mai nè meno udir queste propositioni. Era inclinato assai agli Spagnuoli, ma non si sarebbe mai unito con loro per fare alcun tentativo. Lascia la sua casa colma di ricchezze, di che ne fu sempre studioso, et siccome si mostrò alieno di voler lasciare stati hereditarii, così fu inclinatissimo a formar in Roma una eminente famiglia, et havendo regnato sedici anni ha con facilità conseguito il suo desiderio. Il parlar del futuro pontefice non può farsi che a caso; io in sì grave affare procurerò di star unito col signor ambasciatore di Francia, et userò tutta la mia accuratezza acciocchè questa suprema dignità di Vicario di Christo in terra capiti in persona di bontà et disinteressata da Spagnuoli, ma assai vi sarà che fare perchè l' autorità loro in questa corte è grandissima.

(1) Veggasi il seguente Libro II.

NOTE

ILLUSTRATIVE AL LIBRO PRIMO.

Nota A. a pag. 16.

Nella *Biografia Universale antica e moderna* vien detto, che il cardinale Baronio, geloso della elezione del Tosco, la impedisse sol perchè egli conservava modi che palesavano l' umiltà della sua origine. Per lo contrario il chiarissimo Cesare Cantù (*Storia Universale, Epoca XV. Il Cinquecento. Riscossa Cattolica*) accenna che il *Tosco non fu eletto papa perchè lasciavasi sfuggire certi lombardismi*, e col Cantù non solamente concorda la relazione fattane dal veneto ambasciatore nel suo dispaccio 18 maggio 1605, ma eziandio meglio chiarisce i motivi della esclusione al papato data al Tosco. Ecco il brano del detto dispaccio. » Monsignor Illustrissimo (*è il Baronio che parla al cardinale Aldobrandino*) volete far papa chi non merita et chi ha molte imperfetioni: io, concorrendovi gli altri, farò l' istesso, ma voglio esser l' ultimo, et lo scriverò nelli miei Annali. Dovereste fare un huomo da bene, et che vaglia, nè parlo per mio interesse perchè sono escluso (1). Et il cardinale di Perona considerò anco che la Francia et la Germania si scandalizaria vedendo un papa che si lascia uscir di bocca parole indegne, et che come vescovo non era stato alla sua residenza, onde non poteva sapere l' ufficio episcopale, non che il pontificio. »

(1) Baronio ebbe l' esclusione dal partito Spagnuolo perchè aveva cooperato all' assoluzione di re Enrico IV di Francia, e per avere ne' suoi Annali scritto contro le pretensioni del tribunale della monarchia di Sicilia. (Moroni. *Dizionario di Erudizione storico-ecclesiastica* Vol. XXXVIII, p. 48).

Nota *B.* a pag. 20.

Serrano, e non Serian, Trissino, e non Dressino, di Alvise, era dottore di Collegio in patria nel 1594, quindi fu maestro di camera del cardinale Camillo Borghese; quando però questo divenne Paolo V il Trissino era giudice del Maleficio in Verona, e per ciò il suo posto conferivasi all' Ubaldini, poi cardinale. Ritornato il Trissino a Roma ebbe l' officio di Cameriere segreto dei partecipanti alla Camera del papa, col titolo di Protonotario apostolico, ed il carico di scalco della mensa pontificia. Fu canonico primario di santa Maria maggiore, e poscia di san Pietro in Vaticano. Morì li otto ottobre 1620. Nella chiesa di san Lorenzo in Vicenza ha una lapida in cui viene ricordato il nome di Serrano Trissino, fra i varii di quella famiglia, che vi erigeva un altare, e poneva pure una memoria in lode di Giangiorgio Trissino, illustre letterato e consanguineo.

Ringrazio il chiarissimo professore, abate Antonio Magrini, vicentino, caldo amatore e diligente illustratore delle patrie cose, di queste biografiche notizie gentilmente offertemi intorno all' accennato prelato.

Nota *C.* a pag. 39.

1605 XI settembre in Maggior Cons.º

Ricerca la paterna affettione la quale con particolar et benignissimo zelo del beneficio della Repubblica nostra il presente sommo pontefice Paolo Quinto ci và dimostrando, che con veri effetti di singolar osservanza, et riverenza si corrispondi a Sua Santità, manifestandole la gratitudine del nostro animo, et l' affettuosa volontà che tenemo verso tutta l' Illustrissima sua casa, in cosa massimamente che si può esser certi doverle riuscire sommamente cara, et di sua gran sodisfatione, però:

L' anderà parte, che l' Illustrissimo, et Reverendissimo Monsignor Scipion Cardinal Borghese nipote di Sua Santità, e gli Illustrissimi signori Francesco et Giovanni Battista Borghese, fratelli della Santità Sua, con tutti li figlioli, et discendenti suoi, nati di legittimo matrimonio, siano creati in perpetuo, et assunti nel numero de' Nobili et Patritii Veneti di questo maggior Consiglio, con tutti et qualunque Privilegi, honori, immunità, preminenze, dignità et conditioni, con quali sono gli altri nobili, et patritii veneti di questo Maggior Consiglio.

Di che debba esser avvisato l' ambasciator nostro in Roma a fine che con quell' ufficio, che per sua prudenza stimerà esser conveniente, ne dia quanto prima notitia a Sua Santità, et alli sopra detti Illustrissimi, cardinale nipote, et fratelli della Beatitudine Sua.

— 1131
— 130
— 58.

Nota *D.* a pag. 42.

Die XI Aprilis 1625.

Excellens Dominus Thadeus Tirabosco quondam Domini Stephani uti Procurator Illustrissimae Dominae Virginiae Lantes de Burghesys Romanae relictae q.^{m} Illustrissimi Domini Joannis Baptistae Burghesy creati in Nob. Venetiis sub die XI septembris 1605 vigore partis Excellentissimi maioris Consilii patet procura Romae celebrata in actis Domini Torquati Riccii Romani Notarii sub die 23 Decembris proxime praeteriti cum recognitione Bullae Ducalis comparuit coram Illustrissimis Dominis Andrea Vendrameno, Iulio Contareno, et Marco Gradenico Advocatoribus Communis et dixit, et in notam dedit praedicto viro nob. Illustrissimo Domino Joanni Baptistae Burghesio sub die 3 Julii 1601 natum fuisse filium ex eo, et ex Illustrissima Domina Virginia Lantes praedicta filia legitima q.^{m} Illustrissimi Do-

mini Ludovici ejus uxore legitima desponsata die 25 Semptembris 1588 in Ecclesia Parrocchiali Sancti Eustachii de Roma, cui imposita fuere nomina Marcus Antonius, Franciscus et Vincentius, et ita iuramento suo affirmavit in animam praedictae Illustrissimae constituentis omnia praedicta vera esse sub poenis omnibus in Legibus contentis superinde disponentibus si secus reperiretur, et praedicta patent etiam ex duobus processibus Romae formatis et ad offitium Advocariae Communis sub sigillo transmissis. Et insuper admodum Illustrissimus et Reverendus Dominus Jacobus Benedictus Abbas Sancti Nicolai de Sebenico Ciprius q.m Domini Joannis Baptistae et perillustris Dominus Adonius de Valle Romanus Capitanius q.m Domini Scipionis quo recognovit Excellens Dominus Joannes Matthaeus Constantius cum eius iuramento iuraverunt legitimam dicti Illustrissimi Domini Marci Antonii nati per pubblicam vocem et famam ex praedictis iugalibus et optime cognoscere praedictam Illustrissimam Dominam Virginiam sub poenis omnibus ut supra (1).

Nota *E.* a pag. 45.

1605 *a* 26 *marzo in Pregadi.*

Essendo altre volte stato provisto intorno alla alienatione de beni laici alli Ecclesiastici ovvero ad pias causas che sono situati in questa nostra Città di Venetia et Dogado, et convenendo per li rispetti molto ben noti a questo consiglio che la medesma provisione sia fatta anco in tutto il stato nostro.

L' anderà parte che senza derogare alle altre parti prese in questa materia alla presente non repugnanti la deliberatione, et provisione del 1536, nella quale è dechiarito che nessuno possi lasciare, donare o obligare beni in perpetuo, come è espresso in essa parte, ma che passati li doi anni debano essi beni esser venduti, et il tratto

(1) *Libro d' oro.* Vol. VIII, pag. 165.

dato a chi di ragione aspeta con li ordeni, et Regole contenute in essa deliberazione debba haver luogo et essere inviolabilmente eseguita et osservata anco in tutto il stato nostro et di più sia aggionto et fermamente deliberato che alcuno così in questa città come nel nostro stato non possa sotto qualsivoglia colore o pretesto vender, donar o quovis modo alienar alcuna sorte de stabili possessioni o altri simili beni a persone Ecclesiastiche se non con licencia di questo Consiglio proposta per la maggior parte di tutti li ordini, et presa con la medesma strettezza di voti che si ricerca quando si vogliono alienar beni della Signoria Nostra, et ogni vendita o alienatione che per qual si voglia modo fusse fatta contro l' ordene sopra detto s' intendi nulla, et de niun valore, dovendo essi beni esser venduti, et il terzo del ritrato sia della Signoria Nostra. Un terzo del magistrato che farà l' esecutione da esser diviso secondo l' ordinario con li ministri loro, et l' altro terzo del denunciante se vi sarà et non vi essendo vadi nella medesma Signoria Nostra con la medesma pena alli nodari che è espressa nella sopradetta parte del 1536. Et la esecutione della presente parte per quello che tocca alli beni di questa città et dogado sia comessa alli Dieci Savj in Rialto, et per li beni di tutto il stato nostro sia comessa a quelli rapresentanti nostri nella giurisditione de' quelli sarà fatta la transgressione. Si manda la presente parte agli Illustrissimi Signori dieci Savj in Rialto, perchè la facciano registrar nel loro Capitolar et eseguire di ordene di tutto l' Eccellentissimo Collegio.

GIACOMO GIRARDO *Segretario* (1).

(1) Tratta da carte 178 tergo del *Capitolare II* dal 1493 *al* 1685 appartenente all'Archivio *dei dieci Savii sopra le decime.*

Nota *F*. a pag 46.

1536 *alli* 22 *Decembre in Pregadi.*

Li stabili lasciati ad pias causas over donati siano in capo di anni doi per li X Savii, venduti.

Non è da permettere che tutti li stabili di questa città vadino in Ecclesiastici per via de Legati, o di donazione si fanno ad pias causas, come buona parte sono andati, al che fu ben provisto per li maggiori nostri statuendo, che non si potesse lasciare, over disponer altramente di alcuno stabile di questa città ad pias causas in perpetuo over per più tempo di anni X ma non essendo stato tal ordine osservato, il che è da credere sia processo per il termine tropo longo, che si haveva di vender ditti stabiti et essendo però da proveder di novo come richiede una così importante materia, così per l' interesse pubblico come privato :

L' andarà Parte, che senza derogation delle altre parti prese in questa materia per quanto aspetta alle cose fin hora successe contra la forma di quelle, le quali etiam siano confirmate in cadauna sua parte alla presente parte non impugnante sia ex nunc preso et statuito, che non si possi per alcuno lasciare over per donation inter vivos dar alcuno suo stabile posto in questa Città, over nel Dogado, over obligar quello ad pias causas in perpetuo over per più tempo de anni doi, essendo obligati li Nodari, che sarano rogati de alcuno testamento o altro istromento che lasci, over doni, over obblighi alcuno de ditti stabili a ditte pie cause per più di detto tempo sotto pena di perpetua privation dell' esercitio di Nodaro in questa città andar a dar in nota il ponto de' tali testamenti quindici giorni dapoi la morte del testator, over dapoi havuta la noticia di quella, et similiter delli instromenti quindeci giorni da poi quelli rogati all' officio di X Savii sopra le X.^{me} dove siano tal ponti notati sopra uno libro a parte, et passati li doi anni ditti X Savii siano tenuti sotto debito di sagramento far vender al pubblico incanto ditti stabili, ut supra, lasciati, donati over obligati ad pias causas, et il tratto di essi sia mandato alle procuratie nostre

secondo l' ordine de quelle, dove li procuratori nostri con intervento delli commissarj o altri esecutori di detta ordinatione, se ne saranno, di detto tratto habbino ad eseguire l' ordine de quelli haverano lasciato, donato overo altramente obligato ditto stabile ad pias causas, videlicet dando tutto il tratto di quello se il stabile sarà stato liberamente lasciato, over per donatione inter vivos dato a chi lo doverà havere, over distribuendo de quello alli tempi, et alle quantità delli danari, o altro, che così dovessero esser distribuiti iuxta le ordinationi sopra ciò fatte. Et se per via di cedule testamentarie, over altramente che per man di Nodaro sarà ordinato de ditti stabili ad pias causas per più delli doi anni, non possino però ditte ordinationi haver loco, se non secondo la forma et ordine sopra ditto. Dechiarando che li detti X Savii haver debbino delle vendite, che si faranno ut supra doi per cento dal comprator, da esser divise fra loro et li Nodari, et altri suoi ministri si come si fa di simil utilità al giudice di essaminador et in tutte ditte venditioni se intendi semper resservato far ragione alli propinqui et collaterali iuxta la forma delle leggi nostre, et sia mandata la copia della presente parte al ditto officio di X Savii et notata sopra il Capitular di quello.

Confirmata fu nel maggior conseglio dell' ultimo di Decembre MDXXXVI (1).

Nota *G.* a pag. 56.

Serenissimo Doge!

Tutte le gratie che vengono dalla Serenità Vostra portano con sè grand' honore a chi le riceve, ma io stimo di dover tanto più alla Serenità Vostra per questa ch' ella ha fatto a me col mezzo della visita delli signori ambasciatori, quanto che la reputo molto superiore

(1) Tratta da carte 65 *del Capitolare II dal* 1463 *al* 1685 appartenente all' archivio dei *dieci Savij sopra le decime.*

al mio merito. Ne la ringratio dunque come di effetto particolare dell' infinita humanità sua, et supplicandola a creder, ehe d' osservanza verso il nome, et la persona sua non ho chi m' avanzi, prego Dio, che feliciti et prosperi ogni atione, et dissegno della Serenità Vostra tanto, quanto lei stessa desidera. Da Roma li V di 9bre 1605. Di Vostra Serenità

Devotissima Serva
VERGINIA LANTI BORGHESE.

Al doge di Venetia.

Serenissimo Doge

Io devo tanto alla Serenità Vostra per l' honor ch' ella mi ha fatto con la sua lettera, et con la visita delli suoi signori ambasciatori che non mi dà l' animo di poter in poche parole rappresentar alla Serenità Vostra nè anco la minima parte della mia osservanza, et gratitudine; però dove potrà parer a lei, ch' io habbia mancato con la penna in renderle quelle gratie, che ne le devó di così segnalato favore, sia certa. che supplirò sempre con l' animo, et con la volontà, come faccio di presente, et doni Dio alla Serenità Vostra quell' augumento di felicità ch' ella medesima desidera. Da Roma li V di 9bre 1605.

Di Vostra Serenità

Serva Devotissima
HORTENSIA S.ta CROCE BORGHESE.

Al doge di Venetia.

Serenissimo Doge

Potrà ben haver la Serenità Vostra altri servitori più grandi di me, ma non già che m' avanzino di gratitudine, perchè quanto manco io presumo di me medesimo, et del mio merito, tanto più mi reputo

obbligato alla Serenità Vostra delli favori ch' ella mi fà, riconoscendoli totalmente dalla singolar sua humanità ; onde le rendo quelle gratie ch' io devo della visita delli signori suoi ambasciatori, et rimettendomi in tutto, et per tutto al testimonio ch' essi potranno render per la verità della mia osservanza verso la sua persona, bacio alla Serenità Vostra le mani, et prego Dio che l' accreschi, et feliciti sempre. Da Roma li V di novembre 1605.

Di Vostra Serenità

Devotissimo servitore
GIO. BATTA : BORGHESE.

Al doge di Venetia.

Serenissimo Doge

Crescono tuttavia gli obblighi miei, secondo che piace alla Serenità Vostra di venir multiplicando in me le gratie, et li favori suoi, et hormai mi trovo tanto inanzi nel debito, ch' ho con la Serenitá Vostra, che mi par di non poter arrivar a pagarlo, se non con una perpetua servitù ; supplico dunque la Serenità Vostra a non perdere occasione, che se le presenti di venir ricevendo da me qualche frutto della mia gratitudine, et rimettendomi nel resto alli signori suoi ambasciatori, ai quali ho testificata più largamente la mia osservanza, et volontà di servirla, bacio alla Serenità Vostra le mani, et mi raccomando nella sua gratia.

Da Roma li V di novembre, 1605.

Di Vostra Serenità

Devotissimo servitore
FRANCESCO BORGHESE

Al doge di Venetia (1).

(1) *Collegio. Sezione III Lettere Principi.*

Nota II. a pag. 72.

..... Mentre io scrivo le presenti un padre di un Ordine assai ristretto, il quale è venuto qui da me, et pregatomi efficacemente che non nomini la Religione, non lo conoscendo io nè anco di vista, ma mi disse esser Venetiano, dovendosi hoggi partire da questa città per andare all' obedienza donde dai suoi superiori è inviato, ha voluto prima che parta portarmi l' alligata scrittura la quale ha voluto ch' io copii alla sua presenza, acciocchè la indirizzi alle Eccellenze Vostre, pregandole riverentemente ch' essa scrittura sia conservata per solo testimonio del suo obsequente affetto verso la Serenità Vostra suo Principe naturale, assicurandola esser così in effetto la verità, siccome anco lo illustrissimo signor cavalier Contarini, nominato in essa lo può in gran parte sapere. Supplicando humilmente l' Eccellenze Vostre, che questo suo affetto non pregiudichi all' interesse dei nominati in detta scrittura, ch' è la sola gratia ch' egli pretende per recognitione di questo suo secreto. Io ho ringraciato il detto Reverendo Padre quanto ho conosciuto il bisogno, et ho volentieri esseguito l' ordine suo, parendomi il raccordo degno di qualche consideratione.

In Napoli alli 24 di ottobre 1606.

Di Vostra Serenità

Umilissimo et Divotissimo Serv.

Agostino Dolce.

Signor Residente

L' amor ch' io ho portato mentre era al secolo, et che pur tuttavia per esser vassallo della Serenissima Repubblica di Venetia, alla istessa Repubblica, mi spinge, posposto ogni altro interesse, ad avvisare V. S. acciò ch' ella pure ne faccia consapevole Sua Serenità, come havendo li Spagnuoli procurato via et mezzo per acquistare con

molta pazienza, et spesa o tutte, o parte di quelle fortezze che hoggidì possedono quei Signori Eccellentissimi in Lombardia, già quattro anni in circa, mentre l'illustrissimo signor Simon Contarini era ambasciatore in Spagna per quella Repubblica fu accettato da Sua Maestà Cattolica, et volentieri sentito un certo Aquilante, et Giulio Mazzeni, Bressani ambidue, i quali trattarono di far che facilmente decadesse nelle mani di quella Corona, Bressa, Bergamo, Crema et gli Orzi nuovi (1), ma particolarmente gli Orzi per poter da Soncino, luogo confinante, haver subito il soccorso con quel modo, che più a basso io dirò: et questo loro disegno era per porsi in effetto al presente; il modo è questo di fare. Che con pretesto di mercatantia, o di altra occasione, fosse introdotto dentro della fortezza un carro con sopra una cassa ripiena di fuochi artificiati in tal maniera composti che a tempo, et occasione destinata facessero il loro effetto, il qual carro giunto che fosse stato nel corpo di guardia della porta, o in qualsivoglia altro luogo che fosse stimato più proprio, impensatamente abbrucciasse ogni cosa, et uccidesse i soldati, et atterisse col spavento del fuoco ognuno, al qual successo una imboscata di huomini, per tal effetto riposti in luogo opportuno, entrassero nella fortezza per quella istessa porta ch' era entrato il carro, sicuri per qualche altra intelligentia che havessero dentro, come non è dubbio che hoggidì la devano certamente havere, che non li saria fatta resistenza. Hor io, con lo stesso zelo di carità, avviso V. S. che s' adoperi in virtù dell' ufficio che tiene, acciocchè non lasciando nelle suddette fortezze i custodi di esse entrarvi carri, o altri simili instrumenti senza che prima da qualche fedel ministro non sia veduto ciò che dentro vi stia, venga quella Serenissima Repubblica a mantenersi in sicurtà, et liberata da sì fatto stratagemma. Et per ricognitione di questo racordo (2) il suddetto Aquilante ha dal re quaranta ducati al mese di provvisione in Spagna, et il compagno hebbe un buon numero di danari, li quali due

(1) Fortezza nel Bresciano, che annoverata era tra quelle di confine, retta da un patrizio, col titolo di *Provveditore*, il quale soprantendeva solamente alle cose militari.

(2) Ripeto, che nell'antico dialetto veneziano la voce *racordo* equivaleva a *progetto*. (Vedi mio *Lessico veneto* a *Ricordanti*.

Bressani io supplico che siano conservati illesi. Mi tenga V. S. segreto, perchè in ogni modo io non pretendo recognitione di sorte alcuna nè altro mi ha mosso a publicar ciò, che il desiderio della quiete comune della Christianità, et in particolare della mia patria, la quale io sò essere grandemente adesso insidiata.

Nota *I.* a pag. 82.

Tres chers et grandz amys et confederez. Affectionnant la prosperité de votre honorable Republique a legal de celle de nostre florissant Royame comme votre singulier et parfait amy, Nous n' avons esté moins desplaisans que vous mesmes des differents ausquels vous estes tombez et vous trouvez engagez avec nostre tres saint Pere le Pape considerant et aprehendant comme nous devons les divers inconveniens que peuvent sucedre au public et aux particuliers de la continuation d' jceulx le qui Nous a meus de rechercher les moyens d' en arrester le cours tan en vers la Santité qu' en vers vous au premier advis que nous avons receu de ce trouble sans attendre d' y estre conviez nij appellez de part nij d'autre, ayant juge que nostre observance envers la Sainte Siege et l'amitie que nous vous portons avec le lien que nous tenons en la Chrisptiente nous obligeoient a ce devuoir charitable dont nous estimons que nous serons dignement et suffisamment remunerez si Dieu nous faict la grace d' y estre utiles. Mais comme c' est chose a la quelle Nous ne pouvons attendre si vous ne vous aydez vous mesmes et ne nous assistez des moyens qui dependent de vous, nous avons commande au Sieur de Fresnes nostre Conseiller et Ambassadeur vous delivrant la presente vous exhorter et prier en notre nom de nous tesmoigner la continuation de Vostre affection et prudence en cette occasion tam importante a la gloire et a l' eglise de Dieu, a toute la Xiptianité et en particulier a Votre Republique et vous cognoistrez par le soin que nous aurons de faire valoir vos bonnes intentions que les nostres ne tendent que a procurer et vous ayder a conserver l' auctorité et liberté d' Jcelle comme vous exposera plus au long notre

Ambassadeur au quel nous vous prions d' adjouster foy comme a Nous mesmes priant Dieu treschers et grandz amys alliez et confederez qu' il vous ayt en sa sancte et digne garde. Escript a Paris le IIII jour d' avuost 1606.

HENRY.

Tus chers et grandz amys alliez et confederez. Comme nous avons tousieurs grandement estimé la continuation de bonne et parfaicte amitié qui a de sy longtemps esté conservée par nous et nos predecesseurs toys, avec votre republique nous n' avons pas este moingns de vous en tehmoigner tous bons et utiles effects pour l' affection que nous vous portons et a votre bien, repoz et tranquillité. C' est pourquoy envoyant presentement vers vous nostre trescher cousin le cardinal de Ioyeuse pour vous representer de nostre part quelques particulliaritez que nous avyons ne regarder pas moings votre conservation et contentement en l' estat present des affaires de votre republicque que nostre satisfaction particuliers. Pour l' interest que nous avons de voir toutes choses prendre une bonne voye d' accord ainsy que nous avons tousieurs essaye de les y faire reussir et continuerons encors autant qu' il nous sera possible. Nous vous prions luy adjouster en ce quil vous dira de nostre part sur ce subiect et tous avec parcille foy et croance que a nous mesmes qui prions Dieu tres cherz et grandz amys alliez et confederez qu' il vous ayt en sa tressainte et digne garde. Escript a Paris le dernier jour de Ianvier 1607.

HENRY (1).

(1) *Collegio. Sezione III. Lettere Principi.*

LIBRO II.

N A P O L I

1598 FILIPPO III } re di Spagna.
1621 FILIPPO IV }

SOMMARIO.

I. Arrivo del duca d'Ossona, novello vicere, il quale protestando di aver fatto sempre grande stima della repubblica di Venezia, si offre di comprovarla in ogni evento eziandio cogli atti. — II. Nel medesimo tempo, anzi nello stesso dì, le cerca torbidi co' Turchi. — III. Nè ristà da pensieri e da mene più sinistre, favorite da' Ragusei; intanto è ammaliato. — IV. Le navi venete sono soggette, con prigionia delle ciurme, a sequestri e ad avanie, esercitate specialmente dal fratello della druda del duca. — V. Confidenze di un calogero, in conseguenza delle quali la diplomazia fa uso di sue arti. — VI. Si mette in sesto un'armata, composta per la maggior parte di Ragusei, con soli mille dugento moschettieri spagnuoli, la quale parrebbe destinata contro Venezia. — VII. Imbarcati piloti, specialmente Ragusei, molto pratici del Golfo, l'armata parte, rendendosi sempre più manifeste le intenzioni ostili dell'Ossona contro Venezia, sollecitato a porle ad effetto dal della Cueva, ambasciatore di Spagna alla repubblica. — VIII. Violenze dell' Ossona e bel contegno di Diego Chignones. — IX. Un Langrand, e un Giac Pier, capitani francesi, sollecitano di passare dal servigio di Spagna a quello di Venezia. — X. Lietamente accolti e regalati alcuni Uscocchi, questi promettono di recare i maggiori danni a' Veneziani, e penetrati nel loro arsenale di abbruciarlo. — XI. I detti due capitani francesi sono condotti dalla repubblica. — XII. La principessa di Stigliano rafferma il progetto dell'incendio del veneto arsenale, e il duca alle esortazioni del pontefice, risponde, doversi, per il servigio di Dio, travagliare in ogni guisa Venezia. — XIII. A ciò cooperano eziandio alcuni veneziani. — XIV. Dispotico, e crudele governo del duca. — XV. Scritto sedizioso. — XVI. Chi vorrebbe annientata Venezia, e fatta serva anche Italia tutta, è veramente Spagna, e non Ossona. — XVII. Costui, dopo aver fatto collare un Giovanni Domenico, romano, musico di palazzo, vuole che muoia in una caldaia di acqua bollente;

minaccia di far tagliare il naso e gli orecchi a' gentiluomini veneziani, perseguita i mercatanti pur veneziani, e ne imprigiona alcuni, usando poi uno sfregio, pubblico e solenne, alla repubblica. — XVIII. Avuti gli scandagli della profondità dei porti e di tutte le acque della laguna, si studia il modo per meglio eseguire uno sbarco, ed assaltare senz'altro Venezia. — XIX. Il navile spagnuolo abbandona il Golfo di Venezia, e i soldati sono posti a quartiere; inudite ribalderie commessevi. — XX. Col pretesto di una maggior gabella imposta sulle frutte i Napolitani si sollevano. — XXI. Eccessi, e pazzie crudeli di Tommaso Aniello; un popolano gli mozza la testa. — XXII. Il popolo non s'acqueta, e dissotterrato il cadavere dell'Aniello gli rende solennissimi onori funebri. — XXIII. Continua, e fieramente, la ribellione ma, più tosto che temerità italiana, parrebbe essere bindoleria di Francia. — XXIV. La ribellione si cangia in guerra aperta, e si viene ad una capitolazione. — XXV. Le mene rivoluzionarie francesi non cessano; inaspettato arrivo, con grossa armata, di Don Giovanni di Austria, al quale pure il popolo fa testa. — XXVI. Si prosegue a far guerra al re e ai baroni, senza smettere dai soliti furori. — XXVII. Si vuole una repubblica sotto la protezione di Francia. — XXVIII. Il duca di Guisa e le sue arrischiate imprese. — XXIX. L'armata francese attacca la Spagnuola. — XXX. Guisa, creato *Duce* della repubblica, mira a più alte cose, chiedendo intanto l'obolo a Venezia. — XXXI. Don Giovanni di Austria, per ritornare in possesso di Napoli, perdona e largheggia; Guisa, per consolidarsi nel comando, imprigiona, tormenta e strozza. — XXXII. Il popolo si dispone a trattare, e Guisa sogna un imperio. — XXXIII. Napoli è riacquistata e sottomessa, e il duca di Guisa è fatto prigioniere. — XXXIV. La peste. — XXXV. In quello si scopre una congiura per far partire nuovamente i napolitani dalla obbedienza del loro principe, aumentando poi la peste così che le capre suppliscono alle estinte nutrici; voto alla beata Benincasa. — XXXVI. I morti giungono a cinquantamila e più; il giorno della Concezione di Nostra Donna è, con pubblico atto, dichiarato festivo.

A' 26 di luglio 1616. *Gasparo Spinelli.*

I. È finalmente arrivato il signor duca di Ossuna (1) ai 20 del presente con dodeci galee, tre sue particolari, tre di

(1) Don Pedro Tellezy Giron duca di Ossona che, richiamato, nel 1615, dal governo vicereale della Sicilia in Ispagna, ove fu accolto lietamente dal suo sovrano, passava all' altro di Napoli. Il Cantù (*Storia Universale — Epoca XVI — Il seicento. Due Sicilie*) ce lo dipinge per « uom accorto, suntuoso, spirito forte, gran mestatore d'intrighi e orditore di novità, disposto a valersi di tutta l' autorità concessagli e più; e come tutti di quel tempo adoperava mezzi triviali a disegni giganteschi ».

Malta, et sei della squadra di Sicilia con Don Pietro di Leva venuto ad esercitare il suo carico di generalé delle galee di questa squadra. Andò l' Eccellenza Sua a sbarcare a Pozzuolo, dove era aspettato dal marchese di Arena, et mandò a dire di esser venuto in quel luoco per curarsi delle sue indispositioni, et per governar se medesimo prima che ricever il carico di governar altri. Le sue indispositioni, dicono, esser dolori artetici, et qualche poco di gotta, ma potria anco esser, che servissero di pretesto a qualche suo pensiero. Ha condotto seco da doicento persone, et sono venuti con l' Eccellenza Sua il duca di Terranova, grande di Spagna, et Don Ottavio d' Aragona; questo doverà fermarsi quì valendosi il signor Vicere del suo consiglio in tutte le cose, et quello se ne passerà a Milano per haver qualche carico nelle presenti occasioni. Sono stati a Pozzuolo a complire con l' Eccellenza Sua tutti li ministri de' principi, et Monsignor Nontio ancora, onde ho stimato bene d' andarvi anch' io, come feci hieri. Fui introdotto et ricevuto cortesemente dall' Eccellezza Sua, et fui fatto sedere vicino al suo letto, mentre che tutti gli altri cavalieri, che molti erano nella camera, se ne stavano in piedi. Feci l' uffitio di complimento, mi rallegrai della sua venuta, et le augurai tutte le cose prosperissime et felici nel suo governo, havendo soggionto, che restava solo per perfetionare il contento comune a vedere l' Eccellenza Sua in ogni miglior stato di sanità, come speravo dovesse succeder di breve. Dissi, che la Serenità Vostra, dall' avviso ch' ero per darle del suo arrivo, ne haverebbe sentito piacere per la stima che faceva del suo valore, et delle sue gran virtù, et per le vice che teneva in questo regno di re così grande, al quale ella portava quella grande affettione, et osservanza, che era benissimo nota ad ogni uno. Mi corrispose il signor Vicere con cortesissime parole, mi ringratiò dell' ufficio; disse che ha sempre fatto quella gran stima che si conveniva della Serenissima Repubblica con desiderio di servirla; che sapeva quanto era

amata, et stimata dalla Maestà Sua, et la buona corrispondenza che passava dall' una parte et dall' altra, et che in ogni occasione del suo servitio mi haverebbe comprobato quanto mi diceva anco negli effetti. Cominciò poi Sua Eccellenza a dimandarmi delli capi di guerra che si trovano al servitio della Serenità Vostra; mi nominò il signor Don Giovanni de Medici (1), il signor Pompeo Giustiniano (2), et mi disse anco di monsignore di Sciatiglione (3), tutti benissimo conosciuti dall' Eccellenza Sua in Fiandra. Poi disse: è vero, che li signori Venetiani fanno venir li francesi in Italia? Io risposi, che la Serenità Vostra non faceva venir nè francesi, nè altri, ma che facendo soldati per difesa del suo stato, et dando il soldo a chi voleva riceverlo per servirla, le concorrevano per gratia del Signore Dio le genti da tutte le parti, et in grandissima abbondanza. Replicò Sua Eccellenza, sarebbe pur bene una buona pace et unire tutte queste genti per servitio del Signor Dio, et della Christianità; et dopo alcune altre parole nella medesima sostanza, alle quali risposi sempre con termini generali, mi licentiai, havendo l'Eccellenza sua voluto vedere et conoscere li clarissimi signori Zorzi Querini fu dell' illustrissimo ser Francesco cavalier, et il signor Andrea Cap-

(1) Figlio naturale di Cosimo primo. Dopo avere militato in Fiandra sotto il principe di Parma, ove si acquistò alto grido di guerriero, ed essere stato impiegato in negoziazioni d' importanza presso alle corti di Francia, di Spagna e di Roma, attirandosi però sempre il biasimo universale per la licenza de' suoi costumi, recavasi a Venezia, conferendogli quella repubblica il comando di un esercito destinato a sottomettere, gli Uscocchi. Nella libertà che si godeva a Venezia sposò, in età di cinquant' anni, la sua amante Livia Vernana, genovese della più vile condizione, che avea fatta separare dal marito, e moriva a Murano il 19 di luglio 1621.

(2) Nato in Corsica nel 1569 il quale, fatto già dalla corte di Spagna consigliere di guerra, indi maresciallo di campo ne' Paesi bassi, e governatore della Frisia, era da' Veneziani scelto pure a governatore di Candia, creato generale, e comandante in capo delle fortezze. Moriva a' dì 10 ottobre 1616 per un colpo di fuoco mentre stava riconoscendo il nemico.

(3) Forse Nicola di Chatillon nato a Châlons nel 1547, uno dei migliori ingegneri che avesse dato la Francia.

pello del clarissimo ser Zuanne, che si trovano meco, a' quali il signor Vicere usò parole cortesi, mostrando di fare quella gran stima che si conviene della nobiltà venetiana, et del merito particolare di questi signori.

A' 26 di luglio 1616.

II. Mi viene fatto sapere, che in certo ragionamento delli correnti negotii, parlando il signor Vicere della Serenità Vostra, disse che (1) sapeva come metterla in timore et in obedienza, (proferisco le istesse poco prudenti parole) et era con il tenere qualche mezzo in Constantinopoli per farla metter in gelosia delle armi Turchesche, et che ciò si prometteria di fare l' Eccellenza Sua, essendosi introdotta in un buon principio di amicitia con il Gran Signore con lo scriversi lettere l' uno con l' altro, con la quale occasione disse, che il Gran Signore le haveva scritto ultimamente et mandato anco a presentarlo di sei schiavi christiani che erano desiderati dall' Eccellenza Sua, insieme con alcuni altri regali, et ella per corrispondere haveva inviato a Costantinopoli a donare all'istesso Gran Signore da ottanta schiavi delli più stimati in tante prese fatte da suoi vascelli, con molti altri doni di valore. Mi son informato, et trovo esser vero, che dalla Porta le siano stati mandati a donare sei schiavi con lettere del primo Vesir, credo io per facilitare il riscatto di molti Turchi principali, et esser anco vero, che l' Eccellenza Sua habbia inviati a quella volta li ottanta turchi con altri presenti per il Gran Signore, di che tutto ho stimato esser bene dare riverente avviso alla Serenità Vostra ad ogni buon fine, come farò anco all' Eccellentissimo signor Bailo in Constantinopoli.

A' 2 di agosto 1616.

III. Ultimamente parlando il signor duca, della Serenità Vostra, disse; io non sò quello che pensino di fare questi signori Venetiani; la vogliono con tutto il mondo, non sò come si troveranno. Sono nemici aperti delli Arciduchi et dell' Imperatore, vogliono male a Sua Maestà Cattolica et alli Spa-

(1) Da qui sino *occasione* il dispaccio è in cifra.

gnuoli, se bene in ciò sono benissimo corrisposti; il Pontefice si chiama offeso da loro, et ne conserva disgusto grandissimo; col Turco, se ben pare che habbiano pace, è però certa pace incerta et dubbia, che con ogni poco di stimolo a Costantinopoli, et con qualche arte spero si potrà sturbare.

A' 30 di agosto 1616. Continua ogni giorno il signor Vicere nel dar nuovi segni della sua mala volontà con l'espressione di concetti di sdegno, et di sprezzo, di maniera che da ministri dei principi, da signori principali, et sino da alcuno dell' ordinario servitio della camera di Sua Eccellenza mi viene confermato il suo male affetto; tratta però sempre di voler far gagliarde provvisioni di armata, et per mar, et per terra. Per quelle di mare và continuamente all' arsenale, dove al sicuro saranno preparati li corpi di galee per accrescere per l'anno venturo queste squadre dalle venti alle trenta galee, come ho scritto; ma però nella provvisione di huomini da remo s' incontrerà in gran difficoltà. Dissegna di far dare quanto prima principio alla fabbrica di due galeazze per hora; ha levato bellissimi modelli dalli figliuoli di Pietro Bagolin ch' era nell' arsenale di Venetia, et da chi li ha veduti, et che ha pratica delle galee grosse mi viene affermato essere in tutto simili, et forse anco più belli. Vuole l'Eccellenza Sua di più fare un galeone simile a quello di Vostra Serenità, ma di mille salme più grande, et per trovar marangoni et calafati abbastanza tratta con il Console dei Ragusei, et col cavalier Dolisti, pur Raguseo, sperando di poterne havere da quelle parti con qualche numero di marinari appresso. Quanto alla provvisione di danaro ha detto l' Eccellenza Sua nell' arsenale, che nel mancamento del pubblico ne somministrerà del suo particolare, havendo portato seco di Sicilia alcune centenara di migliara di contanti. Si và continuamente informando da marinari di tutti li luochi del Golfo (1), in che viene benissimo servito da' Ragusei verso

(1) Di Venezia.

li quali si dimostra perciò l'Eccellenza Sua molto affetionata, et favorevole; quanto alla provvisione di Terra disegna di poter facilmente levare da questo Regno esserciti di $_{20}/^{m}$ fanti, et di 4 o $_{5}/^{m}$ cavalli. Vuole fare nuova descritione di gente, et eccita continuamente questi cavallieri all'armi, alli quali, due giorni sono, che l'Eccellenza Sua li fece invitar ad accompagnarla in certa cavalcata, et a maneggiare li loro cavalli, disse pubblicamente, che si rallegrava di veder in questi signori tanta dispositione et attitudine nelle cose della cavalleria, ma che bisognava ponerle in atto, perchè non bastava al cavalliero saper cavalcare, ma che bisognava che ogni uno havesse almeno un buonissimo cavallo in punto, un buon corsaletto, la sua celada, li suoi archibusi, et tutte le altre provvisioni per la guerra, per confermare nel mondo quel concetto, che si ha sempre havuto della cavalleria napolitana; et che però tutti si dovessero provveder d'armi, perchè l'Eccellenza Sua, ch'è capo loro, n'era molto ben provvista, et che farà loro vedere; et con concetti simili di eccitamento, a' quali aggiunse l'invito di un solennissimo banchetto, fatto hieri a gran numero di questi titolati et di queste signore loro mogli, nel qual si dice che habbia speso l'Eccellenza Sua più di cinquemille ducati, con questi et altri simili mezzi và captivando gli animi di questa nobiltà, la quale si nutre assai delle apparenze, ma dalli sensati si vede benissimo quello che si nasconde sotto questa scorza. Tutte queste provvisioni d'armi dimostra Sua Eccellenza voler che siano pronte per adoperarle nelle presenti occasioni d'Italia, et particolarmente ai danni della Serenissima Repubblica, uscendo qualche voce, che l'Eccellenza Sua consigli, et procuri qualche unione di principi contro di lei, pretendendo di havere tutti li Italiani dalla lor parte, et consiglia particolarmente che si attenda all'accomodamento con Savoia in ogni maniera per disunirla dalla Serenità Vostra, et aggiungerla alle lor forze; intendo anco, che habbi fatto uffizio con questo Monsignor Nunzio,

che debba scriver a Sua Santità a doversi dichiarare di esser unita colli Spagnuoli per servitio di Dio, et della Religione, perchè i Francesi et altri heretici, che dalla Serenissima Repubblica sono eccitati a venir in Italia, non sono per altro che per la oppressione della Religione cattolica, et per levare l'autorità alla Santità Sua, et deponerla di sede, se potranno (1). Tutte queste cose sapendo io che hanno origine da parole, et concetti usciti dalla bocca dello stesso signor Vicere ho stimato bene di rappresentare alla Serenità Vostra, la quale supplico humilissimamente di escusare il tedio delle mie lettere con quella volontà ch' è in me ardentissima nel suo servitio, et col pensiero che tengo, che possa esser se non bene che le pervenga a notitia quanto passa et si ragiona nelle cose che possono spettare al suo interesse. Il Console dei Ragusei, hora che per li pensieri suddetti di Sua Eccellenza s' è introdotto assai nella gratia sua pretende di travagliare li sudditi della Serenità Vostra non havendo alcun riguardo all' esser Console et persona pubblica; ma poco mi maraviglio perchè questa natione si dimostra qui la più perversa, et arrabbiata contra il nome veneto che si possa immaginare. Io non mancherò di fare quanto più potrò per tenere lontana ogni novità.

A' 6 di settembre 1616.

Continua Sua Eccellenza la visita dell' arsenale dando sempre nuovi ordini per le provvisioni delle cose necessarie in esso, et di già ha fatto gettare in acqua una galea nuova, la qual disegna l' Eccellenza Sua di armare per suo conto particolare (2). Della mala volontà dell' Eccellenza Sua verso la Serenità Vostra nan posso dir di più, perchè è pessima. Una delle notti passate è stato più di tre hore a discorrer con la carta in mano sopra li luochi dell' Albania, et sopra quello che si potesse fare per turbare il passo delli Albanesi al servigio di lei.

(1) Dal principio sino a questo passo il dispaccio è in cifra.
(2) Da qui sino alla fine il dispaccio è in cifra.

Si trova hora il palazzo di questo signor Vicere in non poca confusione per alcune malie che si sono scoperte nell'Eccellenza Sua, fattele dalli più confidenti che habbia condotto seco di Sicilia, et ch' essercitavano grandissima autorità in questo governo, contra quali fa hora formare rigoroso processo.

A' 4 di ottobre 1616.

IV. L' ordine dato nelle riviere di questo Regno per l'arresto di vascelli è stato di già posto in esecutione a Brindesi dove s' è trattenuto il Berton (1) di messer Pellegrin de Rossi che viene d' Alessandria con grosso carico di mercantie, come nella nota qui aggionta che mando per quelle delle signorie Vostre Eccellentissime che volessero vederla. Detto messer Pellegrin è stato carcerato insieme con la maggior parte de' suoi marinari, havendo quei Ministri voluto usare estraordinaria diligenza nell' eseguir l' ordine, et d' avantaggio con l' haver anco mandata a Sua Eccellenza informatione che il suddetto Berton sia di corso, trovandosi benissimo armato con molta artiglieria et munitioni, et con molta gente. Io subito che n' ebbi l' avviso sono andato a Sua Eccellenza, et dimostrando di non sapere l' ordine dato, le dissi, ch' erano maltrattati molto li vascelli della Serenità Vostra, li quali capitano nelli porti della Maestà Sua con quella sicurtà che hanno sempre havuto, che il passo sia libero tanto nelli luochi di Sua Maestà quanto in quelli della Serenità Vostra per il reciproco commercio, et per comodo de' comuni sudditi. Che ultimamente capitato in Brindisi un vascello, che veniva di A-

A' 17 di gennaio 1616. (M. V.)

(1) Nel diligente *Quadro Sinottico Cronologico dei navigli da commercio e da guerra usati ne' varii secoli dal principio fino al cadere della repubblica* di Venezia, compilato dall'illustre Casoni, e che forma parte del Volume I, Parte II, dell'opera — *Venezia e le sue Lagune* — non è compreso il *Berton* ; nè interpellato il Casoni anzidetto, seppe darci alcuna notizia. Ce la offre invece il presente dispaccio, dal cui contesto appare evidentemente, che nel secolo XVII, appellavasi *Berton* quel naviglio, che oltre servire al commercio, andando pure bene armato, avrebbe potuto prestarsi agli usi e a' bisogni della guerra ove fosse stato necessario.

lessandria carico di mercantie era stato da quei Ministri trattenuto, mal trattato et carcerato il padrone con la maggior parte de' marinari; che sapevo certo, che ciò era contro l' intenzione dell' Eccellenza Sua, la quale prudentissima non permetterà queste estorsioni, et mali trattamenti nel tempo del suo giusto governo. Il signor Vicere, mostrando di non saper cosa alcuna, mi ricercò per qual causa l' havevano trattenuto. Io risposi, che non sapevo immaginare, se non che fosse o per mala volontà di alcuno di que' Ministri, o per desiderio d' inventar occasioni d' illeciti guadagni, li quali ero sicurissimo, che dalla bontà dell' Eccellenza Sua non saranno comportati. Mi dimandò poi Sua Eccellenza che vascello era questo. Risposi, che era venetiano, che viene di Alessandria carico di mercantia per Venetia. Fece Sua Eccellenza chiamare uno delli secretarii, et gli ordinò, che si dovesse scrivere al Governator di Brindisi, che dovesse licentiarlo immediate senza spesa alcuna. Il secretario volse accostarsele per parlarle; ma Sua Eccellenza disse alto; che cosa è? Il secretario rispose, che il Governatore scriveva, che questo era Berton benissimo armato, et con molta munitione et artiglieria, et che si era trattenuto per l' ordine dato dall' Eccellenza Sua; la quale, restata alquanto sopra di se, mi diede occasione di dirle, che era verissimo, che il vascello era carico di molta munitione di molto rilevo, et havendo meco la nota del carico, cominciai a leggerla all' Eccellenza Sua, che la intese volentieri, poi dissi, che questi vascelli che navigano con così grosse mercantie convengono havere la loro artiglieria per non esser preda dei corsari; onde l' Eccellenza Sua replicò al secretario, che dovesse mandar l' ordine a Brindisi, che fosse immediate liberato il vascello, et le genti senza spesa, come ricercavo, et che dovessero quei Ministri intender bene nell' avvenire li ordini dell' Eccellenza Sua, la quale poi mi disse di haver dato un ordine generale, che fossero trattenuti tutti li vascelli armati, che capitassero nelle rive di questo Regno in-

differentemente tanto Francesi, quanto Inglesi, Venetiani, et anco delli stessi sudditi della Maestà Sua, et d' ogni natione, et ciò haveva fatto per li molti corsari che intende esser usciti di Barbaria, et che navigano sotto diverse bandiere false, dimostrando nel resto, almeno in apparenza, buona volontà di gratificarmi in quanto le havevo ricercato. Io sollecitero detto dispaccio, et vederò pure di haverlo quanto prima che sarà possibile, se bene hormai scuopro benissimo, che questi Secretarii tengono la protetione delli Ministri, et Governatori delli luochi della Puglia.

Cargo (*carico*) in monte, et summario del Berton Santa Maria di gratia, patron e parcenevole il signor Pellegrin de' Rossi per Venetia.

Pevere colli	86
Cannelle	58
Indaco	145
Coccole	20
Penne di struzzo	7
Dette minute	2
Asfori (1)	21
Mirra	3
Gomma	5
Aloe	3
Robbe diverse	13
Noce vomica	3
Montonine	2
Lino	28
Tele	17
Cenere	352
Cassia	40

(1) Zafferano Saracinesco, pianta annuale erbacea, detta da Linneo *Chartamus tinctorius*, i cui fiori si adoperano nella tintura per il color di fuoco, e di rosa.

Sena	38
Capperi salati	47
Droghe	18
Zedoaria	4
Ebano	35
Legumi	5
Datteri	7
Tino d' indaco	1
Palme	1
Noci d'India	2
Stuore, fagotto	1
Bottarghe	1
Fagotti.	2
Incenso	16
Curcuma	2
Zuccheri	44
Macis	2
Sabbia migliaia	200
Cuori (*cuoi*)	1200
Lenticchie staia	150

A' 24 di gennaio 1616. (M. V.)

Mentre io stavo aspettando dal secretario Velli il dispaccio per Brindisi con l' ordine a quei Ministri che dovessero licentiar, et lasciar mandar al loro viaggio le genti et il vascello di messer Pellegrin de Rossi, et che, vedendo io portarsi di giorno in giorno la espeditione a lungo, m' immaginavo quello ch' era in effetto, che si procurasse d' intorbidarmela sotto diversi pretesti, o almeno stratiare quelle genti con la dilatione, mi fece, finalmente dire il secretario, che non poteva darmi il dispaccio perchè Sua Eccellenza voleva prima parlarmi. Io subito me ne andai all' Eccellenza Sua, alla quale stimai bene dar prima conto di haver scritto alla Serenità Vostra la sua ottima intentione nelli correnti negotii; il desiderio suo della pace, et li buoni ufficii ch' ella faceva con le sue

lettere presso la Maestà Sua; che ho voluto anco far sapere a lei quanto l'Eccellenza Sua sia osservante della sua parola, et che più tosto mancherebbe della vita, che di quanto havesse una volta promesso, da che presi occasione di darle quelle laudi che perciò se le devono; dissi, che havevo anco dato conto alla Serenità Vostra quanto cortesemente havesse l'Eccellenza Sua ordinato alli Ministri di Brindisi la liberatione della nave trattenuta in quel porto, la scarceratione del padrone et genti di essa, et la restitutione di quanto fosse stato levato loro, di che son sicuro che la Serenità Vostra sentirebbe grandissimo piacere per vedere con quanta giustitia passino le cose nel suo prudentissimo governo, et per confermarsi con questi termini la reciproca buona corrispondenza che si passa con l'Eccellenza Sua; et che se bene non havevo havuto sin hora la espeditione dal signor secretario Velli, ciò attribuisco alle sue molte occupationi, et stimavo già di haverla havuta, bastando a me, che sia stata ordinata dalla ferma, et stabile parola dell'Eccellenza Sua; la quale mi rispose, per certo sì: non differirò più, farò che Vostra Signoria l'habbia. Et fatto chiamare il Velli, alla mia presenza gli ordinò che dovesse immediate scriver le lettere, et consegnarmele. Dissi poi: signor eccellentissimo, io credo, che li Ministri nelli luochi della Puglia, per dimostrarsi troppo zelanti nel servizio di Sua Maestà, non si contentino solamente di eseguir gli ordini di Vostra Eccellenza nelli termini che sono dati, ma li trapassano volentieri. Intendo dal Console di Otranto, che quel Governatore non gli ha permesso di poter spedire una barca per Corfù con le mie lettere, le quali per ciò si trattengono in quel luoco. Di questo inconveniente gl'Illustrissimi Signori di Corfù (1) sentiranno grandissimo dispiacere, vedendosi mal corrispondere nel favore che ordinariamente prestano nella spedizione delle lettere delli Consoli regii per l'Eccellenza

(1) Cioè le Autorità venete residenti in Corfù.

Sua, ch' è tale, che quando anco non si trovassero pronte le fregate (1) regie, loro permettevano il valersi delle nostre stesse barche; che però non dubitando io punto della buona volontà dell' Eccellenza Sua, la pregavo dar ordine, che non fosse impedito al console di Otranto, come mi viene da lui scritto, la spedizione di barche con le mie lettere, anzi favorita, siccome sono favorite dalli Illustrissimi Signori di Corfù le spedizioni delle fregate regie con le lettere per Sua Eccellenza. La quale mi rispose ridendo; signor Residente, io non pretendo, nè voglio che in questo regno, alcuno sia più zelante di me nel servitio di Sua Maestà: io non ho dati questi ordini, et voltatosi al secretario gli disse, che dovesse scriver al Governator di Otranto, che non ponesse mai impedimento alcuno nella spedizione di barche, o fregate con le mie lettere, ma che dovesse favorirle.

A' 24 di gennaro 1616. (M. V.)

Dopo sigillate le lettere del presente dispaccio per Vostra Serenità mi capitò corriero da Brindisi et da Lecce, con avviso, che un tal Commissario general sopra li contrabandi in quelle provincie, pretendeva di levare dalla nave di messer Pellegrin dei Rossi tutte le robe di ebrei, et che per ciò ne haveva carcerato uno insieme col scrivanello, et due mozzi per sapere il tutto, li quali hanno confessato quanto sapevano, et come di ragione di ebrei si trovano cento e sei colli li quali il Commissario voleva in ogni modo fuori di nave, per il qual accidente messer Pellegrino si trovava in grandissimo travaglio per la grande autorità che sopra tutti li Ministri esercita il suddetto Commissario.

A' 31 di gennaro 1616. (M. V.)

Il Commissario dei contrabandi che in Brindisi pretende le robe di ebrei che sono sopra la nave di messer Pellegrin de Rossi, è fratello della Fiamenga favorita del signor Vicere, dalla quale ha havuto Don Pietro de Giron, che ultima-

(1) Così chiamati allora, come osservai più volte, certi piccoli bastimenti a remi, simili alle feluche.

mente fu in Roma per nome dell' Eccellenza Sua. Gli ha dato questo carico per mandarlo, come dicono, a *provechiare*, et egli appoggiato a tanto favore procurerà di arricchirsi anco con le estorsioni, et perciò credo che habbia posto grandissimo affetto alle suddette robe di ebrei, havendosi fatto consegnare una buona quantità di zibetti, et di altre galanterie, et questo interesse sarà il maggior contrario che io habbia in questo negotio. Io andai a Sua Eccellenza, la quale anco mi fece dire, che haveva da parlarmi lungamente; ma mentre aspettavo l' audienza, occorse certo accidente in palazzo tra il principe di Avellino, et Don Alfonso Aquaviva, che mi sturbò l' audienza.

A' 24 di gennaro 1616. (M. V.)

V. Ho havuto occasione di eseguir hoggi l' ordine della Serenità Vostra dei 14 capitalomi hieri sera, sopra il negotio trattato con Bernardo Ventura, et col calogero di Corfù. Questo è stato a ritrovarmi, et a dirmi, che Michelin Fassidonio, conforme alla promessa fattami in non voler essere con questi galeoni quando venissero à fare alcuna offesa a Vostra Serenità, era risoluto di partire per Venetia, et che sarebbe andato pensando sopra il modo, perchè havendolo Sua Eccellenza chiamato hieri, con qualche altro marinaro, et interrogatolo delle cose del Golfo, disse di voler far passare questi vascelli a Brindisi, et dalle parole di Sua Eccellenza ha compreso benissimo che habbia disegno di fare qualche tentativo in corso; che però egli non voleva mai andar contro il suo principe, nè contro li suoi parenti, havendogli massimamente detto il calogero, che sopra l' armata di Vostra Serenità si trovava il calogero Fassidonio suo zio. Io ho ringratiato il calogero delli suoi buoni ufficii, et dissi, che mi rallegravo della buona risolutione del Fassidonio; che il vero modo di partire era trattenersi sino alla spedizione di questi galeoni, osservarvi tutte le munitioni, et provvisioni che capitassero, et partir anco con essi, poichè dubitavo, che li passi da questa parte fossero molto ben guardati; che però arrivato che fosse in

Sicilia, o in altro luogo che paresse a lui, et dopo penetrato nel certo di quanto essi galeoni havessero a tentare a pregiudicio di Vostra Serenità fuggirsene alla volta di Corfù, non guardando a spesa di fregate o di altro, perchè di tutto lo farò rimborsare. Io procurerò, che il concerto resti aggiustato di questa maniera per molti rispetti, perchè son sicuro, che non si saprà mai dove vadano questi galeoni se non dopo partiti, et andando egli con essi, et fuggendosene saprà il certo, et perchè se anco egli s' absentasse di quì al presente, non è dubbio, che il signor Vicere mi haverebbe per sospetto, et potrei intorbidar quello che mi vado accarezzando in la sua gratia per poter meglio servire la Serenità Vostra. Starò intanto attendendo la risposta che mi porterà il calogero, al quale dissi, che per la sua buona intentione nel servitio di Vostra Serenità mi haveva ella comandato che gli donassi cinquanta ducati in segno della pubblica munificenza. Il calogero restò confuso, et mostrò di non volerli ricevere, perchè disse di non servire Vostra Serenità per danaro ma per obbligo che deve havere ogni buon suddito, et io gli risposi di darglieli non per ricognitione, ma per dimostratione della benignità di lei; et gli diedi venticinque ducati, disegnando io di portar sotto qualche pretesto il tempo innanzi per li altri, per veder quello ch' egli opererà non solo con Antonio da Rodi, ma con qualche altro greco, et con la speranza anderò nutrendolo maggiormente nel servitio di lei. Ho parlato anco a Bernardo Ventura, il quale resta consolatissimo della benignità pubblica, et son rimasto in appuntamento con lui, che egli debba stare nel suo carico di Peota (1) della Reale, che osservi il tutto, che debba partire coll' armata delle galee, et che intesi gli ordini et li disegni, faccia poi quanto mi ha promesso con la sua fuga. Gli ho dato venticinque ducati, et gli ho detto, che delli restanti sino alla somma di cinquanta

(1) Piloto. (Veggasi il mio *Lessico Veneto* alla voce *Pedotto*).

gli farò tanti zecchini per darglieli alla sua partita, perchè possa haver comodità di fare quanto occorresse. Questo resta aggiustato, et farà bene il servitio senza alcun riguardo nella vita; credo, che aggiusterò anco il Fassidonio, et che sopra le galee, et sopra li galeoni si haverà soggetto che servirà la Serenità Vostra (1).

A' 16 di febbraro 1616. (M. V.)

VI. Quello che stimo più di tutto, come diverse volte ho anco riverentemente scritto alla Serenità Vostra, è la speditione di questi galeoni, li quali vuole Sua Eccellenza che arrivino a dodici in ogni maniera, et però, oltre li sei, ha armato tre vascelli inglesi che si trovavano quì per mercantia; si dice che armi un' altra nave ragusea molto grossa, et che due altri ancora saranno in ordine fra pochi giorni. Ho veduto il grande di Sua Eccellenza, poderosissimo et con bellissima artiglieria di bronzo; per Admirante si è fatto quello del cavaliere Dolisti, che pure è vascello molto grande; gli altri sono bertoni ordinarii di quattrocento botti in circa, nè ho visto in essi altro che artiglieria di ferro; potrebbe essere, che Sua Eccellenza ne facesse metter anco di bronzo. Caricano balle, polveri, vini, biscotti, et buona quantità di carni salate; delle balle nello galeon grande ne sono state poste sin hora cinquemille, con molti barili di polvere, et spero di havere la nota particolare di tutto quello che si caricherà sopra i detti vascelli. Cinquecento botti di vino ha comprato l'Eccellenza Sua per caricarle in essi, et s'è dato ordine di far buona quantità di biscotto a Reggio et a Taranto, et mi vien detto, che anco in Manfredonia, Bari et Barletta si siano ordinati mille cantara di biscotto per cadauno di detti luochi, et cento botti di vino; un cantaro pesa ducento settantacinque libbre alla sottile (2). Queste provvisioni che eccedono di molto ogni bisogno dei vascelli fan credere ad ognuno che voglino

(1) Tutto il dispaccio è in cifra.
(2) Misura Veneta.

portarle alli Arciducali, parlandosi hora pubblicamente, che siano per entrar in Golfo. Nondimeno (1) è tanto gagliardo il capriccio, et l'humore del signor Vicere, che stima poter fare tutte le cose; che a quello che si risolve da se medesimo non vi possa esser bisogno di consiglio migliore; che pretende con questi suoi bertoni esser patrone di tutto il mare, et di non poter haver incontro alcuno; et che nell'intrinseco suo è malissimo affetto alla Serenità Vostra, onde si deve grandemente dubitare, che vada pensando di poter fare all'improvviso qualche bel colpo. Et io mi confermo hora assai in questo, perchè don Francesco de Chevedo, ch'è un prete che fa professione di mago, et ch'è tanto favorito dall'Eccellenza Sua che mai se le parte dal lato, ha havuto a dire ad un signor principale, dopo l'arrivo del loro corriero da Venetia, che al sicuro li galeoni anderanno in Golfo, perchè ha scritto qui l'ambasciator (2) Don Alonso della Cueva, che a Venetia non si è fatta alcuna provvisione per opporsi a loro, et che a questa volta li signori Venetiani saranno colti alla sprovvista, dicendosi esser li disegni con questi galeoni non solo di serrarli et impedirli tutta la navigatione, ma di poter penetrare sino nel porto di Malamocco (3), havendo havuto da questi Ragusei pedoti della loro natione pratichissimi di tutti li luochi et sò bene che quì si hanno li disegni dello stesso porto di Malamocco, et di ogni altro luoco del Golfo, et che sono molti mesi che Sua Eccellenza se ne informa, facendo principal fondamento sopra li porti et luochi dei Ragusei.

(1) Da questo passo sino *sprovvista* il dispaccio è in cifra.

(2) Spagnuolo a Venezia.

(3) Porto principale di Venezia. Nei primi tempi della veneziana società vi fiorì una città detta *Matemauco*, *Matemaucum*, ove sedettero i dogi sino all'anno 813 circa. Per terremoto, o per orribile procella di mare, la città inabissò, fra il 1100 e il 1102, ed or non veggonsi che orti coltivatissimi lunghesso la marina, e povera borgata.

Si continua a caricar provvisioni, et munitioni sopra questi galeoni, et quantità di vini in maggior numero di botti delle 500, che scrissi, et vuole Sua Eccellenza, che per la fine del presente mese siano spediti del tutto per la partita, non vi essendo intanto alcuno, per confidente che le sia, che possa affermare alcuna cosa del loro viaggio, parlandone ella diversamente. Ha fatto Sua Eccellenza pubblicar un bando, che sotto gravissime pene non possa partire alcun vascello, o barca di questo porto, se prima non partiranno li suoi galeoni.

A' 21 di febbraio 1616. (M. V.)

Hanno quì hieri dato principio ad imbarcare le militie sopra questi galeoni; saranno da mille ducento moschettieri tutti Spagnuoli, che di più non se ne trovano in questa città. S'è principiato anco a dar le paghe alla marinaressa, che nella maggior parte è di Ragusei, et ha fatto fare l'Eccellenza Sua un bando rigoroso, che se alcuno se ne fuggisse et fosse preso sia immediate impiccato. Inoltre ad ogni marinaro quando esce dalli galeoni se gli manda in compagnia un soldato spagnuolo per guardia. Da molti capi di questi vascelli s'intende, che il primo ordine sarà che si faccia ogni sforzo per incontrare il galeone della Serenità Vostra in questo suo ritorno di Soria, intendendosi che se ne venga carico di grandissima facoltà, per combatterlo et prenderlo: questo medesimo è venuto a farmi sapere in molta confidenza anco un tal frate zoccolante, nominato fra Domenico Andreossi, dalmatino, ch'è parente del cavaliere Dolisti, et di alcuni Ragusei che hanno comando sopra questi galeoni, li quali affermano esser questa la intentione del signor Vicere, et che li ha esortati a far allegramente questa impresa, che poi doveranno passare in Golfo per ricevere altre munitioni ordinate nelle terre della Puglia, et andarsene alla volta della Meleda et di Lagosta (1) con disegno di far poi di là qualche maggiore tentativo a danno della Serenità Vostra. La volontà è malissi-

A' 28 di febbraio 1616. (M. V.)

(1) Isolette dell' Adriatico attenenti alla Dalmazia.

ma in chi comanda, so le informationi havute, et li ragionamenti che si tengono continuamente et quanto sieno fomentati li mali pensieri da' Ragusei, et dal Console in particolare. È capitato quì quel Bernardo Drusi che dal signor Vicere fu mandato a levare da Otranto; ha parlato più volte con Sua Eccellenza in secreto, nè ho potuto saper altro non lasciandosi egli intender di cosa alcuna; ha detto solamente ad uno, che gli và appresso per osservarlo, che li signori Venetiani haveranno al sicuro l' anno presente uno buona bastonata.

Nota dei Galeoni.

Cinque sono del signor Vicerè.

Uno del cavalier Dolisti, Raguseo.

Due Fiammenghi.

Il galeon grande di Sua Eccellenza ha 54 pezzi di artiglieria tutti di bronzo, bellissime colubrine, 10 pezzi da quaranta; gli altri sono tutti da 20, et 30. Ha caricato 5000 balle, et 400 barili di polvere, con 280 moschettieri spagnuoli.

Il Dolisti è vascello più grosso; ha 50 pezzi, 15 di bronzo, tra quali sono pezzi da cinquanta, gli altri sono di ferro, et ha sopra 300 moschettieri.

L' admirante vecchio ha 36 pezzi, 12 di bronzo, tuttì mezzi cannoni et colubrine, gli altri di ferro.

La Capitania vecchia ha 24 pezzi, 2 mezzi cannoni et 6 petriere di bronzo, tutti gli altri di ferro.

Gli altri hanno tutti artiglieria di ferro.

Oltre il galeon grande di Sua Eccellenza, et quello del Dolisti, gli altri sono vascelli di 300 in 400 botti, et haveranno in tutto 1200 moschettieri imbarcati qui, et due altre compagnie ne leveranno a Reggio.

Tutti li marinari, offitiali, bombardieri, et mozzi ascendono in tutto a circa 700 persone, et portano provvisioni grandissime di tutte le cose.

VII. Hieri sera, finalmente Sua Eccellenza chiamati a se li Pedota principali di questi suoi galeoni ha dati loro gli ordini di sua bocca che debbano andare a Reggio a levar due altre compagnie di fanteria spagnuola et alcune munitioni, et poi passarsene in Golfo di Venetia, pigliando quanti vascelli che lor capiteranno, et inferendo ogni altro maggior danno che potranno alla Serenità Vostra. Li Ragusei gli hanno dati li Pedota pratichissimi di tutto il Golfo, et particolarmente ha voluto Sua Eccellenza che siano pratichi di tutti luochi del Quarner (1), dell' Istria et del porto di Malamocco ancora, et principale di questi pedota è Paolo Vodopia da Ragusi, huomo vecchio di sessanta in settant' anni, stimato valentissimo; se ne vengono alla volta del Saseno (2), poi faranno porto nei luochi dei Ragusei, alla volta di Lagosta, nè tralascieranno occasione alcuna di far il maggior danno che potranno. È stata Sua Eccellenza sollecitata mandar presto quest' armata in Golfo dall' ambasciator de la Cueva, havendo scritto, che le Eccellenze Vostre sono sprovviste di tutte le cose, che in questo improvviso male elle non sapranno che partito prendere, che nell'Eccellentissimo Senato vi sono confusioni molte, non denari, non genti, et che quando sia loro levata la speranza di qualche aiuto di parte del Levante, et rotta la navigatione conveniranno soccombere a tutti li mali, et a tutti li travagli. Questo signor Vicere scocca fuori la sua mala volontà, dissegna far acquisti grandi, vuole rompere in ogni maniera con la Serenità Vostra, et quanto al vascello di Pellegrin de Rossi ne spero pochissimo, et inoltre Sua Eccellenza ha concesso la tratta libera degli ogli, et ordinato in alcun luogo, che non si dia molestia a' vascelli venetiani; questo è con artificio, et per far venire quelli che ha inteso esser di par-

A' 4 di marzo 1617.

(1) Golfo formato dall' Adriatico sulle coste della Croazia austriaca.

(2) Meglio Sansego, isoletta poco lontana dell' altra di Ossero, nell' Adriatico.

tenza di Venetia per la Puglia per caricar ogli, con disegno di trattenerli tutti. Questo particolare scrivo alla Serenità Vostra non perchè io ne habbi sin hora altro rincontro, ma per la mala volontà di Sua Eccellenza, et per gli arteficii con quali cammina per far un gran danno alla Serenità Vostra. Hieri, che son venute lettere di Roma con corriero espresso, dopo lette, intendo che dicesse; voglio mandar questi vascelli contro Venetia al dispetto del mondo, al dispetto del Re, et a dispetto di Dio, voglio io levarle la navigatione, et questa giuriditione del Golfò; sò che la coglierò alla sprovvista, son io che comando in questo regno, et non altri (1).

A' 7 di marzo 1617.

Ho spedito sabbato passato, 4 del presente, lettere alla Serenità Vostra coll' avviso dell' ordine dato dal signor Vicere alli capi di questi suoi galeoni di passarsene in Golfo a' danni di lei et per impedirle la navigatione, combattendo et prendendo tutti li vascelli che lor capitassero, et particolarmente il galeone, se potranno. L' ordine fu vero, nè lo haverei scritto alla Serenità Vostra per vero se io non fossi con buoni rincontri sicurissimo esser stato dato dallo istesso signor Vicere (2). Hora mi occorre aggiungerle, che intendo haver l' Eccellenza Sua dato inoltre un ordine sigillato al capitan Riviera spagnuolo, ch' è il principale del comando dei detti vascelli per doverlo aprire et eseguire giunto che sia nel Golfo. Niuna ragione lascia persuadere ationi simili in questa congiuntura di tempi, et massime per le trattationi di pace alla Corte del re Cattolico, et perciò questi signori principali, con quali mi occorre ragionarne, non lo possono credere. Sua Eccellenza

(1) Tutto il dispaccio è in cifra.

(2) In verità questo è parlar chiaro, e non è certamente (come dice il chiarissimo Cicogna nelle sue *Inscrizioni Veneziane, Chiesa* e *Monastero di san Martino*, p. 234 Nota) *il linguaggio che teneva allora presso che ognuno degli ambasciatori ne' suoi dispacci, cioè che eran costretti a riferire e il vero, e il falso, e l' incerto*; laonde a chi vuole *adesso approfittare* dei detti dispacci raccomanda egli *buon criterio* e *prudenza*.

la sera che diede l'ordine suddetto donò largamente a tutti li Pedotti principali duecento ducati per cadauno, al capitan Riviera mille, a' capi dei bombardieri et altri a chi cento, et a chi duecento, et più volte è stata Sua Eccellenza sentita a dire: pagherà questo danaro il vascello dei Venetiani. Hieri poi mattina è andata l' Eccellenza Sua con feluca a far levar li vascelli, et remurchiarli dalle galee per qualche miglio in mare; hanno trovato poi un poco di vento, col quale si sono posti in cammino per scirocco levante, et portano tutti una bandiera rossa schietta alla puppa. Nel licentiarsi (1) il capitan Riviera dalla Eccellenza Sua mentre era in feluca, gli disse, che andasse allegramente, che si portasse bene, et da valoroso capitano, perchè fra due mesi gli prometteva l' Eccellenza Sua di essere a Brindisi con cinquanta galee per far delli acquisti grandi, et per arricchire tutti quelli che si porteranno bene (2). Si ritrovano sopra questi vascelli, molti Greci delle isole di Levante et dei sudditi della Serenità Vostra. Da quelli che mi fanno qualche confidenza in questi negotii mi viene affermato che tutti questi non possono sentire di andar in Golfo, et che sarebbono fuggiti per la maggior parte; ma sono stati tenuti tanto ristretti con tante guardie, et con pena della vita, che ognuno ha temuto di tentare la fuga, et due soli che sono un tal Nicolò dal Zante, et un marinaro da Scio che volsero andar a dormir una notte in terra, presi et condotti innanzi Sua Eccellenza furono immediate condannati, lo Scioto per dieci anni in galea, et quel dal Zante in vita per esser venetiano; che così appunto disse l' Eccellenza Sua, essendo ben vero, come io lo sò, che volevano fuggire. Molti di detti marinai mi hanno fatto dire qualche cosa in questo proposito, ma io sono andato sempre riservato, rispondendo, che non volevo impedirmi per molti rispetti, et massime professando io di essere gran servi-

(1) Da qui sino *bene* il dispaccio è in cifra.
(2) Continua la cifra.

tore di Sua Eccellenza, ma che essi considerassero bene li fatti loro entrando nel Golfo; che li suddili sarebbero trattati da ribelli, et che correvano pericolo della vita; che alli huomini risoluti et bravi non manca la buona fortuna; che a Roma vi era l' Eccellentissimo ambasciator, signor compitissimo et cortesissimo, che haverebbe molto ben trattato ognuno di essi che fosse capitato in quel luoco; che a Corfù, et in tutti li altri luochi della Serenità Vostra, quei signori illustrissimi hanno ordine di ben trattare ognuno che partisse da qua per venire al servitio di lei, ma che veramente non volevo, nè dovevo adoperarmi in questi maneggi in conto alcuno per non dare alcun minimo disgusto a Sua Eccellenza (1). Supplico humilissimamente la Serenità Vostra, et le Signorie Vostre Eccellentissime condonare al troppo ardir mio, se portato dal solito mio ardentissimo desiderio del loro servitio trapasso hora il limite del debito et del carico che tengo, nel riferire quello che sò d' avvantaggio, et è (2) che alcuni valorosi huomini, che con le lacrime agli occhi, et con la violenza hanno convenuto partire con questi galeoni, mi hanno detto (3), che sarà se non bene, nelle eminenze delli luochi del Golfo dove si possa metter alcuna guardia, che con fuochi, o in altra maniera dia segno del cammino di questi otto vascelli; che li caichi et fregatine saranno necessarie per portar gli avvisi; che non si pensi di combatterli se non in bonaccia, o in alcun porto; che si fuggano li abbordi, et che si veda di coglier un vascello alla volta, et quello che nel mare si troverà più comodo, et non combatterli tutti insieme se si potrà. Stimo che possa esser se non bene, che la Serenità Vostra resti avvisata d' ogni particolare perchè si tratta di molto; le volontà sono pessime, gli artificii grandi, et le voci di pace qui sono stimate non molto sincere, oltre che a questo signor Vicerè pare, che habbiano

(1) Termina la cifra.
(2) Ripiglia la cifra.
(3) Termina la cifra.

apportato sommo dispiacere parendogli di haver (1) già in mano la Serenissima Repubblica, et il suo Stato con li disegni et pensieri suoi, nei quali, spero nel Signor Dio et nelli buoni ordini della Serenità Vostra s' accorgerà quanto si sarà largamente ingannato.

A' 7 di marzo 1617.

VIII. Quanto più Sua Eccellenza ha sollecitato la spedizione di questi suoi vascelli, tanto maggiormente è andata scoprendo il suo mal animo, pensando haver di già nelle mani li acquisti, et le prede, le quali, cred' io, stimi principalissima per hora la nave di messer Pellegrin de Rossi, tenendo ognuno che già vi abbia fatto sopra li suoi disegni. Io procurai audienza, mi fu promessa per il giorno seguente; vi andai, non potei haverla, rimandai di nuovo, mi fece dire che il venerdì, tra le 19 in 20 hore, fossi andato all' Eccellenza Sua. Quando fui a palazzo mi dissero li portieri, che dovessi aspettar un poco; poi passò Sua Eccellenza per andare nel collaterale; mi vide, finse di non vedermi. Li portieri le ricordarono, che io aspettavo conforme all' ordine dell' Eccellenza Sua, et che mai è stato solito far aspettar tanto li Ministri di Vostra Serenità: rispose, che io, di gratia, aspettassi un poco chè presto sarebbe uscito dal collaterale, nel quale si trattenne sino a sera. Uscì fuori, diede audienza ad alcuni; li portieri le ricordarono la mia persona: disse che aspettassi, et così fece due, o tre volte. Finalmente, circa l' un' hora di notte, entrò nelle stanze dove erano alcune dame, et pure replicandole i portieri, che io aspettavo, disse l' Eccellenza Sua: che si trattenga ancora. Io, vedendo ciò, me ne venni a casa, ma dissi alli portieri, che vedevo l' Eccellenza Sua molto occupata, che non volevo accrescerle le occupationi, ma che era ben vero, che li Ministri di Sua Maestà nello Stato della Serenità Vostra erano più prontamente spediti, et lasciai uno de' miei per veder pure, se Sua Eccellenza mi faceva dimandare, che mi ha riferito poi che il signor Vicerè era passato alle sue recrea-

(1) Ripiglia la cifra.

tioni senza dir altro. Da questo termine scuopro assai bene, che non vuole che se le parli più di detta nave, oltrechè, col farmi aspettare tanto vuol dimostrar forse nelle presenti congiunture poco conto del Ministro di Vostra Serenità, parendole esser a segno di poter fare tutte le cose. Io non vi anderò più, se non sarò sicurissimo dell' audienza, et intanto, tratterò con viglietti, et già haverei principiato, ma intendo, che Sua Eccellenza si ritrova disgustatissima per avvisi capitatile, anche con un corriero espresso, di Spagna del negotio della pace, parendo, che le siano levati di mano li trionfi et le glorie.

A' 21 di marzo 1617.

Il disgusto che dimostra il signor Vicerè haver ricevuto nell' arrivo del corriero di Spagna che portò l' avviso della buona dispositione, et risolutione della Maestà Sua alla pace et alla quiete, intendo, che fu principalmente perchè venisse anco ordine all' Eccellenza Sua di non dover lasciare entrar questi suoi vascelli nel Golfo, di che riscuotendosi ella assai chiamò il Consiglio di Stato, et disse, che Sua Maestà mal informata delle cose, et di quello che conviene al servitio, et alla ripulatione sua, le ordinava a non dover mandare questi galeoni dove haveva designato per ricuperare alla Corona quella giuriditione nel mare, che altri si havevano indebitamente usurpata; che però voleva scriver a Sua Maestà quanto fosse necessaria la spedizione di questi vascelli per l' utile et riputatione di lei, et che voleva che ognuno di essi si sottoscrivesse, et approvasse la risolutione dell' Eccellenza Sua per buonissima et necessarissima. Sottoscrissero tutti questi Signori del Consiglio di Stato Napolitani, non havendo alcuno di essi ardito di pur aprire la bocca in alcuna cosa che non dipenda in tutto dal gusto dell' Eccellenza Sua; ma mentre il Secretario Velli venne a don Diego de Chignones, spagnuolo dell' habito di Alcantara (1), egli disse, che non poteva sotto-

(1) Cioè cavaliere di Alcantara, ordine militare instituito circa il 1170 affin di impedire le incursioni de' Mori.

Nella Relazione poi di Spagna dell' ambasciatore Girolamo Soranzo,

scrivere perchè non intendeva bene questo negotio, et che bastavano le sottoscritioni di tanti altri Signori. Il Velli si accostò al signor Vicerè, il quale dimandò, che cosa era. Rispose Don Diego: signore eccellentissimo, in questi negotii marittimi io non intendo, nè sò cosa alcuna, per ciò mi pare superfluo sottoscrivere. Disse il Vicerè: voglio, che ad istanza mia sottoscriviate. Rispose egli, che pregava l'Eccellenza Sua a non farlo sottoscriver in quello che non poteva soddisfare alla sua coscienza, nè al debito che teneva verso al servitio del re. Disse Sua Eccellenza: voi siete un villano. Rispose egli: la croce che io porto in petto et il giudicio della Maestà Sua che me ne ha fatto degno, possono far fede se io sia villano. Replicò Sua Eccellenza: voi siete villano, villanissimo, et ve ne accorgerete, et al dispetto vostro, et del re, manderò questi galeoni dove voglio io. Ma Don Diego, ch'è soggetto molto stimato, ben appoggiato alla Corte, et che qui possiede il castello di Baia, havuto dalla mano del re, col carico di Consigliere di Stato, se ne stà sicuro dalle precipitose risolutioni che sogliono essere nella Eccellenza Sua, la quale è più che mai disgustata, vedendosi interromper li suoi pensieri non solo dalli ordini regii, poco stimati da lei, ma molto più dalle provvisioni che intende farsi costì dalla Serenità Vostra per la difesa del suo Golfo, et per essersi scoperti li suoi disegni.

A' 21 di marzo 1617.

IX. Quanto al capitano Langrand, stimatissimo ingegniero nella materia di fuochi, et valorosissimo nelle cose di mare, hotenuto la pratica in piedi, dopo che ne scrissi all'Illustrissimo Savio alla Scrittura (1) con il mezzo di un gentiluomo francese, molto amico mio, il quale mi propone anco il capitano Giac Pier, et mi afferma, che questi due soggetti, che sono li migliori che habbiano gli Spagnuoli nelle cose di mar, con-

presentata l'11 gennaio 1610, si legge: « il re concede anco infinito numero di croci che chiamano *abiti*. »

(1) Appellavasi con questo nome a Venezia colui che aveva la soma delle cose belliche, equivalendo per ciò al Ministro della guerra.

dotti al servitio di lei, potrebbono inferir li maggiori danni che si possano immaginar, con lo sturbar tutti li pensieri di questi, benissimo noti a loro, et con il far progressi grandissimi. Ho havuto occasione di parlare in luochi molto secreti et ritirati a cadaun di loro, et io li vedo pronti, et dispostissimi, et in particolare posso affermar alla Serenità Vostra, che il capitano Giac Pier è stimato il più valoroso corsaro, et bravo nelle cose di mare che si possa trovare (1), et mi fa egli mille giuramenti di haver portato sempre grandissimo rispetto a tutti gli interessi della Serenità Vostra et che a torto sono stati attribuiti a lui alcuni mali dei quali dice se ne giustificherà sempre molto bene.

A' 28 di marzo 1617.

X. Li giorni passati venne qui un Uscocco per via di Ancona, il quale fu immediate introdotto al signor Vicerè dal cavaliere Dolisti, raguseo, et inviato per nome di tutti quei ladri di poter ricoverarsi con li bottini che facessero nei luochi di Sua Maestà, et nelle riviere di questo regno; trovò egli dispotissimo il signor Vicerè a gratificarli, onde non solamente gli fu data parola, ma fu offerto a quegli scellerati ogni favore, et buon trattamento (2). Quattro giorni sono comparvero qui altri tre di detti Uscocchi li quali riferirono a Sua Eccellenza di haver preso un vascello, che intendo essere il piccolo del Doria, che veniva da Corfù carico di lane, cuoi, schiavine ed altro, et che l' hanno condotto a Pescara (3) alla bocca di una fiumara, dove volendo il Governator di quel luoco tener tutto sequestrato, erano essi venuti a dolersene a Sua Eccellenza per nome dei loro compagni che dicono essere da cinquanta in una sola barca. Intendo, che Sua Eccellenza ha man-

(1) Sin qui il dispaccio è in cifra.

(2) Ciò proverebbe, dopo quanto si è detto nel volume II, Libro II, § XX, che gli Spagnuoli hanno mantenuto sempre vive, e calde pratiche cogli Uscocchi per vessare Venezia.

(3) Città e castello nell' Abruzzo citeriore sull' Adriatico alla foce del fiume del suo nome.

dato immediate ordine al suddetto Governator, che sotto pena della vita debba rilasciar il tutto in potere delli Uscocchi, et che possino introdur le mercantie rubate per venderle nelli luochi di questo Regno senza gabella e spesa alcuna, havendo fatta loro una patente, che debbano essere sempre favoriti, et ben trattati. Ha poi Sua Eccellenza discorso più di tre hore con questi Uscocchi sopra quello che potessero fare a' danni della Serenità Vostra, et hanno detto che quando in queste rive saranno favoriti con ogni poco di aiuto di qualche vascello, si offerivano a nome de' loro compagni, che dicono esser da seicento di distrugger et abbrucciare qualsivoglia luoco della Istria, et di Dalmatia che comanderà l' Eccellenza Sua, oltre Zara et Sebenico, et che possono metter tutto il resto a ferro et a fuoco. Gustò Sua Eccellenza grandemente di ciò, et in fine lor disse, che vadino allegramente, che con li loro compagni facciano quanti danni che possano, perchè tutti li bottini che faranno de' Venetiani saranno di loro, che lascino stare li Ragusei, et se ne troveranno di quella natione sopra li vascelli veneti debbano condurli qui che saranno posti per marinari di questi vascelli di Sua Eccellenza, et quelli Venetiani che non ammazzassero debbano condurli a Brindisi che lor saranno pagati per esser posti per ischiavi sopra quell' armata che disegna di tenere l' Eccellenza Sua in quel luoco. Di questi particolari che paiono difficili a credersi andai per certificarmene in certo luoco, molto per tempo, questa mattina, et mi fu giurato sopra il Santissimo Sacramento esser così la verità da chi dice di haver vista la stessa patente fatta loro dall' Eccellenza Sua, la quale inoltre ha fatto donare da cinquanta scudi alli suddetti tre Uscocchi per il viaggio.

Il primo di aprile 1617.

Li ragionamenti che ha havuto Sua Eccellenza cogli Uscocchi sono particolarissime informazioni sopra tutti quei danni che si possono fare alla Serenità Vostra; questi promettono, et ardiscono dire, di poter, passando forse per le riviere della Marca et della Romagna, entrare nel porto di Malamoc-

co, abbrucciare li vascelli che vi fossero, et anco penetrare sino a metter il fuoco nell'arsenal di Venetia (1) sopra di che ne ha ragionato già il signor Vicerè alla sua tavola con alcuni signori.

Il primo di aprile 1617.

XI. Sebben voglio sperare, che il signor Nicolò Rinaldi gentil' huomo francese non possi tardare a comparir a Vostra Signoria Illustrissima (2) con mie lettere per il negotio della condotta del capitano Giac Pier, et capitano Langrand (3) nondimeno havendomi questo detto, che il signor Vicerè vuole mandarli via con queste barche che si fabbricano nell' arsenale per eseguire alcuni suoi pensieri, et per colpire in certo luogo della Serenissima Repubblica, mi hanno fatta instanza per la risolutione della loro condotta, desiderando essi, poco gustati di questo servitio, venire a servire unitamente Sua Serenità. Mi afferma il Giac Pier sapere tutti li disegni di questi, di poter prestare grandissimo servitio non solamente nell' impedire li detti disegni, ma si offeriscono et l' uno, et l'altro con quattro galeazze armate a modo loro, et con alcune barche armate di poter rovinare tutti i galeoni con il gettarli a fondo, ovvero abbrucciarli, et che non dubitano punto, che quando si venga alla guerra, come al sicuro dicono, che bisognerà venire per li capricci di questo principe, di far in maniera che restino interrotti tutti li tentativi di questi, et con grandissimo danno in queste loro forze da mare, con le quali pretendono levare la navigatione et giuriditione del Golfo.

(1) Cosa già ideata e vagheggiata sin dall' anno 1606. (Veggasi § XVII del Libro precedente).

(2) Il dispaccio è diretto al *Savio alla Scrittura.*

(3) Del resto Giacopo Piere, e il Langrand o Langlad, erano due scellerati i quali, con non pochi altri, fingendo di aver ricevuti cattivi trattamenti dall' Ossona, e di voler vendicarsene, passarono, affin di meglio aiutarlo nella sua grande impresa, al servigio della repubblica, la quale assai tardi ebbe a conoscerli per traditori in conseguenza della denunzia di due altri ufficiali francesi. (Veggasi Laugier, *Storia della Repubblica di Venezia*, Libro XLI e meglio gli atti del *Consiglio dei Dieci* esistenti in questo i. r. Archivio generale). Questa volta il Residente ebbe gli occhi allucinati.

Quanto alla condotta del capitano Langrand con li quaranta ducati al mese vedo sarà terminata, dicendomi egli solamente che non vuole venirsene per pochi mesi, ma haver sicurtà di esser trattenuto più lungamente. Quanto al capitano Giac Pier dice di voler venire a servirla, et che non pretende se non quello che parerà alla Serenità Sua meritare il suo servitio, sperando di operar in maniera, se questi moti vanno innanzi, che più non potrà esser desiderato in lui. Desiderano venirsene unitamente, nè possono separarsi l' uno dall' altro. Non è dubbio che questi possono sapere li disegni degli Spagnuoli, sò che sono disgustatissimi già da molto tempo, sono valentissimi huomini, et si vedono hora esser astretti alla partita, nè vorrebbono partire; ricercano per ciò la risolutione quanto prima, laonde spedisco le presenti in diligenza, supplicando Vostra Signoria Illustrissima colla stessa diligenza mandarmi la detta risolutione. Non vedo che possa esser se non bene lasciarli venire a Venetia, et soddisfare il capitano Langrand della condotta di tre anni; è soggetto, che anco in pace può servire nel rivedere le munitioni, et artiglierie in ogni luoco, et fortezza. Il capitano Giac Pier si riporta a quello che parerà alla prudenza pubblica, et sò che scoprirà assaissime cose. Non posso immaginarmi, che nella condotta di questi signori possa esser artificio alcuno, non è male intenderli; qui si accarezza, et si riceve ogni disgraziato che viene a contar forse favole contra le cose della Serenissima Repubblica; questi sono capitani valorosissimi, et stimatissimi; non vogliono difender piazze, ma ricercano esser mandati a combatter questi vascelli. Riferisco il tutto, aspetto la risolutione da Vostra Signoria Illustrissima con ogni maggior diligenza, perchè il tempo stringe molto. La supplico humilissimamente della maggior secretezza che si possa, perchè quando si risapesse punto, questi correrebbero pericolo della vita, et io haverei delli disturbi, et disgusti grandissimi (1).

(1) Tutto il dispaccio è in cifra.

A' 13 di aprile 1617.

Martedì sera mi capitò il corriero speditomi con le lettere di Vostra Serenità del 7 del presente, et veramente è stato molto opportuno l' ordine di lei sopra la condotta del capitano Giac Pier et del capitano Langrand, perchè avendo Sua Eccellenza spedito Giac Pier con Bernardo Ventura per Gaeta, Cività Vecchia, et Livorno a far marinerezza, ha loro ordinato di doversene ritornare in quindici et venti giorni al più; per il che si ritrovavano in molto travaglio. Io presi per espediente, che Giac Pier dovesse passare per Roma, chè in quel luoco forse gli haverei fatto sapere alcun avviso. Hora, dopo ricevuto l' ordine di lei, ho la stessa notte parlato al capitano Langrand, ho terminata la condotta di lui per tre anni in quaranta ducati al mese, et spedisco all' Eccellentissimo ambasciator Contarini in Roma lo stesso ordine di Vostra Serenità per farlo sapere al capitano Giac Pier, il quale mi ha promesso di andar a far riverenza all' Eccellenza Sua, tenendo io per certo che quanto prima arrivino in Roma il Langrand e un altro francese di conditione et valore, compagno del capitano Giac Pier in ogni fortuna. Se ne veniranno questi soggetti unitamente al servitio di lei et sia certa, per quanto è la voce comune, che l' uno è il più valoroso capitano et corsaro che sia in mare, et con pochi pari nelli assalti marittimi, et l' altro è il più sufficiente ingegnero nella materia di fuochi artificiali et de' petardi che vadi attorno: mi dicono, che vogliono perder la vita, se con quattro galeazze, et sei feluche, o fregate, non getteranno a fondo, o abbruccieranno questi vascelli. Inoltre il capitano Giac Pier sà benissimo li disegni di Sua Eccellenza, onde voglio sperare, che con la sola venuta sua resteranno interrotti, quando qui si saprà, che da lui possino esser scoperti a Vostra Serenità (1).

A' 4 di aprile 1617.

XII. Sono stato a visitare la principessa di Stigliano, et cominciò a dirmi, che il signor Vicerè disegnava di far molti

(1) Anche questo dispaccio è in cifra.

mali alla Serenità Vostra, et mandar ad abbrucciare sino l'arsenale. Dice di havergli dimandato, se Sua Eccellenza fosse mai stata a Venetia: le rispose che nò: Replicò la signora principessa: sappi l'Eccellenza Vostra, che quei signori sono vigilantissimi nel buon governo delle cose loro, et che getteranno a fondo li galeoni di lei molto prima che si accostino alle acque di Venetia. Replicò il signor Vicerè: voi vederete se io lo farò con altri vascelli che li galeoni, volendo forse accennare alle barche degli Uscocchi.

A' XI di aprile 1617.

Ha scritto ultimamente il pontefice (1) al signor Vicerè sopra li correnti negotii, esortandolo alla quiete, a levare le occasioni d'inconvenienti et di scandali, et a non mandare questi suoi galeoni in Golfo. Intendo, che Sua Eccellenza ricevendo piuttosto fomento alli suoi pensieri dalla maniera dello scriver della Santità Sua, habbia risposto, che quello che egli faceva era per servitio di Dio, della religione cattolica, et della Santità sua medesima, la quale vede continuamente il poco conto che viene fatto di lei dalla repubblica, non solo nelle cose passate, ma al presente ancora col tenersi in Venetia scole di alcuni frati di falsa dottrina, et scismatici, et con l'haver col suo danaro fatto venire li heretici di Francia, et condursene hora con vascelli sino da Olanda et d'Inghilterra (2) li quali finalmente aspirano alla rovina della religione, et al sacco della Santa Casa (3) et di Roma stessa dimostrando convenirsi, per il servitio di Dio, travagliare con ogni sforzo et potere la Serenità Vostra, et levarle quella navigatione con la quale si và sostenendo, valendosi nelle lettere del solito pre-

(1) Paolo V.

(2) E questi vascelli, per armarli in guerra, erano già stati da prima all'Olanda e all'Inghilterra ricercati dall'Ossona stesso: « ma il Senato (*di Venezia*) lo prevenne, ed ottenne da queste potenze un buon numero di navi, che a fronte della opposizione e minacce di Spagna attraversarono lo Stretto e vennero ad aumentare la flotta de' Veneziani. » (Laugier. *Storia della Repubblica di Venezia*. Libro XLI).

(3) Di Nostra Signora di Loreto.

testo spagnuolo della pietà, et della religione per coprire la mala volontà, et li ambitiosi pensieri.

A' 18 di aprile 1617.

XIII. Bernardo Drusi intanto anderà in questi giorni ad Otranto, et di là disegna di passare a Corfù per abboccarsi secretamente con un certo suo corrispondente in un luoco detto della Madonna, o di Carchiopoli o di Canopo, che bene non me lo ha saputo riferire chi mi ha dato l' avviso, del quale ho già dato conto alli Illustrissimi signori di Corfù ad ogni buon fine. Questo tristo di Drusi (1) per acquistar tanto maggiormente la gratia di Sua Eccellenza le ha promesso di farle havere un modello di galea grossa col mezzo di un tal suo confidente che pratica nel palazzo di Venetia, il quale dice che lo caverà di mano da un tal Gramolin dell' arsenale.

A' XI di aprile 1617.

XIV. Si scoprono sempre più artificii infiniti, a' quali non può alcuno arrivare. Pare difficile a credersi, che questo signor Vicerè, come dice pubblicamente, sia risoluto di travagliare la Serenità Vostra con questi suoi vascelli, che vuol dire venire ad una aperta guerra, senza alcun ordine di Spagna, et che dall' altra parte si dimostri a quella Corte inclinatione grandissima alla pace, onde si dubita, che publicando Sua Eccellenza di fare questi moti sotto le sue insegne contra la volontà del re, si voglia dar colore alli danni che pensano di farle, attribuendoli poi ad un ministro di capriccio, non alla volontà del Re, senza speranza di ricuperar più cosa alcuna di quello che capiterà in queste mani. Ma riferirò riverentemente quello che dubitano anco i signori di senno, che se pur è vero, che Sua Eccellenza operi di capriccio, senza ordine del Re, bisogna creder che sia (2) non per carità verso il ser-

(1) Costui era veneziano, e dai documenti del C. dei X. già pubblicati dall'illustre Ranke, e da molti altri dello stesso Consiglio conservati in questo i. r. Archivio generale, e da me esaminati, si vede, che altri veneziani, anche patrizii, eran venduti all'Ossona per favorirlo, e tradire così innanzi tempo la patria.

(2) Da qui sino *ambitione* il dispaccio è in cifra.

vitio di Sua Maestà ma per sola avidità et ambitione, pretendendosi di farsi temere da ogni uno col solo suo nome, et anco per arricchirsi con le molte prede et bottini, che le hanno dato da intender di dover fare, per poter (1) supplire a molti debiti particolari, et ad una istraordinaria prodigalità, essendo verissimo che Sua Eccellenza ha di spesa al giorno più di mille ducati in molti palazzi et corti che mantiene separate dal palazzo dell' Eccellenza Sua et della Fiamenga (2), et del figliuolo naturale, et di altri soggetti dipendenti da lei, la quale inoltre dona senza termine, et mantiene quattro galee sue particolari, onde bisogna pensar a trovar danari per ogni via, come anco si fa continuamente, et non potendosi supplire, si pensa alli bottini, et altre prede contra i sudditi della Serenità Vostra senza altra consideratione. Nella presente strettezza di danaro si usa anco la violenza, mandandosi a chiamare chi ne ha, valendosene sotto nome d'imprestido, et ai Genovesi si sono ricercati duecentomila ducati; inoltre si piglia da questi Monti o banchi, quello più che si può, et per haverne da quello della Pietà, ch' è molto ricco et che tiene impiegato in pegni, per comodo di tutta la città, un milione d' oro, haveva Sua Eccellenza ordinato, che in termine di tre giorni o si ricuperassero li pegni o si vendessero per far li danari et pigliarseli; questo causò tanto moto nel popolo che, tre giorni sono, si hebbe a sollevare con gran furore, ma subito furono mandati cartelli per ogni cantone, che il Monte fosse libero come prima, che si potesse impegnare, et ricuperare a piacere d'ognuno, che ciò non era stato volontà di Sua Eccellenza, et che in pena di galea alcuno non parlasse più di questo negotio. Il popolo si acquietò, ma si trova esasperato per nuove gabelle poste sopra la carne, et sopra tutte le cose della grascia di un grano

(1) Ripiglia la cifra.

(1) Come abbiam veduto, sua druda.

per rotogno (*sic*) che sono poco meno di tre bezzi (1) per ogni due libbre di roba, et di più per vedersi levata tutta la artiglieria fatta col sangue loro, et conservata per tanto tempo, attribuendo ogni male alla troppo patienza della nobiltà, che non ardisce più di parlare, essendo stata delusa nel principio di questo governo con molte gratie che si facevano ad ognuno per indurla, come si è fatto, a scriver ogni maggior male contra il conte di Lemos precessore, et ogni bene dell' Eccellenza Sua, quasi che fosse venuto il Messia a sollevarli, et consolarli; et hora, che li nobili si accorgono dell' errore, veggono di esser camminati tanto innanzi che non possono più ritirarsi, ma il popolo che non ha termine, nè sà dissimulare, scoperte le arti con le quali gli si è fatto gridar viva per molto tempo, hora dà fuori voci di disgusto grandissimo, ma in confuso, non dimostrandosene alcuno per capo per il timore della severità, et crudeltà.

A' 25 di aprile 1617.

Sò di avere accennato riverentemente alla Serenità Vostra che per la strettezza grandissima in che si trova questa regia Camera di danaro, quando si avesse voluto spender nelle presenti occasioni (2) haverebbesi dovuto venire alla violenza. Hora succede appunto quello che scrissi, perchè Sua Eccellenza per far danari ha prima fatti carcerare alcuni che havevano maneggiato il danaro del Re et li datii, et inquisiti li vâ componendo in danari, et fra gli altri ad alcuni del datio del vino ha levato cinquantaquattromila scuti sotto pretesto, che facessero accomodare li vini, et vender l'una sorte per l'altra. Hora sono stati mandati a pigliar fuori delle proprie case li libri di alcuni mercanti per veder, se da cinque anni in quà havevano fatto alcun contrabbando a pregiuditio delle gabelle regie, perchè se ne si troverà alcuno si pretende di castigarli,

(1) Il *bezzo* era moneta veneziana che, secondo il Carli, fu coniata precisamente l' anno 1514. Era quadrata, pesava grani quattro, e la di lei marca avea 480 di fino.

(2) Comincia la cifra.

ovvero di componerli in danari. Frequentemente poi si trovano cartelli di molta consideratione sopra li cantoni della città et nei luochi più pubblici, ma la mattina immediate sono levati, et sebben letti da qualcheduno, non vi è chi ardisca di ridirli per non essere inquisito, et alcuni vogliono che forse sieno fatti poner a posta per dar occasione di ragionarne, et per introdurre per altra via una severa inquisitione contra chi trovasse roba et danari (1). Questi ultimi giorni Sua Eccellenza fece levare da una chiesa a Pozzuolo (2) un tal Mutio de Angelis che voleva passare in Spagna; a questo furono trovate alcune scritture per presentare alla Maestà Sua nelle quali si narravano minutamente tutte le ationi di Sua Eccellenza, et sino quello che spetta all' honore delle donne. Furono levate le suddette scritture, et il prigione consegnato a Monsignor Illustrissimo Nontio con obbligo di tenerlo in carcere sino ad altro ordine della Santità Sua; ma dopo tre, o quattro giorni fu esso de Angelis trovato morto.

A' 2 di maggio 1617.

(3) Si fanno inquisitioni grandissime, et ad ogni parola che viene detta si danno interpretationi sinistre, con che si procura di levar la roba a chi ne ha. Ogni giorno si carcera alcuno, alli carcerati tormenti grandi et minacce di morte, onde alcuno ha voluto, piuttosto che aspettarla dalla altrui mano, darsela da se medesimo, come ha fatto, col non mangiare, Mutio de Angelis; altri con il cavarsi il sangue da loro medesimi, come ha fatto Paolo Tapinò, il quale tagliatasi una vena, trasmetteva il suo sangue in un boccale grande per non esser visto, et per morire, ma fatti avvertiti li custodi è stato trattenuto. Contra il signor Michele Vais, et contra alcuni altri signori grandi ch' erano amici, del conte di Lemos si fà ogni

(1) Termina la cifra.

(2) Com' è ben noto erano allora le chiese un luogo di rifugio dove un reo il quale vi si ritirava era considerato per inviolabile, e da non poter esser toccato da alcun ministro di giustizia.

(3) Il dispaccio è in cifra.

cosa per inventare alcune occasioni di sfogare il veneno con precipitio loro, onde, oltre sei, o nei otto, che godono per hora le gratie di chi comanda, si vede negli altri il terrore, non minore forse di quello che potesse essere a'tempi Neroniani (1).

A' 13 di aprile 1617.

XV. Intendo esser stato trovato nel campo di san Domenico sopra il cantone dove sogliono attaccar li bandi un cartello di molta considerazione; vi concorse infinità di popolo, et fu mandato a levare immediate (2). Si trovò presente un cavaliere napolitano amico mio, il quale vedendo che uno scolaro lo haveva copiato, sotto pretesto di gridargli, e di lacerarglielo, glielo levò di mano, et me lo ha portato, et io lo mando qui aggiunto alla Serenità Vostra.

Allegrati, o nobile Italia, et essendo stata patrona dell' Universo, non ti confondi, perchè, non aprendo gli occhi, sei stata tanto tempo disunita, et per questo soggetta, che ritornerai in felice stato, sarai presto Repubblica unita; li tuoi Stati et Regni governati dai loro naturali, pronti alla general difesa et beneficio dei loro figli, et così non ti sarà levato il sangue da stranieri, nè si dirà, come si dice, che sono men valorosi et savii di altre nationi che comandano nelle lor case.

A' 30 di maggio 1617.

XVI. Mentre in Sicilia passavano le cose quiete, senza moto, o provvisione alcuna per armata, capitò il signor don Francesco de Castro corriero di Spagna con lettere dei VI del passato, dopo la ricevuta delle quali ha dato Sua Eccellenza

(1) Non è quindi punto esagerata la *supplica al re di Spagna* ecc. ecc. pubblicata dal Cantù (*Storia Universale, schiarimenti al Libro XVI*) che per più sollecito e opportuno riscontro esibisco nella nota *A*.

(2) Da qui sino alla fine il dispaccio è in cifra, come del pari è in cifra la grida sediziosa, che parrebbe proprio uscita or ora dalla penna del Mazzini. Ma il savio ed onesto lettore dovrà bene avvedersi della differenza che passa tra i poveri giorni in cui governava il crudele e dispotico Ossona, e i presenti.

ordine per la provvisione di sei vascelli per armarli in quel regno, et che si facciano sei compagnie di fanteria: per queste si sono hormai nominati li capitani, et esborsati danari, ma delli vascelli non era in pronto se non il galeone di don Pietro de Leva, venduta da lui alla corte, ch'è poco atto alla navigatione non potendo, tra gli altri difetti, nè anco portar vele: per gli altri sono stati dati ordini che siano trattenuti quanti vascelli si trovano in quel regno per fare scelta delli migliori, ma molti se ne sono immediate fuggiti per liberarsi da tale impaccio. L'avviso mi viene in conformità delli miei corrispondenti di Messina, et dal Console Barcelloni da Palermo, dai quali sarò di settimana in settimana avvisato di quanto sopra ciò si anderà operando. Questo moto così improvviso in Sicilia, et la partita di là di don Pietro di Leva con le 19 galee per Brindisi, dove anco è arrivato ai 22 del presente, conferma, che alla corte di Spagna si sia dato orecchio alle proposte del signor duca di Ossuna, non solo di rovinare la navigatione della Serenità Vostra, ma di levarle le provincie et lo Stato, il che era affermato dall'Eccellenza Sua doverle riuscire facilmente col coglierla all'improvviso, facendo l'impresa sotto le sue insegne per colorire col capriccio di questo ministro (1) quell'ardentissimo et interno desiderio che ha la Spagna di veder la Serenità Vostra oppressa, soccombere alla altrui sfrenata libidine, et ambitione: ma perchè la materia è importante, stimo necessario di rappresentare quello, che da signori di gran senno mi viene discorso, et quello appresso che da questo signor Vicerè si tenta di fare a pregiuditio di lei. Mi dicono questi signori, che il signor duca di Ossuna, innamorato di questo regno, et del comando dispotico ch'egli esercita, più che se ne fosse assoluto patrone, per eternarsi, se potrà, in questo governo, è andato pensando d'intraprendere negocii grandi, et difficili nei quali posta che l'Eccellen-

(1) Da questo passo sino al termine il dispaccio è in cifra.

za Sua vi habbia la mano è hora sicura di non esser così facilmente rimossa. Li negocii spettanti all' interesse della Serenità Vostra sono, l' accomodar il porto di Brindisi, l' aprirvi scala franca per tutti, et particolarmente alli vascelli di Levante, siano di Turchi, Mori et Hebrei; dice, che questo sarà servitio del regno, utile di Sua Maestà, rovina del commercio di Venezia et della navigatione; per questo fece, che dalli Deputati di quella città le fosse ricercato l' accomodamento del detto porto per esserne supplicata la Maestà Sua. Hora vedendo Sua Eccellenza che non le riescono i disegni, et forse le promesse che haveva fatte alla Corte di rovinare così facilmente li Stati et la navigatione di lei con quei suoi galeoni, per essere stato molto bene, et opportunamente provveduto dalla singolarissima prudenza della Serenità Vostra, và l' Eccellenza Sua pensando a fare nuovo, et diabolico tentativo, il quale, spero nel signor Dio, non le debba riuscire. Ha li giorni passati spedito in diligenza a Costantinopoli un tal raguseo di casa dei Zorzi; hora, non sono sei giorni, che da Costantinopoli è comparso qui, per la via di Ragusi, soggetto che si è trattenuto secretamente in palazzo circa quattro giorni; hora l' Eccellenza Sua l' ha rimandato con la medesima diligenza a Costantinopoli. Di più si trova qui un tal Turco, nominato Acmat Bei, capitato ultimamente col vascello che ha condotto li schiavi mandati a Sua Eccellenza dal Bassà primo Visir. Questo alloggia in palazzo, et è molto favorito dall' Eccellenza Sua, huomo, intendo, di spirito et atto ad ogni negotio. Con questo ha trattato il signor Vicere per due, et tre hore tutte queste passate notti, et in fine ha risoluto di farlo partire dimani per Brindisi, et di là a Ragusi per andarsene a dirittura a Costantinopoli, in compagnia di un Giovanni Rapalano di Scio. A questo Acmat ha fatto consegnare qui ventisei schiavi turchi, et manda ordine a don Pietro di Leva, che gli lasci cavare dalle galee quanti egli ne vorrà, sino alli cento, et più ancora per presentarli a nome suo alla Porta, et questa è l' ap-

parenza della speditione di costui. Ma appresso gli ha dato il signor Vicerè lettere, et patenti nelle quali promette a tutti li Turchi, et sudditi di quell'impero buonissimo trattamento in questo Regno, scala franca, et libera nel porto di Brindisi per ogni mercantia, et un terzo manco delli pagamenti ordinarii per tutte le altre scale del medesimo Regno. In oltre manda ad eccitare li Turchi contra la Serenità Vostra, offerendosi di tenerla occupata nel Golfo et nella difesa delli suoi Stati da questa parte, et che dall'altra li Turchi facciano l'impresa di Candia (1) et delli altri suoi luochi di Levante, promettendo appresso ogni aiuto che loro occorresse. Sò che queste si stimeranno favole, e che io sarò tenuto per facilissimo a creder tutte le cose; con tutto ciò devo rappresentare riverentemente alla Serenità Vostra, tutto quello che sò, et il fondamento con che le ho intese, et lasciarne a lei, et alla singolar prudenza il giudicio in negocio di tanta importanza. Il secreto mi viene da un mio confidente, esperimentato da me per fedele et sicuro, il quale essendo amico del suddetto Rapalano, che va hora unitamente con il suddetto Acmat Bei, ho potuto da lui intender l'interno di questa speditione, ch'è principalmente contra gl' interessi di Vostra Serenità, et specificatamente le suddette offerte ai Turchi per la impresa di Candia. Io crederei che questi fossero concetti per apportar gelosia alla Serenità Vostra, ma non sono pubblicati, anzi tenuti secretissimi, non vi essendo alcuno che ne parli, et io li credo verissimi, così perchè il signor Vicerè, che ha promesso assolutamente alla Corte di rovinare la Serenità Vostra, et di farla obbediente alla lor pretesa, mentita et chimerica monarchia, non tralascierà cosa immaginabile per farle danno, senza alcun rispetto di Dio, nè della religione, nè di alcun'altra cosa; li credo, perchè sò

(1) Acquistata da' Venetiani, a' 12 agosto 1204, per oro da Bonifacio marchese di Monferrato; i Turchi poi non mossero contro Candia che nell'anno 1644, e quella guerra durò ben venticinque anni

molto bene, che sino da principio del suo arrivo in questo Regno, et che capitò a Pozzuolo, disse più volte nella sua camera, ragionando delle cose di lei; che sapeva benissimo come poterla ben presto rendere obbediente alla Corona di Spagna, con farle mover le arme turchesche, il che poteva fare la Eccellenza Sua ad ogni suo piacere per le buone corrispondenze et amicitie che tiene in Costantinopoli, di che, sò sino dall' hora haver dato riverente conto alla Serenità Vostra (1); et finalmente li credo, perchè non sono tre mesi, che in una consulta propose l' Eccellenza Sua l' eccitar li Turchi a far l' impresa di Candia, a che fu risposto, che non era tentativo nè anco da immaginarsi, come pregiuditialissimo alla stessa Corona di Spagna; ciò mi è stato detto, et affermato non solamente dal signor cardinale Sforza, mà da alcun altro di quei signori che si trovarono nella consulta, che non debbo nominare per li molti giuramenti fattimi fare, trattandosi della loro rovina, massime a questi tempi. Ma, quando mi sarà ciò comandato dalla Serenità Vostra, nominerò sempre chi mi ha fatto sapere il tutto. In oltre, non sono molti mesi, che il secretario Veli, ragionandomi delli correnti negotii, disse: dovrebbe, finalmente la Repubblica cedere alla monarchia di Spagna, et non mostrarsele così apertamente contraria. Risposi, che la Serenissima Repubblica era il più vecchio, et il più antico principe che sia al mondo, di mille et duecento anni di vita, nel qual tempo non ha riconosciuto altri che Dio per superiore, che osservava quanto si conveniva la Corona di Spagna, et che ha sempre dimostrato di stimarla assaissimo. Mi rispose il Veli, ridendo, se vi farà mover le armi de' Turchi, se vi farà pigliar il regno di Candia, et poi haverete di gratia di humiliarvi al Re di Spagna. Risposi, che non era concetto degno della pietà et religione di Sua Maestà il dire di far mover le arme dei Turchi, nè procurar, che un regno vada in mano

(1) Veggasi l' antecedente § II di questo Libro.

loro. Replicò egli, così si conviene, perchè quando i Turchi piglieranno Candia, il Re di Spagna si farà assoluto padrone d'Italia, et poi con tutte le forze unite ripiglierà non solo Candia, ma tutto lo Stato ancora che tengono i Turchi in Europa. Questi sono li concetti, et questi sono li fondamenti quali mi sono pervenuti.

Li 6 di giugno 1617.

XVII. Qui mi trovo (1) circondato continuamente da tante spie, che non è più sicuro alcuno a venire in questa casa, et se io esco, vengo osservato dove vado, et con chi parlo. Sono stati carcerati e si carcerano alla giornata alcuni, solamente per essere stati veduti a venire in questa casa, et hieri, per questa medesima causa, è stato anco tormentato un Giovanni Domenico romano, musico di palazzo, che veramente era mio di casa: ma accusato di spia ingiustamente, Sua Eccellenza voleva farlo immediatamente morire in una caldara di acqua bollente; non sò quello che sarà. Sfoga Sua Eccellenza a tutte le hore contra il nome veneto, et dice che al primo danno che riceva alcun de' suoi galeoni, vuole mettere in galea tutti li sudditi veneti che si trovano in questo Regno, et far di loro quanto fosse stato fatto dei suoi dai ministri della Serenità Vostra, et particolarmente se le capiteranno alle mani nobili venetiani, vuole tagliare loro il naso, et le orecchie, et farne ogni strazio; onde conoscendosi molto bene la natura di Sua Eccellenza crudelissima, et che non ha altra legge, nè altro Dio che il suo capriccio (2) ho stimato esser bene di fare immediate partire per Roma, et molto secretamente il clarissimo signor Andrea Cappello, figlio del clarissimo signor Zuanne (3), che desideroso d'imparare, et di vedere il mondo, è venuto meco da Venetia in questa città, dove non solo ha atteso alli studii, ma introdotto da questi signori Napolitani

(1) In cifra.
(2) Termina la cifra.
(3) Giovanni.

nella loro Accademia si è sempre diportato in maniera in tutte le funtioni che si è fatto grandemente amare da ognuno con grandissima estimazione della sua virtù, ha servito anco la Serenità Vostra, perchè intendendo egli benissimo li negotii, et li correnti in particolare, arrivava colla pratica a molte cose che sono riuscite di servitio di lei (1), perchè molti signori, che non volevano esser visti a parlar meco, parlavano col signor Andrea più sicuramente, onde resto privo anco di questo mezzo, et di maniera ristretto, che non valendomi hora più le pratiche et gli ufficii, convengo colla forza dei donativi, et del danaro, mantenermi qualche soggetto che si muove solamente per la forza dell' utile. Ma trovandomi non solo istenuato, ma anco molto indebitato in questa Residenza, non posso più lungamente sostentarmi, il che ho voluto riverentemente accennare alla Serenità Vostra perchè, se questo poco servitio che le presto può esserle di alcuna soddisfatione, possa provvedere al bisogno suo, poichè non ho più che darle che la sola vita, la quale prontamente, et senza alcun pensiero spenderò sempre in ogni occasione di suo servitio.

A' 4 di luglio 1617.

Sono da due mesi che vedendo io intorbidarsi sempre più li correnti negotii con poca speranza di bene, et che li sudditi di Vostra Serenità, in ogni accidente di male incontro a questi vascelli del signor duca di Ossuna, ovvero di qualsivoglia altro tentativo che fosse fatto di ordine di lei per alcun giusto risarcimento et risentimento di quanto viene operato da questa parte, corrono grandissimo pericolo nelle facoltà loro, et forse anco nelle persone, poichè qui non s' ha altra consideratione che a sodisfar il capriccio et a sfogar la rabbia contro il nome Veneto, son andato con la debita circospetione, avvertendo ogni suddito di haver la mira alle cose loro, et di assicurare più che possano li loro capitali, et farsi ritrovare piuttosto debitori, che creditori in questo paese. Li mer-

(1) [illegible] quest' passo sino al termine il dispaccio è in cifra.

canti che sono in questa città hanno di già levato destramente ogni loro danaro da questi banchi, ma nelli negotii delle mercantie sono molto intricati con li regnicoli, perchè convengono dar le robe a credenza et a tempo, nè possono così facilmente risecarsene. Hora per riverente esecutione di quanto mi comanda la Serenità Vostra nelle sue del 24 del passato, le dirò, che per le informationi che tengo sin hora, si trova in questo Regno un numero di più di dodicimila sudditi di lei, la maggior parte Bergamaschi, che, sparsi per tutte queste città, tengono botteghe, sono bazariotti (1), et fanno altri esercizii co' quali avanzano alcuna cosa. Di mercanti che hanno negotii et corrispondenze in Venetia v'è quel numero che mando descritto a luoco per luoco nell' aggiunta copia: mi dicono alcuni, che tra tutti questi vi possa essere da un milione e mezzo di facoltà. È vero, che alcuni hanno ottenuto privilegi di cittadinanza delle città, et si stimano sicuri da ogni mal incontro, ma a questi tempi nei quali si procura il danaro per qualsivoglia via, dubito che non ne resterà alcun libero. Vi è anco il baron Furietti bergamasco, che ha molti beni in questo Regno, et entrata di più di dodici mille ducati all'anno; questo ancora, sebben feudatario, per esser suddito di lei potrebbe correre il suo pericolo. Mando anco qui aggiunta nota delli mercanti napolitani che hanno negotii in Venetia, li quali, per quello che vedo, consistono in mano di Olmi, Correggio, Pelicioli, Vitalba et Carminale che si trovano

(1) *Bazarioto* equivale a *treccone* cioè rivendugliolo di frutte, legumi, erbe e simili, e a *barullo* ch'è colui che compra cose da mangiare in di grosso, per rivenderle con suo vantaggio a minuto. Ritiene il Boerio (*Dizionario del dialetto veneziano*), che questa voce ripeter si possa dall' altra nostra *baza*, che vale buon mercato, vantaggio di prezzo, nel riflesso, che trecconi e barulli vendono a buon mercato. Per lo contrario io sarei di parere, che *bazariotto*, e forse, anche *baza* venissero piuttosto da *bazar* e *bazzarro* voce che in Oriente, sì frequentato un tempo da' Veneziani, significa appunto mercato, emporio, cambio di merci ecc. onde poi venne anche l'italiana *bazzarrare*, lo stesso che barattare.

in Venetia; da questi si potrebbe havere ogni maggior lume. Intendo, che il signor Vicerè ha voluto nota di tutti li Veneti et delle facoltà loro, et da esse, si lascia intender, di voler rifarsi di tutte le spese delle presenti armate, aspettando ogni piccola occasione di dar di mano alle suddette facoltà, et forse anco alle persone. Se capitasse l' Eccellenza Sua in questa risolutione, ognuno crede che succederebbero delle confusioni perchè vi sono luochi intieri che ricevono continuamente le comodità et si può dire il nutrimento, solamente col mezzo delli mercanti veneti, ch' è quel più che posso dirle per hora.

Nota di sudditi veneti negotianti et habitanti in Napoli, et Regno.

In Napoli.

Gio. Batta. Noris.
Gio. Donato Correggio, fatto cittadino.
Bio. Batta. Balbi.
Giuseppe Frassoni.
Pietro }
Gio. Batta. } Curtoni, fatti cittadini.
Annibale }
Gio. Batta. Morone.
Bernardino Venturino, fatto cittadino.
Giulio Piccoli.
Ettore Soldanelli.
Gio. Maria Aroldi.
Agostino Conter.
Francesco Adolfi.
Il barone Furietti, bergamasco.
Tobia Rossellino.
Giovanni, et Theodoro Fitiani.
Horatio Giuliani.
Gio. Andrea Giacomo Bonelli.
Girolamo Brevi.
Misserini, libraro.

Donato } Boselli.
Bortolo }

Francesco Bordonali.

Heredi del q.m Alessandro q.m Pellegrin Boza.

In Gallipoli.

Bortolo Caio.

In Lecce.

Gio. Cicala, baron, fatto regnicolo.
Gio. Giacomo Gratioli.
Gio. Astolfoni, fatto cittadino.
Lorenzo Astolfoni.
Girolamo Esperti.
Innocentio Rota.
Gio. Antonio Rivola.
Bartholomeo Campana.
Lorenzo Gabrieli.
Giacomo Samoli, fatto barone.
Fachalini et Furlani, baroni.
Bernardo } Pedrazzoli, cittadini.
Pietro }
Bart. Mascherini, fatto cittadino.
Alcaini, speziale.
Biava, mercante.

In Bari.

Andrea dal Vago.
Acurtio Carrara.
Marco Bressani.
Bernardo Masbrini.
Gio. Batta. Masso.

Alessandro Petrobelli.
Giovanni Morosetti.
Francesco Sardobati.
Ottavio Cedulli.
Gio. Pietro Esperti, fatto cittadino.
Pietro Magioli.
Heredi de' Maffei, baroni.

In Barletta.

Alessandro Spino.
Gerardo Gritti.

In Foggia.

Prospero Prosperi.
Gio. Antonio Rotili.

In Ariano.

Bartholomeo Zenochini.

In Monteleone di Calabria.

Ottavio et Francesco Locatelli.

In Chieti.

Marsilio et Battista Moroni.
Horatio Vasellini.
Girolamo Benvenuti.
Maffio Spinelli.
Antonio Gabrielli.
Antonio Massa.
Giampaolo Robazzo.

Camillo Melero.
Francesco Camozza.
Antonio Solaro.
Camillo Rota.
Giuseppe Cenci.
Bernardino Alchieri.

Mercanti regnicoli che negotiano a Venetia.

Il sig. Michele Vais, in mano di Capponi et Strozzi.

Il marchese di Pulignano manda a Horatio Correggio, et ad alcuni Ragusei che sono in Venetia.

Li heredi di Bartholomeo, et Pietrantonio Fuschi negotiano con Correggio, Vitalba, Olmi et Pelicioli.

Giandomenico Cigala di Lecce, con Camillo Rubin, et altri.

Vespoli con Olmi, Correggio et Guadagni.

Anello Basso con Correggio.

Pasqual Caputo con Diodati et Correggio.

Grofogliati con Facenda, Flangino et Ferrari.

Molti Genovesi fatti regnicoli, negotiano con Ferrari, pur Genovese, et con Garbesino Giustiniani.

Borelli
Pera } con Correggio et Vitalba.
Rinaldi

Marcantonio Caputo
Decie Criscone } con Diodati et Correggio.

Matteo di Ruggero con Pelicioli et Correggio.

Heredi di Scipione, et Giandomenico Pironte con Correggio et Carminali.

Cesare Fusco con Correggio.

Heredi di Maffei con Pelicioli.

Giangirolamo Gambardella con Correggio.

Benedetto de Angelis con Pelicioli.

Gianleonardo Ripa con Olmi.

Airoldi d' Ostuni con Gottardini et altri.

Bastiano et Nicolò Bonsi con Angelo Romagno.

Francesco et Giacomo Verità, da Bitonto, mandano in mano di Correggio.

Giulio Giuliano Ubaldini negotia con Horatio Correggio.

Heredi di Bartolomeo Onoprilis con Otti et Vidman.

Pompeo et Filippo Pantaleoni con Otti.

Nelle fiere di Lucera viene per ordinario dato a credenza più di ducati centocinquantamila da sudditi veneti per tutte le città et terre a Napolitani, et altrettanto si può calcolare le fiere di Lanciano, et Salerno.

A' 9 di maggio 1617.

Mentre io andavo procurando d' intender se fosse capitato l' ordine di Spagna a questo signor Vicerè per la restitutione del vascello di messer Pellegrin de Rossi, et che non trovavo altro di certo che una voce universale, che l' Eccellenza Sua havesse ricevuto detto ordine, sono comparsi in questa città il giorno dell' Ascensione venticinque carri della mercantia di detta nave, li quali fatti poner in ordine con banderuole, e inghirlandati li animali di frondi, furono fatti passare nell' hora più frequente per mezzo il Corso, et passeggio acciò fossero veduti da ognuno quasi trofeo delle imprese dei galeoni di Sua Eccellenza, che così appunto pubblicavano; ma questa atione apportò maraviglia et dispiacere alli signori di senso, onde alcuni per non vederla, fecero ritornar indietro le loro carrozze. Furono detti carri fatti fermare innanzi al Castelnovo, et il giorno seguente furono scaricati in esso. Due giorni dopo ne arrivarono altri ventiquattro col medesimo ordine, et furono scaricate le robe nel medesimo loco, essendo stati rimandati li carri a Brindisi, et dato loro per la condotta diciasette ducati per cadauno.

Li 11 di luglio 1617.

Fu condotto qui prigione da Brindisi Mario Magno, padrone del vascello Rota, che fu già trattenuto in quel luoco, carico di vini del Zante, et dopo quattordici giorni di carcere, è stato hoggi, finalmente, liberato. Si trova il pover huomo

disperato; è sollecitato di andar a servire sopra questa armata; ma ricusa egli, dicendo di haver moglie et figli in Venetia, et che piuttosto si lascierà morire. Credo, che finalmente sarà astretto di fare, quello che ha convenuto far li giorni passati messer Pellegrin de Rossi, et partire di quà per fuggire qualche altro malo incontro.

Fu carcerato li giorni passati Giovanni Battista Balbi, mercante venetiano. L' imputatione è per praticar alcuna volta meco. Gli sono state levate tutte le scritture, si trattengono le sue lettere alle poste, sotto le quali ne viene alcuna per me da' miei corrispondenti; si trattengono et si vedono anco le lettere d' altri. Delle mie non mi sono sin' hora accorto che siano state aperte. Questo accidente del Balbi ha fatto allontanare ognuno da questa casa, nè v' è più chi voglia praticar meco (1). Molti han patito et patiscono per ciò, et hora, con la diligenza che si usa nelle lettere, mi viene levata ogni corrispondenza, ond' io mi trovo al presente in istato di non poter più prestare alcun servitio alla Serenità Vostra in questo loco, dove non posso stare se non anco con grandissimo pericolo della vita, poichè havendo io condotto, al servitio di lei alcuni soggetti con assegnatione di stipendii, et altri in tutto conforme alli ordini pubblici, questi, venuti a Venetia, mesi sono, non possono essere spediti, nè conseguire quanto è stato loro promesso et vedono mancarsi a loro di parola; (!!!) et se disperati ritorneranno qui, come dicono, per risentirsi contro la persona mia, supplico l' Eccellenze Vostre considerare il pericolo della mia vita, la quale non ricuso di spendere sempre che possa esser servitio loro, ma in questo caso sarebbe con smacco della pubblica riputatione.

Al 1.° di agosto 1617.

Hieri fu posto in acqua, accompagnato da molti tiri di codette, un brigantino nuovo, che doveva servire per gusto di Sua Eccellenza in questa riva, et hoggi si è accomodato del

A' 8 di agosto 1617.

(1) Da questo passo sino al termine il dispaccio è in cifra.

tutto, et sopra la poppa in luoco di fanò ha fatto porre Sua Eccellenza la sua impresa di argento, ch'è un cavallo sfrenato sotto li piedi del quale giace prostrata, et calpestata una figura, pur di argento, fatta con la toga et habito venetiano. Concorre infinita gente a vederla con quelle parole di sprezzo che sogliono venire dalla plebe concitata anco artificiosamente. Io non lo credevo, sebbene a questi tempi si possono creder tutte le cose: ho mandato per ciò dei miei per osservare minutamente il tutto. Mi riferiscono il medesimo, et che il cavallo tiene un piede sopra il capo della figura, et l'altro sopra il braccio che dimostra la manica a comedo (1).

A' 18 aprile 1618.

XVIII. Sono capitate qui da Venetia alcune spie che hanno portato le misure et scandagli di tutte le acque della laguna, principiando dalli Treporti sino a Chiozza, et intendo, che sopra li disegni, et con queste nuove informationi Sua Eccellenza discorri sempre sopra il modo di guadagnar il porto di Malamocco, et di metter le genti sul Lido, il che riuscendole, pretende poi di poter conseguire li suoi pensieri di voler rovinare la stessa città di Venetia; et alcuni Ragusei, tra' quali il cavalier Dolisti, affermano, che la via del porto di Malamocco sia la più facile per condurre l'armata a fare lo sbarco, ricordando che si preparino alcuni tavolati per gettare nei luochi delle acque basse, et far più comodo alle genti il detto sbarco, dicendo, che mentre si tenirà in gelosia l'armata veneta nelle acque di Curzola, o di Liesina, queste potranno passare a dirittura, et all'improvviso alla volta di Malamocco a far l'effetto. Da altra parte tiene informatione Sua Eccellenza, che il tentativo si possa fare per la via dei castelli (2), essendole detto, che non vi sono difese che valgano, et che alla

(1) Maniche *a comedo*, a *comeo*, e a *cameo* dicevansi quelle amplissime della vesta usata dai veneti patrizii.

(2) Cioè dell'altro porto di Lido che sino alla metà del secolo antecedente era difeso da due informi torrioni. (Veggansi i miei *Annali Urbani* ecc. Secolo XVI).

guardia del castel novo (1) in particolare, come rifesisce una spia venuta ultimamente di costà, non vi sono (dirò le stesse parole) che dieci cortesani (2) i quali quando sentiranno le moschettate si metteranno in confusione, nè sapranno dove che siano, nè che farsi (!!!): si è trattato anco di condur barche che possino entrare per li Treporti. Sò anco, che più volte (*Sua Eccellenza*) ha detto a' signori principalissimi di voler questo anno rovinar Venetia, et forse, come mi viene affermato, ne ha scritto in Spagna rappresentando per sicura questa impresa, non stimando ella, nel comandare, pericolo alcuno, essendo ella solita dire alli capi di questi suoi vascelli, che vadino a far li effetti ch' ella ordina, se ben dovessero perdersi tutti. Basterà a me haver riverentemente accennato il tutto, nella maniera che l' intendo, alla somma prudenza della Serenità ad ogni buon fine (3).

(1) L' odierno castello di sant' Andrea edificato, alla metà del secolo XVI, dal Sanmicheli, alla bocca del detto porto di Lido.

(2) Bellimbusti.

(3) Dall' adunamento di questi varii e gravissimi fatti, sinceramente esposti nei dispacci dello Spinelli, parmi, che il lettore avrà una bastante ed evidente prova della realtà delle trame spagnuole contro la repubblica di Venezia, da taluni già messe in dubbio. Senza quindi proseguitare io vengo, a risparmio di noia, alla chiusa.

Quello però che apporta veramente maraviglia, e che farebbe accrescere il mistero, in cui per mio avviso è tuttora avviluppato questo importante avvenimento, è il vedere, come la repubblica non abbia mai dato retta agli avvisi del suo inviato (ad ogni modo caso non nuovo) e come i Consultori in jure f. Paolo Sarpi e Servilio Treo, nella Scrittura loro 28 novembre 1618 (pubblicata dal Ranke) abbiano avuto l' animo di dire: *non appariva, che la macchinatione ordita contro questa città fosse vicina ad eseguirsi, anzi molto lontana.*

Lo storico, e meglio che tutti il signor professore Samuele Romanin, potrà (nella *Storia documentata di Venezia*, che stà scrivendo) su queste tracce speculare più addentro, e spargere nelle tenebre insperato splendore. Nientedimeno nel seguente libro III (Savoia) schizzar vedremo più manifesta la luce.

Li 22 maggio 1618.

XIX. Arrivò qui la settimana passata corriero di Spagna, et fu immediate divulgato, che portasse ordini strettissimi che tutti li galeoni escano di Golfo, et che insieme con tutte queste galee siano inviati in Spagna sotto il comandamento di Don Pietro di Leiva. Si pubblica anco, che Sua Eccellenza habbia di già mandato a Brindisi a richiamare questi galeoni, et che queste galee siano per andar a Palermo per levar il Leiva per passarsene poi in Spagna. Dopo l' arrivo di questo medesimo corriero mi viene affermato, che Sua Eccellenza dimostrandosi disgustatissima, dicesse pubblicamente: Sua Maestà è ingannata, et anco alla corte prevale la forza delli zecchini dei Venetiani all' interesse della Corona; non mi vuol credere la Maestà Sua, ma le farò conoscere gl' inganni, se bene dovessi andare in Spagna per rappresentarle il vero di presenza, et quanto le importi il lasciar fare a me contra li venetiani.

Li 10 luglio 1618.

Si sono andate distribuendo la maggior parte delle militie in questi alloggiamenti circonvicini, di dove si sentono esclamationi grandissime di que' miserabili habitanti, a' quali viene levata la roba, et l'honore delle donne. Lascio stare, che dalle dette militie si mangi la carne indifferentemente il venerdì et il sabato; ma quello che deve far atterrire è, che si sono anco levate in alcuni luochi le custodie del Santissimo Sacramento, da loro empiamente gettato in terra, et questo mi viene riferto dal governatore di uno dei detti luochi, amico mio, col quale parlai hieri sera, et se delle empietà et insolenze loro viene alcuno a dolersene con l' Eccellenza Sua, intendo rispondersi, ciò esser uso dei soldati, et non poter far altro. Il paese intanto si và desertando, et in maniera restano disperati li habitanti delli luochi, che mi viene giurato che si darebbono anco alli Turchi se potessero.

Li 25 settembre 1618.

Mando qui aggiunta una nota capitatami questa sera delli mali fatti da una sola compagnia di Valloni nella terra di Calvello, luoco della signora principessa di Stigliano, la qual nota servirà per quelle delle Signorie Vostre Eccellentissime

che per curiosità volessero intender et comprender le miserie di questo Regno.

Eccessi et delitti fatti dalla compagnia del capitano Gabriello di Elipch, che al presente alloggia nella terra di Calvello.

In primis hanno ammazzato con una archibugiata in testa Col' Angelo Lombardo.

Item, hanno menato un' archibugiata ad una donna, et l' hanno ferita ad una coscia, con grave pericolo della vita, con haverle ammazzato un figliuolo che teneva in braccio.

Item, hanno ferito a morte Roberto de Pieri, fratoccio di santa Maria con una stoccata nel petto e per tal causa è morto.

Item, a Carlo Camerotta hanno tagliato un braccio.

Item, hanno tagliato tre dita a Luc' Antonio Maffeo.

Item, hanno ferito Michelangelo Masiello con avergli tagliate le vene di tre dita.

Item, hanno dato una cortellata nella testa a Gianfilippo Riviello.

Item, hanno data una stoccata alla moglie di Giacomo Abriola.

Item, hanno menato una archibugiata alla immagine di san Giovanni Battista pitturata sopra la chiesa matre.

Item, come hanno frustato Pietro Antonio Pugliese senza legittima causa.

Item, come hanno ferito in una mano Flaminio de Masellis.

Item, come hanno passata la faccia da una parte all' altra con una picca a Rosato Focone.

Item, Polito Antonio Focone, suo figlio, venne ferito con una stoccata in faccia.

Item, Andrea di Varlo fu ferito con una spada.

Item, Flaminio de Laurenzi ferito nella coscia con una picca.

Item, il clerico Antonio Varano ferito con una cortellata al braccio.

Item, hanno fatto mangiare carne per forza alli cittadini le vigilie, venerdì et sabbato.

Item, come a Millo Vertuccio, non volendo mangiar carne, buttarono nella gola lardo squagliato e bollente, et bisognò medicarlo bene.

Item, come Andrea Apetrina ammazzò un vallone, vedendo ferito Pietro Saccomano suo cognato in un braccio, et Francesco Castellano, amico del detto Andrea, ferito nel collo.

Dopo la morte del vallone li soldati ponendosi in rivolta per la terra commisero li seguenti delitti.

A Carlo Fascone tagliarono due dita.

Ferirono in testa, con una spada, Giacomo Peluso.

Ferirono Gallieno de Maio, Angelo Latella, la moglie di Giovanni Camillo Venuto, et Lucio Marsiano; hanno cacciato un occhio a Filippo Recco; hanno ammazzato il cantore prete, perchè non volevano che fosse andato alla chiesa, don Ottavio de Tommasi prete, don Giulio Frisone, don Gallieno Casello, il chierico Giovanni Santociano, et tutto non per altro perchè andavano dicendo buone parole ecc. ecc.

Li 9 luglio 1647. « *Andrea Rosso.* »

XX. Questo popolo, rotti gli argini della modestia per le troppo eccedenti gabelle, datosi alla disperatione, s'è sollevato, e si ritrova per tutta la città in arme con pericolo di perniciose, e pessime conseguenze. Domenica passata, 7 del corrente, quelli che portano frutti per vendere in Napoli, astretti da' gabellieri al pagamento intiero della dogana, che li giorni antecedenti havevano minorato, mostrarono l'impossibilità di pagarla, quando non si fossero obbligati li fruttaroli che li rivendono, ad esborsare il danaro dell'aggravio, e questi ricusando il farlo per dubbio d'haver con loro danno a gettare essi frutti, rispetto alla gravezza, causò qualche contesa tra di loro, al cui romore concorso qualche numero di popolo, e sdegnati li padroni dei frutti dell'ostinata pretensione dei gabellieri, risolsero donare li medesimi frutti gratis allo stesso popolo che li divise tra se stesso. Cominciarono le donne et i fanciulli di tenera età, vedendo l'indiscretione dei detti ministri, gridare, *Viva il re, et mora il mal governo;*

con che dato ad un tempo di mano alla stanza de' medesimi gabellieri, fu subito rotta e disfatta, coll' asportatione dei libri, che furono stracciati, et malmenati li gabellieri stessi, che si posero in fuga. Pervenutone l' avviso al signor Vicerè (1) spedì sollecitamente, per acquietare il romore, l'Eletto del popolo (2); ma, non sì tosto comparso, maltrattato dai ragazzi con fischi, et altri frutti in faccia, hebbe per bene salvarsi dentro il Carmine (3) e di là per mare con feluca fuggirsene. Di che havuta notitia Sua Eccellenza, vi mandò don Tiberio Caraffa principe di Bisignano molto amato dal popolo, acciò vedesse di metterlo in dovere; ma non fu possibile persuadervelo, anzi, preso maggior coraggio, parte si condusse alli altri posti di gabelle, e li distrusse collo squarcio et incendio dei libri, e parte, con canne e bastoni alla mano si portò a palazzo con gridi di sollievo delle troppo alte oppressioni. Il signor Vicerè che, vedendo gente scalza, et imbelle di piccoli figliuoli tumultuare, credeva poterla domare colle buone parole, s' affacciò alla finestra, e le fece dire che le havrebbe data ogni sodisfatione; e gridando essa gente di non voler gabelle, e di non esser di meno de' Siciliani, che se n' erano esentati, le furono gettati viglietti dalla medesima finestra, col mezzo dei quali prometteva Sua Eccellenza sollevarla: ma volendone essa l' effettiva essenza, mostrando di non restare contenta, ingrossandosi sempre più la turba di persone di maggior età, sebbene delli più infimi della plebe, s' avanzarono al Corpo di guardia della militia spagnuola che non facen-

(1) Il duca di Arcos.

(2) Veggasi Volume II, Libro II § VII.

(3) Chiesa di santa Maria del Carmine, edificata, e riccamente dotata da Elisabetta di Baviera madre di Corradino, ultimo degli Hohenstaufen, il quale vinto alla battaglia di Tagliacozzo, fu da Carlo di Aniou fatto decapitare nel 1268, con Federico di Baden. Nel 1847 l'attuale re di Baviera, Massimiliano, allora principe ereditario, fece erigere nella chiesa del Carmine a Corradino (ivi col detto Federico sepolto) siccome a parente di sua casa, una statua di marmo, scolpita in Roma.

do, dicono d' ordine del signor Viccrè, alcuna resistenza cesse subito col gettar delle armi, onde, montate il popolo le scale del palazzo, s' internò sino nelle stanze del signor Vicerè, che vedendosi in pericolo della vita procurò il suo scampo col calare da una scala segreta verso le stalle, mentre lo stesso popolo era intento a gettar per isprezzo tutti i mobili, e suppellettili dalle finestre, senza alcun riguardo a qual si sia cosa immaginabile, e rompendo da basso le vetriate dello stesso palazzo. Crescendo sempre più la tumultuazione, stimò Sua Eccellenza buon consiglio di mettersi in sicuro dentro il convento dei Padri di san Francesco di Paola, dirimpetto allo stesso palazzo. Montata per ciò a tal fine in una ordinaria carrozza col principe di Ascoli, col conte di Conversano et con alcun altro, camminava a quella volta; quando, osservato sopra la piazza dalla turba, uno di que' scalzi del popolo, fatta fermare la carrozza vi si pose dentro, et avventatosi addosso al signor Vicerè, lo afferrò, dicono, nel crine e nel petto, e protestò di ucciderlo se non levava le gabelle. Dategli buone, e cortesi parole, e promesso di sodisfare alle istanze del popolo, e dispensata qualche somma di zecchini, gettati tra quella gente, fu quasi di peso, Sua Eccellenza portata da que' cavalieri dentro il detto monasterio, mentre, arrivato il cardinale arcivescovo (1) andava persuadendo esso popolo a desistere dalla sollevatione con certezza di dover ricevere ogni contento. Ma, inesorabile, ruppe le carceri di santo Giacomo, et altre ancora, liberando li prigioni, senza però toccar la Vicaria, dicendo non voler metter mano a ciò che tocca immediatamente l' autorità del re. Non tenendosi il signor Vicerè sicuro in detto Convento, si fece dentro una di queste ordinarie seggette (2) portare la notte stessa in castello sant' Ermo, da

(1) Ascanio Filomarini, uomo di un talento distinto per governare, affabile cogl' inferiori, pietoso dei poveri e compassionevole degli afflitti.

(2) Seggiola portabile con due stanghe, o meglio bussola, e portantina.

da dove poi, dicono, in habito di monaco certosino, sia disceso, et entrato in Castelnovo, dove al presente si trova per essere in sito più comodo alla negotiatione. Tutta quella notte corse il popolo per la città con gridi, e soli bastoni alla mano, senz' armi, et diversi Religiosi andarono processionalmente per le strade cantando le Litanie per interceder dal Signor Dio, che restasse il romore sedato. Hieri mattina, posto l' affare in negotio, intromessisi diversi cavalieri per alcun temperamento, e a questo effetto destinati il duca di Matalone et don Giuseppe Caraffa suo fratello, trovarono ostinatione nel popolo di non cedere, che colla abolitione di tutte le gabelle per sempre, e coll' osservatione dei privilegi di Carlo Quinto, onde dopo molte negotiationi dei principali soggetti, da' quali si chiamò lo stesso popolo deluso, asserendo che volevano ingannarlo, maltrattandoli di parole, fu in fine al tardi concluso, che il signor Vicerè, col collaterale, facesse un editto col mezzo del quale levasse le gabelle imposte da Carlo Quinto in qua, e desse un indulto per le criminalità dei prigionieri liberati, il che accordato e stampato, e letto al popolo ha voluto maggiore specifica dichiaratione per sua sicurezza; a che pure assentitosi e fattasi subito nuova stampa (vengono annessi gli esemplari per curiosità di quelli delle Eccellenze Vostre che avessero curiosità di vederli) si credeva ogni cosa aggiustata. Ma continuando hoggi li sollevati a far piazza d' arme nel luogo del Mercato (1) armati anco con pezzi d' artiglieria buscati da un vascello, et trovati in casa d' un mercante, e di là spedendo squadre e compagnie intiere con moschetti, ritrovatine al numero di seimila dentro l' habitatione d'un della Corte, a scorrere la città, costringendo ad unirsi a quelle squadre li bottegai benestanti, che sono tutti armati con bocche di fuoco nelli loro quartieri, isfogandosi contro le case dei principali Ministri, Consiglieri, appaltatori et amministratori del Governo,

(1) Una delle più rimarchevoli piazze della città.

dando fuoco nelle pubbliche strade a quanto trovano in esse, senza riguardo a suppellettili di prezzo, et senza appropriarsi cosa immaginabile per mostrare, che non sono mossi da interesse, anzi castigano coll' ultimo supplicio chi opera in contrario, fa dubitare che vi siano degli alti misterii. Per lo che fortificandosi il signor Vicerè in Castelnovo cogli officiali di corte, et havendo fatto far lo stesso del palazzo con due squadroni di guardia di Spagnuoli, et Alemanni, il popolo, per via di cartelli, questa mattina trovati affissi sopra li cantoni della città, pretende la manutentione intiera di tutti li privilegi di Carlo Quinto, scolpiti in una pietra al Mercato, et a tutte le porte della città, che non si possano in alcun tempo metter gabelle di sorte alcuna, che resti sollevato anco tutto il regno da esse, et un perdono generale per tutti li successi in questa occasione mentre s' intende, che Salerno, la Cava et altre città, coll' esempio di Napoli, habbiano dato principio a tumultuare. Il che, se prontamente non s' aggiusta col mezzo del Nuntio, mandato a chiamare dal signor Vicerè per questa occasione, e dal cardinale arcivescovo Filomarino, che camminano uniti nel maneggio dell' affare, si dubita di peggiori accidenti, lasciandosi intendere il popolo (impadronitosi colla forza dell' archivio et arme della città, guardate da trecento Spagnuoli, che resisi a discretione li ha disarmati) di voler invitare la nobiltà, non ricevendo soddisfatione nelle sue richieste, ad unirsi seco per ponersi in libertà, il che ricusando sia per ucciderla per non haverla contraria. Onde molti, per non mettersi a cimento di alcuna dichiaratione pregiudiciale al servitio del re, o di perdere la vita, escono dalla città, e dicesi, anche dal regno, non volendo il popolo al Mercato prediche di religiosi, quali, col crocifisso alla mano, si erano condotti per persuaderlo a ritirarsi, e ciò perchè quando s' imponevano le gabelle non era alcuno di loro che predicasse per dissuadere chi le proponeva. Et havendo voluto il signor Vicerè far venire in città alcune compagnie di cavalleria et infanteria, allog-

giale poco di qua discosto, per valersene, occorrendo, in sua difesa e dei castelli, che ne sono sprovveduti, capitatone l'avviso al popolo è uscito ad incontrarle, e le ha disarmate, e condotte questa sera alla piazza d'arme al Mercato, camminando colle insegne spiegate per la città, e colle immagini di Carlo Quinto, e Filippo Quarto. È considerabile, che la mossa sia seguita dopo quella di Palermo, che ha dato la norma a questi popoli, in tempo che le galee e vascelli sono partiti colle scritte militie; che piccoli figliuoli hanno principiato con canne la baruffa; poi giovani scalzi con bastoni; e che, ricuperate arme e munitioni, si sieno in poche ore interessati tutti gli artisti, ad istigatione dei quali si sono sollevati tutti gli habitanti di Chiaia e dei borghi vicini: et hanno spedito a' quei di Pozzuolo acciò faccino lo stesso, altrimenti havrebbono mandato ad abbruciarli in casa, e pensano, non prendendo buona piega l'affare, d'impedire che non vadano soccorsi in Castelnovo per mare, nè per terra al signor Vicerè, che per ciò si provvede di quantità di biscotti. Dicesi, che i Palermitani chiamino per loro capo a quel governo il principe di Gerace, dell'antica casa di Aragona, ma ch' egli ricusi ricevere la carica come buon servitore del Re Cattolico. In questo punto mi vien detto, che il signor Vicerè havesse accordato al popolo quanto richiedeva per li cartelli affissi, come ho già detto; ma perchè questi successi erano chiamati nel perdono col titolo di ribellione, sdegnatosi il popolo di questa parola, habbia mandato a monte ogni cosa, et si sia posto in nuove più alte pretensioni; et facendo con botti ripiene di terra fortificare le porte della città, intende di volerle esso guardare acciò alcuno non v'entri che col suo beneplacito.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX.

Don Rodericus Ponze de Leon Dux Civitatis de Arcos, Marchio de Zaara, Comes de Baylen, et Cesares, Dominus Domus Villæ de Marchena et Garzia, et in præsenti Regno Vicerex, Locumtenens, et Capitaneus generalis etc. etc.

Noi con Privilegio concesso questo infrascritto giorno havemo conceduto al fedelissimo Popolo di questá fedelissima Città, che sieno estinte et levate tutte le gabelle, et impositioni poste dal tempo della felice memoria di Carlo Quinto Imperatore sin ad hoggi, et anco Indulto di qualsivogliano delitti et inquisitioni, etiam che non ci sia remissione de parte, con che si procuri fra quattro anni, conforme ci è stato supplicato. Napoli 8 di Luglio 1647.

El Duque De Arcos.

Vidit ZUFIA *Regens.*
Vidit CAPYCIUS LATRO *Reg.*
DONATUS COPPOLA *Secr.*
Vidit CARACCIOLUS *Reg.*

In Napoli. Per Egidio Longo Stampatore della Regia Corte.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX.

Don Rodericus Ponze de Leon Dux Civitatis de Arcos, Marchio de Zaara, Comes de Baylen, et Cesares, Dominus Domus Villæ de Marchena, et Garzia, et in præsenti Regno Vicerex, Locumtenens, et Capitanens generalis etc. etc.

Noi con Privilegio concesso questo infrascritto giorno havemo conceduto al Fedelissimo Popolo di questa Fedelissima Città, che siano estinte e levate per sempre tutte le gabelle, et Impositioni poste

dal tempo della felice memoria di Carlo Quinto Imperatore sino ad hoggi in questa Fedelissima Città, suoi Borghi, e Casali; Et anco Indulto di qualsivogliano delitti et inquisitioni, etiam che non ci sia remissione di parte, con che si procuri fra quattro anni; Et anco Indulto per lo successo di hieri, et hoggi, sette, et otto del corrente, conforme ci è stato supplicato. Napoli 8 di luglio 1647.

El Duque de Arcos.

Vidit ZUFIA *Regens.*
Vidit CAPYCIUS LATRO *Reg.*
DONATUS COPPOLA *Secr.*
Vidit CARACCIOLUS *Reg.*

In Napoli. Per Egidio Longo Stampatore della Regia Corte.

Li 16 luglio 1647.

XXI. Scopertosi fra il popolo sollevato, come riverentemente scrissi, la mattina del X stante, un giovane pescatore, d'anni ventiquattro incirca, a cui, sebbene scalzo, tutti indifferentemente obbedivano, nominato Tommaso Aniello di Amalfi, Napolitano, che volgarmente si chiamava Masaniello, aprì seco nuova negotiatione il signor cardinale arcivescovo Filomarino per alcun aggiustamento; e ridotto l'affare a termine di conclusione colla estesa di alcuni capitoli dal popolo desiderati, e dal signor Vicere, e dal Collaterale accordati, era appuntato lo stesso giorno per stipularli, quando commosso il popolo da una voce di congiura scopertasi dicono, contro di lui e del suo capo, e che fosse stata tramata dal duca di Matalona, e da Don Giuseppe Caraffa suo fratello, unito con banditi e con la Nobiltà, restò ogni trattato interrotto; onde arrabbiatosi lo stesso popolo, facendo continuamente li scritti incendii delle suppellettili dei principali Ministri, fece tagliar la testa, d'ordine di Masaniello, a tutti li medesimi banditi che potè haver nelle mani, et allo stesso Don Giuseppe Caraf-

fa, ponendosi le teste sopra pali nella piazza del Mercato, e barbaramente trascinando li cadaveri per tutta la città con horrido spettacolo, come ribelli del Re e del medesimo popolo. Il quale sfogatosi contro li presenti, diede ordine, che fossero inseguiti anco li assenti, et il duca di Matalona sopra tutti, postagli taglia di trentamila ducati, e li beni di quaranta banditi. Con che vedendosi inasprire sempre più il negotio, e camminare a gran passi alla total rovina della città, per il dispotico governo di costui che quanto gli veniva in capo comandava, et agl' inobbedienti faceva, senz'alcun scampo, subito tagliare la testa, havendo, per assicurarsi dalle insidie, ordinato in pena della vita, che alcuno non ardisse portar feraiolo, e che la notte ognuno tenesse li lumi accesi alle finestre delle proprie case, facendo baricare in parte le strade, e guardarle con cannoni dal popolo tutto armato, al numero di circa centoventimila huomini ripartiti in compagnia ad uso di guerra che si andavano cambiando, ripigliò il signor cardinale, il giovedì, il maneggio della interpositione tra il signor Vicere, che col colleterale, Nobiltà, et officiali di Corte, si trovava ritirato in Castelnovo, e Masaniello, assistito da un tal Giulio Genoino, che fu Eletto del popolo in tempo del duca d'Ossuna, huomo, sebben ottuagenario, di buon senno, e pratico degli interessi del Governo e del Regno. Dopo qualche disputatione, furono conclusi alcuni capitoli a soddisfatione del popolo, per l'ammissione dei quali si concertò, che il signor Vicere ritornasse, come fece, nel solito suo palazzo, e che Masaniello andasse ad abboccarsi con Sua Eccellenza, come seguì lo stesso giorno, vestito di lama di argento, a cavallo, seguitato in carrozza dal medesimo signor cardinale. E perchè pretese Masaniello, per ostaggio di sua persona, due dei figliuoli del signor Vicere al Mercato in potere del popolo, non stimatosi bene dal Mediatore, per riputatione di Sua Eccellenza, concedergliclo, nel passar che faceva Masaniello per le strade esortava il popolo, in caso gli succedesse qualche male, o fosse arrestato, a

dar fuoco al palazzo et alla città tutta in rifacimento dell' oltraggio che havesse potuto ricevere, insinuandogli, che morto lui erano tutti spediti, e che però interessava loro la di lui preservatione; a che tutti annuendo, et acclamando di dover eseguire quanto ordinava, con gridi, Viva il Re, e Masaniello, andò egli dal signor Vicere, che, incontrato il signor cardinale, accolse teneramente Masaniello, che rimostrò a Sua Eccellenza di non essersi mosso alle predette novità, che per servitio della Corona di Spagna, e per il bene di questo afflitto Regno, in sollievo del quale havea operato quanto si è veduto; e che in testimonio di sua devotione e del popolo verso il Re, e per la stima che faceva del signor Duca d'Arcos, volea mandar di corto in Ispagna un milione, senza aggravio dei poveri. Dopo di che, lettisi li capitoli, et approvati d'ambe le parti, fu Masaniello regalato d'una catena d'oro dal signor Vicere, e di buona somma di zecchini il fratello di lui; con che presa licenza, e montato in carrozza a canto del signor cardinale, fu ricondotto al Mercato, dov'è la sua habitatione, con voci infinite di applauso, e con censitione, che il sabbato fossero li capitoli solennemente giurati. Intanto Masaniello, sospesi gl'incendii, attese a fare svaligiar le case di quelli che hanno havute pubbliche amministrationi, facendo portar le robe in sua casa, e tra queste furono comprese quelle di Matalone, e del fratello, di grandissimo valore, facendo per ciò spogliare li monasterii dov' erano ricoverati, con disegno di far danari da mandar in Ispagna, per stabilirsi in posto. Voltosi indi a' banditi che inquietavano la città, e venutigli nelle mani alcuni de' più famosi, furono subito irremissibilmente, senza processo, *more belli*, decollati. Arrivato il sabbato, fatte Masaniello tappezzare le strade, si portò egli a palazzo; poi, lui et il fratello, a cavallo colle capitulationi accordate in mano, et il signor Vicere in carrozza, accompagnato dagli officiali, andorono unitamente nella chiesa dell' arcivescovato per la pubblicatione dei capitoli, la quale fu fatta dal segretario

del Regno, sedendo il signor cardinale arcivescovo sotto un baldachino, et all'incontro, sotto un altro, il signor Vicere, et a' piedi di Sua Eminenza Masaniello, che di quando in quando si alzava, e contradicendo faceva depennare qualche parola. Come fu tutto aggiustato, abbracciato e baciato da Masaniello il signor Vicere, ognuno si portò alla sua stanza, e s'ordinò che fossero stampati li medesimi capitoli, essendo il signor Vicere, il collaterale, e tutti li nobili condiscesi a dar ogni soddisfazione al popolo; che, armato, et posta l'autorità assoluta in colui, poteva esser cagione di pessime conseguenze al servigio del Re, havendo in poche hore affatto sottomessa questa città, popolata di quattro cento cinquantamila anime, posta in obbedienza, et in un sommo terrore la Giustitia, il Collaterale, la Nobiltà, il Vicere stesso colla militia, et ogni altra persona etiandio senza alcuna immaginabile contraditione. Perchè nelle capitolazioni v' era un articolo, che il popolo havesse a rimaner armato sino alla ratificazione dell'accordato di mano del Re, ognuno restò coll'armi senza maggior novità. Quella sera stessa rimasto a palazzo il detto consultore di Masaniello, Genovino, con Ciccio Arpagia, nuovamente Eletto del popolo, trattossi, col signor Vicere e Collaterale, l'unione della Nobiltà, che pur era presente, col popolo stesso per il bene della città, del regno, del Re, e si concluse di camminare in tutte le cose di concerto; con che unanimamente fu eletto per Grassiere il principe della Rocca, soggetto qualificato e di gran bontà, il quale ha subito dato principio alla regolatione delle vettovaglie, aggrandito il pane, e la misura del vino. Domenica, che si credeva il tutto assodato, senza altre innovationi, andò Masaniello a palazzo con un regalo al signor Vicere di pesci armati (1), che mostrò Sua Eccellenza di aggradire, e gli disse, havendo fatto prima venire il Collaterale, che si con-

(1) Diconsi così a Venezia i crostacei per esser provveduti di crosta, o nicchio.

tentava di cedere il comando purchè facessero giustitia a modo di lui, altrimenti havrebbero corso pericolo della vita. E, dopo haver voluto a viva forza baciare il signor Vicere, ordinò Sua Eccellenza, che gli fosse data la sua propria feluca con cui, e con molte altre appresso, Masaniello si condusse co' suoi seguaci a spasso a Posilippo; quivi fermatosi qualche spatio a far colatione, regalato di rinfreschi dalla Eccellenza Sua fece ritorno, al tardo, in sua casa, dove attese la moglie et altre parenti sue, ch'erano state a riverire la signora Viceregina, che le accolse benignamente, le regalò di diverse gioie, e poi le fece condurre alla loro habitatione, con una di sue carrozze a quattro. La notte delirò Masaniello nelle troppo alte e repentine sue felicità; e hieri mattina ricominciò a voler continuare a comandare, e, come impazzito, ad operare allo sproposito quanto gli veniva in pensiero, facendo, con modo barbaro e tirannico, tagliar la testa hor a quello, et hor a quell'altro di proprio capriccio, senza che alcuno, per timore, ardisse dissuaderlo in contrario, il che pose il cervello a partito a tutti. Radunatosi quindi questa mattina il popolo in sant'Agostino, deliberò andar a volontariamente sottomettersi, come ha fatto, al signor Vicere. Il quale, fatti subito chiamare li capi di strada, ordinò, con proclama, che alcuno non riconoscesse più per capo Masaniello, ma si portasse, colle armi, al palazzo di Sua Eccellenza, dove, concorsa la Nobiltà et il popolo unito, si diedero gli ordini per la difesa delle strade, fattesi in un punto barricare da Don Francesco Torraldo, caso che Masaniello, con suoi seguaci, avesse voluto opporsi. Stando intanto Masaniello al Mercato predicando al popolo la costanza, uno del medesimo popolo gli ha troncata la testa, portandola al signor Vicere. Il quale di subito, col signor cardinale arcivescovo, accompagnato dai nobili e dal popolo, si è condotto nella chiesa dell'arcivescovato a renderne gratie al Signor Dio. Con che, si sperano, terminate le turbolenze che s'erano sparse per tutto il Regno, e rimessa la pristina quiete,

camminando concorde la Nobiltà collo stesso popolo, al quale ha Sua Eccellenza permesso di stare armato.

Li 28 luglio 1647.

XXII. Non trovatosi la sera stessa della morte di Masaniello pane in piazza, lasciatosi intendere un cavaliere di casa san Felice, che volea la Nobiltà far mangiare al popolo (rimproverandolo delle passate procedure) pane di pessima qualità, e il giorno susseguente fabbricatosi questo del peso di sole ventotto oncie, mentre dopo la sollevatione il si faceva d'oncie quaranta, et al Mercato sino di quarantadue, la minuta plebe, di nuovo commossa, si portò subito tumultuariamente coll'armi, e col pane sopra le picche, a palazzo a dolersi di tale rilevante alteratione, seguita immediate dopo la morte del suo capo, col signor Vicere, che all'apparire della turba si era cogli officiali, e Nobiltà che gli stava a canto, ritirato in sicuro in Castelnovo. Sua Eccellenza per acquietare il tumulto permise, che fossero castigati li fornari dal medesimo popolo, il quale ne fece prigioni alcuni, condannati da Sua Eccellenza in vita alla galea, dando il fuoco alle suppellettili delle case di altri, il che causò che si ravvivasse la memoria del governo di Masaniello, come autore del bene del levar delle gabelle, dell'aggrandimento delle pagnotte, dell'abbondanza delle vittuarie, e della estirpatione dei banditi e malviventi. Desinterrato indi dalla stessa plebe il corpo di esso Masaniello, et unita a quello la testa, fu a guisa di trionfo portato per tutta la città dentro una bara, armato di spada e bastone come capitano generale del popolo, e in qualità, nell'opinione del volgo, ciò che fa più stupire, di santo, con gridi, di viva Masaniello. È quelli medesimi, che, con inaudita mutabilità, il giorno precedente l'haveano, come un tristo, strascinato per le strade, e gettato nella sabbia vicino al mare, lo portorono, la sera, alla sepoltura nella chiesa del Carmine con solenne pompa di tamburi scordati, insegne spiegate per terra, armi alla viceversa portate da moltitudine di popolo, accompagnato dal clero con torcie accese, con suono di campane, essendo la città

illuminata da per tutto dove passava; con che resta terminata, con ammiratione d'ognuno, la tragedia di costui, che non poteva in tale apparente dimostratione ricevere maggior honore, che se fosse stata la stessa persona del Re (1). Al presente stà il popolo in continuo allarme per timore della Nobiltà da lui offesa nella persona di Don Giuseppe Caraffa, e questa, sbigottita da tanta unione di animi di genti, non comparisce, e si va dubitando, colli sangui cosi ingrossati, habbi a succedere, che Dio non voglia, qualche pernitioso accidente, che, col solito di sua somma prudenza e desterità, procura il signor Vicere divertire. Per assicurarsi da nuovi accidenti ha Sua Eccellenza introdotta in questa città et arsenale la cavalleria dell'ultima levata, e gli Alemanni a piedi ch'erano a quartiere poco di quà discosti; ha rinforzato li presidii delli castelli, e li và munendo di viveri, e da guerra, mentre alla prima sollevatione del popolo non tenevano provvisione per un sol giorno. Anche il Nuntio, per divertire ogni novità che in queste gelose congionture potesse essere tentata ha dati ordini alli Superiori dei conventi, soliti alloggiar banditi e contumaci della Giustitia, di non ricevere in essi chi si sia senza sua licenza.

XXIII. È condiscesa Sua Eccellenza a dare al popolo ogni bramata soddisfatione, così espressamente commesso da' regii ministri in Roma e, dicono, esortato dallo stesso pontefice, per dubbio di peggiori conseguenze, tanto più quanto si pubblica, che l'ambasciatore di Francia, residente in Roma habbia scritto lettere al defunto Masaniello, et al suo consultore Giulio Genoino, offerendo loro ogni assistenza per parte del

Li 30 luglio 1647.

(1) Nell'i. r. Archivio generale esiste pure, manoscritto, un *Discorso di quello che seguì in Napoli in tempo che si trovava un cavalier Veneto, sopra il fatto del Masaniello con molte cose che tutto si dispiega.* « Il *Discorso* però è di molto inferiore ne' dettagli a' dispacci del Residente, e, d'altronde, senza nome dell'autore, e senza firma che autentichi la scrittura, non gli si può prestare certa credenza.

suo Re quando havessero chiamato in regno le armi della Maestà Sua, quali lettere sono state portate in segno di fedeltà dallo stesso Genoino al signor Vicere, sebbene qualcun altro creda possano essere state inventioni dell' accorto Genoino per mettersi in credito, et avanzar di conditione dopo tanti anni di avversa fortuna, e di lunga prigionia in Ispagna. Coll'esempio di Napoli, il regno tutto si è sollevato, ma levata la gabella in ogni luogo d'ordine del signor Vicere, pare si vadino le cose di nuovo riducendo alla quiete; ben è vero, che molti vassalli, inviperiti contro le male operationi de' loro signori, ricusano riconoscerli più per loro baroni, e mostrano di non voler altro padrone che il Re Cattolico, onde, prevalendo la bassa plebe, la Nobiltà, arrabbiata, và profuga per non accomodarsi alli voleri della medesima plebe che ha per principale oggetto di rintuzzare il troppo eccedente orgoglio dei cavalieri Napolitani. In molte parti, e particolarmente nella Calabria, i popoli tumultuanti han fatto tanto sangue, tanta cenere, e tante violenze che non si sentivano che lagrime, nè si vedeva che gente buona fuggitiva, incendii di nobili palazzi e luoghi sacri violati che movevano ogni duro cuore a intenerire per compassione. In Cosenza un capo plebeo, et in Bari un altro, fatta setta di popolani più vili, perseguitarono la Nobiltà, componendola in danari sotto titolo di far un grosso cumulo per sovvenire il Re, come danaro estorto dalla stessa Nobiltà, chiamandolo sangue dei poveri, i quali, non havendo più modo di pagar le gabelle, non era bene, che per le estorsioni della medesima Nobiltà restasse pregiudicata dei soliti tributi la Maestà Sua; et quelli che non erano pronti alla contributione, o venivano tormentati, o decapitati, quando non riusciva loro fuggire. Quelli che haveano pagata la contributione s'obbligavano a stare sotto sequestro in casa, senza armi, e se uscivano erano tagliati a pezzi, venendo saccheggiate et abbrucciate le case loro, d' onde le dame riparavano nelle chiese, e conventi di monache, languendo senza li

necessarii alimenti; et era fatto così comune questo affare di rivolutione, che anco quelli che non havevano cause, ne inventavano per vivere inquieti. Ha il signor Vicere, in queste occasioni della ribellione del popolo, fatto voto, col Collaterale, di far un addobbo alla chiesa della Madonna del Carmine di panni d'oro, di far costruire una immagine della Beatissima Vergine di argento di molto valore, e di maritare ogni anno cinquanta zitelle con ducati cinquanta per cadauna.

Li 6 agosto 1647.

Sempre più moleste e pericolose si rendono le tumultuationi di questa città e regno, come intenderanno le Eccellenze Vostre. Sollevatasi di nuovo la plebe per occasione d'uno dei suoi che in uno dei pubblici Ridotti di giuoco haveva perduti li suoi quattrini, sotto titolo che ivi si esercitavano molte furberie e bestemmie, oltre l'adito che venivasi a dare, per causa di essi giuochi, a latrocinii, chiese la medesima plebe al signor Vicere, e le fu conceduto, di abbruciare tutti essi Ridotti, come seguì. Perchè il capo di uno di questi volle opporsi agl' incendiarii, costoro, fattolo prigione, lo portorono avanti Sua Eccellenza acciò facesse la giustitia; la quale havendo ordinato, che fosse posto nelle carceri di santo Giacomo sino ad altra sua deliberatione, non contente quelle scalze genti, proruppero in parole d'ignominia contro lo stesso signor Vicere, dicendogli, di voler far morire colui conosciuto per un tristo, altrimenti havrebbero posto fuoco alle prigioni, et allo stesso palazzo suo ; onde troncatagli subito la testa la portorono sopra una picca a guisa di trionfo al Mercato. Questo esempio d'inobbedienza, e poco rispetto del popolo ha data occasione di pensare alle conseguenze che ne potevano derivare. Perciò Sua Eccellenza, con pubblico proclama, ha fatto sapere, che chi si sia, sotto pena di ribellione, non ardisca muoversi tumultuariamente, nè operare cosa immaginabile senza permissione delli Capi degli Ottimi, ai quali è stata concessa facoltà sufficiente di poter fare giustitia sommaria, anco colla privatione della vita. E dolutasi Sua Eccellenza colli Capi del po-

polo della trasgressione de' suoi ordini colla morte di detto Ridottiere, dimandò di aver nelle mani li trasgressori per esemplarmente punirli. Conceduti all'Eccellenza Sua, e posti prigioni in Castelnovo, quivi furono la notte stessa strozzati, et poi la mattina trovati appesi ad una forca, fuori della porta del medesimo castello, guardati da una compagnia di Spagnuoli. Dolutosi il popolo di tale furtiva giustitia, e non esercitata secondo il solito, col far andare i rei per la città con Trombetta avanti che accusi le loro colpe, et li conduca al luogo del patibolo, et entrato per ciò in qualche diffidenza, volse haver nelle mani due altri rei, che da' suoi seguaci erano stati già consegnati in potere dell'Eccellenza Sua; i quali, riconsegnati al popolo, hebbero d'ordine di lui lo stesso giorno pubblicamente sopra le forche l'ultimo supplicio, e tra questi un apostata di sant'Agostino, reo di molte enormità. Da detto accidente mostra il popolo risolutione di non voler più consegnare alcuno al signor Vicere, con che viene ad haver perduto il rispetto verso il principe e Dio stesso, non essendo alcuno sicuro nè anco nelle chiese e monasteri, dove si conducono le truppe de' più vili sotto pretesto di cercar banditi.

Li 13 agosto 1647.

Tutto che il signor Vicere assista a queste turbolenze con incessante applicatione, ad ogni modo la vil plebe si fà lecito di continuare, sotto titolo di cercar banditi, a portarsi tumultuariamente a' monasterii di Religiosi, ponendoli a contributione; il che causa, che il popolo benestante aprendo l'occhio a quelle pessime conseguenze che da tale licentiosità possono derivare a di lui pregiuditio, s'unisce per reprimerla. Ma avvertitone il signor Vicere, e li Capi degli Ottimi, prevedendo da ciò qualche notabile sconcerto, van facendo prigione alcuno dei capi-squadra dei tumultuanti, con mira, col dovuto necessario castigo, di porre le minute genti in dovere, et esimersi da que' pericoli che possono facilmente nascere dal troppo libertino vivere loro; per il che si fan marchiare, anco di notte tempo, dai Capi delle strade le pattuglie per la città. Pare,

che a' nobili non dispiaccian dette procedure della plebe, perchè, rendendosi odiosa, fece riconoscere la differenza dal loro al presente popolare governo, il quale, non sapendo ciò che voglia, suscita sempre nuove pretensioni. Nello stato del duca di Nocera li vassalli, rotte le armi di sua casa, per li mali trattamenti che professano da lui ricevuti, vi hanno piantate le insegne regie. Il duca di Montalto ha represso l' ardire de' suoi col mezzo di banditi di notte introdotti, facendo poscia impiccare li principali seduttori. Il duca di Andria, veduti li suoi sollevati, richiese chi fosse il capo; e fattoglisi innanzi uno, che si dichiarò per tale, lo scannò di propria mano, col pugnale che teneva a lato, atterrendo gli altri, e acquetando il tumulto. Il conte di Conversano havendo principiato a dar fuoco alli villaggi e case di campagna delle sue genti, le ha necessitate non solo a rendergli obbedienza, ma a stabilirgli il godimento delle gravezze che a lui pagano, come signore del feudo, et obbligate al rifacimento delle spese fatte per tale occasione. Da che si prende argomento, che chi fà da principio ostacolo alla plebe, senza appoggio, l' avvilisce e caglia; altrimenti prende vigore, et si fà lecita ogni licentiosità. Pubblicano li malcontenti, che non trovandosi pronto ripiego alle cose sopra dette, e stando il popolo armato con intentione di continuarvi, sia il contrario partito necessitato, in fine, a chiamare per proprio sollievo le armi di Francia, mentre lo stendardo della Chiesa, senza forze valevoli, e alieno il Papa da novità, niente potrebbe giovare. Un apostata Teatino, di casa Paoluccio, Napolitano, osservato a Roma, e fatto prigione in una di quelle camere locande, è stato, dopo lungo costituto, pubblicamente decapitato nel Largo del Castello. Si dichiara habbi scoperte macchine di tradimenti in Regno, con intelligenza di persone grandi, nominandosi il principe di Gallicano, il marchese dal Vasto, il conte di Conversano e il duca di Matalone, quali havessero pensiero d' introdurvi le armi di Francia. Le operationi di detto apostata han fatto venire in risolu-

tione di far sfrattare dal Regno tutti li Religiosi forestieri, e dar ordine alli nationali di non camminar soli per la città.

Li 20 agosto 1647.

Per assicurarsi delle persone indicate dall' apostata, fatto morire ultimamente, ha il signor Vicerè chiamato a se tutti li baroni del regno, prescrivendo loro termine prefisso a comparire, onde se ne stà attendendo l' effetto, del quale si vive con qualche incertezza, mentre si pubblica essere già in campagna con gente armata ne' proprii stati, il marchese dal Vasto, et il conte di Conversano.

Li 27 agosto 1647.

XXIV. Nuova tumultuatione, peggiore delle passate, con maggiori accidenti e pessime conseguenze, è questi giorni seguita. Il presidente Cenamo (a cui era stata abbruciata la casa nella prima sollevatione) vedendosi escluso per le accordate capitolazioni dal non poter più esercitare cariche pubbliche si procurò, vivente Masaniello, un attestato nel quale apparisce, che non d' ordine suo, ma per odio de' suoi nimici ne fosse seguito l' incendio, il che ottenne per mano di pubblico notaro, non sapendo scrivere esso Masaniello, il quale ordinò inoltre che alcune robe che havea fatto salvare gli fossero restituite, con che pretese Cenamo di sedere nel Tribunale della regia Camera, et operare come facea prima. Ma contesogli d' altri emuli suoi l' esercitio di sua carica, stante le predette capitulationi e la morte di Masaniello, alla cui scrittura non prestavano alcun credito, l' obbligarono procurarsi una fede autentica dal signor Vicerè, che, col mezzo di Genoino informato del fatto, non pose difficoltà alcuna di concedergliela, con espressione, che non s' intendesse egli compreso tra gli incendiati d' ordine del popolo, ma da' soli suoi inimici, et in conseguenza non annoverato tra li nominati nella capitolatione, onde poteva intervenire nei congressi di quel Tribunale, e votare come prima: per corroboratione di che fece segnare la fede da Genoino, e da diversi capi del popolo. Ma pervenuta in mano di uno che non sapeva scrivere, e, prima di firmarla volutone sapere il contenuto, trovatala contraria alle accorda-

le capitolazioni, insinuò al popolo, che siccome in ciò veniva a rimaner deluso, tanto maggiormente lo sarebbe nelle cose più esentiali stabilite, mentre gli altri che hanno havuto le case abbruciate faranno apparire lo stesso, e starà in loro arbitrio, quando si troveranno in Magistrato, di prender pretesto di far castigare chi a lor parerà con strage (sotto altri titoli) del medesimo popolo che (portato l' affare in Spagna) farà credere habbia havuto mira, cogl' incendii, di vendicarsi, e rubare. Dei quali concetti imbevute le genti popolari, procurarono la mattina dei ventuno stante d' haver Genoino nelle mani; ma non essendo loro venuto fatto di ritrovarlo, giacchè era a palazzo, quivi armate si condussero con fine che lor fosse consegnato come traditore del popolo, volendo anco il fratello di Masaniello che, dopo la sua liberatione, s' era di nuovo ritirato appresso il signor Vicerè, per farlo loro capo. All' apparire della turba, postisi li soldati della guardia di palazzo a difesa coll' armi alla mano, procurarono reprimere l' orgoglio di quella, onde attaccata la baruffa tra Spagnuoli et Alemanni da una parte, et il popolo dall' altra, di cui morirono due persone et altre rimasero ferite, hebbe per bene il signor Vicerè di ritirarsi, come fece, con gli ufficiali, e nobiltà che gli stavano a canto, in Castelnovo. Subito si sparse per la città la voce, che i popoli, sotto buona fede, erano traditi dal signor Vicerè, che mostrando in apparenza di essere con loro, li voleva di nascosto ingannare; onde ammassatesi le genti colle insegne spiegate in grosso numero, ancorchè confuse, havendo prima disarmata la guardia del principe di Ascoli, generale degli Spagnuoli, si resero padrone delli posti di Pizzofalcone, santa Maria degli angeli, Suor Orsola (1), e santa Lucia del monte, tenuti dagli Spagnuoli, con-

(1) Sul monte sant' Elmo, e così detto per esservisi ritirata la venerabile suor Orsola Benincasa, napolitana, fondatrice della Congregazione religiosa delle oblate e romite, soggetta all' ordine dei Teatini, come appresso vedremo.

tro i quali si concepì in un istante odio tale, che cominciarono andare in caccia di loro in maniera, che quanti ne trovavano tutti li uccidevano, troncando loro la testa, ch' era poi, a guisa di trionfo, portata sopra picche per la città. Fracassate le porte della Dogana, e trovate sei arme da fuoco et intorno quattromille lame di spada, di ragione di particolari mercanti che subito si divisero tra loro, maggiormente da ciò insospettite, crederono fossero state introdotte in città per qualche disegno contro di esse. Ruppero indi di nuovo le carceri col far fuggire tutti li prigioni, e sotto pretesto di haver arme da fuoco, si portarono alle case di ognuno per disarmarle; e perchè in questa di Vostra Serenità, in tempo ch' io era fuori alla messa, non ne trovarono, obbligarono li miei di casa a dar loro danari per comprar polvere e balle, al cui fine un' altra squadra vi si condusse pure il giorno seguente, et fu medesimamente, con lo sborso di danari, fatta partire per evitare maggiori inconvenienti. Non havendo poi di che vivere andavano alli conventi anco di monache, et alle case di particolari a cercar da mangiare, mentre, senza paga e senza lavoro, non potevano sussistere alle fationi militari, onde quasi tutti li benestanti presero risolutione, come fecero, di ritirarsi, lasciando le case in custodia d' una o due persone, non vi essendo alcuno che si tenesse sicuro della licentiosità del popolo. Scaramucciatosi tutto quel giorno tra il popolo e li soldati regii, fortificatisi in palazzo, e nelli castelli, havendo a tal fine tagliati gli alberi del giardino, anco li naranzeri, con vicendevoli danni di poco rilievo stimò bene lo stesso popolo di meglio assicurarsi dei predetti posti, e vi condusse sopra il cannone. Il castello sant' Ermo, vedendosi avvicinare il popolo, principiò a sparare contro di lui perchè sloggiasse; ma piantata da esso popolo una batteria di quattro cannoni al posto di santa Lucia cominciò a bersagliare il Castello novo, che corrispondeva con tiri sulla città, e da Pizzofalcone tirava il popolo al castello dell' Ovo, e questo viceversa. Intromessosi su-

bito il cardinale arcivescovo per l'aggiustamento, vogliono, che ottenesse carta bianca dal signor Vicerè, in ordine di che furono la mattina susseguente del giovedì suonate le campane per allegrezza. Ma sparatesi alcune moschettate, forse in segno di giubilo dal Castello novo, posero in tanta confusione il popolo che, gridando tradimento, fece rompere ogni trattato, e abbandonatosi dal cardinale il negotiare, si ritornò alle hostilità, giuocando il cannone *hinc inde*, con danno di alcune case, tra cui questa della Serenissima Repubblica, colpita d'una balla di cannone da sessanta nel colmo, che ha fracassato, guastando la scala a lumaca vicina, e una stanza contigua a quella dove io dormo, senza che, Dio sia lodato, habbia offeso alcuno, e la medesima palla viene appresso di me custodita. Indefessamente, furiosamente poi si continuò nelle hostilità sino la mattina del venerdì, nella quale, postasi fuori bandiera bianca dalli castelli diede inditio di alcuna speranza di accomodamento. Nella moltitudine del popolo, senza capo, camminando le cose con grandissima confusione, toltole in una sortita di palazzo, dai regii un piccolo pezzo, fu risoluto chiamare per capitano generale don Francesco Toraldo. Questo da prima ricusò, ma poi, quasi violentato dalle minacce, accettò la carica a conditione di essere obbedito, promettendo di ben servire sotto pena della vita, et il popolo di prestargli intiera ubbidienza sotto la stessa conditione; laonde fece subito ritirare la moltitudine, massime dal posto principale di santa Lucia del Monte trattenendo li soli necessarii. E cavalcando per la città, rivedendo tutti li posti, ordinò che in diverse parti si trincerassero le strade, et in ispecie le venute del Castelnovo, della strada di Toledo (1) et della piazza di Porto. Ma perchè non havea polvere, fece unire materiali e mastri per fabbricarne, come seguì, esortando il popolo ad

(1) La principale della città, e una delle più belle di Europa, così chiamata dal Vicerè di Toledo che, nel 1540, l'aperse per cura dell'architetto Manlio.

haverne buona cura, tenendola lontana dalle arme da fuoco, mentre nella preservatione di essa consisteva la sua salute. E per meglio operare s' è conferita la carica di generale d' artiglieria ad Ottavio Marchese et creati altri officiali maggiori, usatesi diligenze per haverli, perchè s' erano ritirati per timore del popolo. Fu mandato a Capua per altri cannoni di batteria, e non si permetteva che alcuno entrasse, nè uscisse di città senza la permissione del medesimo popolo, il quale montato in grosso numero al monasterio di Santo Martino de' monaci Certosini, attaccato a sant' Ermo, quivi si è trattenuto con molti guastatori a spese di que' Padri, con intentione, se non si aggiustavano le cose, di minarlo, se ben si vuole, che colle contramine si potesse evitare facilmente tal pericolo. Si scusò Toraldo col Vicerè della carica ricevuta contra sua voglia in difesa della sua patria, promettendogli d' indurre il popolo a dimandare soddisfationi ragionevoli; e così egli, ad istanza del medesimo popolo, diede parola di non negotiare in voce nè in iscritto, ma pubblicamente ad intelligenza di ognuno. Intanto il popolo, condottosi in diverse case di ministri, le ha svaligiate, e particolarmente quella del presidente Cenamo, come autore della presente commotione, portando le robe al Mercato per farne esito, e comperar munitioni di cui si trova mancante. E fatto esso Presidente prigione, fu, sabbato passato, alla Sellaria per mano del medesimo popolo decapitato, et il cadavere trascinato barbaramente per la città, essendosi, poche ore prima, medesimamente eseguito alla Piazza del Mercato del signor Giovanni san Felice, cavaliere di Seggio e Presidente di quello, che, già alcune settimane, si haveva espresso di far mangiare al popolo pane di pessima qualità, e ch' era capitato in poter suo mentre, di Castello uscito, si ritirava alle sue terre, di uno pure inditiato che volesse inchiodar le artiglierie, et d' un altro che ammazzò il segretario di Masaniello, tutti decollati, strascinati, e le teste portate per tutte le strade sopra picche, e poi esposte al

Mercato per maggiore ignominia. Con che sfogatosi il popolo nel sangue di quelli, non ha tolta la vita al Prior della Rocchella, al duca di santo Pietro, e a don Tita Caracciolo, usciti di Castello per i patimenti e ricoverarsi in altra parte, ma semplicemente fatti prigioni e condotti a Toraldo: il quale, dopo di haverli per tre giorni tenuti in sua casa, li pose hieri in libertà, col consenso di esso popolo, come quelli che non havevano commesso alcun mancamento, giurata prima fedeltà al medesimo popolo. In tale armistizio s' intromisero il cappuccino, fratello del cardinale arcivescovo, il suo teologo, et un padre Domenicano per alcun aggiustamento col signor Vicerè et il popolo, al quale havendo essi portate le ottime dispositioni di Sua Eccellenza di dargli ogni ragionevole, honesta, possibile soddisfatione, unitisi li Capi delli Ottimi, con una infinità di altri, in sant' Agostino, e collo stesso Toraldo, fu tumultuariamente deliberato di chiedere al signor Vicerè diverse sodisfationi, ma tra le altre di haver in suo potere il castello sant' Ermo, e le guardie del palazzo per loro sicurezza, con consideratione a Sua Eccellenza di pensarvi bene, e prendere il consiglio del signor cardinale Triultio (1), e da chi altri le paresse sopra tale istanza che mirava alla quiete della città e del regno, et il servitio del re, altrimenti havrebbero prese quelle risolutioni che loro havrebbe inspirato il Signor Dio, dandogli tempo a risolvere per tutto il giorno di sabbato. Mostrò il signor Vicerè l' impossibilità di compiacergli nella dimanda del castello raccomandato al castellano immediatamente da Sua Maestà, il quale in ciò non lo havrebbe obbedito. E cercati dieci giorni di tempo a deliberare, forse per avere intanto il parere dell' ambasciatore Ognate,

(1) Gian Giacopo Teodoro Trivulzio di Milano, il quale, dopo di avere militato con gloria negli eserciti di Filippo III, si fece ecclesiastico, e fu cardinale nel 1626. Divenne poscia vicere di Aragona, poi di Sicilia e di Sardegna, governatore generale del Milanese, ed ambasciatore di Spagna a Roma. Morì a Milano il 3 agosto 1657.

et dei cardinali spagnuoli in Roma, non si è voluto concedergli così lungo termine dal popolo. Il quale, per convenienza, ha lasciato correre sino tutta la domenica, persuaso, così credesi, da Toraldo che si è chiaramente espresso di non voler entrare nelle deliberationi, bensì che darà il suo parere in iscritto, e nelle cose concernenti la sua professione, colla esperienza militare che si era acquistata, havrebbe procurato di far apparire la sua fedeltà, e bene, e puntualmente servirli. Mentre la mattina del lunedì, che fu hieri, si stavano attendendo dal popolo impatiente, unito in sant' Agostino, le deliberationi del signor Vicerè sopra le di lui istanze, massime di voler il castello, per vivere coll' animo quieto, ingelosito delle fortificationi fatte da Sua Eccellenza, di cui era entrata la diffidenza, fu riportata al popolo dall' Eletto Arpaia l'ottima dispositione del signor Vicerè di sodisfarlo di quanto richiedeva, e che colle lagrime agli occhi s' era espresso, che non era in poter suo la concessione del castello, in cambio del quale, per loro sicurezza, havrebbe dati li proprii figli, e che intanto, collo scrivere in Spagna, havrebbe procurato che fossero anche in ciò contenti. Commossosi il popolo da tenerezza, mostrò di restarne sodisfatto, onde, verso le hore quindici, fu sparsa la voce della pace, suonate le campane generalmente per allegrezza, e portata la bandiera bianca (che fu anco spiegata fuori delle finestre con pannilini dalle case dei particolari per la città) accompagnata dal cardinale e da Toraldo a cavallo, seguitati da molto popolo, gridando, viva la pace, e dando a tutti il cardinale, la beneditione. Così aggiustato il negotio, è ritornato ognuno alla primiera quiete, andando le donne scalze a render gratie al Signor Dio. Non per questo per anco si desiste *hinc inde* dalle fortificationi, e dal munire li castelli, nei quali principiavasi patir di viveri.

Li 10 settembre 1647.

Sotto titolo di indispositione, il signor Vicerè ha per qualche giorno differito la cavalcata per giurare li capitoli; ma li popoli, desiderandolo, si posero in qualche sospetto,

che fosse artificio per non dar ad essi capitoli esecuzione, e mostravano per ciò di voler ancora tumultuare. Quando, avvertitane Sua Eccellenza dai consultori del popolo, portatisi a tal fine in Castello, palesò loro l'Eccellenza Sua, che havendo havuto avvisi di Roma tentarsi dai nemici della Corona la di lui morte, per poter coll' armi vicine pescar nel torbido delle sollevationi di questo Regno con gravissimo pregiuditio agl' interessi del re, stimava bene di non avventurare la sua persona con pubblica cavalcata, e che siccome si sarebbe fidato condursi liberamente in qual si fosse casa d' alcun privato cittadino, così non havrebbe voluto che, nella moltiplicità di forestieri, che qui si trovano, gli arrivasse qualche colpo che ponesse poi in contingenza il regno tutto, tanto più che dentro lo stesso Castello, et il palazzo di sua habitatione, erano state sparate alcune archibugiate, senza sapersi se con fine di coglierlo, o di riattaccare nuova baruffa per inquietare. Fu questa risposta portata al popolo dai consultori, che rimostrarono quanto fosse necessaria la preservatione della persona del signor Vicerè, il quale, offeso che fosse nella cerimonia, sarebbe ricaduta colpa nello stesso popolo, e gl' insinuarono che tanto bastasse il farsi la solennità nel Castelnovo, dove anzi d' ordinario anticamente si solennizzavano tutti li decreti che havean più vigore degli altri. Di che imbevuto e persuaso, il popolo, furono li medesimi capitoli, il giorno sette stante, giurati da Sua Eccellenza nella cappella di santa Barbara del detto Castello, coll' intervento di Toraldo, dell' Eletto del popolo, dei capi degli Ottimi, dei capitani di strada, consultori et altri molti, portatisi con pomposa cavalcata, senza che vi sia intervenuto alcun cavaliere, trovandosi poi all' uscire di cappella, così di concerto per ischivare le pretensioni del luogo e del baldachino, il signor cardinale arcivescovo, che diede a tutti la beneditione. Mentre ritornava la cavalcata, con torcie accese e suono di trombe, ad accompagnare l' Eletto del popolo in sua casa, lasciatosi

intendere, uno, che sperava dovesse fornire ben tosto questa zannata, e che havendo colle levate gabelle perduto trentamile ducati, gliene restavano però altri cento per comprar tanta fune da far capestri per impiccarli tutti, fu subito dal popolo seguitato, ma si salvò colla fuga: gli è però stata saccheggiata la casa, e confiscata una masseria che haveva fuori di città, di maniera che, per il parlare troppo libero, viene ad havere, col predetto danaro, perduta la roba e la patria, et ha servito di esempio ad ognuno di discorrere in queste occorrenze con molta riserva. Restano distrutte tutte le fortificationi fattesi da regii nel palazzo, e dal popolo ne' posti della città, colla ritirata del cannone; e sebben pare si viva con molta quiete, non sono però gli animi totalmente sedati, poichè la plebe stà grandemente sospesa per dubbio, che non essendo stati giurati li capitoli nella chiesa cathedrale non siano per essere mantenuti. Vengo fatto certo, che Genoino, il quale nell' ultima sollevatione s'era salvato in Castello sia stato nottetempo imbarcato sopra il vascello destinato per Sardegna, con dispaccio del signor Vicerè a quel capitano da essere aperto quando sarà trenta miglia in mare, e che possa essere stato fatto morire, con che verrebbe ad haver pagato il fio della sua di tant' anni radicata iniquità, cagione dei presenti mali nel Regno. I nobili poi vedendo andare il mondo alla rovescia, mentre conviene loro obbedire alla plebe che comanda, si ritirano ne' proprii castelli, et altri nello Stato Ecclesiastico col comodo di galee che concede loro il signor Vicerè, e molti Genovesi sono ritornati alla loro patria, tra' quali il Mastro di campo Sauli.

Il dì primo ottobre 1647.

XXV. Non tralasciano i Francesi, valendosi della occasione, di fomentare le passate sollevationi, essendo questi giorni capitate lettere, che pare siano indirizzate da Roma a diversi di questa città, come ho veduto da una che mi è venuto fatto d' havere in somma confidenza, mentre ognuno, a cui son pervenute, le ha abbruciate per contenere semi seditiosi, e

di grandissimo pregiuditio. Sono state le medesime lettere poste in mano del signor Vicerè che, sebbene habbia mostrato di farne poco caso, vive però occulatissimo, e crede, col non disgustare li capi della plebe, dando loro ogni sodisfatione, far il servitio della Corona. Don Ferrante delli Monti che quando fu preso quell' apostata Teatino, già decapitato, se ne andò, senza licentiarsi dal signor Vicerè, vuolsi che havesse mano nella macchina a favor dei Francesi, e che per ciò si fosse ritirato appresso Don Vincenzo delli Monti, marchese dell' Acaia, suo cugino in Terra d' Otranto, dove scoperti li disegni col mezzo del conte di Conversano, siano ambi sopra un vascello fuggiti. Mentre scrivo, quando meno si aspettava, entra in questo porto, sin hora con trentasei vascelli, Don Giovanni di Austria (1), incontrato in mare dal signor Vicerè colla squadra di queste galee, e salutato col cannone dalli castelli, rimaste indietro le galee con altri vascelli, per fortuna di mare.

Li 8 ottobre 1647.

Fatta chiedere audienza al signor Don Giovanni, et appuntatami venerdì passato verso le hore ventidue, mi condussi con tre feluche al vascello reale, dove incontrato dalli mastro di camera e maggiordomo fui introdotto in una stanza adobbata di velluti cremisini, in cui stava Sua Altezza appoggiata ad un tavolino, la quale benignamente mi accolse, stando sempre col cappello alla mano. Dissi adunque, che come Ministro della Serenissima Repubblica havevo stimato debito di quella osservanza, che la medesima professava a Sua Maestà Cattolica, e dell' ottima reciproca corrispondenza che passava tra di loro, non essere tra gli ultimi a rallegrarmi del felice arrivo dell' Altezza Sua in questa provincia, nella quale era attesa da tutta la Christianità, e sopra ogni altro dalle Eccellenze Vostre con sommo desiderio per le speranze concepite, che

(1) Figlio naturale di re Filippo IV di Spagna e della commediante Maria Calderona, nato a Madrid nel 1629, solennemente riconosciuto per figlio del re, ed educato in modo degno del suo grado. Don Giovanni era allora gran priore di Castiglia.

sia, col mezzo delle vittorie, per imitare il glorioso memorabile esempio del Serenissimo suo zio e di questa maniera segnalare quel nome che degnamente portava. Con faccia allegra, essendo di assai bella indole, mi rispose: la ringratio dell' ufcio, e son certo del godimento della Serenissima Repubblica per il mio arrivo qui, dove procurerò di non riuscire inutile, e vedrò di far il possibile per ben servire in causa così grande, tenendone particolar comando da Sua Maestà.

Li 8 ottobre 1647.

Sino a quarantasette vascelli sono venuti con Don Giovanni di Austria in questo porto (compresivi nove incendiarii) e circa novemila fanti, distribuendosi le rationi del pane per ventimila persone. Prima di giugnere qui furono spediti bergantini per far venire le galee rimaste a Genova, e tredici altri vascelli andati, dicono, allo stretto di Gibilterra per impedire l'ingresso ad alcuni legni che i Francesi aspettano di rinforzo nel Mediterraneo. Subito, sgombrato il palazzo, si sono addobbate le stanze con ricchi apparati dell' antica casa di Stigliano, e del duca di Medina per l' alloggio di Sua Altezza, che regalata di rinfreschi dal popolo diede una buona mancia a quelli delle feluche che li portarono. Ma non havendo voluto sbarcare, se prima il popolo non regolasse i capitoli, e non deponeva le armi, fu posto l' affare in negotio, et unitasi a tal fine la Piazza del medesimo popolo in sant' Agostino, persuasi que' Deputati dall' Eletto Arpaia alla modificatione delli stessi capitoli, come improprii, e che immediatamente ferivano la autorità e riputatione del re, esortandoli a contentarsi delle gabelle, lasciate da Carlo Quinto, per poter con esse supplire alle spese necessarie del regno, et eccitandoli a far un deposito delle armi in qualche luogo, per ripigliarle quando fosse venuto il bisogno. A che tutto havendo tumultuariamente contradetto il popolo, che pretendeva la puntuale esecutione dei medesimi capitoli, in particolare di quello dell' esilio degl' incendiati (sopra il quale pareva più premesse l' Eletto, acciò restassero in Regno mediante un grosso esborso di danaro che

valer potesse a servitio del re) esprimendosi di voler egli trovar il modo di dar maggior somma a Sua Maestà, e di difendere, occorrendo, la città, il regno et il re coll' armi alla mano, hebbe sempre il medesimo Eletto carestia di terreno per salvarsi, e particolarmente giovedì mattina corse evidentissimo rischio di perder la vita, essendo stato fatto prigione dal popolo, e portato in casa di Toraldo, dalla quale poi si è ritirato in Castelnovo. Toraldo, vedendo andare il negotio prendendo mala piega, dopo essersi la mattina del venerdì confessato, e comunicato dentro la chiesa dell' arcivescovato, stimò bene parlare al popolo pubblicamente, sopra li gradi fuori della medesima chiesa. Il discorso, che durò oltre a due hore continue, consistè: in ricordare il ricorso al Signor Dio, offeso colla violazione delle chiese, colli furti, cogl' incendii e colle crudeltà usate; il rispetto verso il re, oltraggiato nella reputatione, coll' haver messo mano ne' suoi Ministri, et esercitate hostilità contro li suoi castelli; il rimetter l' odio contro li cavalieri strapazzati e vilipesi, et essendovi tra essi de' buoni e dei cattivi non esser ragionevole che questi pegiudicassero a quelli; che molte parole improprie erano comprese nei capitoli estesi, le quali non potevano sofferirsi dalla Maestà del re, e che per ciò stimava bene la loro ritrattazione, o riforma; che in tutte le città bene regolate non si vedevan gli abusi che qui si praticavano, di portar cioè ognuno le armi da fuoco per le pubbliche strade, onde esortava a riponerle d' accordo in qualche casa a ciò destinata per valersene all' occasione; che finalmente, eccitava ad una pronta deliberatione sopra i detti particolari, havendo egli parlato per solo zelo del servitio, et della patria, e per non lasciar più lungamente sopra il mare l' unico figlio del re, dopo li patimenti di un disastroso viaggio che lo chiamavano alla quiete et al riposo. Ma perchè non potè esser udito da tutti in quel sito assai ristretto, si portò il dopo pranzo a far lo stesso ufficio al Mercato, dove concorse la Conceria et il Lavinaro, che contengono il maggior nu-

mero del popolo, conchiudendosi, che si facessero prontamente partire gl' incendiati, e che le armi da fuoco havessero a rimanere in casa di ognuno, con la prohibitione di portarle per la città, sotto le pene statuite dalle leggi prima della sollevatione, eccettuata la spada et il pugnale che a tutti si concedevano. Con tale risolutione si condusse Toraldo, il Marchese, generale d' artiglieria, e capitani del popolo, al vascello di Don Giovanni, il quale mostrò fermezza di non voler discendere in terra, se prima il popolo non fosse disarmato, e le armi riposte dentro il Castello, il che havrebbe riconosciuto per chiaro argomento della fedeltà che professavano al re. Riportata la risposta da Toraldo, il popolo civile parve assentisse, ma il più basso, mostrando risolutione di non deponer le armi, stette sempre, coll' istesso Toraldo, la notte vigilante per dubbio di qualche stratagemma degli Spagnuoli. Li quali, vedendo la di lui ostinatione, concertato, come si crede, prima il negotio, sabbato mattina, fatti sbarcare li soldati dai vascelli alli Volti dell' arsenale, e di là, senza osservazione, introdotti in Castelnovo, e da questo usciti diversi officiali riformati, con militari alemanni e spagnuoli, si sono verso il mezzogiorno improvvisamente impossessati dei posti eminenti di santa Lucia, Pizzofalconi, e san Giuseppe, mandandosi fuori il marchese di san Giuliano, e don Giuseppe di Sangro a far levare le armi al popolo tutto, sotto il calore del cannone di sant' Ermo che teneva, colla frequenza dei tiri, intimorite le genti acciò non si unissero. Poi, sulla sera, fatta voltar la prora ai vascelli et alle galere verso il Carmine, furono, da quei legni, dai castelli e dai predetti posti acquistati, sparate tante cannonate tutta la notte intiera, che non si udivano che horridi rimbombi, come tuttavia segue. Intanto, fattasi altra sortita dagli Spagnuoli, si sono impadroniti di tutta la parte superiore della città, della strada di Toledo, e di quella di Monte Oliveto sino al Largo dei Gesuiti, dove arrivati la mattina di domenica all' imboccatura di quella strada detta di santa Chia-

ra, hanno trovato al fondo di essa il popolo barricato sopra la piazza di san Domenico, col quale dall' hora in quà disputano del continuo il possesso di essa strada col moschetto, fattisi forti gli Spagnuoli nel monasterio dei Gesuiti e nel campanile delle monache di santa Chiara. Di questo modo io resto nel mezzo tra gli Spagnuoli et il popolo, sequestrato in questa casa, tocca sin hora da due altri colpi di cannone, uno, che, passando, ha fracassato il colmo di una stanza senza apportarvi maggior danno, l' altro, entrata la balla per una finestra della sala ch' era chiusa, et uscita per l' altra, ha rovinato le imposte e le vetriate, e passando dentro il cortile ha guasto il colonnato della terrazza contigua alle stanze; molte moschettate poi, nello scaramucciare, rompono di continuo le altre vetriate in maniera che dubito bisognerà rifarne alcune, il che tutto, col beneplacito di Vostre Eccellenze, terminata la presente confusione che fa, che ognuno resti rinchiuso nella propria habitatione, non senza azzardo di se stesso, procurerò sia, col maggiore risparmio possibile, accomodato. Cavalca Toraldo sopraintendendo al popolo, che abbandonato da alcuni de' suoi capi, prima sbigottito, poi preso coraggio, bravamente si difende havendo piantata una batteria sopra il torrione del Carmine, che apporta non poco danno alle galee che sparano sempre contro il Mercato. In quella piazza, dove è la massa maggiore delle genti, che sono in grandissimo numero, hanno levato la testa a tre capitani creduti d' intelligenza cogli Spagnuoli che, quanti arrivano in poter del popolo, vengono decapitati. Pare, che habbino fatto capo popolo un tale Carluccio, giovane di bassa nascita, ma ardito, e cognato, o parente, di Masaniello, essendosi uniti a loro i prigioni che liberarono dalle carceri della Vicaria, da loro fracassate. E vien detto, che habbino inalberato lo stendardo Ecclesiastico sulla piazza dello stesso Mercato e di già altamente si grida *viva il Papa*, et acciò non habbino a mancar loro i viveri tengono guardate le fosse dei grani, levate per forza agli Spa-

gnuoli che haveano principiato ad abbruciare, onde camminano le cose a mali termini se Dio non vi porge la sua santa mano. Mentre scrivo, il popolo, rotte le muraglie delle case contigue, e fattasi strada in questa di Vostra Serenità, passa, con grandissimo disturbo, incomodo e pericolo mio, e de' miei domestici alle offese degli Spagnuoli che sono nei Gesuiti (1).

Li 22 ottobre 1647.

XXVI. Nella incertezza del ricapito dei dispacci, càusata dalle presenti confusioni, rendendosi ogni giorno più insecure le strade, rimasta la Posta dalla parte degli Spagnuoli, et io restato da quella del popolo, e senza li soliti pieghi di costà di due ordinarii, risolvo trasmettere alla Serenità Vostra il duplicato della passata settimana. Dopo il quale, in ordine a quanto per poscritto rappresentai, andorono li deputati del popolo, la sera del quindici, a negotiare con don Giovanni di Austria, tra' quali un Padre Carmelitano ed un tale avvocato Scacciavento : baciarono le mani a Sua Altezza, che mostrò accoglierli benignamente, e per le trattationi li rimise alla sua Consulta, capo della quale era don Melchior Borgia (2). Le istanze, come intendo, sono state dell' indulto generale degli eccessi commessi, della esentione totale delle gabelle, della pronta partenza del Vicere et incendiati, e del possesso del castello sant' Ermo per loro sicurezza, per essere stati altre volte ingannati, con rimostranze della loro fedeltà verso la Maestà Cattolica. Le risposte furono, che siccome nei primi punti sarebbbero consolati oltre le dimande, così quanto al castello, essendo negotio di somma importanza, vi si havrebbe fatto sopra il conveniente riflesso, e che il giorno dopo dovessero

(1) L'attualità, e la verità di cui è improntato, come tutti, anche questo dispaccio, saranno una pruova novella per convincere il chiariss. cav. Cicogna, non esser d' uopo di cavillosa *prudenza* nell' *approfittare* de' dispacci degli ambasciatori i quali non simulavan, nè travisavan fatti che accadeano sotto a' loro sguardi, spesso con non lieve pericolo della loro vita.

(2) Ove si rifletta alla chiusa del dispaccio che precede, chiaramente si vede, che in quel tafferuglio andò smarrito eziandio il duplicato della corrispondenza accennato dal Residente.

condursi di nuovo per la risolutione. Mentre eseguivano quest' ordine furono sparate alcune moschettate da un vascello, per causa delle quali hebbero per buon consiglio ritornar a dietro ; fattasi poi bonaccia di mare non poterono anco il giorno appresso portarvisi, onde capitato nuovo viglietto di Don Giovanni con ammiratione di non vederli comparire, conforme al concertato, fu iscusato il fatto per le cause preaccennate. Spedita però da Sua Altezza la propria feluca a levarli, vi si portarono con prontezza, dopo essersi tenuta la Piazza del popolo, e fu concluso, che non potendosi consegnare il castello, si ristringessero le dimande ai posti di santa Lucia e Pizzofalcone, o altri in qualche sito proprio della città da potersi fortificare, essendosi chiesti otto giorni di tregua per ben maturare il negotio: a che non havendo li Deputati voluto acconsentire restò rimesso il trattato al sabbato. Nel qual giorno fu loro risposto con poche parole; che se li popoli compariranno disarmati a' piedi di Sua Maestà a dimandarle perdono degli eccessi commessi, ne avranno il generale indulto ; che saranno sollevati dalle gabelle concernenti la grascia, ma non dalle regie e fiscali; che circa gl' incendiati si conoscerà la causa per via di giustitia, per dar loro quel castigo che meritassero; e che nel rimanente non s'intendeva dar loro altra soddisfatione. Tutto ciò ha sdegnato in maniera il popolo che si è lasciato pubblicamente intendere, che se alcuno verrà più con viglietti di don Giovanni gli sarà subito troncata la testa, onde, rotta ogni negotiatione, si continua incessantemente alle hostilità, e se Dio, colla sua santissima mano, non vi porge alcun pronto rimedio camminano le cose a gran passi a gravissimi precipitii in una crudel guerra civile tra il principe et il suddito, e tra questo e li cavalieri. Intanto si unisce quel più numero che si può di cavalli, obbligando quelli che li tengono ad haverli lesti con sella e briglia ad ogni richiesta; si fortifica dentro la città con traverse di muraglia con feritorie, e con barricate alle venute di fuori, et essendosi oggi impos-

sessati li popoli delle case fuori di porta Medina, tenuta dagli Spagnuoli, vanno pensando d'impadronirsi anco di tutto il contorno che cigne la città per assicurarsi dalle scorrerie della cavalleria dei baroni, i quali con Matalone et altri cavalieri, con gente armata a piedi et a cavallo, han fatto piazza d'armi in Aversa, dichiaratasi con Capua a favore degli Spagnuoli, e vanno sottomettendo tutti que' casali vicini, dando il fuoco ad alcune case di essi, et uccidendo quanti napolitani loro incappano nelle mani. Il signor Marcantonio Brancaccio, fatto mastro di campo generale del popolo, si adopera con ordine in suo servitio, rivedendo li posti, et operando per il più che richiede il militare impiego con universale sodisfatione. Fu in questi giorni, per opera sua, ripresa dal popolo la Dogana con morte di alcuni Spagnuoli, fatti saltare in mare, ricuperata dai medesimi Spagnuoli, e poi di nuovo dal popolo, e finalmente col fuoco mandata in aria. Una squadra di quelli della Cava (1) bravamente si portò domenica passata, per la via del monte, onde veder di acquistar qualche posto sopra gli Spagnuoli, ma scoperti dal castello sant'Ermo, che mandò fuori una sortita, furono necessitati ritirarsi (2), tutto che stia il popolo con gran coraggio, ma con pochi capi, e questi con la sola mira al proprio interesse col mezzo delle contributioni, che rendono licentiosi anco li soldati, con poche arme da fuoco, sprovveduti delle cose necessarie e di munitioni da guerra, senza obbedienza, e con un caos di confusione, per il che si argomenta che con difficoltà possa lungamente sussistere: di che conscii gli Spagnuoli procurano andarsi trattenendo per ridurlo in fine al dovere. Toraldo, che andava quanto più destreggiando, imputato d'haver dato ordine a' bombardieri, che in alcune mine che si facevano dal popolo per fare slog-

(1) Città della provincia del Principato Citeriore, al N. O· di Salerno, presso cui trovasi l'antica e famosa badia dei Benedettini.

(2) Da quì fino *dovere* il dispaccio è in cifra.

giar gli Spagnuoli dal posto dei Gesuiti, dovessero ponere barili di sabbia con poca polvere sopra, et incolpato di segreta intelligenza col Vicere, condotto hieri sera dallo stesso popolo alla Loggia, è stato, circa le due della notte, decapitato e strascinato; e questa mattina appeso il cadavere per un piede al Mercato come ribelle dello stesso popolo, che ha subito rimessa la generale diretione degli affari nel signor Marcantonio Brancacciò (1). Se non che volendo esso popolo, che ognuno dipenda da' suoi voleri, diretto da sole passioni, e stuzzicato da religiosi a mantenersi in dominio, non può che condursi al precipitio, havendo massime perduto il rispetto, oltre alla giustitia, a Dio. Io, per sicurezza maggiore, nel dubbio di scorrerie di cavalleria, mi sono ritirato in questo monasterio de' Padri della Madonna delle gratie dell' ordine di cotesti reverendi di santo Sebastiano (2) accolto con ogni dimostratione di affetto dalli superiori, che mi hanno consegnato un appartamento, rimanendo tuttavia la casa di codesta Serenissima Repubblica, quartiere, e trincera di soldati, senza maggiormente inoltrarsi, et io esposto alle contributioni, ai dispendii et agl' inevitabili danni, imperciocchè, morto Toraldo, perdutosi il rispetto alla salvaguardia, mi sono questa mattina stati a viva forza levati li cavalli di stalla dalle genti del popolo non ostante che io mi sia fatto conoscere per Ministro e Secretario della Serenissima Repubblica.

Li 23 ottobre 1647.

(3) In luogo del morto Toraldo è stato acclamato capitan generale del popolo un tal Gennaro Anese, fabbricator di schioppi, huomo di quaranta anni in circa, stimato di buon senso, sebbene impiegato per lo stesso popolo, che ha anco assistito con danari. Ha egli subito dati ordini, affissi in stampa per la città, ad oggetto di poner qualche regola a questa confusa Babilonia, in cui tutti operano conforme al proprio in-

(1) Cifra sino *Dio*.

(2) Eremiti di san Girolamo.

(3) Cifra sino *pane*.

teresse, senza qualunque immaginabile riguardo, et allo stesso fine si sono eletti Deputati che assistono alle incombenze del Governo. Il sig. Marcantonio Brancaccio, a cui resta la diretione assoluta delle cose militari, ha parlato pubblicamente al popolo considerandogli, che se voleva il re Cattolico per padrone si aggiustasse seco, quando nò, non potere star insieme riverirlo in effigie sotto a' baldacchini, et nello stesso tempo fargli la guerra, onde si dichiarasse per prendere il proprio espediente. A che, irritato il popolo contro gli Spagnuoli, disperando il perdono e temendo il castigo, si è espresso di non voler stare più sotto il governo, et ha levato li ritratti da ogni luogo. Intanto non si desiste dalle ostilità, e si mostra voler far presto, prima che gli Spagnuoli ricevano rinforzi, et si uniscano li baroni del regno; li quali, havendo la notte passata tentato di entrare nei borghi della città, datesi le campane all' arme, e accorse le genti alli posti delle trincere, dovettero abbandonare il disegno, non havendosi però potuto impedire che Matalone, il quale poco discosto scorre la campagna con circa cinquecento cavalli, et quattrocento fanti, levasse l' acqua ad alcuni mulini, che macinavano per la città, togliesse ottocento tumuli di farina, destinati per la medesima, onde hoggi si comincia provare qualche scarsezza di pane.

Li 31 ottobre 1647.

XXVII. In ordine alla esibitione della Corona di Francia di assistere vigorosamente questo popolo fu deliberato di volersi governare in forma di Repubblica sotto la protetione di Sua Maestà Christianissima (1). Don Giovanni Luigi dal Ferro poi, che si fà ministro francese, è un prete suddito del duca di Sora, che altre volte ha servito il fu cardinale Buoncompagno arcivescovo di Napoli; il quale venuto li mesi passati in questa città si pose in Secretaria del cardinale Filomarino a scrivere per coadiutore, vivendo così delle fatiche di copiare. Indi postosi a servire, fu fatto prigione per spia; e rilasciato

(1) Cifra sino *attendendo.*

per relatione dei domestici del medesimo cardinale, insinuatosi col popolo fu in questa ultima sollevatione fatto generale dell' artiglieria, dopo la fuga in castello di Ottavio Marchese. Hora, colta la congiuntura della disperatione di queste genti del perdono dei loro errori dalla Corona di Spagna, ha tirato fuori lettere dell' ambasciatore Fontanè con le offerte della Corona di Francia, che furono accettate, riconosciuto egli per Ministro della Maestà Christianissima, e come tale sottoscritto nelle scritture stampate, intervenendo egli in tutti li congressi, e niente facendosi senza il di lui assenso e segnatura. Si vuole, che costui, ch' è di qualità meno che ordinaria, fosse autore dei cartelli che prima della rivolutione si vedevano di quando in quando in Napoli, con la mira di far nascer novità che non divertissero li disegni dei francesi altrove, tenendo impegnato questo Regno in se stesso, il che, con li humori commossi e disposti, gli sia riuscito a favore di quella Corona, in nome della quale promette tutte le maggiori assistenze con poderosa armata, la quale si stà ansiosamente attendendo. Gli Spagnuoli capita la risoluzione del popolo di porsi in libertà sotto a' Francesi hanno, col collaterale, dichiarato ribelli della Corona Cattolica tutti gli habitanti di questa parte di città, nessuno eccettuato, et in ispecie il cardinale, con tutta la famiglia Filomarina, che si crede habbia contribuito a questa macchina, et hanno fatto scendere da sant' Ermo alcuni cannoni e postili sotto a Pizzofalcone verso il mare, per impedire lo sbarco che tentare potesse l' armata francese alla parte di Chiaia (1). La quale venendo, si considera, che difficilmente potrà essere impedita dall' armata Spagnuola che si è ritirata sotto la protezione dei castelli, sprovveduta di genti e munitioni, havendo convenuto sbarcare li soldati per difesa della città, che altrimenti resterebbe abbandonata, e quando non valesse ad altro la Francese servirebbe a tener impegnate le

(1) Cifra sino alla fine.

forze di Spagna, onde le armate terrestri del Christianissimo possono operare altrove a mano salda, senza dubbio di essere dai rinforzi di mare divertite. Così gli Spagnuoli, che pretendevano venir a capo di poner nella dovuta obbedientia queste genti in poche hore, hanno fatto conoscere, che il figlio unico del re, assistito da un Consiglio di provetti ministri, con una potente armata, con tre castelli, et un terzo della città a loro devotione, accompagnata dall' affetto di buon numero di cittadini civili di questa parte, e si può dire con tutto lo sforzo della monarchia di Spagna non hanno potuto domare la più vil plebe; la quale postasi in un assoluto dominio pretende vivere in libertà con tutto il Regno; da che chiaro si comprende, che li più forti bastioni dei principi siano gli affetti dei sudditi. Tutti però non applaudiscono a questa risolutione di Repubblica, siccome negotio ch' è passato per mano di pochi che tengono il dominio nelle mani, et essendo il nome francese odioso per il regno potrebbero nascere delle contese e confusioni che ne divertissero l' effetto, udendosi delle voci in bocca dei buoni, che invece della grascia si habbi acquistato la guerra.

Li 4 novembre 1647.

Spedì questo popolo diverse feluche per haver certezza dove veramente fosse l' armata francese, e fece andar in Vicaria ben guardato Don Luigi dal Ferro per assicurarsi di sua persona in caso che le esibitioni fatte da lui in nome del re Christianissimo non corrispondessero alla espetatione. Ritornarono hieri le feluche, et havendo riportato, che li vascelli e galee francesi in numero di settanta legni in circa stavano a Porto-Longone (1) e a Piombino (2) aspettando gli avvisi di quà per la lor mossa a questa volta dopo l' imbarco delle genti dei presidii di quelle piazze che, coll' armata spagnuola qui impegnata, di niente temevano fu subito esso dal Ferro li-

(1) Nell' isola di Elba.
(2) Città del Granducato di Toscana, dirimpetto all' Elba.

berato e restituito nelle cariche che prima esercitava di generale di artiglieria e consigliere del medesimo popolo, che (1) ha riposte tutte le sue maggiori speranze nei socorsi francesi. Si spera ancora, che all' apparire dell' armata francese molti baroni poco inclinati a Spagna, possono dichiarirsi per il popolo. Il quale pubblica, che il duca di Ghisa (2) che si ritrova in Roma, sia per haver il comando generale delle genti Francesi in questo Regno, et che habbia mandato a regalare Gennaro Annese del suo ritratto in uno scatolino d' oro gioiellato, con assicuranza che sarà in suo soccorso di corto.

Li 19 novembre 1647.

XXVIII. (1) La mattina del quindici si sparse che fossero arrivate alcune feluche vicino al borgo di Loreto col duca di Ghisa, accompagnato da officiali di guerra. Condottasi per ciò la Consulta a riceverlo gli portò fuori il bastone di generale, et a cavallo lo introdusse in città, insieme con don Luigi dal Ferro, alla casa del generalissimo Gennaro Anese; da dove entrato nella chiesa del Carmine, voltatosi verso il popolo disse, ch' era venuto ad assisterlo per la Corona di Francia sino all' arrivo dell' armata, che non poteva tardar a comparire. Alla cui voce gridando le genti *Viva Francia*, fu da lui soggiunto *Viva il popolo, et questa repubblica, poi Francia*; et in segno di allegrezza furono sonate tutte le campane della città, e sparati alcuni mortaletti, et dopo il pranzo, ch' ebbe in casa del generalissimo, gettò da una finestra vicina al Carmine danari, coll' impronto di Napoli, al popolo che ad alta voce acclamava

(1) Cifra sino *popolo.*

(2) Enrico di Lorena II duca di Guisa, quarto figlio di Carlo di Lorena duca di Guisa, nato nel 1614. Egli era benfatto, pieno di grazia e di destrezza in tutti gli esercizii del corpo, dotato di molto spirito e coraggio, creato per le avventure, ed uno degli uomini più galanti del suo tempo. Marito di Onorata di Berghes, vedova del conte di Bossut, era allora a Roma per ottenere la dichiarazione di nullità del suo matrimonio affin di sposare la damigella de Pons. I duelli poi del duca, i suoi amori romanzeschi e le sue profusioni singolare il rendevano in tutto.

(3) Tutto il dispaccio è in cifra.

la Francia. Et havendo dato una buona mancia alli marinari che l' hanno da Roma condotto, ha creato capitano di tutte le feluche il padrone di queste che l'ha portato, al quale pure ha donato un vestito di scarlatto con cui, accompagnato da marinari a piedi, cammina sopra un bel cavallo la città. Subito giunto il duca pare habbi spedito una feluca all' armata a darle parte del suo arrivo quà, e per sollecitarla alla mossa a questa volta, dicendosi che habbia seco portato in oro per mezzo milione, et intorno quaranta cantara di polvere nelle feluche che l' hanno seguitato, e sono quelle già spedite dal popolo verso Roma, non havendo voluto venire con esse, ma piuttosto avventurarsi con due sole, senza seguito di famiglia, di lacchè e di paggi, dei quali non ha pur uno, e non saranno con lui in tutte, che circa venti persone, tra le quali alcuni Romani, Fiorentini, Savoiardi e Piemontesi, genti tutte che in bassa fortuna, di lungo tempo si trattenevano in Napoli, le quali, appresso li speculativi, rendono sospetta la di lui persona, ch' è di quaranta anni in circa, di bell' aspetto, di honesta statura, di pelo biondo, con poca barba.

Li 26 novembre 1647.

Non vi è chi (per riscontri havutisi da Roma) ponga più in alcun dubbio la persona del duca di Guisa, al quale per ciò da questo popolo si è conferita la carica di suo generale, della maniera per appunto che in Holanda la sostiene il principe di Oranges (1): in ordine di che ha egli nella chiesa dell' arcivescovato, dopo udita la messa e comunicatosi, prestato il giuramento, con suoi posteri, di ben servire in mano del cardinale Filomarino che benedì la spada (2) Ha principiato Guisa a mettersi in possesso della carica facendo disciplinare dai suoi officiali le genti del popolo, e a portarsi in persona alle

(1) Federico Enrico di Nassau, principe d' Orange, figliuolo di Guglielmo, chiamato già dagli Olandesi a governarli, e per ciò fondatore di quella Repubblica, il quale non ispirò mai alcun timore agli Olandesi di voler assicurare la sovranità ai suoi figli.

(2) Da questo passo sino alla fine il dispaccio è in cifra.

fationi che ad alcuni posti sono questi giorni seguite ; ma non trovando egli corrispondere le esibitioni fattegli in Roma per nome del popolo, agli effetti, cioè: che haverebbe centocinquantamila huomini armati, mentre non ne trova che pochi da servitio, gli altri tutti dediti alla rapina e che ricusano l'obbedienza ; che vi sarebbero tre milioni per sostenere la guerra, e nella pubblica cassa non vi è pur un quattrino ; che li baroni facevano la guerra, come fuorusciti, in campagna, quando li trova militarmente combattere ; che vi sarebbero stati viveri sino ad aprile, et non vi è grano che per pochi giorni; e che Gennaro assolutamente comandava, quando che vi è chi gli contende l' autorità, et sono sprezzati li suoi ordini, si è trovato egli grandemente confuso ; non per questo si è smarrito, anzi procura dar qualche forma alle cose per raddrizzarle se sarà mai possibile. Intanto vuole unire due mille huomini a sue proprie spese, e sebben si pubblichi habbia seco portato a tal fine trentamille doble, io sò ad ogni modo, e con buon fondamento, che ha preso a credito da un mercante per duecento ducati di robe affin di vestirsi, e che ha richiesto tremila ducati a Gennaro per il viaggio. Ha poi, all' oggetto della levata, mandato un ordine alle stampe coll' insegna di *Senatus, Populusque Neapolitanus* cinto da una catena con la parola *Libertas*, e col titolo di *Real Repubblica*, con l'effigie pendente di san Gennaro. Non ha il duca che soli quattro Francesi seco, gli altri tutti sono officiali italiani, tra i quali un tale di casa Tonti, che era già carcerato in Roma, et un capitano Agostino de Lieto Napolitano, ch' è il factotum appresso la di lui persona, huomo di spirito, ma che sempre ha impiegato in male li suoi talenti. Sebbene non compariscano lettere dal Regno, e che il popolo vada pubblicando, che tutte le città e provincie siano sollevate a favor suo, pure s' intende che siano poco contenti che si sia passato da queste genti alla dichiaratione di Repubblica, et alla chiamata dei Francesi, senza loro previa partecipatione et assenso, pretendendo di non haver a

dipendere da loro, per il che stiano irresolute mirando dove averanno a parare le cose. Li baroni del Regno, che fanno piazza d' arme a Nola hanno di già insieme più di tremille cavalli e diecimille fanti. Havuto l' avviso della venuta dei Francesi in Napoli, uccidono quanti napolitani trovano, anco le donne et li figliuoli, et mettono ogni cosa a sacco. In Aversa han fatto il loro magazzino di vittuarie, da dove, per via di Pozzuolo, e col mezzo del mare, fanno capitare il bisogno agli Spagnuoli che patiscono in estremo di viveri, onde pare si continui da Guisa di far l' impresa di detta città di Aversa quando habbia pronte le cose necessarie, che non sarà così facile.

Li 3 dicembre 1647.

Il duca di Guisa, che ha partecipato a Roma et in Francia lo stato in cui ha qui ritrovate le cose, attende alle scritte levate (1) ma tutto che si siano posti fuori banchetti con danari, levatisi a tal fine ventimila ducati dai Banchi, con esclamatione degl' interessati, non pare che ritrovi nelle genti quella prontezza di assoldarsi che sperava, mentre ricusano mutar capitani, così d' accordo, si crede, con loro, per non ponersi sotto obbedienza et profittare della confusione. Ha, ciò non ostante, unito sino a circa millecinquecento fanti, e vorrebbe far anco cinquecento dragoni, ma non havendo persone, nè cavalli proprii a tale effetto, tiene consiglio di ciò che nelle presenti congiunture operare si convenga, per dubbio di perdere non solo la vita, ma la riputatione tra genti pronte a rubare, et che fuggono il combattere. Et considerato in esso Consiglio dal principe della Rocca la inobbedienza dei soldati, il non haversi viveri che per pochi giorni, et essersi consumato il danaro cavato dal grano con una crudel guerra sopra le braccia, rimasto Guisa sbigottito, e gli altri strignendosi nelle spalle, fu concluso con le speranze del vicino soccorso dell' armata francese; della quale ognuno parla secondo li pro-

(1) Cifra sino alla fine.

prii affetti. Intanto Guisa, per bilanciare le cose, ha fatto suo tenente generale il capitano Giuseppe Palombo, inimico dichiarato di Gennaro, tenuto confidente del Vicere, huomo di credito e che può disporre di tutte le genti della Conciaria, che sono in buon numero, tenute sempre da lui in dovere, et che non si sono ingerite nelle ruberie della plebe. Et sebbene procura Guisa haver quanto più può militia con li officiali da se solo dipendenti per sapere di chi potersi alle occasioni promettere, tuttavolta, havendo a tal fine dato fuori qualche patente, vengo fatto certo che siano state ritrattate da Gennaro sotto titolo, che tocchi a lui tale distributione come capitano generale asserendo non esser Guisa che luogotenente suo, di guisa che sia tra loro nata qualche mala sodisfatione, lasciatosi intender Guisa, che quando non venghi puntualmente ubbidito nelle cose militari appartenenti alla sua carica se ne anderà, et che venghi in ciò fomentato dal signor Marcantonio Brancaccio, insinuatosi con Guisa per abbatter Gennaro.

Li 17 dicembre 1647.

Licentiatosi il duca di Guisa dal sig. cardinale arcivescovo, et accompagnato fuori di Porta Capuana da Gennaro, è sortito in campagna la sera dei dodici stante, con circa tremille fanti delle nove levate, quattrocento cavalli, tre pezzi di cannone, con munitioni da vivere e da guerra, cento guastatori, con una compagnia di scalzi chiamati Lazari, et un' altra composta della medesima qualità di gente, con stromenti d' attaccar fuoco, si è portato il giorno dopo a Giuliano, discosto d' Aversa due miglia in circa, con voce d' aprire da quel canto il passo alli viveri. Arrivato Guisa a Giuliano, dove tuttavia si trattiene, ha atteso ad indultare li casali vicini, per haverli favorevoli, a regolare gli officiali della sua militia, cassando gl' inutili a dar gli ordini opportuni perchè concorrano viveri all' armata, obbligando li soldati a pagarli, et ad unire corpo maggiore di genti per l' impresa che havesse intentione di tentare, onde si pubblica che habbi di già insieme circa dieci

mila persone (1) la maggior parte delle quali armate di sole armi da fuoco senza li necessarii arnesi per adoperarle, e senza spade, come sono quasi tutte. Vuolsi, che havendo Guisa fatto intendere al duca di Matalone, che si ritrova in Aversa con don Vincenzo Tuttavilla, che ha la diretione di quelle armi, d' haver un esercito pronto per attaccar quella piazza, esortandolo a renderla per non haver a provare con suo danno il rigore delle hostilità, habbia conseguito in risposta da Matalone, volerla difendere sin all' ultimo respiro, e che perciò lo starebbe attendendo.

(2). P. S. Capita avviso, che essendosi domenica passata le compagnie dei Lazari portate da Giuliano in campagna per foraggiare, siano state colte dalle genti dei baroni che ne tagliarono alcune a pezzi, e che pervenuto ciò a notitia di Guisa habbia mandato in loro soccorso duecento moschettieri, e centocinquanta cavalli, dei quali pochi siano ritornati indietro. E sebbene si pubblichi la morte del marchese di san Giuliano dalla parte dei baroni, ad ogni modo si ha, che le genti del popolo in questa prima fatione habbino havuto la peggio, e se ne mostra un estraordinario discontento per dubbio, essendo la soldatesca nuova et inesperta, di peggiori conseguenze, tanto più quanto che Guisa ha mandato per materassi, e medicamenti per li feriti, per viveri, danari e genti a Gennaro non havendo seco portato che novemille ducati e trecento ducati di pane. Et le genti dei casali ch' erano concorse a solo fine di riverirlo sono ritornate alle case loro; onde ridotto a poche forze, questi del Governo gli hanno subito spedite alcune carrette con le robe richieste, quattromila ducati e qualche trecento soldati, uniti dopo la partita di Guisa, poichè il popolo, tuttochè ricercato, non vuole muoversi sotto pretesto di voler difender li proprii posti. Incredibili sono i disordini,

(1) Da qui sino *quasi tutte* il dispaccio è in cifra.
(2) Cifra.

e le confusioni in città, dove in tutti il proveccio ha il primo luogo, et il danaro è l'unico idolo (! ! !)

XXIX. Arrivata al Carmine la mattina dei deciotto stante una feluca con alcuni Francesi, coll' avviso di haver lasciata poco discosto l' armata francese, furono suonate le campane d' allegrezza, e sulla sera essendo stati scoperti trentasei vascelli, ognuno per giubilo concorse a vederli, e dalla Consulta si mandarono quattro Deputati con livree, e con rinfreschi a complire in mare a nome del popolo colli comandanti di essi, che volteggiarono in vista, e quasi a tiro dell' armata Spagnuola e dei castelli, in particolare di quello dell' Ovo, che sparò alcuni pezzi, sino alla sera dei dicianove. In quella notte l' armata, preso il bordo verso Castellamare, si portò a quella volta, dove udendosi da hieri in quà frequenti colpi di cannone vi è chi crede che combatti quella piazza (1). Ma se non si acquista prontamente un porto per isbarcare, e che il mare si turbi, si fa giuditio, che non potendo in stagione impropria star lungamente sopra le vele possa essere astretta ad andarsene, o restar soggetta a qualche dannosa burrasca. Pare però, che a Gennaro non sia molto piaciuto l' arrivo della medesima armata per dubbio che pregiudicar possa al suo dominio, e che si sia espresso di non voler li Francesi quando vengano per comandare, o con altro fine che di proteggere il popolo ch' è risoluto di vivere da se in Repubblica senza superiore.

Li 22 dicembre 1647.

S' azzuffarono le armate marittime verso la bocca di Capri, e combatterono col cannone e col moschetto il giorno ventidue, sino che furono separate dalla oscurità della notte. La Spagnuola, assai maltrattata, si ritirò subito sotto questi castelli, in faccia dei quali andarono due vascelli a fondo, havendo la Reale perduto nel conflitto la maistra (1) con morte di molte persone, lasciando a Castellamare altri due vascelli

Li 29 dicembre 1647.

(1) Da questo passo sino al termine il dispaccio è in cifra.

(2) Albero di maestra, ch' è l'albero grande, e maggiore di un naviglio.

abbrucciati, dopo sbarcato il grano che portavano, acciò non capitassero in potere dei nemici. Della francese non si odono certe novelle oltre quelle, che si pubblicano dai medesimi Spagnuoli, che habbia havuto la peggio trahendosene argomento dai frammenti dei vascelli che in mare si sono veduti; ma scoperti di nuovo volteggiare in queste acque diversi legni di alto bordo fan credere possa essere la medesima armata la quale sia per tentare lo sbarco in qualche parte del Regno, a divertimento di che di nuovo è uscita la Spagnuola.

Li 29 dicembre 1647.

XXX. Ritornato la sera stessa dei ventidue da Giuliano il duca di Guisa, che lasciò al comando dell' esercito un tale barone francese, camerata suo, con carica di mastro di campo generale, la mattina appresso (unite prima al Mercato diverse compagnie, sotto pretesto di volerle spedire in campagna, di concerto, così credesi, colli capitani poco amici, anzi competitori di Gennaro) ha rappresentato alla Consulta la bnona dispositione dei baroni, co' quali si abboccò, d' aggiustarsi col popolo, quando Gennaro Anese non comandi, non volendo essi in maniera alcuna obbedirlo. Il che inteso da lui, mostrando zelo al servitio della patria e del pubblico bene, depose subito il bastone del comando che fu immediate dato a Guisa, et acclamato per Duce della Repubblica di Napoli; onde, seguitato da moltitudine di popolo, si portò in duomo a renderne gratie a Dio, et in passando fece aprire le carceri della Vicaria, e diede a tutti li prigioni libertà. Mentre era in cammino, giuntogli avviso, che la gente bassa, al Carmine, armata tumultuava per sostenere Gennaro, hebbe per buon consiglio ritirarsi in san Lorenzo per unirsi col popolo civile, da lui a tal fine chiamato a mantenere colla forza la carica conferitagli, e di già infiniti erano concorsi alla sua difesa; quando Gennaro havendo acquietato li suoi fautori con asserire, che di sua propria volontà havea lasciato il governo, e pervenutane la novella a Guisa, cessò ogni dubbio che havesse da tale accidente a seguire (colla città non più in due ma in tre parti divisa) qual-

che sanguinosa fatione. Rasserenate quindi le cose, si condusse Guisa il giorno seguente, che fu la vigilia di Natale, a pigliar il possesso della nuova carica nella chiesa del Carmine, riverito da Gennaro, che per deliberatione della Consulta, in ricompensa del buon servigio prestato alla patria haverà la sopraintendenza di tutte le fortezze, con seicento ducati il mese di stipendio, il titolo di Eccellenza, et intanto il governo del torrione del Carmine. Il duca, che ha conseguito dalla medesima Consulta la confirmatione della predetta carica di Duce per il solo corso di sette anni, ha confermato tutti gli ordini dati da Gennaro, e và riformando gli officiali delle militie, con intentione di dar qualche regola al disordine di esse, et essendo assai applaudito dall' universale, si spera possano nascere dal suo governo frutti di soddisfatione e di quiete.

5 gennaro 1647. (M. V.)

Sotto il pretesto di darmi il buon capo d' anno, venne l' altro giorno a ritrovarmi il Padre Maestro Capece dell' ordine di san Domenico, confessore del signor duca di Guisa, per significarmi in nome del patrone l' ottima dispositione sua verso la Serenissima Repubblica, di cui si pregiava del titolo di figlio e servitore, come quello che godeva della prerogativa della nobiltà veneta, soggiungendomi, che se fosse venuto il caso l' averebbe fatto apparire in piena maniera, et se ne sarebbe anco meco espresso, se le congiunture portassero che havessi a vederlo. Entrato poi nelli affari correnti, mi disse: siamo in un gran ballo che non si sà quando, nè dove habbia a terminare. Il signor duca di Guisa, vedendo l' inhabilità di Gennaro Anese al governo, ha procurato di levarnelo, come gli è riuscito senza contrasto, tuttochè nel principio vi fosse qualche comotione, e si fossero disarmate, e fermate le sue guardie, e cominciato a sguarnirsi al Carmine le sue stanze, ed havesse alcuno il pensiero di privarlo di vita, cosa che il duca non ha stimato bene di fare, acciò non apparisse presso il mondo la instabilità, per non dir pazzia, del popolo di ammazzare li suoi capi, come era successo di Masaniello, e di

Toraldo, oltre che si veniva a mettere in contingenza la stessa persona del duca ch' era stato creato *Duce*, carica non isprezzabile, e per le conseguenze singolarmente da stimarsi. Esser quasi impossibile, per la costitutione delle cose presenti, et per la qualità dei cervelli napolitani, caldissimi, che si riduca questo regno in Repubblica, e particolarmente sotto l' intervento dei titolati; che il regno non vuole in modo alcuno li Francesi, e che perciò il signor duca fa quello che può per unire la Nobiltà e li baroni col popolo, con intentione, se gli venisse fatto, di mettersi in punto dell'assoluto dominio, essendo discendente dall' antica stirpe delli Angioini, il che seguendo non havrebbe che desiderare la Serenissima Repubblica, colla quale vorrebbe passasse ottima corrispondenza e stringersi in maniera, che questi due Stati, così l' uno all' altro contigui (1), havessero a darsi insieme la mano per la comune conservatione, contribuendo il regno viveri, genti, e quello più occorresse allo Stato veneto, et questo corrispondesse con danaro et altro: che se la Serenissima Repubblica tenesse qualche ragione, o pretensione sopra le provincie, o città di Puglia et Abbruzzo le rappresenti al signor duca, che troverà prontezza in lui a renderla soddisfatta. Il che tutto mi comunicò il padre, ch'è amico mio confidente, ma con aggiunta, per parte espressa del medesimo signor duca che, conoscendo li riguardi di dovermi tener lontano da ogni apparenza nelle presenti congiunture (massime non sapendosi dove haveranno a terminare le cose) desiderava abboccarsi meco in qualche terzo luogo, o in qualche chiesa con l' occasione della messa, mostrando che il caso l' havesse portato, et che se non fosse per dar da dire sarebbe venuto in questo monaste-

(1) Il padre maestro Capece diceva male; avvegnachè lo Stato della Repubblica di Venezia era ben lontano di essere contiguo a quello del regno di Napoli, e solo la Dalmazia e la veneta Albania, divise però dal Golfo adriatico, stavano di contro alle coste della Puglia ecc. ecc. di detto regno.

rio (1) di che mi fece efficacissima instanza, assicurandomi che sarei rimasto soddisfattissimo delle maniere degnissime del signor duca. Io dissi al Padre, che humilmente ringratiasse il signor duca dell' honore fattomi col mezzo suo, e della buona volontà che dimostrava verso la Serenissima Repubblica, da cui poteva esser certo di esser tenuto in quella stima che richiedevano li suoi nobilissimi natali, che lo supplicasse compatirmi, se nella costitutione delle cose presenti non lo haveva riverito; et per iscansare l'abboccamento, aggiunsi, che sarei andato pensando di adempire li suoi desiderij, e non poterlo fare questi giorni per obbligo del dispaccio, e ciò con fine, se sarà mai possibile di sottrarmene sotto alcuno apparente pretesto sino che in questa materia, et circa il titolo di Altezza, con cui è universalmente da tutti trattato mi arrivino li precisi comandamenti della Serenità Vostra, quali starò per mia regola ansiosamente attendendo. Ringratiai infinitamente il Padre, che ha grandissima parte nei maneggi appresso il duca (2).

13 gennaro 1647. (M. V.)

Dopo molte reiterate istanze del signor duca di Guisa col mezzo del Padre Capece confessor suo, di haver necessità di abboccarsi meco, venuto a tale effetto due altre volte a ritrovarmi, et essermi io sottratto sotto pretesto della podagra, sono in fine stato costretto dalle efficaci premure, e dalle asserzioni, che si trattava di rilevantissimo servitio della Serenissima Repubblica, portarmi, così di concerto per minore osservatione, ieri mattina alla messa nella chiesa dei Padri Domenicani di santa Catherina, finita la quale, ritiratomi nella spezieria, dove soglio altre volte trattenermi con quelli Religiosi, arrivato il signor duca, che mostrò di esservi capitato per semplice curiosità di vedere le

(1) Il lettore si ricorderà, che il Residente era passato ad abitar nel convento della Madonna delle grazie degli eremiti di san Girolamo.

(2) Tutto il dispaccio è in cifra.

gentilezze che in essa si conservano et trovatomi disse: che erano molti giorni che desiderava vedermi per poter con la sua viva voce palesarmi quello che haveva sempre conservato nell' animo, cioè di esser tenuto per vero servitore della Serenissima Repubblica, con brama di farglielo conoscere a tutte prove all' occasione, come quello che trae origine da chi l'hà altre volte servita; che sempre ha bramato consacrar la sua vita in servitio della medesima poichè ha havuto poco buona fortuna in Francia, dove si vuole che i marescialli comandino a' pari suoi, quando li suoi antenati hanno comandato, ai marescialli; che mentre era in Roma stava in procinto di esibirsi alla Serenissima Repubblica nelle presenti emergenze contro il Turco (1) con buone levate; che ne parlò espressamente al Papa acciò con genti e con danari coadiuvasse la sua buona intentione; che nate intanto le rivolutioni di Napoli applicò il suo pensiero d' impiegarsi in esse, e mandò sin da principio ad esibire per persone espresse il suo servitio al popolo e per le nodrite intelligenze, chiamato all' ultima sollevatione e partecipato il negotio all' ambasciator di Francia, vi si è condotto con quell' azzardo di sua vita che si può immaginare, non havendo voluto condur seco alcun numero di Francesi per non ingelosire il popolo che si avesse disegno di sottometterlo; che dopo ch' è qui ha passati tanti pericoli che non si possono esprimere, particolarmente quando, li giorni addietro, si portò in campagna, come disperato, con circa duemilacinquecento fanti, la maggior parte disarmati, con soli centosessanta rotoli di polvere, con tre cannoni, ma senza haver munitione da caricarli (!!!) essendo stato nel conflitto più volte abbandonato da tutti in mezzo all'inimico, dalle mani del quale si era miracolosamente salvato; che abboccatosi con alcuni di quei cavalieri, et aggiustate cose, che a tutti non era lecito pale-

(1) Che già dal 1644 minacciava Candia, intendendo con tutte le forze al di lei conquisto.

sare acciò non ne pericolasse la riuscita, era ritornato in città dove era stato honorato della carica di Duce del popolo; che le cose del popolo sono per passar, a Dio piacendo, felicemente; che non resterà in appresso che stabilire il governo di questa Repubblica; che da questo regno così governato da se stesso in Repubblica, e da lui come direttore, senza pretendere che di ben servire, potrà cavare dei buoni aiuti, in particolare di genti; che di queste prometteva egli un buon soccorso in testimonio di quella devotione che ha sempre professato alla medesima Serenissima Repubblica; che siccome però nelle presenti congiunture haverà bisogno di qualche danaro, così supplica la stessa Serenissima Repubblica di alcun pronto esborso, perchè in corrispondenza, mi aggiunse, mi obbligo, ad aprile prossimo, darle un corpo di seimila fanti pagati, sotto il comando del signor Marcantonio Brancaccio. Io, fissamente ascoltato il signor duca, trattenutomi con poche parole generali sopra le sue imprese e risolutioni, lo ringratiai pienamente dell' ottima dispositione che dimostrava verso le Eccellenze Vostre, et per levarlo di speranze di esborsi dissi, che da quattro anni in quà si trovavano con eccessive spese sopra le braccia di seicento e più mille scudi il mese per una crudel guerra contro il Turco. L' assicurai della stima che si faceva di sua persona e serenissima casa, e che non potevo, che rappresentar con la dovuta puntualità quanto si era compiaciuta significarmi: con che, separati dopo una grossa hora di congresso in piedi, e dopo li necessarii uffizii di creanza, partissimo. Il che tutto non ho voluto tacere per lume delle pubbliche deliberationi (1).

Li 2 febbraio 1647. (M. V.)

XXXI. Dopo l'imbarco della signora Viceregina, col fratello Don Vincentio d'Aragona, figli e bagaglio per Spagna, s'è fatto partire anche il Vicere et il Visitatore generale, havendo Don Giovanni d' Austria presa la diretione del comando, collo spa-

(1) Tutto il dispaccio è in cifra.

ro del cannone dei castelli e dell' armate, e con salve di moschetteria della militia in segno di allegrezza. Vogliono, che il duca d' Arcos porti seco scritture di sua giustificatione circa l' operato in questa occasione. Ha Don Giovanni, subito partito il Vicerè, fatto esporre per tutte le chiese il Santissimo Sacramento per implorare l' assistenza del Signor Dio in questo suo governo, e si dichiara, con un Manifesto ch' è stato affisso anche a questa parte (1), di dar ogni indulto e sollievo al popolo, con speranza di ridurlo di nuovo alla obbedienza del re Cattolico, altrimenti fulmina minaccie contro di lui. Intanto queste genti, che usano in diligenze per venire in cognitione di chi ha attaccato detto Manifesto, si sono impossessate delli posti della Torre dell' Annunziata, e di Scaffatti, abbandonati dagli Spagnuoli, che vi han lasciato otto barili di polvere, et una cassetta di palle da moschetto, ritiratisi per mancanza di miccia.

Li 12 febbraio 1647. (M. V.)

Il signor duca di Guisa, eccitato da queste genti, et anco da Gennaro Anese, a far alcuna cosa in soddisfazione del popolo che si doleva della di lui oziosità, e per mantenersi in posto di credito e di stima, risolvette (contro la propria opinione, rispetto alle difficoltà che prevedeva) di attaccare li posti degli Spagnuoli, come è seguito questa mattina verso le hore XI, facendo dare a tutte le parti, e specialmente a quella del Vomero e di san Carlo delle Mortelle. Ma, trovata negli Spagnuoli brava resistenza, niente sino a quest' hora, che sono le 24, si è spuntato, essendo morti diversi del popolo ne' trabocchi e nelle mine ch' erano preparate: e standosi tuttavia combattendo rimane ancora nella incertezza l' evento dell' armi. Guisa, arrivato alla casa della Duchessa di Gravina, sopra Chiaia, quivi si trattiene dando gli ordini opportuni dove occorre, e portandosi hora quà, hor là a' luoghi del bisogno (2). Si crede

(1) Cioè in quella parte di città ch' era tenuta dai sollevati e dal duca di Guisa.

(2) Da questo passo sino alla fine il dispaccio è in cifra.

che sia questo uno sforzo del popolo, il quale, non riuscendo sia per prendere alcuna risolutione poichè non ha munitioni da guerra che per pochi giorni, i viveri gli van sempre più mancando, et è senza un quattrino.

Li 15 febbraro 1647. (M. V.)

Intanto Don Giovanni di Austria ha mandato fuori un secondo Manifesto, che contiene molti capi. Ma li principali sono: offerta di centomila tumuli di grano, e quarantamila di farina al popolo, *gratis*; nuove asseveranti promesse del generale indulto, anco a' capi nominatamente, e sopra tutti a Gennaro Anese in ispecie; esibitioni a' capitani e soldati, che al presente tengono le armi, di mantenerli nelle stesse cariche al soldo del re, in questa città, o fuori del regno a loro dispositione; il che non accettandosi sarà astretto usare dei rigori, dei quali non havrà poi il popolo a dolersi.

Li 19 febbraio 1647. (M. V.)

La stessa notte del quindici, è stato, d' ordine del duca di Guisa, fatto strozzare Paolo da Napoli, famoso bandito di seguito, insieme a Giuseppe de Fusco suo compagno, havendosi portate le lor teste al Mercato con un cartello che li nomina traditori della Serenissima Real Repubblica, per haver impedito la condotta de' grani in Napoli, e per haver contradetto agli ordini del duca, in particolare nell' haver saccheggiati li cittadini di Chiaia. Ma fattosi nello stesso punto prigione il Padre maestro Capece, Domenicano, confessore del medesimo Guisa, carcerato il barone di Modenna, con altri adherenti suoi, ristretto, maggiormente del passato, il duca di Tursi, al quale non si permette il parlare con tutti, come prima, e datosi ordine, che alcuno non entri in palazzo di Guisa con armi, sotto pena della vita, fa credere, che vi sia nascosta qualche altra macchina, che non potrà di ragione tardar molto ad apparire in questa scena. Intanto, con Manifesti a stampa, procura il duca far palesi le colpe delli detti due giustitiati, e dello stesso barone, che si vuole consistano d'intelligenze cogli Spagnuoli a pregiuditio del popolo, ma molto più nell' insidiare allo stesso Guisa la vita. Ad alcuni Lazari, rimasti prigioni nelle pas-

sate fationi dell' attacco dei posti, ben trattati da Don Giovanni di Austria, e regalati d' una dobla per uno, s' è permesso il ritorno a questa parte, dove predicano la benignità di Sua Altezza (!!!)

Li 22 febbraro 1647. (M. V.)

La testa di Paolo da Napoli è stata mandata in Avellino, perchè quel principe et habitanti maltrattati da lui col sacco quando si resero al popolo, godano della giustitia fattasi. Vi è però opinione, che la morte di lui (per il seguito che teneva) possa apportar pregiuditio agl' interessi di questo popolo appresso gli altri banditi che militano a suo favore in campagna, e particolarmente appresso Polito Pastena, che ha commesso tante barbare enormità in Salerno, e contorni, dove domina con tirannico imperio, e chiamati in occasione di bisogno non si fideranno di venire in Napoli. Oltre li già scritti prigioni, si è carcerata anche qualche altra persona, e particolarmente un prete, figliuolo naturale del Reggente Capecelatro sotto titolo d' haver letto pubblicamente li Manifesti di Don Giovanni di Austria. Rimanendo tuttavia sospetti d' affetto spagnuolo molti degli habitanti del borgo delle Vergini, presso il quale essendo stata la notte del mercordì grasso ammazzata una sentinella alla porta di san Gennaro, si sono, d' ordine del duca di Guisa, piantate forche e ruote nello stesso borgo per terrore di quelle genti e per tenerle in dovere. Don Giovanni di Austria per gratitudine verso quelli habitanti che nella occasione dell' attacco ultimo dei posti si adoperarono colle armi in loro difesa, mostrando in ciò fedeltà verso il Re Cattolico, ha fatto loro distribuire certa quantità di frumento *gratis*.

P.S. La notte passata sono stati fatti morire segretamente nelle carceri il dottor Antonio Basso, Salvatore di Gennaro, e Pietro Denise, notaro, con qualche mormoratione del popolo, di cui essi erano capi, venuto Guisa a tal deliberatione per dubbio, essendo huomini di testa et inclinati al partito francese, potessero ordire nuove macchine contro di lui. Questa mattina di suo ordine, fattili prima torturare, sono stati car-

cerati Oratio Montano, e Tiberio Maretra, dicono, accusati da loro di complicità.

XXXII. Il duca di Guisa (1) mi ha fatto ricercare, col mezzo di persona confidente, se sopra le sue propositioni havevo havuta risposta dalle Eccellenze Vostre; et havendogli fatto dire, che nò, mostrò desiderio d'esserne a suo tempo avvisato, per sapersi come regolare. Et mi fece in confidenza aggiungere: che và quanto più può procurando di mettersi in possesso dell'assoluto dominio del Regno; che non sà se gli riuscirà; ma che a tal fine ben s'intende col Papa, il quale chiuderà gli occhi a tutto, pur che non introduca Francesi in Regno; che ha conseguito, con la medesima conditione, la stessa buona dispositione del Gran Duca, che, per li suoi interessi, hora apertamente non si dichiara a favor suo; che tiene intelligenza con li baroni del Regno, li quali non vogliono moversi a suo vantaggio, se non quando sia tempo: et che aspetta il cavaliere suo fratello, al cui arrivo và pensando di lasciarlo al governo di Napoli per tener in dovere queste sfrenate genti, et egli portarsi in persona verso la Puglia, e nelle altre provincie, con quasi certa speranza, che li stessi baroni, et ognuno, vedendo non dover esser soggetti a Francesi, odiatissimi dal Regno tutto, siano per adherire a' suoi disegni che tendono, quando gli riesca la Patronia del Regno, a farsi conoscere buon principe italiano, e buon servitore in ispecie alla Serenissima Repubblica, che potrà sempre far capitale di queste provincie, essendosi espresso, che aggiustato che sia il negotio, le darà nella presente occasione contro il Turco qualche numero considerabile di gente, e ciò con due oggetti: l'uno di servirla in causa così pia, l'altro di levarsi d'intorno la facilità delle tumultuationi, sotto il titolo specioso di militare impiego che riguarda l'interesse della Christianità. Et che però brama li sensi di Vostra Serenità per poter vivere coll'ani-

Il dì primo marzo 1648.

(1) Tutto il dispaccio è in cifra.

mo quieto, bastandogli, per quello ho potuto subodorare, di non haverla contraria.

Li 2 marzo 1648.

Continuando tuttavia le solite confusioni, e maggiori che mai, conviene che necessariamente confuse riescano anco le relationi. Avant'ieri, senza sapersi con quale oggetto, nè per quale occasione, Vincenzo di Andrea, montato a cavallo, colla spada alla mano, e l' Eletto del popolo, portato in seggia scoperta, si condussero verso il Mercato, gridando per le strade *Viva Dio, et il popolo, perchè siamo traditi.* A queste voci uscì dal torrione del Carmine Gennaro Anese, seguitato da alcuni a cavallo, et a piedi, tutti coll' arme alla mano, gridando pure, *Viva Dio et il popolo;* il che causò una somma confusione nella città che s' era tutta armata. Arrivati a Porta Capuana (sparatesi, non si sa da chi, due moschettate) Gennaro si pose in tanto spavento che, per strade indirette, solo fuggì verso il Carmine. Il duca di Guisa, che ha il palazzo poco distante dalla predetta porta, allo strepito montò a cavallo colle sue guardie, tuttochè disuaso da'proprii cortigiani per il pericolo in cui si poneva tra quelle genti tumultuanti, e fattosi vedere al popolo fu gridato *Viva Dio, il popolo e Sua Altezza,* la quale andava col cappello alla mano, blandendolo, dicendo *Viva Dio et il popolo;* con che acquietò il romore (1). Pare però, che vi sia qualche occulto trattato cogli Spagnuoli per sottrarsi, coll' aggiustamento con loro, dalle pericolose confusioni, dai patimenti della carestia e dai danni di una crudel guerra; e mi è venuto fatto subodorare da buona parte, che si vadi secretamente capitolando colli stessi Spagnuoli, con opinione, che l'Eletto del popolo habbi mano nel negotio. È stato poi osservato, che Giuseppe Palombo, luogotenente generale di Guisa, e capo della Conciaria, non essendosi trovato col duca nella predetta occasione habbi dato ordine, che le sue genti stessero armate senza moversi dal proprio posto, per

(1) Da qui sino alla fine, cifra.

qual si fosse accidente, senza suo ordine, et essendo egli stato altre volte di affetto spagnuolo mette il cervello a partito di quali siano i suoi disegni. E vi è chi crede, che alla mossa di Vincenzo d'Andrea, al quale mai è piaciuto il modo del governo del duca, tendente all'assoluto dominio per se stesso, si volesse far gridare *Viva, Viva Spagna;* ma che alcuno non habbia ardito di essere il primo per tema della vita; havendo Guisa con la morte dei tre già accennati, posto tutti in timore.

Li 4 marzo 1648.

Uditisi hieri sera dalli castelli diversi tiri di cannone, senza palla, dopo vedute venire alcune galee, si tiene possa essere arrivato il nuovo Vicere conte di Ognate. Giunse Ognate, con circa trecento soldati condotti da Roma, e sono anco arrivati di Sicilia rinforzi di gente agli Spagnuoli, i quali essendo senza legne da fuoco valgonsi di quelle delle case che perciò si sfabbricano.

Li 7 aprile 1648.

XXXIII. Grandi metamorfosi porteranno le presenti riverentissime mie alla Serenità Vostra. Gli Spagnuoli, ingrossatisi, hanno la notte del cinque stante apparecchiato cannoni, con carri di munitione da vivere e da guerra, con zappe e badili, facendo mostra d'inoltrarsi almeno sino quà a santa Maria delle gratie, come parte più alta della città. Fatto per ciò verso le sei hore, esporre il Santissimo Sacramento per tutte le chiese, confessatosi e comunicatosi il Vicere nel Gesù, ad un segno di tre tiri di artiglieria, sparati dalli castelli, si diede all'arme a tutti li posti del popolo: e rotte le muraglie di alcune case che conducono alle cisterne dell'oglio, vicine alla porta dello Spirito Santo, e di là per il giardino delle monache di san Sebastiano, contiguo a Porta Alba, apertisi l'adito, prima con scale, poi col gettar a terra certe porte murate, spaventata la guardia con granate, e impadronitisi della stessa porta gli Spagnuoli si sono hieri mattina inoltrati nella città con tanta franchezza, che in due hore se ne son resi assolutamente padroni, seguitando il grosso delle militie, cavalcando, li Maestri di campo, li cavalieri, il Vicere e Don Giovanni di Austria, in-

contrati dal cardinale arcivescovo e d' altri titolati ch' erano dalla parte del popolo. Arrivati al Carmine hanno necessitato Gennaro Anese ad ubbidire, et ha egli reso il torrione al Vicere, il quale, col mezzo di don Carlo della Gatta, inviatogli a negotiare, s' era espresso d' astrignerlo altrimenti colla forza non volendo più tenere il popolo sollevato. Disse poi ad alta voce di concedere l' indulto generale di qualunque delitto, e la esenzione dalle gabelle, con universale aclamatione di *viva il re di Spagna*. Il che terminato ponendo a presidio nel torrione una squadra di soldati spagnuoli si portarono tutti, anco lo stesso Gennaro, all' arcivescovato, dove si cantò il *Te Deum laudamus*, e furono da per tutto suonate le campane d' allegrezza, onde si può chiamare l' impresa più tosto con titolo di miracoloso trionfo. Non si può descrivere il contento di queste genti *hinc inde* per così felice successo, seguìto senza effusione di sangue, se tolgansi alcuni pochi morti e feriti al primo empito dell'attacco dei posti, che tutti, con debolissimo contrasto, si resero, abbracciandosi gli uni e gli altri di quà, e di là con una estraordinaria tenerezza che moveva in tutti le lacrime. Si crede, che la macchina sia stata ordita da Vincenzo d' Andrea che s' era ritirato dal canto degli Spagnuoli, co' quali habbia stipulato il concerto, e segretamente capitolato li vantaggi del popolo. Per il che le genti civili, stanche della barbarie della plebe, hanno adherito alla venuta delle militie spagnuole; le quali (havendo havuto promessa di una buona ricompensa in contante, senza dover toccare qualsiasi cosa immaginabile) hanno riunita la città, con un ordine, e regola militare che veramente non si possono desiderare maggiori, nè dato il sacco ad altra casa che a quella habitata da Guisa, fatti prigioni alcuni giovani cavalieri francesi, et altri servitori che in essa si ritrovavano. Lo stesso duca di Guisa, che, con cannoni e munitioni da guerra, si era condotto a Posilippo il giorno antecedente per batter Nisita, occupata dagli Spagnuoli, non si è trovato presente a detta

comparsa; che se egli fosse stato qui, si crede, non sarebbe riuscita così facile. Gli Spagnuoli, prima della mossa, avvertiti da' loro adherenti della opportunità della impresa, per la di lui absenza, mandorono alcune galee e feluche alla punta di Posilippo per impedirgli l'imbarco, et ispedirono genti armate per terra a divertirgli lo scampo. All'avviso pervenutogli, mentre stava per drizzare la batteria contro la detta piazza di Nisita, dell' ingresso degli Spagnuoli a questa parte con tanta facilità, battendo li piedi in terra, e gettando via il cappello, proruppe con dire: me l' hanno fatta. Da che havendo principiato le genti ch' erano con lui a partirsi, vedendosi con pochi, e per così dire abbandonato, andò pensando a salvarsi con li suoi domestici: preso per ciò il cammino verso Marano, e di là a santa Maria di Capua, procurava fuggirsene. Ma hoggi si pubblica, che Don Luigi Poderico, postosi in traccia di lui, gli sia venuto fatto di coglierlo col segretario, alcuni suoi camerate, et altri di suo seguito, e che habbiano ad essere qui condotti prigioni. Viene però stimato quello successo maggiore del primo per le conseguenze, mentre si dubitava, che il duca potesse unirsi colli capipopoli del regno in campagna, e porre in nuova contingenza gl' interessi del Re Cattolico alla venuta dell' armata di Francia, tenutosi per certo, che molti cavalieri, all'apparire della medesima, fossero per dichiarirsi a favore di quella Corona. Io mandai subito a palazzo per audienza dal signor Don Giovanni, e dal Vicere. Accordatami dal primo questa mattina, e dal secondo alle hore 21, ho supplito con Don Giovanni, del modo che ho stimato proprio, dimostrandogli la consolatione che sentiranno le Eccellenze Vostre dei felici successi a vantaggio della Maestà Cattolica, e ciò per quella osservanza inalterabile che professano alla medesima, e che sarà fatta apparire in tutte le occasioni; in risposta mi disse: son certo del godimento della Serenissima Repubblica per quello arriva di bene a Sua Maestà, che concorrerà in corrispondenza a servirla sempre che le si rappre-

senterà il modo, di che potrà costantemente assicurarla. Col Vicerè non ho potuto complire, essendo andato al Mercato per certo accidente nato tra soldati et il popolo.

Li 14 aprile 1648.

Alcuni soldati che il giorno susseguente all' ingresso degli Spagnuoli commisero furti, ancorchè di poca rilevanza, onde, come riverentemente scrissi, era accorso il signor Vicere, furono militarmente condannati all' ultimo supplicio; ma parendo troppo rigore al popolo, fece ricorso a Sua Eccellenza per la gratia, che gli fu concessa. Di che havendo voluto li rei ringratiare Sua Eccellenza, rispose ella, che dovessero riconoscere la vita dal popolo, perchè quanto a lui intendeva che morissero, onde si udirono in quell' istante infinite voci di *Viva il re di Spagna e li suoi ministri*. Viene il duca di Guisa custodito in Capua, assegnatogli un palazzo da Don Luigi Poderico, che, senza avergli levata la spada, lo lascia passeggiare per tutta la città, con guardie, e accompagnato da' suoi domestici disarmati. Quello sia per seguire di lui rimane nell' incertezza, volendosi, che discusso il negotio nel collaterale circa il farlo morire, come fomentatore dei seditiosi, habbia prevalsa l' opinione di mandarlo carcerato in Spagna (1), onde si discorre, che sarà intanto inviato nella fortezza di Gaeta, e fatti passare in Castelnovo quelli del suo seguito che qui furono fatti prigioni. Don Giovanni et il Vicere di quando in quando cavalcano col seguito dei cavalieri per la città, mostrandosi, col cappello alla mano, affabili con tutti; ma mancando il grano si sentono in luogo di viva, viva, voci di pane, pane, al cui bisogno per supplire si sono spediti vascelli in Puglia et altrove, e se ne spera la pronta venuta dalla quale dipende la quiete del popolo, che sebben si dolga della gravezza di quarantadue carlini per fuoco, come troppo esorbitante, ad ogni modo quando habbia pane, e che sia certo di niente pagare sopra le cose cibarie, si aggiusterà al dovere.

(1) Di fatto venne condotto a Madrid.

23 maggio 1656.
Gio. Francesco Valentini V. Console (1).

XXXIV. Qui stiamo nelle mani di Sua Divina Maestà, et in una divotissima confusione del popolo, il quale, con lagrime dirottissime, del continuo implora dalla santissima Vergine, misericordia. Sono quattro giorni che questa intimorita gente di ogni età et conditione, scalza, (et le donzelle anco scapigliate) và processionalmente, con croci et altre dimostrationi di grande umiltà, per la città cantando letanie, il Rosario et altre particolari orationi, visitando poi la chiesa della gloriosissima immagine di santa Maria di Costantinopoli, in cui onore quasi tutti ordinariamente il martedì, fanno particolar divotione colla vigilia, o digiuno. Hoggi in particolare da tutte le parrocchie, dalle Confraternità, dalle Congregationi et dalla città tutta, che tiene chiuse le botteghe, si fa solennissima festività a gara, confessati et comunicati, concorrendo alla visita di essa chiesa, ove sono alcune sante monache rinchiuse alle quali (allargandosi il monastero che era angusto) la città ha fatto portare per elemosina centocinquanta sommari di calce per la fabbrica, offerendo poi tutti cera et danaro, secondo le loro possibilità. Si è scoperta la peste (2) che ha incominciato al Lavinaro, luoco il più numeroso della bassa plebe. Hieri ne sono morti maggior numero dell'ordinario, ch'è quantità considerabile et tuttavia continua questo pessimo influsso. Alcuni di subito rendono lo spirito, altri vedono il giorno, et non arrivano alla sera, ritrovandosi infiniti gli ammalati, iscoprendosi o sotto lo scaglio (3) o nell'anguinaglia quell'orrido segno, che qui chiamano ampolla (4). Un buon terzo di questi signori cavalieri hanno abbandonata la città e ritiratisi nei loro Stati, come

(1) Il Residente Andrea Rosso moriva, pressochè improvvisamente, da podagra l'otto febbraio 1655 (M. V.).

(2) Questa parola è cancellata in modo però che si può leggere facilmente, avendosi, sopra, sostituito e scritto *certo male*. Ciò proverebbe il ribrezzo che ha sempre l'uomo di pronunziare il terribile motto, *peste*.

(3) Ascella.

(4) Forse per assomigliare a qual ringonfiamento, qual vescica, che talora si vede ne' vegetali, e che appunto dicesi *ampolla*.

molli altri cittadini et mercanti alle masserie; et giornalmente vanno persone fuori, dicendosi, che sino a quest' hora più di quarantamila persone sono partite da Napoli, non ostante che dal signor Vicerè (il quale pure si porta ogni sabbato alla visita di detta chiesa) sia stato espressamente comandato alli cavalieri, specialmente sotto pena di ribellione, a non partire. Prego Iddio Signore, che da questa scintilla non si accendi maggior fuoco, che sarebbe la distrutione d' infinito popolo, et della città. Li Deputati della quale, con altri signori del governo, congregati in san Lorenzo, piazza solita della ridutione della città, con l' intervento di molti principali medici, hanno stabilito, et si è posto in esecutione, che tutti gli ammalati sospetti debbano essere portati a san Gennaro, luogo distante di quà mezzo miglia in circa, molto amplo et capace, dove, fatte subito le necessarie provvigioni di letti, bastimenti et altro che occorre, saranno assistiti et ben curati da medici, chirurgici et confessori, salariati dal pubblico. Le persone di qualità, et altri benestanti, stanno ritirate, e li monaci non vogliono ricevere più cadaveri nelle loro chiese, dicendo, che siano recati a quelle delle parrocchie, in molte delle quali già le sepolture sono ripiene. A Palazzo non si dà, che con gran difficoltà, udienza, e si vocifera, che leveranno anco li tribunali, e mentre non si pratica, non si discorre d' altro che delle presenti miserie.

13 giugno 1656.

XXXV. Il male è hormai tanto dilatato per la città, che fa grandissima strage, particolarmente nelle persone più basse; a quest' hora ne sono mancate circa trentamila, la maggior parte donne, et al giorno ne muoiono più di mille e quattrocento. Tutti per ciò stanno ritirati, essendo chiuse le botteghe, i negotii sospesi, et per le strade non si vedono che spettacoli funesti, et passeggiar di continuo carrettoni, coperti con tela cerata, pieni di cadaveri che rendono gran terrore, et horribile spavento. Oltre il male così acerbo, non mancava la sceleraggine dei tristi di procurar con nuovi torbidi la sollevatione

dei popoli per la total rovina, e desolatione di questa afflittissima città. È stata scoperta una congiura di numerose persone, che vennero carcerate in giornata, dicendosi essere sin hora più di trenta gli arrestati. Un capo di questa è stato il dinontiante, et havevano concertato di dare il sacco alla città, ammazzare tutte le cappe nere (1), et i cavalieri in tempo della processione del Corpo del Signore. Due sono stati impiccati l'altro giorno, et poi squartati nella strada della Sellaria: la Trombetta diceva (2) per seminar veneni, e tentato fare nuove sollevationi; si sono poi ritrovate armi in gran quantità in varii luoghi della città, et particolarmente alla Zecca, ch'è vicina alla detta Sellaria. Il giorno dopo pure fu impiccato un altro nel detto luogo per la stessa causa; costui era tintore e persona di gran ricchezza. Hieri, al Mercato, e per la stessa cagione un Francese patì il medesimo castigo; era vestito in habito di pellegrino, ma di sotto era addobbato con vesti di molto valore. Non essendo capace il luogo di san Gennaro per li ammalati, che sono infiniti, è stato deputato un altro quartiero alla Madonna della Sanità, e pare, che li gueriti siano stati sin hora più di cinquecento, e che tanti si ritrovino a fare la quarantena, essendosi anche per quest'effetto, e per maggiore comodità dei medesimi, preso un luogo dei Gesuiti alla Montagnola, e questi tali sono vestiti dal Pubblico di saia bianca.

20 giugno 1656.

Seguita tuttavia con più vigore il male di già sparso per tutta la città et hieri, et l'altro, rispetto al tempo piovoso, mancarono circa tremille persone. Infiniti si scuoprono i feriti che vengono portati ai Lazzaretti, ormai ripieni. Molti ne guariscono per quanto s'intende, ma è vero, che tutti que' religiosi di diversi ordini, li quali, mossi da pio zelo, andarono al Lazzaretto ad assistere coi suffragii spirituali gli ammalati, sono rimasti estinti, et tra questi il padre Labia, Teatino. Man-

(1) Cioè le persone civili che usavano vestire la cappa.

(2) Vegg. l'antecedente § XXIII.

cate le nutrici nell' hospitale dell' Annuntiata, dove al presente vi sono circa duecento creature di latte, si supplisce con quello di capra. Questi popoli haveano fatto solenne voto di restaurare una cappella rovinosa, dove giace il corpo della Beata Orsola Benincasa, fondatrice delle heremite Teatine, che sono diecinove. Hora avvedutisi del loro mancamento, et pentiti di non haver dopo tanto tempo soddisfatto al voto (1), implorano il perdono colla emenda, portando tutti universalmente (oltre l'elemosina pecuniaria) di qual si voglia religione, grado, stato, conditione, sesso et età, ciascuno sopra di se pietre, tavole, travi, ferramenta et altri materiali necessarii, sino i bambini di sei anni canestrini di calce, alla detta cappella poco discosta dalla città sopra un monte vicino al monasterio di san Martino, e al castello di sant' Ermo. Sono già le materie di gran lunga sufficienti, ma quello che più si ammira, e che rende gran comotione e tenerezza è, che li cavalieri stessi, con altri benestanti, oltre infiniti operai che non pretendono mercede, s' affaticano ogni giorno per la più presta perfetione della fabbrica, esercitando gli atti più vili e manuali. Questa serva di Dio predisse, come appare per instrumento pubblico, che se queste città non forniva la chiesa et heremitaggio da lei eretto, sarebbe afflitta da peste et altre disgratie (2). Il signor Vicere fu il primo che si portò col genero et il figlio in detto luogo, et con le proprie mani divotamente vi pose una pietra, con l' esborso di ducento zecchini; altri signori Titolati hanno pure contribuito quelle somme, secondo le possibilità loro, e li signori Eletti della città con quello del popolo, andati al detto loco, hanno offerito in elemosina quattrocento

(1) Fatto subito dopo la morte della Benincasa, avvenuta la notte della vigilia di santa Orsola nel 1618.

(2) Questi edificii ebbero compimento nel 1667, collocandosi sulla porta della chiesa dell' eremo una lapida, ove si legge: *Quam Virgini sine labe conceptae, sanctimonialium Heremum ven. Mater Ursula Benincasa delegit, instituit, ac Teatino regimini addixit.*

scudi per nome della stessa città. Alcuni delli congiurati, carcerati, sono stati strozzati in Castello, nè si dice altro sopra di tal materia, persuadendosi Sua Eccellenza di rimaner sicuro colla estirpatione di quelli.

27 giugno e 4 luglio 1656.

XXXVI. Il flagello di Dio continua a flagellare questa città, che non è più città, ma spelonca di morti, mentre tutte le strade ne sono piene, nè si può dar loro sepoltura per essere numero innumerabile, e tuttavia ne van morendo. Gli ammalati per le strade si comunicano, et rendono lo spirito al Creatore, et sebbene si sia fatto uscire grosso numero di schiavi et altri condannati in galea perchè attendino a sotterrar i cadaveri non sono sufficienti, nè meno tanti carrettoni per pigliarli, et portarli ai luoghi della calce. Verso la parte che riguarda il mare, che si dimanda Chiaia e Posilippo, luoghi altre volte delitiosi et di spassi, non si vedono che cadaveri portati alle rive dalle acque in tanta copia che si è preso ispediente di cavar l'arena vicina, et ivi sotterrarli. Altri muoiono dalla fame, et si dubita di peggio, della infetione cioè dell'aria, che Dio non lo permetti per sua infinita misericordia. Più di cinquantamila sono gli estinti fin hora. Nè essendo bastanti al ministerio delli Santissimi Sacramenti li parochi di questa città, essendone morti già molti, si sono eshibiti frati di diverse Religioni, due per parrocchia, per tale assistenza. Questi signori Eletti della città hanno, per atto pubblico di notaro, dichiarito e giurato (di consenso di Sua Santità) di osservare, et far che sia solennizzato per festa di precetto il giorno della Concetione della Beata Vergine; et per maggior divotione et riverenza digiunare la vigilia, perchè si compiaccia in così gravi necessità impetrarci dal suo Unigenito figlio gratia di esser liberati (1).

(1) Veggasi Nota *B*. Non vi sono poi altri dispacci, osservando che il defunto Residente Andrea Rosso fu sostituto soltanto nel novembre 1658 da Francesco Bianchi. È quindi probabile, che anche il Vicceconsole Valentini sia stato colto dalla pestilenza, e morisse.

NOTE

ILLUSTRATIVE AL LIBRO SECONDO.

Nota A a pag. 150.

Supplica al re di Spagna etc. etc.

I. Si è perduto il rispetto a Dio e alla Religione: con aver introdotto nuove sette, si vive con libertà di coscienza: si procura con violenza, o tema, o interesse di levar l'onore alle case principali, e anco violare i Monasteri di monache: si va lasciando la frequentazione dei sacramenti: nella Cappella reale non si sente più messa, nè vi resta più esempio di cristianità: e non si tratta più con persona alcuna, se non con ruffiani e manigoldi.

II. Si pratica in parecchie case il *crescite*, e anche in pubblico, con scandalo universale: essendo che in mezzo del mare, e sopra li cocchi di molti, in mezzo delle strade, s' incontra, la notte, l' infame e l' infelice Dorotea (1), facendo cose, per rispetto delle quali tutti quanti hanno paura che s' apri la terra.

III. Jer mattina, sopra il mostacchio dei titolati e ministri, per il quarto della audienza, entrorno due careghe con quattro donne, e li portatori pubblicamente le serrarono nel portico con complicità e scandalo notabile: e si vocifera che adesso si fa una grotta sotto terra per andar al convento in un monasterio di monache: e quelli, i quali non vogliono lasciarsi levare l' onore, vengono perseguitati come se avessero commesso il *crimenlese*.

IV. Si va perdendo l' amore e il rispetto dovuto al Re nostro; così per la tirannide di chi governa, come per quello che si dice in dispregio del suo nome reale in pubblico e tra ministri. In particolare,

(1) La *Fiammenga?*

un giorno ragunandosi il Collaterale e la Sommaria, e trattandosi della rovina e distruzione di questo regno, per rispetto della liberlà che si dà ai soldati, che non v' era riparo nè mezzo alcuno per rimediare a quel ramo di peste (quale è cresciuto tanto, e ogni dì va crescendo più); rispose: che importava più a lui acquistarsi la benevolenza della soldatesca, per mezzo della quale egli averebbe fatto tremare il re, e costretto far al suo modo, che non toccava a lui la conservazione del regno di Napoli, il quale suo figlio non avea da ereditare.

V. Si piglia informazione degli uomini più ricchi e più comodi acciò con testimonj falsi se li levi la roba: come si vede ogni dì con spavento universale di tutti, e si va cercando varie calunnie per opprimer quelli i quali non voglion consentire a siffatte scelleraggini.

VI. Si fa vanto in pubblico d' aver ucciso parecchi, i quali sono stati contrarj a' suoi umori; e in particolare d' aver fatto morire nel tempo del conte di Lemos un alfiere spagnuolo qual venne di Sicilia a Napoli: e questi giorni passati s' è trovato segato e spartito per mezzo un putto della marchesa di Campolattaro, e vassi vantando di quello come se egli avesse combattuto con il Gran Turco in uno steccato, per l' onore di Dio e del suo re, e ogni cosa si fa per mettere paura e spavento, e mostra che egli può levare la vita e la roba *impune*.

VII. Tiene il regno pieno di capitani a guerra e ha un principe di Conca visitatore generale delle milizie e del regno di Napoli, e il marchese di Campolattaro con una compagnia di cavalli, e il marchese di sant' Agata (che possa essere ammazzato subito!), con lettere patenti e aperte, saccheggiando e rovinando il regno acciò col sangue di tanti orfanelli e povere vedove e disgraziati sudditi del regno, remunerarli e resarcir l' onta e vergogna che patiscono, concedendo a ciascun di questi cento ducati di piatto ogni giorno. E quello che è peggio assai, è che hanno messo imposizioni e dazj generali di tanto aggravio, come se fossero tanti re ognuno nel suo regno: cosa che giammai il re non consentì per suo servizio senza il consenso espresso delli stessi popoli, ragunati in parlamento, e assemblea generale: sicchè non si vede nè sente altro che chiamare Dio, chiedendo giustizia.

VIII. Ha sostentato una compagnia di cavalli un anno e più il marchese d' Arena con la medesima provvisione di cento ducati il dì, e di più, della contribuzione di altri mille cinquecento il mese: ed è poco tempo ch' egli l' ha riformato, e nel suo mostaccio in pubblico li disse, che sapeva benissimo che egli aveva avanzato di quarantamila ducati, e che per certi buoni rispetti era stato di castigarlo.

IX. Tutti li governi del regno sono spartiti tra scavezzacolli, ruffiani, e becchi di volontà; e, perchè non bastano, ogni dì si va trovando nuovi carichi e nuove patenti; e se le Università e Comuni vengono a domandar giustizia e misericordia li fa cacciare in una galera: sicchè non v' è altra speranza di quella di Dio in poi.

X. Il patrimonio del re è in tutto per tutto esausto e perso, siccome s' è potuto conoscere per mezzo dei bilanci mandati dalla Cancelleria reale; e ogni dì più si va rovinando e distruggendo senza sorte nessuna di riformazione, nè speranza di rimedio: non considerando che il patrimonio che possiede Sua Maestà in questo regno non lo cava di miniere d' oro e d' argento, nè manco della pescaria delle perle, come quelle dell' Indie; ma che è solamente il sangue umano, qual si concede al re per sostegno della sua monarchia e del regno stesso, e non perchè si dissipi e diffonda in dissolutezze, e in offesa di Dio e di Sua Maestà.

XI. Si va rovinando il commercio essendo che tutti quanti i mercanti vanno ritirando i loro effetti e mercanzie ed escono del regno per tema della violenza che li vien fatta; massime in questo ultimo sequestro fatto alle nazioni forestiere.

XII. S' è fatto una confusione in tutto l' ordine del governo, imperocchè non v' è uffizio che s' eserciti per la sua strada solita: e questo per cavar profitto della confusione, e porre le mani in tutto, senza che se ne possa avvedere: e così vengono violate le leggi e le prammatiche a non aver più forza; eccettuate pur quelle che son fatte subito, alle quali con la violenza o ingiustizia si da esecuzione senza il parer del Collaterale o di nissun altro: e a nissuno fa grazia, meno che alla richiesta di sue favorite, e altri tristi e scellerati; e non si trova più notaria di ragione, o tesoreria, nel regno; ogni cosa resta estinta e confusa.

XIII. Li tribunali della giustizia si possono chiamare d'ingiustizia e di gravami; giacchè avendosi fatto quello sconcerto e disordine di roba, di vita e d' onore, ella si dà e si nega, conforme quello che esigono gl' interessi. Si vede venir fuora della cancelleria o notaria i più stravaganti ordini che possono immaginarsi: e come egli vede l' ingiustizia che si fa, per non essere costretto e sforzato di correggerla, tien chiusa la porta dell' audienza; dandola solo spasseggiando e camminando quando esce per la sala da basso fino al quarto della guardia; trattando così male ognuno, che nissuno uomo onorato e qualificato ardisce parlar con lui.

XIV. Si vede la nobiltà strascinata e battuta per i corridori del palazzo con un dispregio incredibile e non immaginabile, e quando sperano poter parlarli, scampa in una carega, correndo in mezzo di tutti, stimando poco ognuno: gl' infami e interessati lo comportono per suoi interessi; ma li signori onorati son costretti di ricorrere al palazzo, e passare per tutte quelle indegnità; perchè, occorrendo che quell' uomo faccia a essi persecuzioni, chi saranno quelli che vorranno pigliare la lor protezione?

XV. È uscita dalla città la maggior parte della nobiltà, parendo ad essi con lui metter in pericolo il loro onore; non v' è mercatante che tenga in bottega cosa di momento, massime li orefici e mercanti o tessitori di tela d' oro; perchè la roba vien tolta ad essi con violenza senza mai pagar nessuno: e l' istesso vien anche praticato nelle cose del mangiare.

XVI. Non si vede in tutta la città altro che gente sollevata e ammutinata: talchè tutto il popolo ha fatto provvisione d' armi per quel che potrebbe accadere: e già s' è dato principio di rumore nel tumulto che occorse alli 3 ottobre. E di più, vedendosi levar *impune* la roba e la vita e l' onore, peggio che disperati gridano ad alta voce che non aspettan altro se non che alcuno si faccia capo per arrischiar il restante. Che se questo accadesse (che Dio per sua bontà infinita non voglia permettere) si vedrebbe per queste strade e rughe correre il sangue (e il sangue dei più fedeli vassalli ch' abbia il re) per l' obbligo di difendere il suo capitano generale.

XVII. Si vedono spogliati d'arme tutti i castelli e frontiere del

regno, e della migliore e più fiorita artiglieria che tenga monarchia; e quello per armar solamente un galeone; il quale con ogni poco di burrasca e fortuna puo andar con malora, e così restar estinta la difesa e conservazione del regno. Si vede la gente per le strade col viso e la faccia per terra, lagnando e piangendo l' onore e la reputazione persa; chè per tutto il mondo non si tratta d'altro che di Napoli infame, Napoli pieno d' onta e di vergogna, Napoli spedito.

XVIII. Si vede la nazione spagnuola gettata in un carrettone alla peggio e sprezzata, e non solamente trattata con parole indegne, ma con fatti, per aver bandito e confinato di lei la maggior parte, e mandato in galera un numero infinito, dandoli il titolo di traditori e marrani; e anche facendo più conto della nazione francese, stimandola e impiegandola più presto che la spagnuola, di modo che lei è adesso tanto vilipesa. E le altre volte era in bando la francese; ma ora quelli che trattano o parlan con Spagnuoli par che commettino qualche delitto.

XIX. È tale e così grande la stravaganza di questo governo, che tutti non aspettano altro che il fine di esso: e quasi la maggior parte vanno discorrendo, che disarmandosi il regno d' artiglieria, e la nazione spagnuola perdendo così la sua fama e riputazione, occorrendo che si sollevino li stranieri e sediziosi del regno e gli antichi devoti della corona di Francia, e lui parlando ad ogni ora di quello e fuora di proposito, mostra che aspiri egli stesso a farsi re del regno: ma però quella opinione già mai non ha trovato loco nell' animo mio, nè mi posso immaginare che egli se la pensi, non solamente per rispetto che non tiene a sua divozion le forze, ma anco perchè in tal caso il regno lo seppellirebbe sotto i sassi e anche per la gran fedeltà che ha al suo re, e per l' odio e rabbia che ha conceputo contro di esso: ma con tutto ciò è cosa miserabile che un vicerè d' un regno dia cagione di parlare e discorrere e anco sospettar di tal cose.

XX. In fine, si passa il tempo e tutte le ore in offendere Iddio e il re, e procurare l' ultima rovina di questo regno: il quale si lagna e dice isbigottito e spaventato di se stesso: che cosa abbia fatto al suo re, perchè debba comportare la sua distruzione? in che cosa abbia tralasciato di far vedere al suo re il suo amore e la sua fedeltà?

se ha mai richiesta cosa importante al servizio del suo re, che non l' abbia concessa? non è egli stato sempre col petto aperto per difendere tutto quello che gli avanzava di sangue e di roba nel sol nome del re nostro signore?

XXI. Si legge veramente nell' antiche storie le tirannidi e casi spaventevoli di pessimo governo, come di Nerone, Vitellio e altri sì fatti; ma eglino sono stati Imperatori, nè manco hanno avuto notizia di Dio, o superiorità alcuna sulla terra: ma nel tempo d' adesso, che si conosce il vero Dio, nei giorni d' un monarca così cattolico e cristiano, difensore della legge di Dio, e geloso dell'utile dei suoi sudditi, che un ministro suddito abbia ardire di delinquere sì sfrenatamente contro il suo Dio e suo re, distruggendo il più florido regno del mondo, la pupilla degli occhi della corona di Spagna, gran miseria, gran calamità, grand' infelicità, e caso lagrimevole!

XXII. Tutti lo sanno, tutti non trattano d' altro: ma non basta l' animo a nessuno di pensare, non che di domandare o ricercare il rimedio da Sua Maestà, per paura che quello venghi all' orecchio di questo tiranno, e non si faccia di loro strazio; e così solamente dalla mano di Dio s'aspetta che inspiri a Sua Maestà, che con la sua mano poderosa e reale vi apporti presto rimedio.

XXIII. Questo rappresento per compire con Vostra Maestà quello che deve un vero e fedel suddito, conforme all'obbligo che conviene, non stimando il pericolo nel quale egli s' espone, caso che si sapesse. Mandi Sua Maestà ad informarsi di tutto questo per ministro non appassionato e manco dipendente, ma geloso della sua santa intenzione, che troverà che quanto si dice qui non sono menuaglie e bagattelle, rispetto a quello che ogni momento si va commettendo e aumentando in disservizio di Dio e di Sua Maestà. »

Nota *B* a pag. 233.

Molto più in onore della immacolata Concezione di Maria Vergine avea già inteso di fare il Vicerè duca di Ossona. Nel 1618 si

permise, di suo cervello, pronunziar quasi quella grande sentenza solo nel 1854 emanata dal Vaticano, e alla quale tutti i cattolici devono adesso riverenti chinar la fronte.

Il Residente Gaspare Spinelli, nel dispaccio 11 dicembre 1618, ci racconta, colla consueta sua impareggiabile accuratezza, quella ducale bizzarria nel modo seguente;

« Ha voluto Sua Eccellenza il giorno della Concetione della Beatissima Vergine nella chiesa dei Gesuiti far fare in mano sua giuramento da tutti li officiali, Baroni, et dottori della città, et dalli lettori del Studio di dover tenere et sostentare la Concetione della Nostra Signora contra la santificatione sostentata da padri Domenicani, et ha voluto che tutti vi concorrino a prestare detto giuramento; ma tre Dominicani lettori del Studio, due in Teologia, et uno in Filosofia, non vi sono andati et si contentaranno di perder le letture, et la vita, come dicono, piuttosto che contravvenire alla loro dottrina; non hanno parimenti voluto andarvi li Deputati della città, per non andare, come dicono, contra la opinione di S. Tommaso loro protettore: questa atione di farsi prestare giuramento da un ministro secolare in cose che spettano immediatamente alla Chiesa, viene biasimata da ogni uno per poco cattolica, poichè da questa ne possono nascere delli scandali et delle heresie. L'illustrissimo signor Cardinale Arcivescovo ha procurato d' impedirla, ma non è stato possibile, et ogni uno parla assai male vedendosi che il Pontefice (1) permetta a questo ministro tutto quello che vuole non solo nel temporale ma anco nelle cose mere spirituali con non poco scandalo delle genti, onde si dice hora che chi vorrà indulgenze, ovvero far canonizzar alcun Santo nell'avvenire doverà venir da Ossona. Il sig. Dio provveda agli inconvenienti che da ciò possono succeder alla sua santa Chiesa. »

(1) Paolo V il quale, come già vedemmo a p. 93, *era inclinato assai agli Spagnuoli.*

LIBRO III.

S A V O I A

1601 CARLO EMMANUELE I, detto il grande	}	duchi.
1662 CARLO EMMANUELE II	}	

SOMMARIO

I. Belle e nobili imprese del duca. — II. Gli si propone di riammogliarsi, ma l' ambasciatore spagnuolo vi si oppone. — III. Gli eretici dicono potersi rimandare alla sua casa la moglie stizzosa che aspreggia il marito. — IV. Pratiche usate per la maggiore propagazione della fede cattolica. V. Un principe di Sassonia è onorato, e largamente regalato. — VI. Come, in conseguenza anche di questo largheggiare, il duca, arso di danari, e divenuto malinconico, si desse ad alchimizzare in cerca d' oro. — VII. Meglio che l' alchimia, savii ristringimenti di spese valgono a ristorar la finanza. — VIII. Il duca manda ad Enrico IV di Francia un sicario che gli si aveva offerto di avvelenare quel re. — IX. Straordinaria ritiratezza del duca a Rivoli. — X. I principi suoi figliuoli ritornano dalla corte di Spagna meglio Spagnuoli che Italiani. — XI. Quanto rigorosamente si operasse in Piemonte nell' occasione dell' interdetto pronunziato da papa Paolo V contro Venezia. — XII. Il principe Maurizio, di anni quattordici, è nominato cardinale. — XIII. Di Albignì, Luogotenente generale, muore di veleno in prigione, e donna Matilde, sua moglie, è chiusa in un monastero. — XIV. Matrimonio delle due principesse Margarita e Isabella, e viaggio dei principi a Venezia. — XV. Il duca rifiuta un libro speditogli in dono da re Jacopo primo d' Inghilterra. — XVI. Come lo stesso duca tolga via maggiormente il velo sulle trame ordite dagli Spagnuoli contro Venezia, già narrate nel precedente Libro. — XVII. Un mare di etichette. — XVIII. Assai contrastato matrimonio del duca Carlo Emmanuele secondo con Maria Giovanna di Savoia — Nemours. — XIX. La caduta di un cortigiano, e di una favorita. — XX. Nasce il principe Vittorio Amedeo, e il duca corre pericolo di essere ucciso da uno scolare. — XXI. *La Camera ardente.* — XXII. Due poveri levano dal sacro fonte il principe, che, infermo, riacquista prodigiosamente la salute. — XXIII. Ricaduto, e più gravemente, malato, si chie-

don medici con grande sollecitudine a Venezia; inviato il Molinetto, quanto costui sia stato fortunato nella cura, e quanto onorato. — XXIV. Un manipolo di aneddoti diversi, tra cui primeggia la strage dei *Barbeti*.

Li 2 giugno 1601. — *Simeone Contarini.* —

I. Restando il signor duca con la mente, per quanto si vede, alleggerita dalle cure della guerra (1), ha impiegati di presente i suoi pensieri alla restauratione di alcuni luoghi di delitia quì d'intorno a Turino. Intende dar compimento al palazzo di Miraflores, et farlo ridotto di una floridissima Accademia, che vien praticando di stabilire ogni giorno. Vuole, che serva all'esercizio delle lettere et delle arme, per ciò viene facendo scelta dei soggetti del paese, et forastieri ancora, perchè nell'una professione et nell'altra acquistino riputazione et nome a questo suo concetto, che per fine principale, secondo me, ha l'incamminare i signori principi suoi figliuoli (2) per ambedue queste strade profittevolmente. Nel luogo anche del Barco, quì vicino le mura della città, vuole Sua Altezza fabbricare alcuni luoghi di ricreatione; et ha pensiero con certi piccioli alberghi di esprimere le habitazioni di tutte le virtù morali, et di tutte l'arti liberali, accomodando queste conforme la natura et convenienza loro in modo che da una si passi all'altra, il che si farà per certe strade, già disposte, piantate

(1) Avuta colla Francia, e che finì col trattato di pace conchiuso a Lione il 17 gennaio 1601, per cui il Gex, il Bugey, e il Valromei furono cessi alla Francia, ritenendo il duca per sè il marchesato di Saluzzo, che formava l'oggetto della guerra. Fu detto allora, che il re di Francia avea conchiusa una pace da duca, e il duca una pace da re.

(2) Erano Vittore Amedeo, che successe nel ducato al padre, Emmanuele Filiberto, poi principe di Oneglia e grande ammiraglio di Spagna, Maurizio che fu cardinale, e successivamente marito di Luigia Maria di Savoia sua nipote, e, finalmente, Tommaso Francesco che formò il ramo di Carignano. Avea pure il duca Carlo Emmanuele I due figlie, Margherita sposata a Francesco III duca di Mantova, la quale divenne nell'anno 1637 viceregina di Portogallo, ed Isabella ch'ebbe a marito Alfonso III di Este duca di Modena. Come si è narrato nel III Libro del Volume II, moglie del duca era stata Caterina figlia di re Filippo II di Spagna, mancata a' vivi nel 6 novembre 1597.

d' arbori d' ogni parte. Et per compito riuscimento così di queste, come del resto dell' opera, stà poco meno che di continuo il signor duca sopra il luogo, ove travaglia gran copia di gente, non ragionando, nè parendo, che di presente si gusti d' altro l' Altezza Sua.

A' 25 di agosto 1601. — *Francesco Priuli.* —

II. La già duchessa di Ferrara (1) ha mandato quì d' ordine del duca suo fratello un Don Valeriano da Mantoa, monaco negro di san Benedetto, per trattare con il signor duca di doi matrimonii, il primo del principe di Mantoa nella principessa maggiore di questa Casa, contentandosi che per dote servi la cessione delle ragioni di questa Altezza sopra il Monferrato, a che è stato risposto, che quì hanno da pensare alla dote, et a Mantoa alla restitutione del Marchesato, et che però prima si faci, che lo Stato vadi a chi ha d' andare, et che poi si tratti di queste congiontioni, in modo che il negotio resta assai lontano dal principio non che dalla conclusione. Il secondo è della medesima signora duchessa nel signor duca, il quale se bene è alieno dal maritarsi, tuttavia allettato dalle proposte di questo padre, che con la dote pretende passare il mezzo milione, ha rimessa la trattatione al gran cancelliero, et al signor secretario Rippa, parendole, che l' apparentarsi con la casa di Mantoa servi ancora per facilitare il possesso del Monferrato : tuttavia si duole Sua Altezza, che negotio sì grave sia maneggiato da soggetto di così poca autorità, onde si crede che ancor questo sia per facilmente precipitare, tanto più, che mostrando il signor Duca di non farne gran caso, potrebbe esser inteso dall' ambasciatore di Spagna, dal quale con la solita autorità sarebbono interposte quelle difficoltà che sono proprie di questa materia, et che saranno benissimo considerate dalle Eccellenze Vostre.

(1) Margherita Gonzaga, figlia di Guglielmo duca di Mantova, vedova di Alfonso II duca di Ferrara, e sorella di Vincenzo I che fu poi quarto duca di Mantova.

Li 8 settembre 1601.

Essendo pervenute a notitia dell' Ambasciator di Spagna le trattationi di nozze del padre don Valeriano, egli con la solita sua destra et accorta maniera se n' è mostrato consapevole con il signor duca, il quale disse, che dalle qualità del mediatore si poteva congetturare qual doveva esser il fine di queste negotiationi, et che per ciò, come cose che non havevano forze per sussistere, non gliele haveva comunicate; a che il signor ambasciator rispose, ch' egli non teneva il principe di Mantoa se non per soggetto molto degno d' una figlia di questa Casa, tanto più che il matrimonio si havrebbe fatto senza spesa, anzi con acquisto delle terre del Marchesato di Monferrato che sono di quà da Pò, delle quali, se bene fin hora non si haveva trattato, si poteva però sperare, che a chi tornava tanto a conto stabilire il possesso di tutto quel Stato non sarebbe riuscito difficile privarsi di così poco paese, tanto più che con questa figlia la Corona di Spagna s' interessava così strettamente nella sua casa, che per altra via poteva sperare maggior ricompensa, ma che il suo parere sarebbe che non si trattasse della prima poichè questa era il solo ricorso alla Casa di Austria in bisogno di donne, o per creatione di Re dei Romani, o per morti, o per ogni altro accidente che potesse occorrère. Onde il disporre di lei così prematuramente sarebbe interromperle quel bene che con la maturità degli anni le potrebbe forse portare il tempo. A che rispose Sua Altezza, che così l' una come l' altra havevano tenerissima età, et che per ciò non voleva in questo negotio passar più avanti per hora, dovendo poi a tempo opportuno con il comandamento di Sua Maestà indriciare i suoi pensieri dove all' hora fosse stimato meglio. Toccò poi l' Ambasciator, che con una di queste figlie si potrebbe separare in qualche parte la stretta dipendenza del Gran Duca dalla Corona di Francia; et finalmente entrorno a discorrere del matrimonio di Sua Altezza nella già duchessa di Ferrara, sopra di che l' Ambasciator si lasciò liberamente intendere, che questo disconverrebbe grandemente

a chi si trova con posterità così numerosa. Onde il signor Duca disse, che dall'haver licentiato il mezzano si può comprendere con che fondamento restava il fine di questo negotio nel quale vuole, che l'effetto manifesti la riverenza che tuttavia mantiene verso la gloriosa memoria della Serenissima Infanta.

III. In certa Terra, quattro miglia distante da Pinarol verso le Valli, si convocò i dì passati dagli heretici di Perosa, Angrogna et Lucerna una assemblea, nella quale intervennero quattordici di quei principali ministri, che posero in consulta particolarmente, se potesse esser lecito dare libello di ripudio alla moglie, conforme la solita empietà loro; et fu concluso, che sendo ella di procedere fastidioso et molesto in casa si possa ripudiarla senz'altro; rimanendo aggiunta quest'altra nuova strana opinione alle molte falsissime di quella setta.

A' 10 giugno 1601. — *Simeone Contarini.* —

IV. Non fu sì tosto per il signor cardinale Aldobrandino conclusa la pace, che il pontefice pensò a fondare loco nelli Baliaggi restati al signor duca dove si potesse propagare la fede cattolica, et contraoperare alli mali esercitii di Genevra. Hora Sua Altezza desiderosa di vedere eseguita opera sì pia, ha eretta una casa in Tonon (1) dove risiederanno religiosi per predicare et insegnare, a sostentamento dei quali ha assegnata certa entrata; et poi ha eletto il conte di Moretta et l'abate Argentero che vadino alle case per far notare sopra un libro quelle elemosine che dalli particolari vorranno essere contribuite, fra' quali monsignor di Raconis ha donato trecento scudi d'entrata applicati sopra una delle sue terre, che aggiunti a quelli del signor duca ha dato causa d'inviare persone a questo effetto, et già vi sono andati alcuni cappuccini et gesuiti, mostrandosi Sua Altezza affettuosissima, nè passando si può dir giorno che non faci ridurre la Congregatione destinata sopra questa casa, acciò che non si ritardi il progresso a così buona intentione; la quale doverà esser fomen-

A' 27 di ottobre 1601. —*Francesco Priuli.* —

(1) Thonon, piccola città della Savoia, sul Lemano, sette leghe all' E. di Ginevra.

tata da Sua Santità con l'applicatione di beni ecclesiastici, tenendo commissione Monsignor Nontio di riconoscer il luoco per poter più fondatamente soccorrere il bisogno. Già due giorni il signor duca s'incamminò alla volta del Mondovì per guadagnare il giubileo, et per mostrare maggior zelo nel prenderlo fà il viaggio a piedi insieme con due cappuccini, onde tarderà il suo ritorno qualche giorno, et per ciò aggionta l'absenza della corte alla solita strettezza delle cose doverà la benignità della Serenità Vostra tanto più facilmente escusare la tenuità del mio servitio.

Li 10 novembre 1601.

V. Essendosi fermato alcuni giorni ammalato in Milano il fratello del duca di Sassonia (1), lo ha il signor duca mandato a visitare, et a presentar di pietre bezuar (2) scrivendogli di propria mano, che lo pregava a venire quì per honorare li suoi Stati, et favorire questa Casa la quale trahendo origine da quella di Sassonia (3), restava tuttavia tanto congiunta con essa che poteva Sua Eccellenza, stando in questa, pretendere d'esser nella medesima che era nato; non di meno questo principe mostrando di trovarsi con necessità di passar subito in Germania, ha ricusato l'invito. Onde Sua Altezza che non ha voluto che parta d'Italia senza vederlo lo ha mandato

(1) Giovanni Giorgio I, nato a' 5 marzo 1585, e nel 1611 successo nel ducato al fratello Cristiano II.

(2) Bezzuarro.

(3) Beraldo, o Beroldo, che altri appellano eziandio Bertoldo, secondo figlio di Lotario III, margravio della Marca settentrionale della Sassonia, ovvero dell'Ostfalia, e di Gudila, eletto vicere del regno di Arles da re Rodolfo III, e creato vicario dell'impero da Enrico II imperatore, deve riguardarsi come stipite della casa di Savoia; ella stessa non pensò mai altrimenti. Imperocchè Luigi duca di Savoia, dando in isposa nel 1443 la principessa Carlotta sua figlia al principe Federico, figlio minore del duca di Sassonia, riconobbe questa parentela nella procura che rilasciava al Cancelliere suo ambasciatore affin di conchiudere tal matrimonio: *Nosque et nostras qui ob inclita domo Saxoniæ ortum traximus, renovare, et ea quæ longaevae aetatis progressus distruxit, authore Deo, reunire confidentes etc. etc.* (*L'arte di verificare le date*).

a pregare, che si transferisca almeno a Vercelli, dove sarebbe andata ancor ella; et così appuntato questo, hieri il signor duca s'è avviato a quella volta con tutti li cavalieri che si sono potuti ammassare in così poco tempo, havendo seco tutte le guardie, et ogn' altra cosa che possi autoreggiare la sua grandezza. Et ha condotto ancora otto bellissimi cavalli del regno, et di Spagna per donargli, volendo, che questo Soggetto non solo parti satisfatto del trattamento, ma porti ancora al fratello concetto di splendore et magnificenza, acciò che le cose sue possino con avantaggio esser sostentate da questa Casa presso all' Impero.

A' 17 novembre 1601.

L'ardente desiderio di dare compita soddisfatione al fratello del duca di Sassonia, aggionto alla natural liberalità del signor duca, ha fatto, che non solo l'ha sempre trattato di Altezza, et gli ha prestato commodità di mangiar il sabbato di ogni sorte di cibi (1), ma lo ha presentato ancora d'una fascia da cappello per il valore di dodici mille scudi, oltre alli otto cavalli già scritti, quattro di Spagna guarniti alla ginetta (2), et altri quattro del regno alla italiana con fornimenti d'oro molto ricchi, et si può dire li meglio che havesse Sua Altezza, la quale, oltre la volontà di riattaccare l'antica congiontione et corrispondenza che passava fra questa Casa, ha pensato ancora di fondare per questa via di quelle speranze che da piccole occasioni ella suole indirizzare a cose grandissime. Et perchè in questo viaggio il signor duca ha condotto sempre seco grossa comitiva di cavalieri, et altra gente si trova haver speso così gagliardamente che la strettezza ordinaria si è fatta maggiore. Onde ha mandato il secretario Roncaccio a procurare dal Governator di Milano trentaseimila scudi a conto delli suoi assegnamenti. (?)

(1) E ciò perchè il principe, essendo luterano, poteva farlo a suo talento.

(2) Cioè bardamentati alla foggia dei ginnetti, sorta di cavalli di Spagna intieri.

Il primo dicembre 1601.

VI. Li Deputati di Genevra non hanno potuto per ancora haver audienza, non solo per indispositione di Sua Altezza, ma per una straordinaria melanconia che lo fa godere volontieri della solitudine, spendendo gran parte del giorno nel veder a distillare diversi materiali per mano d' un tale Giacomo Antonio Gromis, che per trent' anni ha vissuto in Padova, et che a questo effetto fu dal duca, già pochi giorni, fatto venire qui in compagnia d'un altro venetiano chiamato Angelo Ingegneri (1), li quali, havendo stanza nel proprio palazzo, hanno occasione di far frequentemente vedere le loro operationi a Sua Altezza, che hora mostra di gustare di questa professione. In questa ritiratezza però è stato ascoltato un Padre cappuccino che ha procurato l' impunità per un tale che in compagnia d' alcuni altri havevano accordato di attaccare la peste in questi Stati, havendo per loro capo et autore il capitano Giovanni Marchetto, bresciano, il quale ritrovandosi in Turino è stato subito preso, et il medesimo è seguito di tre altri sparsi per il Piemonte. L' enormità del delitto ha causato, che non solo il signor duca si è obbligato di non offendere l' accusatore, ma gli ha promesso mercede quando per suo mezzo venghino tutti nelle mani della giustitia, dubitando,

(1) Poeta vernacolo, ed autore della tragedia *Tomiri*, di un *Discorso sulla poesia rappresentativa* ec. Sembra però (e questo dispaccio maggiormente lo prova) ch'egli abbia eziandio coltivato altri studii, dappoichè nel 1585, chiamato da don Ferrante Gonzaga, si trovò a Guastalla a lavorarvi il sapone, e perchè scrisse contro l'alchimia un'opera in versi intitolata — *Palinodia dell' Argonautica.* — Morì circa il 1613.

Quanto poi al Gromis non si ha notizia alcuna. Rivoltomi al diligente Archivista municipale di Padova, sig. Andrea Gloria, mi scrivea: « le mie ricerche, quantunque accuratissime, tornarono senza effetto. Giacomo Antonio Gromis non è stato mai professore in questa Università, nè comparisce in alcuna nostra cronaca, nè in alcun nostro atto dell' Archivio, per quanto io abbia frugato. » Si potrebbe quindi arguire che costui, qualificato anche dall' ambasciatore come *persona di professione molto ambigua*, fosse uno di que' cantambanchi, o cialtroni da cui, non che omicciatti e femminette, ma eziandio ministri, principi e potentati si lasciano spesso, e bellamente, gabbare.

che l' absenza delli complici faccia tuttavia restare in pericolo il paese. Et però, siccome *li prigioni confessano la colpa*, così non si manca di esquisita diligenza per ritrovare il rimanente, trattenendo medesimamente custodito lo scopritore per venire col suo mezzo nell' intiera cognitione, et per potere con la sua persona convincere quelli che pertinacemente negassero.

Li 15 dicembre 1601.

S' è di maniera invaghito il signor duca delle operationi di quel Giacomo Antonio Gromis per havergli promessa in breve tempo gran somma d' oro, che non volendo Sua Altezza degradare con questo soggetto dalla solita sua munificenza gli ha donata la Terra di Dogliani vicina alle langhe (*sic*) con titolo di marchese, et di più ha sollevati dalle tasse ordinarie et estraordinarie alcuni suoi parenti della medesima famiglia; le quali cose, se bene in se stesse sono assai magnifiche, non di meno essendo impiegate in persona di professione molto ambigua, partoriscono pareri diversi, concependo alcuni da queste dimostrationi gran fondamento nell' esito, et altri credendo, che il fine debba sortire con poca riputatione del principe, et minor utile delli fin qui beneficiati.

Li 26 gennaio 1601. (M. V.)

VII. Ha finalmente il signor duca effettuata la riforma che per tanto tempo si è mormorata, havendo cassati otto Senatori, altrettanti mastri di camera, dieci secretarii, et molti officiali della sua casa, restringendo ancora alla maggior parte di quelli che sono restati, le parti del mangiare, in modo che con questo affermano li Tesorieri, che Sua Altezza viene ad avanzare più di quarantamila scudi all' anno, il che, sebbene ha doluto grandemente agl' interessati, ha però piaciuto allo universale, sperando, che quanto più questo principe si asterrà dallo spendere nelli superflui, con tanto maggiore facilità potrà soddisfare alli obblighi che hora con grandissima difficoltà restano adempiti. Ha di più ancora conseguito Sua Altezza da tutti li suoi Stati, che, essendosi alterata la moneta, il pagamento delle tasse s' intendi di scudi d' oro come valevano al tempo che furono imposte, da che questa entrata ri-

ceverà augumento per un terzo, et così il signor duca và invigilando per rimediare alla diminutione delle rendite, poichè a quella degli Stati riesce impossibile.

Li 23 agosto 1603.

VIII. Dopo essere stato qualche giorno in Savoia il secretario Roncas (1) è tornato qui con lettere di monsignor d' Albigni, (2) con le quali ha dato conto, come che a lui, si presentò in Motier un gentil huomo francese che si offerse di avvelenare il Christianissimo (3), quando dal signor duca gli fossero promessi cinquanta mille scudi per dopo il fatto, nel che trattenendosi Albignì con parole lo condusse a Miolans, dove lo fece custodire nel castello, et poi ne scrisse subito qui per sapere quello che se ne doveva fare; ma stimando Sua Altezza, che le diligenze di costui siano per scoprire li suoi pensieri ha opinione di darne conto al Christianissimo perchè non solo conoschi la sua buona intentione, ma con il castigo di questo altri imparino a desistere da simili inventioni, pretendendo il signor duca di fare tanto maggior beneficio a Sua Maestà quanto che dal ritento vien detto, che alcuni principi del regno habbino parte in questa cospiratione, et che di già sia stato corrotto il primo cuoco del presente quartiero (*sic*), che finisce a ottobre, et un trinciante ancora. Tuttavia non fidandosi intieramente Sua Altezza, che questo officio sia per riuscire grato al re, stà un poco sospeso, et per ciò non posso hora sicuramente avvisare alle Eccellenze Vostre quello che risolverà di fare.

A' 30 agosto 1603.

Resta preso tuttavia in Miolans quel gentil huomo francese che la settimana passata io scrissi alla Serenità Vostra, et il signor duca ha espedito corriero espresso al re di Francia dandogli conto, di proprio pugno, di quella ritentione, havendone ancora il secretario Roncas, come quello che s'è trovato

(1) O Roncaccio, com'è chiamato nel precedente dispaccio 17 novembre 1601.

(2) Luogotenente generale del duca.

(3) Re Enrico IV.

presente, scritto a monsignor di Vileroi. Frattanto Sua Altezza ne ha fatto consapevole il conte di Fuentes (1), senza dirgli però d'haver espedito il corriero in Francia, et gli ha ricercato il suo parere intorno a quello doveva fare: a che ha risposo, che haverebbe mandato quì il signor Alfonso Casati per dichiarare più amplamente la sua intentione, ma non essendo ancor giunto, il signor duca ne sente molto piacere, perchè dalla sua tardanza dirà ch'è stato forzato ad avvisarne il re perchè non venisse a saperlo per altra via, onde quello, che fatto volontariamente non può se non giovargli, col tenerlo secreto havrebbe potuto facilmente rendergli danno.

A' 6 settembre 1603.

È ritornato il corriero che fu espedito in Francia con l'avviso del prigione che si trovava in Miolans, et ha portate lettere del re al signor duca scritte di propria mano, et piene di tanta benignità che lo ha reso grandemente contento, onde seguendo la sua volontà ha comandato, che sia consegnato il francese a Seissel conforme alla mente di Sua Maestà, come la Serenità Vostra potrà vedere dalla copia delle suddette lettere che qui allegata le mando. Et perchè in questo mentre monsignor d'Albignì ha voluto assicurarsi dalla negativa di costui, prima che dichiararlo prigione lo ha condotto seco a Ciamberì, et fattolo entrare in una camera, dove stavano nascosti due Francesi et il Presidente Rocchietta, lo pregò a raccontargli da novo come pensava di fare, perchè nell'avvisarne Sua Altezza non havesse fallato: et così egli replicò tutti li particolari, nominando li principi che in Francia erano interessati in questa congiura, et specificando lo scudier trinciante, et il maestro cuciniero che si trovavano interessati. Da che Albignì prese occasione di trattare sopra la rimessa del danaro, et sopra la somma che gli pareva eccedente. Quanto al primo, disse, ch'essi si sarebbero ritirati in Germania, et che bastava, che il signor duca trovasse persone in que'paesi

(1) Governatore di Milano.

che facessero l'esborso dopo seguita la morte del re, et della regina, non ricercando altro hora che una polizza da poter riscuoter il danaro a tempo debito; quanto poi alla somma, dopo molte trattationi, fu da Albignì ridotta a trentamila, ma dicendo, che con haver essi la polizza di Sua Altezza potevano chiamarsi patroni del danaro, et che da questa parte non restava sicurezza alcuna che l'effetto desiderato fosse per seguire gli domandò una scrittura di sua mano con la quale si obbligasse alla riuscita di quanto prometteva sotto pena della indignatione di Sua Altezza: a che facilissimamente si lasciò indurre, et fatta che fu, Albighì disse, ch'egli era suo prigione. Onde uscito il Rocchietta con li Francesi scrissero tutto quello che haveva detto costui, obbligandosi ognuno di loro di confermare in voce quanto era notato, et così fermorno tutte le scritture, le quali, essendo state mandate quì, le ha il signor duca subito spedite in Francia, acciò che più facilmente si possi scoprire la verità.

Mon Frere Je vous remercie de l' avis que vous m' aves donné par vostre lettre apportée par ce courrier, c'est un tesmoignage de vostre bonne volonté non moins que de la generosité et candeur de vostre courage qui m'a esté tres agreable et que je prise grandement. Ce siecle abonde en perversité estant remply des meschantz qui font mestier et marchandise de s'offrir a trahir leurs Princes et d'atanter a leurs persones par toutes voyes illicites pour gaigner quelque piece d' argent, et souvent piper et afronter ceux ausquelz ilz s' adressent. Dieu vray protecteur des siens qui posent leur principale fiance en luy m'a preservé iusques a present par sa sainte, et divine grace de telles ambuschés comme j' espere quil fera a l'advenir encores; toutes fois c'est grand avantage d'en estre averty. Vous naves pas seulement voulu me rendre ce bon office digne en verité de nostre proximité et de vostre qualité, mais aves voulu encores faire retenir prisonier ce malheureux duquel vostre dicte lettre fait mention, lequel a esté si impudent et temeraire que d'oser tanter vostre volonté et cou-

rage en un cas si execrable et contre un Prince qui n' a merité de vous ny d'autre qui vive chose semblable. Mon Frere ie vous en remercie derechef de tout mon coeur et vous prie suivant l' offre que vous m'en faictes par vostre dicte lettre de comander que ce meschant soit seurement conduit iusques a Seissel et là livré entre les mains de celuy que y fera trouver mon grand escuyer Gouverneur de mon Duché de Bourgoigne suivant mon comandement, vous promettant que ie ne perdray iamais le memoyre du plaisir que vous maves fait en ceste rencontre, et que j' embrasseray toutes occasions de m' en revancher comme vous cognoistres par effet quand elles sen presenteront, priant Dieu, mon frere, qu'il vous ait en sa sainte Garde. Ce 25 d' Aoust a Rouen.

Vostre bienbon frere
HENRY

Sur le dos
A mon frere Monsieur de Savoye.

Li 22 settembre 1603.

Il corriero ch' ha portate in Francia le scritture fatte da monsignor d'Albignì sopra il prigione di Miolans non è ancor tornato, onde il signor duca non ha havuto risposta dal re delle seconde lettere che gli ha scritto; ma dal Presidente Gianino che in Seissel ricevè il Francese a nome del Christianissimo è stato avvisato che si teneva per convinto, et che si attendeva a chiarirsi dei complici per dover poi passare egli alla Corte dove con la notitia di tutto il fatto si sarebbono dati quelli ordini che bisognavano in delitto sì grave (1).

(1) Per lo contrario Angelo Badoer, ambasciatore in Francia, porgeva, in dispaccio 2 ottobre 1603, le seguenti notizie. « Venne il prigione francese che ha fatto consegnare il sig. Duca di Savoia alli ministri di questo re, se bene credono questi che verrà senza alcuna giustificazione dell' offerta che scrisse quell'Altezza haverle egli fatta di avelenare S. M. Sì che quando egli lo neghi non sapranno che fargli. Ha anco detto il re, che il Duca di Savoia gli deve mandar costui perchè non si sarà fidato di esso, ma che anco lo potria fare per essersi ravveduto. » (*Cifra*).

A' 27 dicembre 1603.

IX. Continova il signor duca a star a Rivoli con molta meraviglia d' ognuno, poichè essendo la stagione assai fredda, et il loco molto sottoposto ai venti per la vicinanza dei monti gli riesce quella stanza poco profittevole alla salute, et tanto meno hora che si trova con un infredore grandissimo che lo ha necessitato a pigliar medicina et a far altri rimedii. Tuttavia non parla di ritornar a Turino, ancorchè dalle Serenissime Principesse gli siano stati dati molti assalti con lettere, et ultimamente col mandare il signor don Carlo di Ceva loro maggiordomo a dirli, che se l' Altezza Sua non venirà qui esse anderanno dove ella si trova; ma ne anco questo ha riportato altro che parole generali, il che dà chiaramente ad intendere, che il fermarsi ivi non nasca da puro capriccio ma da qualche più profonda causa, et tanto più quanto si vede che non vuole che nissuno se gli aprossimi, havendo negata due volte l'audienza a monsignor Nontio, et altrettante all'ambasciatore di Spagna, restando con pochissimi che lo servono, et con la compagnia del solo monsignor d' Albignì. Onde pare così nuova questa ritiratezza, che non è persona in questa Corte che non ne discorri, et che non vadi facendo i suoi giudizii; ma però a me non basta l' animo di rappresentarli alla Serenità Vostra perchè è così cupa la natura del signor duca che si tratta dell' impossibile il penetrare nei suoi pensieri, godendo egli grandemente quando sente a dare alle sue ationi diverse interpretationi del vero. Et per ciò per ingelosire anco tanto maggiormente ognuno, è restato senza pur un secretario, havendo con occasione delle Feste licentiato l' Achiardi, il quale dice di non dover tornar a Rivoli senza nuovo ordine, nè sapendo quando sia per venir qui il signor duca: afferma però ch' egli se ne stà con gran melanconia, et che ama grandemente la solitudine.

3 gennaro 1603. (M. V.)

Non hanno potuto col signor Duca le reiterate istanze delle signore principesse, nè meno l' efficaci persuasioni delli medici per farlo venir a Turino, chè egli se ne stà a Rivoli ri-

tirato, e gusta della solitudine, non permettendo ad alcuno lo entrare in castello senza sua saputa. Onde da questa insolita maniera di vivere resta ognuno meravigliato, et i giuditii sono varii sopra la causa, ma io, se vale a dir il vero, credo, che tanto più Sua Altezza sia in questi rigori quantochè gode di far con tal termine parlar molto di lei, et in ciò mi confermo dal vedere, che la prohibitione è più per le persone gravi che per altri, scusandosi ella con monsignor Nontio se non gli dà audienza, con dire, che ha voluto fare questi giorni santi delle feste senza trattar di negotii, attendendo solamente all'anima. Et con l' ambasciator di Spagna, che vuole dar fine a certi ordini nella fabbrica di quel castello, et che poi sarebbe venuta a Turino, dove a suo piacere egli havrebbe trattato di tutte le cose. Ad altri graduati ancora della Corte ha fatto dire, che non si movino per andarle a parlare, perchè quando le parerà tempo li manderà a chiamare, in modo che si scopre chiaramente da queste varie risposte, che il signor duca gusta di tener in ambiguo la mente d'ognuno; ma però è difficilissimo il penetrare qual sia veramente il suo fine. Quello che di certo si può dire è, che solo monsignor d' Albignì non è mai partito di là, et che del continuo si trattiene seco: ma perchè in sì lunga dimora è stato pur forza applicarsi a qualche cosa, ha fatto alcune volte andar ivi il secretario Achiardi, et ultimamente vi sono stati li Tesorieri col Generale delle finanze per fare il bilancio, al quale solendo assistere sempre il maggiordomo maggiore, hora non ha voluto che v' intervenghi, che ha parso tanto più strano quanto che è servitore vecchio di Sua Altezza, molto amato, et stimato da lei.

A' 29 di aprile 1606. — *Piero Contarini.* —

X. La venuta dei principi dalla Corte di Spagna, siccome è sommamente desiderata da Sua Altezza, così non si vede essere ancora fermato il tempo per il loro ritorno; se bene il signor duca si lascia intendere, che alla fine del prossimo mese di giugno vuol ritrovarsi a Nizza con tutta la Corte per riceverli, sapendo io da parte molto sicura, che se di qui non

sarà somministrata buona somma di danaro per la satisfatione dei grossi debiti, et per la comodità del viaggio, non potranno esser così presto in Italia; poichè in Ispagna, oltre alla strettezza con la quale sono tenuti, et oltre all' esser poco ben veduti da chi tiene il governo nelle mani, non hanno mai ricevuta satisfazione nè comodità alcuna, il che fa maggiormente desiderare alli principi il ritorno, et al signor duca il vederli appresso di se.

A' 19 acosto 1606.

Giunsero questi principi di Savoia martedì prossimo a Nizza, prevenendo anco di qualche giorno il tempo creduto del loro arrivo, per il buon viaggio che hanno incontrato nel mare, et in questo punto parte il signor duca con le principesse, et principi minori per andar ad incontrarli, le quali principesse non passeranno però Raconis, luoco dodici miglia lontano di quà; et intanto hoggi doverà partire il rimanente della Corte, et li ambasciatori per seguitare l'Altezza Sua. Non ha mancato il Doria, nel ricevere e condur li principi sopra la sua galea, di qualsivoglia maggior dimostratione d' honore verso le loro Altezze non altrimenti che se fosse stata la stessa persona del re.

A' 2 settembre 1606.

In quest' hora io ritorno a Turino, dopo haver servito il signor duca per il Piemonte quindici giorni continui coll' occasione di ricever li principi suoi figliuoli, quali prevennero il pensiero di Sua Altezza nell' incontrarli, poichè a Cunni, dopo dati tutti li ordini necessarii a quest'effetto per la mattina delli 22, la sera istessa alle cinque hore di notte, mentre il duca cenava, giunsero così improvvisamente che lo ritrovorno a tavola, et furono ricevuti con altrettanta tenerezza, et gusto, quant'era infinito il desiderio di haverli a casa, godendo ogni hora più di vederseli vicini, trattenendosi tutto il giorno seco con infinita consolatione, come anco non viene punto minore il piacere di essi principi per ritrovarsi col padre, et vedersi lontani dall' obbligo di così stretta servitù con la qual erano tenuti. Portano ottima salute, nè mostrano di haver sentito

molto l' incomodo del viaggio, conservando et l' habito, et li costumi più tosto del paese di dove vengono, che del loro proprio et naturale. Non portano da Sua Maestà alcuna cosa d'avvantaggio, oltre quello che scrissi alla Serenità Vostra con altre mani di mie lettere, havendo havuto la confermatione di quanto prima godevano, et alcuni cavalli, con assegnamento di alcune pensioni alla famiglia, et distributione di catene di oro ad ogni uno delli loro servitori. Tutti questi luochi del Piemonte, per dove fin hora è passato il signor duca con li principi, non hanno mancato di dar segno con pubbliche dimostrationi dell' allegrezza sentita per il loro ritorno, con il gran concorso di popolo, di militia armata, di fuochi, et di continui tiri d' artiglieria. Io subito, così dopo il loro arrivo, come anco dopo la ricevuta delle ultime lettere della Serenità Vostra, andai alle Altezze loro, rallegrandomi per nome di lei del felice ritorno, et della loro buona salute, aggiungendo a quest' officio quel di più con che stimai poter far ben capaci le loro Altezze del particolar contento che viene sentito da cadauna delle Eccellenze Vostre d' ogni bene, et prosperità della lor Casa. Ringratiò il signor duca, et il principe maggiore, la Serenità Vostra di così cortese memoria che conserva di essi, affermando di dover continuar il solito de' loro maggiori nell' essere figliuoli, et servitori della Serenissima repubblica, che viene da essi tanto stimata. Ho lasciato a Fossano il signor duca con li principi, e tutta la corte, perchè diede buona licentia a monsignor Nontio, all' ambasciator di Spagna, et a me, havendo pensiero di trattenersi fuori anchora qualche giorno, se bene con poco gusto della corte che non lascia di dolersene quanto più può, per provare grandissimo incomodo, et interesse, essendovi tutta la nobiltà del Piemonte, et aspettandosi anco di giorno in giorno monsù di Albignì, luocotenente generale della Savoia, con molti altri signori Savoiardi. Il trattenersi fuori così lungamente del signor duca non può esser giudicato da alcuno a che fine, se non apportare in-

comodo a tutti, sebbene viene affermato, che ciò sia fatto dall' Altezza Sua per dar tempo di finirsi l'accomodamento di alcune stantie che si fabbricano per li principi, et d' altri apparati che si vanno mettendo all' ordine dalla città per il loro ingresso il quale, desiderando il duca che riesca quanto più pieno et magnifico sia possibile, non lascia d' invitar ognuno, et di comandar a tutti li sudditi, et alle cernide del Piemonte, che si debbano ritrovare pronte per questa occasione.

A' 9 settembre 1606.

Stà tuttavia il signor duca fuori con tutta la corte, et l' altro giorno partì da Fossano con voce di voler andarsene a Sivigliano, et con tal ordine si pose in viaggio nel quale dopo essersi avanzato assai, senza dar segno nè alli carriaggi, nè ad una buona parte della Corte che lo precedeva, lasciando scorrere ogni uno, mutò cammino, et se ne andò solo con li principi a Raconis ov' erano le principesse; ma prima del suo ingresso in quel luoco fece restare li principi un poco addietro, passandosene solo all'alloggiamento delle principesse, le quali, veduto l' arrivo improvviso del signor duca corsero subito con pensiero di vedere anco li principi loro fratelli. Mà lor fu detto dall' Altezza Sua che dovevano arrivare solamente il giorno susseguente. Intanto li principi si mossero in habito di pellegrini, et il signor duca verso la sera, fingendo di uscire per prendere aere, condusse seco le principesse, et passò nella strada dove essi lo stavano attendendo, quali, approssimatisi alle carrozze, cominciarono in lingua spagnuola a domandar elemosina ; ma essendo stati subito conosciuti dalla principessa maggiore furono da lei con grandissima consolatione abbracciati, se bene loro fingessero diversamente, non havendo potuto con la mutatione dell' habito diversificare la qualità dell' aspetto. Con questi, et altri simili piaceri si và trattenendo fuori il signor duca, et tutti li figliuoli con incredibile suo gusto, quale deve anco trasferirsi fino a Saluzzo per pensare poi all' ingresso in questa città, nella quale non si attende ad altro che ad apparati per questa occasione.

Deve dimani il signor duca veder a Miraflores la mostra di tutta la cavalleria, et ha incontrato di pagar qualche mala satisfatione havuta da Gesuiti, poichè sopra li loro terreni si farà questo essercitio, che ad essi doverà riuscir di non poco danno, et si tiene che la stessa sera habbia da far anco l' entrata in questa città, per la quale si và tuttavia lavorando, a ciò incontri nel gusto dell' Altezza Sua che mostra desiderarla tanto pomposa et magnifica, che potesse esser anco per assai maggior occasione; et a questo fine è venuta in persona la notte passata a Torino incognitamente, et stà subito di partenza per haver già dato molti ordini, et veduto se manca alcuna cosa a quanto è necessario per questo ingresso.

Li 16 settembre 1606.

Dopo che sono giunti li principi il signor duca non attende ad altro che a ritrovar modo di dar loro piacere, conducendoli hora in un luoco, hora nell' altro, et spesso alla caccia, se bene in essi si va scoprendo, che l' esser del continuo col padre accresce loro più tosto obbligo che satisfatione, il quale intendendo anco a voler hora metter qualche regola alla Corte con addossare obblighi maggiori a quelli cavallieri che servono le Loro Altezze, et ristrignere quella libertà che godevano di poter entrare nelle stantie a loro piacere, pare, che ogni uno se ne risenta; nè per altro il signor duca attende a questo se non per voler che ogni uno che doverà servire li principi sia riconosciuto, et dipenda immediatamente da esso.

Li 30 settembre 1606.

Si trattiene fuori il signor duca all' Emmanuela, luoco di piacere poco lontano dalla città con li principi et principesse suoi figliuoli, che già sono otto giorni, et credesi anco che passerà in Asti con la medesima compagnia a quella fiera. Ha fatto Sua Altezza dimandar a tutto il paese il donativo per la venuta dei principi, al quale si doverà aggiungere anco quello per il matrimonio di una di queste principesse che potrà ascendere a grossa somma; et di già si vanno facendo le descritioni per ogni luoco.

A' 7 di ottobre 1606.

Li 16 luglio 1606.

XI. Fui hieri al Barco, dove il signor duca mi deputò la audientia et procurai, conforme alli ordini della Serenità Vostra di rappresentarle quanto mi commette, sotto li otto del presente, ringratiandolo primieramente per la continuatione dell' ottima sua volontà verso gl' interessi di codesta Serenissima Repubblica, con passar poi a darle parte, per via di confidente comunicatione della ritiratezza dell' ambasciator suo in codesta città, continuando anco a significargli qnanto haveria piaciuto alla Serenità Vostra, che l' editto di questo reverendissimo arcivescovo (1) non fosse stato pubblicato nelli stati dell' Altezza Sua, accompagnando tutto con quel più che tengo nelli comandamenti di lei. Mi ascoltò il signor duca attentamente, et mostrò di gradir molto la stima che fà la Serenità Vostra del buon desiderio suo verso il servitio delle repubblica, con aggiunger, che le Eccellenze Vostre dovevano escusarlo, se interamente non poteva dimostrarsi interessato nella causa loro, perchè havendo sempre professato d' esser, insieme con tutti della sua casa, figliuolo di Santa Chiesa, gli pareva non dover esser hora dissimile da' suoi maggiori con allontanarsi da quella obbedientia ch' è stata sempre in tutti loro verso li Sommi Pontefici; che sapeva veramente come l' ambasciator suo si era ritirato, ma che in effetto haveva havuto anco qualche indispositione che ne l' haveva necessitato, oltre all'esser prete, et constituito in dignità (2). Sopra questi

(1) Carlo Broglia di Chieri, dei signori di Santena, abate di san Benigno di Fruttuaria, successo nel 1592 al cardinale Girolamo della Rovere, e morto nel 1617.

(2) Era il Provana, come dal documento seguente:

Serenissimo Principe.

« Sapendo, che il conte di Cunico mio ambasciatore ordinario costì per per la poca salute, et mala dispositione della sua persona difficilmente può continuar a servire, et compire con Vostra Serenità, et cotesta Serenissima Repubblica, com' è debito et desiderio mio, ho eletto in luogo suo l' abbate

particolari, Serenissimo Principe, passorono molte repliche, non havendo io pretermesso di considerar tutte quelle cose che ho stimato poter conferire a rispetti così importanti, et avanzai, finalmente, che il signor duca mi affermò, che l'ambasciator suo doverà venire alle audientie, che quanto all' editto, essendo già pubblicato, non vi era altro rimedio, et per havergli io aggiunto, che potendo forse venire il nuovo Nontio con nuovi pensieri, et con quell' ardore ch' è solito dei nuovi Ministri, pregavo l' Altezza Sua a non lasciare uscir cosa che potesse esser lontana dal servitio della repubblica. Nel che mi assicurò di non dover temere, perchè non permetterà che nasca cosa alcuna pregiuditiale, ma che la difficoltà era nel mio assister alle pubbliche cerimonie, tanto più, che l' arcivescovo le haveva detto, che se io vi fossi andato, egli se ne saria subito partito con tutto il clero, sì che non sapeva che temperamento si potesse prendere, massime nella prossima processione del Giubileo. Io ho pensato, continuò il duca, di non assistervi, il che se facessi venirà scritto a Roma, che non ho voluto prendere il Giubileo, et si confermeriano nell' animo del pontefice que' concetti che il Nontio passato si è affaticato d' imprimervi, non havendo tralasciato di dir il peggio che ha saputo, non solo che mi dimostri speciale della repubblica in questi negotii, che ciò poco importaria, ma di mettermi in pessima confidentia anco per altro, sì che non posso mancare

Provana, figliuolo del conte di Collegno mio Gran Cancelliere, et così lo mando perchè continui a rappresentare l' osservanza mia ec. ec.

Di Torino li 26 giugno 1605.

Di Vostra Serenità.

Buon figliuolo et servitore
Il duca di Savoia C. Emanuel

A tergo:

Al Serenissimo signore
Il sig. Principe di Venetia. »

(*Esposizione Principi. Secreta. Collegio III.* 1605. V. XVII. pag, 67 *e seg.*).

di assistervi; che haveva anco pensato, che io, con finger di non saper che si debba fare questa processione, uscissi fuori della città, ovvero che la processione medesima fosse divertita. Io risposi all' Altezza Sua esser necessario che la serva in questa pubblica occasione poichè non è dubbio, se fosse altrimenti, che si conosceria chiaramente il rispetto che saria con qualche pubblico pregiuditio; che quando farà sapere all' arcivescovo esser tale la mia volontà, egli, senza dubbio, si acquieterà. Il signor duca, finalmente, mi lasciò con questa conclusione, che haveria di nuovo parlato coll' arcivescovo, et fatto quel più sarà possibile.

A' 16 di luglio 1606.

Dopo scritte le altre mie alla Serenità Vostra è venuto a ritrovarmi per nome del signor duca, il Gran Cancelliero, ch'è padre di codesto ambasciatore, dicendomi, che l' Altezza Sua haveva parlato coll' arcivescovo, nel proposito del mio assistere alla processione, il quale si mostrava risolutissimo in non volervi assentire, ma che il signor duca ha operato in modo, che per hora l' arcivescovo non farà altro, dicendo di volerne scrivere a Roma.

A'29 luglio 1606.

Continua tuttavia questo reverendissimo arcivescovo ad apportarmi nuove molestie; poichè havendo io preso, con tutta la mia famiglia, il Giubileo, essendo varii li discorsi, se fossi habile a riceverlo, et tutti attinenti alle mie operationi, per mortificar li pensieri di chi sentiva in contrario, lo volsi anco prendere pubblicamente; l'arcivescovo, mosso più da queste voci, che dalla cognitione del proprio fatto, intendeva di ordinare una Congregatione, che dovesse dichiarare, se io lo havessi legittimamente preso, et voleva anco venire a qualche corretione del Padre che mi amministrò li Santissimi Sacramenti; il qual Padre intende di sostenere la sua atione per giusta et canonica, come anco li altri Padri di sant' Agostino, che la vogliono vedere con ogni rigore, per far conoscere la ignorantia del prelato (1). Ma havendo io fatto fare grave con-

(1) Nota A.

doglianza con il signor duca di così fatte novità, ha l'Altezza Sua divertita l'occasione di questa Congregatione, havendo però voluto l'arcivescovo dar conto a Roma d'ogni particolare per sapersi meglio regolar nell'avvenire; il quale mi fece anco intendere, che haverei fatto se non bene a trattenermi dall'andare pubblicamente alle chiese, poichè nelli giorni feriali non ero tenuto di udir la messa, et nelle feste potevo uscir fuori della città. Mostrai di maravigliarmi grandemente di così fatta instantia, et gli feci rispondere, che non sapevo perchè tentasse questo, poichè non havendo io impedimento alcuno, intendevo di far tutto in contrario, et governarmi, non secondo li suoi avvertimenti, non tenendo che far seco, ma sì come fosse stato di mio comodo.

Li 16 settembre 1606.

Vedrà la Serenità Vostra l'occluso Editto contra alcuni librari Venetiani ch'è stato affisso per ordine di questo arcivescovo in diversi luochi della città, quale, ad ogni buon fine, ho voluto inviare alla Serenità Vostra.

Edictum.

Illustrissimorum, et Reverendiss.^{rum} D.D. Cardinalium, a S. D. N. Paulo Papa V. Congregationi Indicis Deputatorum.

Contra infrascriptos Venetos Impressores, et Bibliopolas.

Cum Ioannes Baptista Ciottus Senen. Ioannes Antonius, et Iacobus de Franciscis Bibliopolae, et Librorum Impressores, Venetiis, ex tomo quinto Disp. de Censuriis D. Francisci Suarez Iesuitae, hoc anno ab eis impresso, multa fraudolenter adimere, illumque sic mutilare impressum evulgare praesumpserint, falsi crimen incurrendo, Illustrissimi, et Reverendissimi D.D. Card. super librorum prohibitione, permissione, ex purgatione, et impressione in universa Rep. Christia-

na specialiter deputati, ad praedictorum impressorum, et bibliopolarum temeritatem, et audaciam, coercendam eisdem prohibuerunt, et praesenti Edicto prohibent, ne in futurum cuiuscumque generis libros imprimere possint, nec praedictum Tomum Quintum quovis modo vendere, seu quemvis contractum de eo inire valeant, sub poena excommunicationis latae sententiae, a qua, non nisi a Sancta Sede Apostolica, praeterquam in mortis articulo, absolvi possint. Inhibentes omnibus, et singulis Bibliopolis, Mercatoribus et aliis quibuscumque personis, ubicumque existentibus, ne praedictum Tomum, aut alios libros a praedictis in posterum aedendos, vendere, aut retinere praesumant, sed Locorum Ordinariis, seu haereticae pravitatis Inquisitoribus consignare teneantur, sub excommunicationis latae sententiae, ac quingentorum ducatorum de Camera incurrendis, et arbitrio eorundem Illustrissimorum, et Reverendissimorum D. D. Card. Congregationis Indicis, applicandis poenis. Praecipientes omnibus, et singulis personis, cuiuscunque status, gradus, conditionis, dignitatis, et praeminentiae, qui praefatum Tomum retinent, ut in eo suppleant, quae fraudolenter fuerunt adempta. Mandantes ordinariis Locorum, seu Inquisitoribus, ut huiusmodi Edictum faciant publicari, et post decem dies, ab eiusdem publicatione, omnes astricti, et obligati sint, ac si personaliter unicuique esset intimatum, cuius transumpta etiam impressa, et sigillo cuiusvis personae in dignitate Ecclesiastica constitutae munita, plenam fidem ubique loeorum, in iudicio, et extrafaciant, ac si ipsummet originale esset exhibitum. Actum Romae in generali Congregatione Indicis septimo nonas Augusti. Anno a Nativitate D. N. Iesu Christi M. DC. VI.

Fr. Paulus Picus Ord. Praed. Sac. Congr. Indicis Secr.

Anno a Nativitate D. N. Iesu Christi 1606. Indict. 4. Pont. autem Sanctiss. in Christo Patris, et D. N. D. Pauli Divina providentia Papae V. Anno Secundo, die vero 9 Augusti, supradictum Edictum affixum, et publicatum fuit ad Valvas Basilicae Principis Apostolorum de Urbe, Cancellariae Apostolicae, et in acie Campi Florae ut moris est, per me Io. Bapt. Menochium eiusdem S. D. N. Papae, ac Sanctis. Inquisitionis Cursorem.

Edictum suprascriptum publicis curiae nostrae actis describi, et valvis Ecclesiae Metropolitanae, aliisque locis solitis affigi, nec non ubique locorum Dioecesis nostrae pubblicari mandamus. Dat. Taurini die 5 *Septembris* 1606. *Pontificatus Sanctiss. in Christo Patris, et D. N. D. Pauli divina Providentia Papae Quinti Anno Secundo.*

Constantini.

† Carolus Brolia Archiepiscopus Taurineñ.

Li 23 settembre 1606.

Il giorno precedente alla vigilia di san Mauritio fu mandato dal signor duca il Gran Cancelliero a ritrovarmi, acciò mi dicesse per nome suo, che dovendo nel giorno istesso di san Mauritio dar la croce al principe maggiore non poteva tralasciare di far cappella, et che l' arcivescovo si era lasciato intendere risolutamente, che quando io vi fossi intervenuto egli si sarebbe subito levato con tutto il clero, per il che, essendo necessaria a questa cerimonia l' assistenza di esso arcivescovo, non vedeva come io vi potessi essere. Inteso questo da me, gli dimandai, se vi doveva intervenire monsignor Nontio con il signor ambasciator di Spagna, et certificatomi del sì, gli risposi di non poter credere, che l' Altezza Sua fra li altri ambasciatori volesse escludere la mia persona, non conoscendo per qual rispetto dovesse eccettuarmi, poichè se questo era a contemplatione dell' arcivescovo, ovvero del Nontio, non doveva seguire con pregiuditio della Serenità Vostra, non credendo mai, che l' Altezza Sua volesse venir a quella deliberatione che tutti li altri principi non solamente havevano divertito, ma dichiarato diversamente; poichè in Spagna poteva saper benissimo il signor duca quello che si era terminato, che in Francia si faceva il medesimo, che in Polonia anco, et in ogni altra parte li ambasciatori, et ministri della repubblica non venivano esclusi da qualsivoglia luoco; che però tanto manco la Serenità Vostra doveva aspettare questo da principe col quale in ogni tempo era passata una corrispondenza di

ottima volontà, non potendomi persuadere in alcuna maniera, che l' Altezza Sua havesse voluto devenire a quello, da che li primi re del mondo si vanno ritirando. Mi rispose il Gran Cancelliero, che in questo il signor duca non sapeva che far d'avvantaggio, poichè haveva già parlato coll' arcivescovo il quale stava constantissimo nel suo pensiero, affermando, che per haver espresso ordine da Roma non poteva mancare della debita esecutione; che all' Altezza Sua rincresceva infinitamente, ma che la necessità lo riduceva a questo partito, poichè il far Cappella, come l' assistenza dell' arcivescovo, era necessario, sì che potevo restar satisfatto del buon desiderio dell' Altezza Sua. Io gli affermai di sapere benissimo, che quando il signor duca si fosse lasciato intendere da dovero, esser tale la sua volontà, l' arcivescovo si sarebbe acquietato, aggiungendogli, che non voleva restar di dolermi non solo di un simil tentativo di questo prelato, ma anco dall' haver egli sospeso la confessione a quel povero Padre che mi amministrò li Santissimi Sacramenti al tempo del Giubileo, così indebitamente, et fuori di ogni ragione, poichè non doveva ingerirsi nella mia coscienza, ovvero in alcun' altra delle mie operationi, nè doveva manco questo modo esser approbato dall'Altezza Sua; al qual Padre non mancando per questo rispetto delle persecutioni io non tralascio di prestare quel maggior aiuto che posso, assicurandolo con la mia protetione. Et così continuai a dirgli che poteva ben ritrovar modo il signor duca di non apportar questa mala satisfatione alla Serenità Vostra, poichè siccome in gratificatione d' altri non doveva escludere dal servirla un suo ministro così poteva invitar ognuno senza mostrar affetto particolare ad alcuna delle parti. Che se poi l' arcivescovo havesse havuto qualche rispetto, doveva egli astenersene, senza venir l' Altezza Sua con questa dichiaratione a pregiudicar alli rispetti della repubblica, potendo restar anche d' invitar li ambasciatori, chè in questa maniera si veniva a levar medesimamente l' occasione ad ognuno di dolersi, essendo che fin hora

dall' Altezza Sua era stato osservato il medesimo. Conobbe il Gran Cancelliero ch' io era in istato di gran ragione, per il che non mi seppe replicar altro, solo mi promise di dover rappresentar il tutto particolarmente all' Altezza Sua. Mentre poi stavo attendendo qualche risolutione, il signor duca mi fece sapere, il giorno susseguente, nella stessa hora che voleva andar in chiesa, dall' Introduttore delli ambasciatori, che mi contentassi di non andare altrimenti a Cappella, dispiacendole molto di non potermi gratificare, poichè, sebbene la sua volontà era buonissima non ritrovava però modo di poterla eseguire, lasciandosi l' arcivescovo intendere troppo liberamente, che al mio arrivo in chiesa si sarebbe subito partito, et che lo stesso haverebbe anco fatto il Nontio. Io gli risposi, che veramente aspettava ogni altra risposta dal signor duca; che a questa risolutione, non potendo far altrimenti, mi sarei acquietato con obbedire, ma con tanta amaritudine et perturbatione d' animo che non poteva certo ricever maggior accrescimento, poichè vedevo come dalla Serenità Vostra sarebbe sentita malissimo, con la quale troppo chiaramente veniva a levar la fede a quanto io giornalmente le scriveva dell' ottima volontà, et del buon desiderio che conosceva nell' Altezza Sua verso il servitio di questa causa, mostrando con tale atione di stimar molto poco quell' antica amicitia ch' è continuata per così lungo corso di anni; che pregavo l' Altezza Sua di considerare prima quello si faceva alle altre corti, chè havrebbe veduto come gl' interessi della repubblica non venivano così sprezzati, accompagnando il tutto con quell' affetto maggiore, et con quello spirito con che stimai di poter ben persuadere il signor duca a mutar proposito, et incaricai strettamente esso Introduttore, prima di andar ad invitar li altri ambasciatori, di rappresentare particolarmente all' Altezza Sua quanto havevo passato seco. Io frattanto, per non abbandonar alcuna cosa, risolsi di transferirmi immediate al Gran Cancelliero per dimostrargli quanto mi premeva questo negotio, et per intender anco qualche

risposta di quello haveva trattato meco il giorno precedente; nè havendo inteso più di quello mi fece sapere il signor duca, indussi esso Gran Cancelliero a ritornare all' Altezza Sua, pregandola di voler fuggire questo incontro di render mal satisfatta la repubblica, potendolo fare con satisfatione di ognuno quando non inviti alcun ambasciatore, poichè la loro assistenza poco importava. Tutti questi uffizii, sebbene furono rappresentati al signor duca con affettuosissima maniera, non operarono però alcuna cosa davvantaggio, havendomi fatto replicare il medesimo, con iscusarsi di non poter far altrimenti per non dipender questo da esso, ma dall' arcivescovo; sì che il giovedì, et il venerdì fu fatta cappella coll' intervento del Nontio et dell' ambasciator di Spagna solamente. Io, Serenissimo principe, conoscendo quanto possa pregiudicare esempio tale al servitio della Serenità Vostra, mi son adoperato in questi uffizii con quell' ardore, et con quel più vivo affetto che ho stimato poter maggiormente conferire per far rimuovere il signor duca da così fatta risolutione, massime nell' occasione di festa tanto solenne in questa città, perchè havendo vestito l'Altezza Sua l' habito di cavaliere di san Mauritio, vi concorse non solamente tutta Turino, ma anco molti altri de' luochi circonvicini per vedere la prima uscita pubblica dei principi, et a dar l' habito al principe maggiore, stando ognuno attentissimo nell' osservare che partito prendeva sopra ciò l' Altezza Sua, il quale certo è parso ad ognuno nuovissimo, non venendo manco commendato dall' universale, parendo, che poteva benissimo fuggir l' occasione coll' esempio dei principi assai maggiori, et non voler esso solo incontrar nel disgusto della Serenità Vostra. Io vò vedendo, che siccome fin hora molti si sono allargati da questa casa, ciò farà ancora che ognuno in tutto se ne allontani, et siccome a me venirà ristretto il modo di poter bene servire la Serenità Vostra, così si accrescerà maggiormente l' animo al Nontio, et all' arcivescovo di tentare altre novità in pregiuditio di lei.

All'ultimo settembre 1606.

La risolutione del signor duca nel darmi così liberamente l'esclusione dal servirlo in chiesa nel giorno di san Mauritio, come scrissi alla Serenità Vostra, pare che da ognuno, che ne parla senza affetto o adulatione, non venga in alcun modo laudata, poichè non mancava modo di fuggir l'occasione, et in molti restò desiderio di saper se io haveva ispedito espressamente per questo particolare alla Serenità Vostra, havendo procurato con ogni via di cavarlo dal mio secretario, come anco a che lei potesse devenir, dubitandosi pure di qualche risolutione che havesse da gustar poco al signor duca; il quale ha voluto con nuova occasione confermar la medesima deliberatione, essendo che nel giorno di san Michele fece Cappella coll'intervento del Nontio et dell'ambasciator di Spagna, senza havermi fatto sapere alcuna cosa. Ritrovandosi poi a mia visitatione l'ambasciator cattolico, mi conferì, come Sua Altezza gli haveva dato parte di quanto era seguito nel giorno di san Mauritio, con affermargli di non haver potuto far altrimenti, poichè il Nontio si lasciava chiaramente intendere di voler andar quel giorno a Cappella, et vedendo Sua Altezza di non poterglielo negare, per fuggir questo inconveniente, haveva fatto sapere a me che dovessi restare. A questo io gli dissi, che se il signor duca non haveva potuto negar al Nontio l'andar in Cappella, meno lo poteva negar a me, poichè altro non faceva il Nontio in quel loco, che servirlo per nome del Pontefice, come faceva anch'io per nome della Serenità Vostra, sì che essendo istesso il carico doveva esser anco lo stesso il rispetto che doveva l'Altezza Sua all'uno et all'altro. Ma posso assicurar la Serenità Vostra, che quanto ha fatto il signor duca non è stato per altro, che per il poco gusto havuto dalle lettere scritte al principe, havendolo io presentito da più parti. Al quale proposito mi disse l'ambasciator di Spagna, che nè Sua Maestà, nè la regina trattavano altrimenti questi principi con titolo di Altezza, ma solo col termine di *Vos* ugualmente tanto il primo, quanto gli altri, et più come con-

giunti in sangue, che come principi d' Italia, con tutti i quali non usano altro titolo che d' Illustrissimo, sebbene poi il rimanente della Corte lo faceva.

Li 22 dicembre 1607.

XII. Fui a rallegrarmi con il signor duca per la promotione del principe Mauritio al cardinalato, come fecero anche gli altri ambasciatori, havendogli esposto, che sebbene qual si voglia honore non può accrescere la grandezza di questa Serenissima Casa, nè far maggiore la stima che ne tiene la Serenità Vostra, che tuttavia lei haverebbe sentito con sommo contento il gusto dell' Altezza Sua per veder massimamente accresciuto lo splendore a quel Sacro Collegio, con essergli aggregato principe così grande et di così degne conditioni ; l'istesso feci anco col medesimo signor cardinale, et con li principi fratelli, che tutti corrisposero abbondantemente, affermando, che per tanti rispetti si conoscono tenuti a codesta Serenissima repubblica, che non si può in loro accrescer il desiderio di servirla, sebbene questa dimostratione d' honore che haveva voluto far il pontefice verso questa Casa lor potrebbe, forse, appresentare migliore comodità di farle conoscere la particolare loro osservantia. Qui si havrebbe desiderato, che la promotione di questo principe fosse seguita sola, tuttavia ne rimane contento il signor duca per esser stato preferito a quello di Mantova, et sebbene in corte non si sono fatti segni di allegrezza, tuttavia la città et gli ambasciatori non hanno lasciato di farne dimostratione per tre notti continue con fuochi et lumi, nel che ho procurato anch' io di non dimostrarmi inferiore alli altri: et essendomi venuto fatto di haver le lettere che scrive il cardinale Borghese (1) ad esso cardinale, et a questo Reverendissimo Nontio le mando qui allegate alle Serenità Vostra.

(1) Nipote, come già abbiam veduto nel libro I del pontefice Paolo V, che nominava cardinale il principe Maurizio.

Copia di lettera scritta dal signor cardinal Borghese a monsignor Nontio residente in Turino.

Illustrissimo et Reverendissimo, come fratello.

Vide V. S. per le ultime lettere mie in materia del cardinalato del principe Mauritio, che Nostro Signore non differiva di promuoverlo, se non per l' angustia delli luochi. Essendo poi successa la morte del cardinale di Lorena (1), pia memoria, Sua Beatitudine ha risoluto di fare la promotione questa mattina, et d' includervi la persona del suddetto principe Mauritio, al quale, et al signor duca suo padre, ne dò conto con lettere mie quì aggiunte, che si spediranno in diligentia. Ne scrive Nostro Signore un Breve a Sua Altezza, alla quale doverà Vostra Signoria consegnare la speditione, et rappresentare largamente a voce la satisfatione con che Sua Beatitudine ha honorato il Sacro Collegio, confidando massimamente, che la grandezza et il nascimento sia per apportare servitio maggiore alla Chiesa, siccome desidero che pure le piaccia di rappresentar loro a mio nome la piena contentezza che ne ho presa, et di aggiungere, che haverà il suo cumulo quando potrò honorare esso signor cardinale di presentia a Roma, dove conoscerà bene dalli effetti, che merito titolo, e nome di suo vero servitore, anzi di esser distinto da ogni altro, in quanto alla volontà et alla singolar osservantia che sono per portargli in perpetuo. Pretendeva il signor duca, come Vostra Signoria sà, che il sopraddetto cardinale fosse promosso solo, et prima di ogni altro, ed era ben fondata la pretensione anco per la parte dell' amore che Nostro Signore gli porta, ma in una promotione come questa, dove il numero era così ristretto, et dove era un altro principe, et sono soggetti qualificati anco per le loro persone, promosse pur ad istantia dei maggiori principi di Christianità, dopo la parola impiegata loro di non promuover altri prima, non è stato possibile di tener modo diverso da quello che si è tenuto. È anco parso a Sua Beatitudine, che con una compa-

(1) Carlo Guisa-Lorena, già canonico di Treveri, di Strasburgo, di Magonza, vescovo di Metz e di Strasburgo, morto a Nancy in quell' anno 1607.

gnia tale si tolga in gran parte lo scrupolo che si haveva della poca età del principe Mauritio (1), il quale ha poi segnalato in specie col preferirlo in ordine a don Ferdinando Gonzaga, che ha molti anni di più, et Priore della religione Hierosolimitana, dove, di due diaconi che sono, viene a restare il primo (2); le quali cose, sebbene saranno conosciute dal signor duca, et, come si crede, stimate, vuole nondimeno Sua Beatitudine, che le siano anco dette da Vostra Signoria con più efficacia, o minore, secondo vederà il bisogno, affine che intenda meglio, che ha premuto in qualificare la gratia quando è stato possibile, et che tiene ogni maggior conto della Serenissima Casa, et delle loro persone, come ne darà sempre nuovi segni. Io scrivo le allegate, al signor conte di Verua, che Vostra Signoria si compiacerà pure di presentargli, nè altro m' occorre d' aggiungerle, se non che li cardinali promossi, oltre Savoia et Gonzaga, sono l' eletto di Strigonia per l' imperatore, il confessore del re cattolico per Sua Maestà, et il vescovo di Claramonte per il re Christianissimo: l' eletto et il vescovo sono nobilissimi di sangue, et il confessore, come Generale di san Domenico, si trattava in Spagna come Grande. Et a Vostra Signoria mi raccomando.

Di Roma li X dicembre 1607.

Di V. S. Ill.ma et Reverend.ma

Come fratello
Il cardinal BORGHESE.

Copia di lettera scritta dal signor cardinale Borghese al signor cardinal di Savoia.

Ill.mo et Reverend.mo mio sig.or Colend.mo.

La Santità di Nostro Signore ha honorato non più la persona di Vostra Signoria Illustrissima che l' ordine nostro, creandola cardinale

(1) Avea quattordici anni.

(2) Ebbe allora la Diaconia di santa Maria Nuova, poi quella di santo Eustachio.

nel Concistoro di questa mattina. Io vengo a rallegrarmene, tanto più vivamente con Lei, quanto sono maggiori le cause che ho di rallegrarmene con me stesso, le quali non riferisco qui, perchè può Vostra Signoria Illustrissima riconoscerlo in se nella sua eminente conditione et nella servitù che ho col Serenissimo duca suo padre; ma Le dico bene, che procurerò di custodir, et conservar l' acquisto importante che mi pare di haver fatto nel sacro Collegio, essendovi la sua persona, coll' honorarla et servirla con tutte le dimostrationi possibili di una vera, et perpetua osservanza, intorno a che dovendo supplire monsignor Nontio più distesamente in voce a lui mi riporto. Et a Vostra Signoria Illustrissima bacio humilmente le mani.

Di Roma li X dicembre 1607.

Di V. S. Ill.^{mo} et Reverend.^{ma}

Humilissimo et aff.^{mo} servitore.
Il cardinal BORGHESE.

Li 5 gennaro 1608.

Nel primo giorno dell' anno fu presentata privatamente dall' abate Visconti la beretta a questo Illustrissimo cardinale nella chiesa di san Lorenzo, quale ricevuta da monsignor Nontio la diede al signor duca, che la pose in capo a Sua Signoria Illustrissima, et se ne vennero poi unitamente nella chiesa del duomo, procedendo esso signor cardinale fra l' Altezza Sua, et gli ambasciatori, dove fu cantata la messa; et hora che l' abate ha satisfatto all' uffitio suo se ne doverà partire dimani presentato dal signor duca di tremila scudi d' oro.

Li 19 gennaro 1608.

XIII. Monsignor d' Albigni (1) ha terminato la sua vita in prigione col veleno, per il dubbio che haveva il signor duca di lasciar lungamente vivo huomo che già haveva scoperto pensieri così contrarii al servitio suo, con molte adherentie, et fomentato da principe grande, a ciò che restando in vita non potesse un giorno mandar ad effetto la sua prava dispositione.

(1) Come abbiam detto, Luogotenente generale.

La compagnia ch'egli teneva di cento cavalli si è sbandata per ordine dell' Altezza Sua, et tutta la sua famiglia è stata fatta prigione nella Savoia. Questo era stimato dal signor duca per buon soldato; haveva havuto principalmente la mano nelli negotii di Francia, et nelli trattati con Birone (1), et però essendo vassallo del re era in grandissima contumacia di Sua Maestà; fu quello che negotiò et trattò la sorpresa di Genevra che non hebbe poi effetto (2), verso il quale il signor duca si era dimostrato sempre particolarmente affetionato, con honorarlo dell' ordine della Nonciata, con dargli il principal governo delli suoi stati et finalmente con haverlo maritato in una sua sorella naturale (3), tutte cose che non hanno però bastato a ritenerlo dal discoprirsi di quella mala intentione che si era dimostrato non solo contra il suo principe naturale, ma anco contra chi infinitamente l' haveva beneficato.

Li 26 gennaro 1608.

Ha ordinato l' Altezza Sua, che quanto si è ritrovato di monsignor d' Albignì in gioie, argenti et altra suppellettile, come anco in beni stabili si debba transferire alla signora donna Matilda, che al presente si ritrova a Rivoli alquanto indisposta, et afflittissima per la perdita del marito.

Li 9 febbraro 1608.

La signora donna Matilda che si era trattenuta a Rivoli per ordine del signor duca, restando di lei poco gustata Sua Altezza per esserle caduto qualche dubbio, che essa fatta consapevole delli pensieri del marito, non le habbia dato parte d' alcuna cosa, ha commesso, che se ne passi subito in un mo-

(1) Carlo di Gontaut duca di Biron, ammiraglio di Francia, ch' era già entrato in trattati col duca di Savoia e col Fuentes, governatore del milanese, a danno del suo re. Fu decapitato nell' interno della Bastiglia, in età di 40 anni, a' 31 di luglio 1602.

(2) Ardentemente desiderando il duca Carlo Emmanuele l' acquisto di Ginevra, d' Albignì vi si accostava secretamente, la notte del 22 dicembre 1602, e con mila dugento uomini per iscalata prendevala, in istato di pace. Ma i Ginevrini svegliatisi a tempo, fecero man bassa dei nemici, impiccandone il resto come ladri notturni.

(3) Donna Matilde di cui è cenno qui appresso.

nasterio di monache in Chieri (1), dove si và dubitando che possa fermarvisi per qualche tempo, con intendersi che essa signora resti gravida.

Li 17 febbraio 1608.

XIV. Ho differito fin hoggi l' ispeditione delle presenti alla Serenità Vostra credendo di poterle significare la totale effettuatione del matrimonio di questa principessa maggiore (2); ma restando ancora in dubbio se doverà esser hoggi, ovvero dimani, non ho voluto trattenerle più lungamente. Ispedì, pochi giorni sono, il signor duca di Mantova (3) qui corriero espresso con far sapere a Sua Altezza, come egli desiderava, che ad ogni modo seguissero le nozze dentro al carnevale, nè fossero altrimenti portate alla quadragesima, perchè all' hora non haverebbe potuto gustarle intieramente, servendogli di mal auspicio quelle che fece già nell' istesso tempo con Parma (4); et che non potendo giunger in così pochi giorni, tanto più, che qualche sua indispositione non gli permetteva di far il viaggio se non con molto comodo, haverebbe però fatto una carta di procura nel principe di Piemonte (5) per dar l' anello alla sposa in nome del principe suo figliuolo, perchè le solennità poi si potevano portar a quel tempo che fosse in maggior piacere dell' Altezza Sua; onde essendo stato reispedito subito il medesimo corriero per far istantia al signor duca di Mantova, che la procura fosse nella persona del signor duca di Nemurs che si ritrova qui in corte, giunse hieri il signor Carlo Gonzaga con essa procura per Sua Eccellenza, che ha portato anco l' anello, et avviso, che quell' Altezza con il principe doveranno incamminarsi poi a questa volta per levare la

(1) Città, a quel tempo forte, al S. E. di Torino.

(2) Margherita.

(3) Vincenzo I Gonzaga quarto duca di Mantova, padre del principe Francesco, destinato a marito della principessa Margherita.

(4) Cioè con Margherita Farnese figlia di Alessandro duca di Parma, dalla quale il duca Vincenzo avea chiesto divorzio, come abbiam detto al § XIII del Libro II, volume I.

(5) Vittorio Amedeo.

sposa, di modo che ritrovandosi in mano di monsignor Nontio la dispensa mandatagli da Roma, et attendendo li Presidenti di Mantova alla forma dell' istrumento, con aspettar anco parte del danaro a conto della dote, non resta più che dubitare, nè si conosce che alcun altro impedimento possa perturbare questo matrimonio, sperandosi anco, che quello della principessa seconda (1) nel principe di Modena (2) possa ben presto terminarsi, anzi viene detto, ch' esso ancora sia del tutto concluso.

Li 23 febbraio 1608.

Mentre qui attendevano a fare preparationi di feste, et di balli per l' ultimo giorno di carnevale secondo l' ordine che si era posto che il signor duca di Nemurs dovesse per nome del principe di Mantova dar l' anello a questa principessa maggiore, nacque la sera innanzi accidente, che sebbene non puotè impedirne l' effetto, lo perturbò grandemente; perchè essendosi il principe maggiore posto in maschera, et, per rendersi meno conosciuto, rivolto in alcuni panni dai quali restava impedito nel potersi reggere a modo suo, convenne, dall' essersi egli intricato nel suolo, cader a terra, et fu così grave la percossa, che, oltre all' esser offeso in faccia, nella quale però non doverà restare alcuna sorte di segno, ricevè anco nel mento così grave colpo, che tutti li denti convennero risentirsi, et sebbene questo solo si è pubblicato, nè più avanti se ne ragiona, io però intendo, che quella caduta fu accompagnata da qualche altro accidente per il quale gli convenne star a terra per buon pezzo, che fa credere a chi l' hanno osservato, che possa esser proceduto diversamente da quello che si và ragionando: hora se ne stà però bene, et resta quasi affatto libero d' ogni male. La seguente notte poi, alle sette ore, senz' altra solennità, et coll' intervento di quelli solamente che si ritrovo-

(1) Isabella.

(2) Alfonso, primogenito del duca Cesare di Este, primo di questo nome, che fu poi Alfonso III duca di Modena.

rono in corte, fu fatta la cerimonia del sponsalitio da monsignor arcivescovo, quale fu condotta così al tardo per le difficoltà che in quell' hora nacquero nel serrar l' instrumento, perchè li due Presidenti di Mantova non volendo prestarvi l' assenso fin che il signor duca non havesse fatto intieramente lo esborso di settantacinquemila scudi, conforme all' accordo, dei quali ne mancavano venticinquemille, fu costretta l' Altezza Sua, dopo qualche replica, di farglieli contare in quello stesso punto, dovendo poi essere esborsato il rimanente, fin alli centomille, a Pasqua prossima, et l' altra somma per l' intiera satisfatione della dote in certo tempo stabilito fra loro, nè intorno alli luochi di Asti s' intende che vi sia fatta altra dichiaratione. Questo ambasciator Cattolico che fin all' hora non haveva potuto persuadersi, che il signor duca, dopo che il re si era così assolutamente dichiarato con protestare a Sua Altezza, che non assentirebbe in alcun modo alle conditioni di queste nozze, vedendo tanto prossimo l'effetto, et non più dubitato, se ne partì improvvisamente di corte per non volervisi ritrovare, il che ha poi causato, acciò non apparisse questo, che il signor duca non habbia chiamato gli altri ambasciatori; et sebbene subito corsero voci, ch' esso se ne fosse passato in Spagna, ovvero a Milano, il certo è che egli si è ritirato a Sivigliano, dove si potrebbe trattenere fino che se ne parti la principessa per non voler assistere a qualsivoglia cerimonia alla quale fosse chiamato, per far conoscere con questo termine, che il matrimonio è seguito contra la volontà del suo re, onde molti vanno temendo, che questa espressa dichiaratione fatta dall' ambasciatore possa esser effetto di qualche perniciosa conseguenza. Si spedirono poi subito corrieri a Mantova con avviso della effettuatione del matrimonio; et sebbene si intende, che quell' Altezza, et il principe siano partiti per questa volta, viene però anco da alcun detto, che il signor duca di Mantova si trattenirà a Casale, et che solo il principe se ne passerà a condur la sposa fra pochi giorni. Sono uscite et pub-

blicate per quel tempo disfide di giostre per mantenersi da questi principi, et si preparano anco molte altre feste. Si è partito il signor Carlo Gonzaga, ma li Deputati si trattengono tuttavia in questa città, affermandosi sempre più, che le seconde nozze col principe di Modena siano per effettuarsi molto ben presto, et che il signor cardinale di Este (1), che le ha maneggiate, possa ritrovarsi di breve in questa città con il principe per la celebratione.

Ultimo febbraro 1601.

È ritornato in corte questo ambasciator cattolico dopo l'arrivo di un corriero di Spagna, con il quale si è inteso come Sua Maestà assentisse volentieri non solo alle nozze di questa principessa maggiore con Mantova, ma anco a quelle della seconda nel principe di Modena, ma anche alla permuta delli luochi del Contado di Asti, il che ha portato grandissima ammiratione per sapersi, come poco prima il re non solamente si era dichiarato di non voler assentire a questo matrimonio, ma haveva protestato di più al signor duca, che in modo alcuno non dovesse smembrare qualsivoglia parte di quel Contado, perchè egli non era per compiacersene; tuttavia havendo poi Sua Maestà così in un subito dato l' assenso si viene a conoscere chiaramente da ognuno, che il rispetto non era per le ragioni che intende havere sopra l' Astesano, ma per interrompere il matrimonio; che vedendolo poi a termini tanto vicini, et conoscendo impossibile il modo d' impedirlo, è stato costretto sforzatamente a contentarsene. Sono corse voci tutti questi giorni da diversi luochi, che s' intende essere uscite dalli Ministri di Spagna che sono in Italia, come il re Cattolico non sia per tollerare più lungamente il mal modo che tiene questo principe verso gl' interessi, e i rispetti di Sua Maestà. Ma qui, poco curando di tali disseminationi, attendono a quello che complisce al loro servitio, et si vede giubilo in cadauno che

(1) Alessandro d' Este, fratello del sopracitato Cesare, duca di Modena, cardinale Diacono di santa Maria in Via Lata, poi governatore di Tivoli, e vescovo di Reggio.

questo matrimonio sia terminato, et che sia seguito anco prima dell' arrivo del corriero di Spagna, acciò si conosca che la dilatione sia proceduta da altro che da questi rispetti. Sono arrivati alcuni corrieri che danno avviso del progresso che van facendo il signor duca et il principe di Mantova nell' avvicinarsi a questa città, et già si è inteso che siano giunti a Casale con gran numero di gente, in modo che prevenendo l' aspettatione del signor duca, ha loro spedito un corriero acciò differiscano per quattro giorni ancora il loro arrivo a questa corte, che non doverà esser prima della metà della settimana ventura. Qui però mancandosi a fornire molte cose si ritrovano in non poca confusione, nè sanno, come, nelle angustie di così poco tempo, si possa supplire, in modo che il signor duca travaglia giorno et notte in ordinare, et stabilire quanto bisogna. Il signor cardinale di Este, et il signor duca di Modena non capiteranno in questa città prima di veder fornite le nozze di Mantova per potersi regolare essi ancora cogli stessi termini.

A' 16 marzo 1608.

Domenica di notte fecero il loro ingresso in questa città il signor duca et il principe di Mantova accompagnati da numero copioso di cavallieri, fra quali molti se ne ritrovano anco sudditi della Serenità Vostra, essendo stati incontrati dal signor duca et principe di Savoia un miglio lontano di quà con ogni dimostratione di honore, et di grandezza per il molto concorso di feudatarii, et di altri servitori del signor duca, che vestiti con habiti, et ricchissime livree si trovorono a servire l' Altezza Sua, quale haveva ordinato anco tutte le guardie, et altri del suo servitio vestiti di broccato, et d' oro, non vi essendo rimasto alcuno nella città che non habbia complito pienamente a questo officio, in modo che l' entrata riuscì molto degna et sontuosa, nella quale però non furono chiamati gli ambasciatori per essersi lasciato intendere quello di Spagna, di non voler trattar con il signor duca con altro termine che di Eccellenza, sebbene poi nel giorno seguente furono invitati

in chiesa alla beneditione che si diede alli sposi, poichè nello accompagnar le Loro Altezze non era necessitato l' ambasciatore a parlare con il signor duca di Mantova, per essere l' Altezza Sua nel mezzo, fra il signor duca di Savoia, et monsignor Nontio, venendo poi esso ambasciator da una parte, et io dall' altra a fare li Capi dell' ordine.

Li 22 marzo 1608.

Dopo l' arrivo di tutti questi principi si è fatto anco il sposalitio di Modena, nè ad altro si è poi atteso che a giostre, feste, tornei, et altri piaceri per trattenere et honorare le Loro Altezze, che hanno anco mostrato di goderle infinitamente, poichè in molte vi sono intervenute hor come padrini di questi principi di Savoia, et hora nelle squadriglie dei cavallieri per combattere, et si sono servite anche di questo mezzo per levar la contesa di precedenza fra il principe di Modena et quello di Mantova, poichè mentre l' uno era in campo, l' altro se ne stava spettatore. Fu rappresentato primieramente un balletto a cavallo, nel quale, oltre gli altri che si trovorono, v' intervennero anco li due principi di Savoia, quello di Modena, et il duca di Nemurs, che sopra cavalli di Spagna, benissimo ammaestrati, a suon di ballo facevano non altrimenti che se fossero stati a piedi; poichè leggiadrissimamente, et con mirabile concerto corrispondeva l' uno alla partita dell' altro, et poi uniti, secondo l' ordine del ballo, facevano lo stesso, il che riuscì molto bene per l' agilità et la destrezza del maneggiare e volteggiare li cavalli, che tutti ad un tempo, appena battuto, facevano il medesimo, senza mancar punto alla debita misura, et proportione del suono. Si rappresentò anco, di notte, un altro balletto a piedi di ottanta persone, con livree molto vaghe et di varii colori, partite in diverse squadriglie, di una delle quali era capo il signor duca di Savoia, et delle altre li principi figliuoli, et duca di Nemurs, che riuscì parimenti di compitissimo gusto. Ordinò poi Sua Altezza una cena in una gran sala, con cinquanta piccoli tavolini all' intorno, havendo posto ad ognuno di essi separatamente

una dama et uno di questi signori forestieri, che serviti da altri facevano bellissimo vedere. Si sono fatte anco giostre all' uomo armato, et all' incontro a campo aperto con alcuni tornei, et barriere, piene d' inventioni, imprese, et habiti diversi, oltre ad alcune caccie di lioni, tigri ed altri animali (1), con diverse sorte di fuochi artificiati, et abbattimenti di castelli. Ma sebbene qui si è procurato di fare quel più, che sia stato possibile, non è però che nel particolare questi signori Mantovani et Modenesi se ne laudino intieramente per essere state rappresentate tutte queste cose sempre di notte, et tanto al tardo che si trovavano infastiditi, et molto stanchi prima di vederle; oltre che, essendo tutti alloggiati nelle case dei particolari provano molti incomodi nella strettezza et dell' alloggiamento, et del vivere, di che certo non è maraviglia per la qualità della stagione che fa innalzar ogni cosa a tanto prezzo che malamente possono resistere onde per ritrovarsi ognuno di questa città così aggravato non si scopre, nè si sente altro che voci di condoglienza, et desiderio, che tutti li forestieri partino quanto prima, come potrebbero far dimani quelli di Mantova, per voler il signor duca ritrovarsi a Casale et ricever la principessa seconda con il principe et il signor cardinale di Modena, che partiranno anch' essi mercordì mattina, co' quali sono per andar questi due principi di Savoia, che, dopo havere accompagnato la sposa, disegnano poi di passarsene a Venetia, a Roma, a Napoli, et così andar vedendo la maggior parte d' Italia, restando però qui la principessa maggiore per esser condotta a Mantova dopo Pasqua.

A' 29 marzo 1608.

Et sebbene essi principi in questo loro viaggio dicono di venirsene incognitamente, forse per non aggravarsi di maggior interesse, non è però che volentieri non siano per ricevere qualsivoglia honore, et altra dimostratione che lor possa

(1) Si deve sottintendere una continuazione di finzione, poichè non è presumibile che si possano in Piemonte eseguir caccie di leoni e di tigri.

esser fatta: et acciò che la Serenità Vostra resti particolarmente avvisata di quelli che conducono seco, le mando la qui occlusa nota, come farei anco del tempo che saranno per giungere in codesta città, se fosse certamente stabilito, credendosi però che doverà essere nelle Feste di Pasqua, ovvero subito dopo.

Nota delli cavallieri, et altri officiali che conducono li Serenissimi principi di Savoia per loro servitio nel viaggio di Modena.

Il conte di Verua, maggiordomo maggiore.
Il conte Guido san Giorgio, cameriero, et cavallerizzo maggiore.
Sei gentilhuomini di camera.
Il marchese Pallavicino.
Il marchese di Calus.
Il conte di Moretta.
Il conte di Ravigliasco.
Il conte della Bastia.
Il signor don Andrea di Ceva; havendo tutti li sopradetti un servitore per cadauno, che inclusi con quattro paggi di essi principi, sei staffieri, et altra gente di corte, ascendono in tutto alla somma di cinquanta persone incirca.

A' 5 di aprile 1608.

Sono già arrivati alcuni corrieri mandati dalli principi per dar conto al signor duca del progresso del loro cammino, quali, s'intende, che fin hora possano ritrovarsi a Reggio, per dover fare l' ingresso in Modena la seconda Festa di Pasqua, venendo sollecitato anco il signor duca con li medesimi corrieri di mandar danaro, poichè conoscono, che li ventimila scudi assegnati loro da Sua Altezza innanzi la partenza non possono supplire a quanto lor occorrerà in questo viaggio, et si và continuando in dire, che l'Altezza Sua habbia da accom-

pagnar la figliuola maggiore a Mantova, et di là poi trasferirsi fin a Venetia, et alla santa Casa di Loreto, sebbene alcuni tengono che forse muterà risolutione per non lasciar questi Stati senza la sua persona, ovvero quella dei principi maggiori.

A' 12 aprile 1608.

Con un corriero che giunse qui lunedì mattina, espedito da Reggio, s'intese come il principe di Piemonte si ritrovava in quel luoco alquanto risentito di febbre, al qual avviso il signor duca fece subito risolutione di ponersi in cammino a quella volta, et ordinate le barche stava di punto in punto per mettersi in esse, quando con nuovi corrieri si seppe poi la sua buona salute, et l'esser egli del tutto guarito; per il che restò l'Altezza Sua di effettuare tale deliberatione. Si è partito però di qui il marchese di Seli che conduce seco alcuni medici per assistere del continuo ad esso principe, con ordine di far sapere alle Loro Altezze che ritrovandosi il principe ricuperato in tutto dal male, lascia il signor duca in loro libertà il passarsene fin a Venetia solamente, per dover poi ritornar subito a Turino, se bene egli desidererebbe più tosto di haverli qui senz'altra dilatione, nè fin hora si sà quello siano per risolversi.

A' 26 di aprile 1608.

Quest'Altezza ha spedito hieri un corriero alli principi con diecimila scudi in lettera di cambio, tenendosi qui, che fin al presente possano avvicinarsi a coteste parti.

A' 10 di maggio 1608.

Giunsero giovedì sera di ritorno da Venetia li signori principi di Savoia che mostrano di restar colmi di obligatione verso la Serenità Vostra per li molti honori ricevuti in codesta città, dei quali infinitamente si lodano, havendo il signor duca goduto in estremo di haverne una distinta relatione dalle Loro Altezze (1), colle quali non ho potuto fin hora complire, il che però non mancherò di fare subito che mi venirà deputata l'audientia, come eseguirò anche con il signor duca per

(1) Nota B.

adempier gli ordini che tengo da lei. Molti delli signori che hanno servito li principi in questo viaggio mi sono venuti a ritrovare con riferirmi la piena contentezza che hanno ricevuto dalle honoratissime dimostrationi colle quali ha voluto codesta Serenissima Repubblica far conoscere la molta stima, et benevolentia sua verso le Loro Altezze, havendo io compreso, che fra le altre lor sia riuscito molto speciale quella del termine con che ha trattato la Serenità Vostra con essi principi, del quale essendosene infinitamente compiaciuti, ognuno non manca di pubblicarlo.

A' 2 agosto 1609. - *Gregorio Barbarigo.* —

XV. Domenica passata arrivò qui un ambasciatore del re d'Inghilterra per presentare a nome del suo re il libro composto da Sua Maestà (1) al signor duca. Ha havuto fin hora due audienze, nè ancora l'ha presentato. Fu la settimana passata Monsignor Nontio da Sua Altezza per procurare che non fosse ricevuto, et ne fece a nome del Pontefice gagliardissima instanza. Sua Altezza desidererebbe in ciò di trovare qualche temperamento, et ha risposto a Monsignor Noncio, che gli pare assai mala creanza a non ricevere una cosa che l'è presentata da un re così grande; ch'egli però non ne vuol saper altro, che non si cura di vederlo, che, se ne avrà gusto, lo manderà al medesimo Pontefice. Ma il Nuncio insta tuttavia che il Pontefice sà benissimo quello ch'è questo libro, et però ricerca che non sia ricevuto. L'ambasciatore, per quanto ho potuto comprendere da lui, dimostra di ciò qualche sentimento, se bene gli pare quasi impossibile, che questo gli possa succedere che Sua Altezza non lo riceva, et voglia usare un termine tale, et rifiutare una cosa che non sà ancora che sia, nè può darne giuditio non l'havendo anco-

(1) Giacomo primo. La scienza di costui che aspirava per prima gloria al titolo di *re di bello spirito* non era che pedanteria, dimostrandosi inoltre oratore prolisso e senza dignità, e scrittore senza gusto. Pure gli adulatori suoi chiamavanlo il *Salomone dell' Inghilterra.* Su questo libro, che in Inglese portavá per titolo « *An apologie for the Oath of Allegiance* » e in cui l'autore toglieva a provare che il papa è l'Anticristo, vedasi la Nota *C.*

ra veduto, et che viene accettato dagli altri. Non vorrebbe Sua Altezza disgustare il pontefice maggiormente, il quale, et per rispetto del cardinale Aldobrandino, et per la nuova competentia che nasce sopra l'Arcivescovato di Monreale (1) tra questo signor cardinale di Savoia et il cardinale Borghese, non può essere ben soddisfatto di lui. Ama anco, et desidera assai l'essere in concetto di pietà, et di molta religione, perciò tratta tuttavia di far canonizzare il Beato Amedeo (2) sopra la vita del quale hora si forma il processo, et per la riputatione che da ciò ne aspetta, et perchè stima con questi concetti di sostentare tanto più vivamente le sue pretensioni sopra Genevra, et di ricevere ragionevole pretesto a quelle imprese che le vanno per mente contra gl' Infedeli. Fa dall' altra parte quella stima che si deve al re d' Inghilterra dall' amicitia del quale conosce di poter ricevere molto beneficio, et però ha pensato anco alle volte come, o per mezzo de' figliuoli, o delle figliuole, unirsi seco di affinità, et stringersi in maggior congiontione, contrario in tutto et per tutto ai quali pensieri essere il rifiutare il libro presente, per mandarle il quale ha spiccato Sua Maestà un ambasciatore a posta dal suo regno, et del quale si sà certo che il re ne fà grandissima stima, nè può esser offeso in parte più sensitiva di questa.

Li 8 agosto 1609.

Mercordì dopo desinare partì di quà monsù Barclè, ambasciatore d' Inghilterra, per passarsene in Alemagna, dal re d' Hungaria, dall' imperatore et dal duca di Baviera. È stato spesato, et honorato da Sua Altezza, ma non le ha presentato il libro di Sua Maestà, perchè havendo fatto intendere, se il signor duca havesse gusto di riceverlo ha havuto in risposta,

(1) Mondovì, latinamente *Mons Regalis*. Dal 1603 al 1631 prudentemente governò quella chiesa Carlo Argenterio dei marchesi di Brezè, abate di san Benigno di Fruttuaria.

(2) Amato IX duca di Savoia (morto a' 16 aprile 1472), principe che ha posseduto in eminente grado la dolcezza, la pazienza e la rassegnazione. I poveri formavano la pompa della sua corte, e per sovvenirli giunse a vendere la collana del suo Ordine.

et dalli discorsi di Sua Altezza varie considerationi sopra gli interessi suoi di non riceverlo, intorno a che me ne ha parlato esso signor ambasciator, et conferitomi questa deliberatione di Sua Altezza, della quale ha dimostrato non ne haver rilevato disgusto alcuno, et dicendomi, che credeva che anco Sua Maestà ne resterebbe benissimo soddisfatta, perchè non si essendo mosso a mandarglielo se non per dar segno della stima che faceva di lui, et per favorirlo, se gl' interessi suoi comportano che non lo habbia, nè anco intentione di Sua Maestà potrà essere di honorarlo di cosa che gli possi riuscir dannosa, quando che alla Maestà Sua poco rileva, che sia o non sia il libro capitato nelle sue mani, et ch' egli per l' affetto che portava a Sua Altezza per le sue nobilissime conditioni rimaneva più soddisfatto et più contento che non l' havesse havuto, perchè era fatto capace del suo interesse, nè amava l' havesse tolto con suo maleficio, quando al re suo padrone il riceverlo non importava a niente, diffondendosi in simili concetti, nè passando a maggiori particolari tutto che io più d' una volta gliene habbi dato causa di farlo, aggiungendomi solo, che se dal signor ambasciatore di Spagna mi fosse mossa parola di questa materia, gli dicessi solo di haver inteso che non l' haveva presentato, et se dal signor duca me ne fosse detta parola, potevo assicurarlo di haverlo veduto partire molto ben soddisfatto dell' Altezza Sua.

5 giugno 1618. —*Reniero Zen.* —

XVI. Non ricevo quest' ordinario lettera nè avviso alcuno da Vostra Serenità, che ha doluto molto a Sua Altezza, standone con grande desiderio, non solo per le cose dell' unione et del danaro, che aspetta con grande ansietà, ma anco di queste congiure (1) contra Venetia che le premono in estremo, essendo portate qui le cose ad eccessi, et si rallegra la corte tutta meco, come se Vostra Serenità havesse havuta una vittoria. Me ne ha tenuto Sua Altezza più d' un ragionamento con tanta passione di animo che ben certo mo-

(1) Veggasi l'antecedente libro II.

stra l'affetto che porta a Vostra Serenità. Ha detto, che mi rallegri seco, et sò ch'ha trattato di mandar sino ambasciator espresso a passare quest' officio. Ha dato ordine al Governatore della città, che come passano Francesi, o altri che vengano da Venetia, et possino dar sospetto siano trattenuti (1); et perchè n'era già passato uno in certo habito di pellegrino, prima che desse l'ordine suddetto, ha spedito subito li contrasegni in Savoia al marchese di Lanz che lo faccia fermare. Et mentre stavo in audientia ragionando seco, venne il Governatore della città a dirle, che haveva fatto trattenere quattro Francesi che in habito di pellegrino venivano da Venetia, et che per li ragionamenti havuti con loro dubitava assai fossero di que' tristi, li fece subito Sua Altezza per vie secrete condur innanzi a sè, et fingendo ch'io fossi uno del suo Consiglio, volse lui medesimo alla mia presentia ad uno, ad uno interrogarli in lingua francese d'ogni particolare con tanta carità et affetto, che prometto a Vostre Eccellenze, che un gentil huomo de' nostri non haveria potuto far d'avantaggio, et di propria mano notò il nome, et le cose essentiali che le dicevano. Ma si trovò che venivano tutti da Roma, et due soli haveano fatta la strada di Venetia. Questi partirono di là a' 17 del passato, nominati uno Giovanni Giuge, et l'altro Carlo Christiano, et erano fermati all' hosteria della Campana a Rialto (2), dato il loro nome in nota alle consegne, et fermati solo due giorni in Venetia, nè trattato con alcuno, di dove anco sono partiti per la strada ordinaria di Padova, senza dar altro maggior sospetto, onde S. A. li ha lasciati seguitar il loro viaggio, dimandando però a me, se così stimavo bene, et che ordinassi quello volessi; in somma preme tanto questa cosa al signor duca che niente più, et mi ha detto (3): questi

(1) E ciò perchè, siccome il lettore si ricorderà, molti francesi, al servizio degli Spagnuoli, aveano tramato a danno di Venezia.

(2) Esiste ancora.

(3) Cifra.

tristi di Spagnuoli volevano dar alla radice; questo è ben un colpo che toccava per prima alla Repubblica di Venetia, ma feriva anche me, anzi faceva cascar la libertà d'Italia perchè (1) il colpo era nel cuore, et levando l'oro, et l'arsenale cascava in tutto et per tutto il modo di più difendersi, quando anco la città si fosse ricuperata, esagerando grandemente, et con horrore contro questa operatione, dicendo, che doveria Vostra Serenità non solo darne conto, come è solito alli principi, ma pubblicarla stampata a tutto il mondo (2) per render maggiormente esosa, come merita, la natione, et render cadaun cauto a ben guardarsi, et a non creder più agli Spagnuoli; che doveriano pur li principi d'Italia hora aprir l'occhio, vedendo com'è stata sopra un sol punto la libertà loro, et di tutta la provincia (3). Che tutti li principi del mondo la sentiranno male, et particolarmente il re di Francia, come quello che vede rotta et violata la pace firmata con la sua autorità, et non solo questa, poichè Vercelli non si restituiva certo (4), ma anco quella di Vostra Serenità, et per mare, et per terra; soggiongendomi: scriva, per l'amor di Dio, a quei signori che si guardino, perchè ancora non è cavata la radice: sono ancora in steccato, et in battaglia, hanno solo parato un colpo, o glielo ha parato loro Dio, (!!!) ma combattano ancora, non è morto l'inimico, ma tesse trama e tramerà nuove insidie sino alla loro, et comune distrutione. Si può in quelle occasioni dov'è estinto il nimico, e tolta la

(1) Termina la cifra.

(2) Cifra.

(3) Termina la cifra.

(4) Morto Francesco duca di Mantova, genero del duca Carlo Emmanuele, questo si pose in istato di far valere le sue pretese sul Monferrato. La Spagna ne lo arrestò, ond'egli entrava in contesa colla medesima, sostenendo, spalleggiato dalla Francia, una guerra di quattro anni contro quella Corona. Quella guerra ebbe fine mercè un trattato sottoscritto a Pavia a' 9 ottobre 1617, ma Vercelli, conquistata dagli Spagnuoli, non era stata ancora restituita al duca di Savoia.

mala volontà, dissimulare, et perdonar, perchè cessa il pericolo, ma dove questo continua il tacere, o fidarsi, conduce volontariamente al precipitio. Le conspirationi fatte da uno, o da pochi, contro la vita dei principi, che secretamente sono state scoperte, si possono per qualche rispetto dissimulare, ma le pubbliche, come questa, et dove sono entrate migliaia di persone, et centenara castigate (1), il tacerle dinota troppo rispetto, anzi debolezza, et dà maggior cuore a nemici, che maggiormente s' ingagliardiscono, et trovano mille inventioni et bugie per difendersi, et escolparsi, perchè ben vedono, che il mondo tutto loro saria contro, nè potriano li principi tutti far altro che unirsi per levar, se si potesse, anco dal mondo quelli che rompendo le leggi, et le fedi date, anzi sotto il manto di quelle, tessono, et tentano così empie operationi (2). Mi disse, et giurò, che sotto Asti mai volse avvelenar le acque agli Spagnuoli, sebben le fu raccordato (3), et facilmente poteva farlo, come sò haverlo anco scritto a Vostre Eccellenze, con diverse altre cose che restò pur di far, perchè non sono ationi da principi, nè da fare a buona guerra, ma che questa era un eccesso di malignità, che quasi non si può capire; poichè distrutto et abbruggiato l' arsenale cascava pur la difesa della Christianità contro gl' Infedeli, non potendosi in molti et molti anni metter insieme quello, che par, che Dio habbi ivi preparato per la comune difesa. Et qui mi disse, che pur sotto Asti, sapeva, che lo sforzo delli Capi spagnuoli, et il medesimo Governatore nel principio habitavano nella Certosa, et pur per la riverentia del luoco ordinò, che il cannone si astenesse di batterla. Et in fine mi disse, signor Zeno (4), se quei Signori non si avvantaggiano hora, et non pubblichino con

(1) Cifra.

(2) Termina la cifra.

(3) Ripeto, che *raccordare* presso i Veneziani equivaleva a *proporre*, a *progettare*.

(4) Cifra.

termine proprio, et giustificato questa scellerata operatione con tutti li particolari, due cose seguiranno: una, anderanno gli Spagnuoli dicendo, ch'è stata una inventione ch'essi vi habbiano havuta parte, ma esser opera dei malcontenti di Venetia, et cose così fatte, et già le vanno disseminando, anzi pubblicano, che quelli che si fanno morire secretamente sono li nobili che vi hanno tenuta mano; che il loro ambasciatore è accarezzato, et è stato in Collegio a giustificarsi, anzi per far castigar alcuni che dicevano venir dagli Spagnuoli questa operatione, onde, governandosi il mondo con apparenze, et havendo loro il vantaggio del concetto di pietà, et religione col quale camminano, et coprono ogni loro tentativo, corre rischio la Serenissima Repubblica, che in luoco di haver scoperto il fuoco et l'insidia, per rimediarvi resti più che mai coperta la fiamma, et nel pericolo. L'altra cosa che poteva seguire è (et mi disse Sua Altezza lo scriva subito per corriero espresso a quei Signori) che nutrendosi il serpe nel seno, non stimando il pericolo, et non rimediandovi, voglia Diò (et qui calò Sua Altezza un ginocchio a terra, mirando il Cielo) che non vedano la loro, et la mia total jattura. Signor Zeno, il mal non termina qua, et con voce bassa mi disse, temo, e tremo che anco i Francesi vi habbiano parte; non parlo del re che non può haver mente migliore di quello che ha, ma dei pochi ministri corrotti, ai quali però non haveranno comunicato una così fatta scelleratezza, ma solo detto di trar un colpo per indebolire, et mortificare la Repubblica, poichè questi concetti di tenerci tutti bassi, et mortificati, et per conseguenza dipendenti da loro, è dottrina in che accordano Francesi, et Spagnuoli. Et giacchè non si possono partir gli Stati d'Italia, vogliono almeno partirsi il predominio, et l'arbitrio di essa. Si ricorda Vostra Signoria, che già alcune settimane le dissi, che di Francia mi scrivevano li miei ambasciatori di certo gran danno che si pensava di far alla repubblica, et che un tale glielo haveva lor detto, che lo scrisse anco qui, et lor

mostrò le lettere, ma che a bocca voleva venir lui stesso a dirmi il tutto? Questo è venuto due giorni sono, et le farò parlar, se vorrà. Mi ha detto gran cose della mala volontà di alcuni ministri, ma grandemente della buona mente del re. In particolare ch' è stato necessario, per fermarlo da qualche gran precipitio contra Montaleone, di formar una lettera finta sottoscritta da Betune (1) nella quale avvisava la restitutione di Vercelli, et che due giorni dopo gli raccontò poi il tutto, con dirgli che lo haveva fatto per bene, acciò il suo ardore non lo facesse fare risolutioni contrarie al suo servitio, et che in somma è benissimo disposto verso Sua Altezza, et ne procura la gloria che consiste nella difesa della libertà d' Italia, ma che tutto stà in potergli far parlar senza che le parole passino per li Ministri; ond' è risolutissima scrivergli subito una lettera di suo pugno, et poi mandar anco il principe cardinale. Et ritornando al particolare di Vostra Serenità, le ha detto questo tale, che Monteleone, con partecipatione di alcuni ministri, ha tessuto di dare una gran botta a Vostra Serenità, ma che il re non ne sà certo cosa alcuna. Et dimandandogli Sua Altezza, che forse questa sarà hora scoperta a Venetia le ha detto di nò, ma ch' è una contro il dominio del Golfo, et di haver certe terre, et luochi a marina, vicini a Venetia, et che maggiormente faranno, che il mare et il commercio saranno liberi di tutti, et metterà freno alla repubblica; nè ha saputo cavargli d' avvantaggio, solo che li ministri par che si ridino del dominio che pretende Vostra Serenità del mare. Et qui, sospirando quasi, disse il signor duca: signor ambasciatore, certo vogliono gli spagnuoli impossessarsi di que' beni a marina del re di Boemia, et ivi tener la loro armata, et travagliar nelle viscere la Repubblica, tenerla sempre in gelosia, spese et guerra; et mi condusse a

(1) Celebre ministro di re Enrico IV, e si chiamava Filippo di Bethune conte di Selles e di Charost, ed era fratello cadetto di Massimiliano di Bethune, resosi famoso col nome di duca di Sully.

veder una carta di disegno di quella parte, facendo ch' io gli mostrassi le terre arciducali, et quelle di Vostra Serenità, dimandandomi, se Trieste ha gran porto, perchè gli scrivono da Venetia, che l' armata spagnuola disegna andar ivi, et levar le insegne di Spagna, dicendo; certo lo faranno, et bisogna, che Ferdinando (1) gliele habbia lor cesse, o contraccambiate acciò l' aiutino all' imperio, perchè gli Spagnuoli procurano sempre di camminar coll' apparenza, et giustificati, nè anderiano liberamente a prendere il possesso di quelle terre senza qualche fondamento, ma l' haveranno tenuto secreto; et se questo fanno (a che anco il papa deve assentire per haver anco lui libero il commercio del Golfo) io vedo una guerra addosso alla repubblica et a me, con forse irreparabile rovina. Chi non rimedia a buon' hora, soggiongendo il duca, dico anco a me, perchè chi fa la guerra alla repubblica la farà a me, ai figliuoli et a questo Stato; il tutto stà a provveder per tempo, et bisogna nelle guerre armarsi prima nella faccia del mondo, et nell' apparentia di buona ragione, et giustificar la sua causa. Io dubito certo, anzi sono sicuro, che se ben è riuscito vano questo tentativo contro Venetia, l' armata spagnuola anderà a prender il possesso di questi luochi, dove con poca gente et per mar, et per terra infesteranno sempre la Repubblica, et questo è quello che devono saper in Francia, et a che devono osservare, dimandandomi, ove lo facciano, se la Repubblica vorrà loro impedirglielo, perchè bisogna prima determinarlo, et dovendo haver la guerra, armarsi all'avvantaggio, et haver con noi, se mai si può, i Francesi, et gli altri principi. Il moversi per una causa così giusta, com' è stata questa diabolica congiura, per necessità tira dentro et li Francesi, et l' Inghilterra, et il Papa, et cadaun altro principe d' Italia; ma il lasciar questa senza la sicurtà della pace, è come lasciar un buon

(1) Figlio di Carlo d' Austria duca di Stiria, e di Maria Anna di Baviera, incoronato re di Boemia il 29 giugno 1617.

posto et sicuro, per dover poi combattere in più disavvantaggioso. Le voglio dire un gran concetto. Io credo, che per nostro servitio saria forse meglio, che gli Spagnuoli non mi rendessero Vercelli, perchè se non lo rendono haveremo con noi per necessità, non solo la Francia, ma il mondo tutto, et non dubito di batterli sebben non havessi quella Piazra, et vado credendo, che gli Spagnuoli che si sono accorti di questo et dell' ardenza del re, che forse non credevano, sollecitino questa restitutione (1) per schifar la piena francese, et divertir ogni aiuto, et certo questo è il loro concetto, perchè dalla Francia hanno parola che non sarà aiutata la Repubblica, nè s' interesseranno con Vostra Serenità in queste cose di mar: et me lo credano quei signori, perchè è così, et seguirà certo in questo modo, et scriva lor subito, che se vedono la guerra vicina et certa cogli Spagnuoli, com' è indubitatamente, io sento che ci tiriamo all' avvantaggio, perchè il fuggir non ci salva. Scriva loro, che rendasi o non rendasi Vercelli, io sarò loro sempre buon amico et confederato, farò la parte mia, nè altro vorrei se non poter concambiare il mio cuore con parte dei loro danari, et se ne havessi, metterei, questo capo, se non mi comprassi per tutti, in pochi mesi, o pace honorata, sicura et durabile, perchè saria stata guadagnata con la spada (vera anima et essentia delle paci), ovvero li caccierei da questi Stati d' Italia. Dei Francesi ne vorrei pochi; mi basteria Dighieres (2) con seimila di loro, et duemille cavalli, il resto vorrei di Alemanni, Valloni, Svizzeri et Italiani, et più stimerei nostro servitio haver la buona volontà et dispositione, come la

(1) Di fatto Vercelli fu da don Pietro di Toledo, governatore di Milano, restituita al duca di Savoia pochi giorni appresso, cioè a' 15 di giugno di quell' anno 1618.

(2) Cioè Lesdiguiéres (Francesco de Bonne duca di Lesdiguiéres), che la storia ha dovuto mettere nel primo ordine degli eroi, di cui la Francia si onori. Enrico IV diceva, *che non vorrebbe cedere che a Lesdiguiéres il titolo di primo capitano dell' Europa.* Ed Elisabetta regina diceva, *se vi fossero in Francia due Lesdiguiéres ne chiederei uno al re.*

havemo del re, con qualche aiuto pagato, come quello di Dighieres, che se calassero (1) impetuosamente tutti, come fecero l'anno passato, poichè in ogni caso la medicina di tanti Francesi in questo corpo dell'Italia per la nostra salute riusciria troppo vehemente. In somma, avvisi (2) risolvino, ma subito, perchè la tardità sempre pregiudica, et che ha voluto, come servitore affetionato, et tanto interessato com'è nel bene di Vostra Serenità che reputa anzi comune, dir il suo senso, replicandomi mille volte, ch'ella non creda loro, ancorchè uscissero di Golfo, perchè ritorneranno certo, havendo alla Repubblica, et a questi Stati giurata la morte, et che lo sà di sicuro, onde provvedervi è rimedio necessario (3). Tanto mi ha detto Sua Altezza in lunghissimi ragionamenti, che quanto più succintamente ho potuto, porto alla somma prudentia delle Vostre Eccellenze (4).

Li due settembre 1662. *Alvise Sagredo.*

XVII. Hieri col favore del Signor Dio giunsi felicemente in Villanova, piazza forte del duca di Savoia distante non più che dieci miglia da Turino. Al mio precedente arrivo in Asti, prima città di Piemonte alle frontiere di Alessandria, e per ciò anche meglio presidiata, si espresse quel Tenente (mancato di vita già poche settimane il Governatore Loilino) di haver igno-

(1) Termina la cifra.

(2) Cifra.

(3) Termina la cifra.

(4) Manca per più anni la corrispondenza, circostanza ch'è giustificata esuberantemente dalle prime parole del seguente dispaccio 9 settembre 1662 dell'ambasciatore Alvise Sagredo il quale comincia così: « *Dopo una interrutione di ambasciate per lo spatio di oltre* 32 *anni ec. ec.* » La interruzione poi esser potrebbe parimente giustificata dalla reggenza della duchessa Cristina (moglie del duca Vittorio Amedeo I e figlia di Enrico IV di Francia, morta nel 1663) esercitata durante la minorità dei duchi Francesco Giacinto e Carlo Emmanuele II, e forse ancora dall'agitazione in che si trovava il ducato di Savoia per i torbidi disseminati da' principi Maurizio e Tommaso, che non cessavano di contrastare la reggenza anzidetta, agitazione ch'ebbe a terminare soltanto colla pace dei Pirenei conchiusasi nel 1659.

rato il mio viaggio, mentre essendo stato scritto da Venetia, ch' io dovevo capitar dopo li cinque nel confine, havevano li principi strettamente incaricati li Governatori, così da questa parte come dall' altra di Milano, ad incontrarmi colle militie tutte, et trattarmi con ogni altro honore dovuto alla Serenità Vostra. Questa notte poi è sopraggionto qui corriero dalla Corte con avviso a questo Governatore acciò mi partecipi il disgusto del duca (1) e di Madama (2) di non haver potuto adempire prima alle loro intentioni col farmi ricevere a' confini stessi, e soggionse di pregarmi sospender la mossa di quà (3) per hora, sin che capiti il conte Muratore mastro delle cerimonie, come succede in questo punto, essendo egli comparso con le carrozze di Corte, et accompagnamento adequato a levarmi, e condurmi questa sera a Chieri, dove intendo che sia anco preparato l' alloggio per ricevermi. Il qual conte prima si è meco abbondantemente espresso di portarmi a nome del duca e di madama le più affettuose dimostrationi di sentimento per il mio felice arrivo, e scusando sopra l' equivoco degli avvisi, che non habbian potuto compire già a simil uffitio, siccome era dichiarita intentione, e comando dei suoi Padroni. Procurai di soddisfare in corrispondenza con li termini dovuti all' honore impartitomi, et all' aggradimento in che per le mie notitie si sarebbe Vostra Serenità contenuta; onde mi replicò il conte che dalla impazienza in che erano i principi di vedermi, haverei potuto da vantaggio comprendere qual fosse la dispositione dei loro animi nel dovuto rispetto e stima singolare verso la Serenissima Repubblica al mio arrivo alla Corte; la quale di presente si trattiene a Moncalier, terra aperta a mezzo il cammino di quà per Torino, godendo Madama di

(1) Già s' intende Carlo Emmanuele II, nato a' 20 giugno 1635, morto a' 12 giugno 1675.

(2) Francesca di Francia, figlia di Gastone duca di Orleans, moglie del duca.

(3) Cioè da Villanova, da dove è scritto il dispaccio.

quell' aria molto salubre per la sua convalescenza, et il duca di quel soggiorno per le delitie della caccia.

Li 9 settembre 1662.

Col precedente dispaccio scritto da Villanova significai a Vostra Serenità il mio arrivo in Piemonte, et accennai insieme la dispositione di questi principi per honorar da per tutto il ricevimento del di lei ministro. Ma perchè le notitie capitate di costà alla Corte circa il mio viaggio portavano, ch' io dovessi giunger al confine di questo Stato quattro giorni dopo di quello che arrivai, han voluto il duca e Madama non solo con reiterati uffitii per gentilhuomini espressamente inviati (oltre quello che a nome delle Loro Altezze mi espose prima il conte Muratore) farmi dichiarir il loro particolare disgusto sopra l' equivoco predetto, et escusar nuovamente il disordine, et l' accidente involontario per il quale io non ero stato incontrato al confine medesimo e ricevuto, e trattato in Asti con le forme proprie, come sommamente havevan desiderato, ma inoltre vollero, ch' io fossi pregato fermarmi altrettanti giorni, cioè sin giovedì passato, in Chieri, acciò nel medesimo tempo potessero tutte le militie, e guardie esser disposte, e pronte per assistere alla mia prima entrata in Torino, com' è seguito avanti hieri, con tutti i termini d' honore, e come anderò particolarmente rappresentando alle Eccellenze Vostre. Fu dunque il detto conte, ch' è primo mastro di cerimonie, et Introduttore degli ambasciatori, e principi, et che in avvenire io nominerò conforme agli usi di quà per il conte Muratore, a levarmi a Villanova con le carrozze e staffieri di livrea del duca, et mi accompagnò a Chieri, città dieci miglia distante, cioè alla metà del cammino tra Turino e Villanova, in bellissimo posto situata e cospicua per il numero della Nobiltà, e di valor in guerra. Fui ivi ricevuto nel palazzo a me destinato, trattenuto per cinque giorni, e nobilmente spesato con tutta la famiglia più bassa, e cavalli da vettura ancora. Et come partendo da Villanova quelli sindici (oltre la dimostratione usata di regalo di rinfresco) con qualche seguito montorono

a cavallo, e m' accompagnarono alquante miglia fuori, testimoniando l' aggradimento del mio arrivo; così in Chieri tutti i cavalieri, et ogni altro ordine della città vennero a congratularsene, et il governator, la notte, dopo haver disposto un corpo di guardia di buoni soldati alla mia habitatione, in termine di confidenza, per ordine pubblico, mi presentò le chiavi proprie della stessa città, et mi chiese il nome, per le ronde, da dispensarsi alle ordinarie sentinelle; onde gradendo io la prima parte col ringratiarlo di tal segnalata distintione, e soddisfacendo all'altra coll'alluder propriamente alla rappresentanza mia, procurai nel resto, con termini adequati, corrisponder all'universal uffiziosità con chi si sia. Fui admesso in Chieri, dico, nel palazzo et apartamento stesso, dove alloggiò il duca di Parma (1) già due anni, mentre colà si trovò per occasione delle nozze. Il conte Crotti, ch' è il primo maggiordomo dopo il maggiordomo maggiore del duca, mi servì nel dar da sedere et accompagnarmi alla tavola ; un cavaliere di san Mauritio per coppiere, un altro per ripor le vivande, ambi camerieri d' honore della persona, et con il strato medesimo, et cappellano del duca, oltre gran numero d' uffitiali, che vien ad esser l'intiero servitio di corte: posso comprendere, che non solo con nessun altro ambasciatore si è praticata così decorosa forma, ma che nè col duca di Parma stesso, nè col cardinal Antonio, o altri principi più congionti si sia praticato di vantaggio; et oltre la distinzione della prima carrozza della persona del duca, che servì continuamente a me, giammai destinata agli ambasciatori ordinarii, se non nel giorno solo del loro pubblico ingresso, et nel punto, che il cavaliere dell' ordine dell' Annontiata mandato da Sua Altezza esce dalla città per incontrar gli ambasciatori stessi. Discenderò di presente ai particolari del ricevimento, et incontro mio in Torino, che seguì come ho

(1) Ranuccio Farnese II che nel 1660 avea sposata Margherita Yolanda figlia di Vittorio Amedeo primo duca di Savoia, morta nel 1663.

detto, avant' hieri verso le 23 hore e mezza. Montati dunque a hora condecente nelle solite carrozze a Chieri col conte Muratore, che sempre da per tutto mi assiste, et gionto a Moncalieri per il di fuori, essendo situato in collina, trovai al piede di essa lo scudiero maggiore di Madama, che mi complimentò con dichiarationi aggiustate all' honore spetiale che mi faceva, et corrispostogli da me con ogni pienezza, s' andassimo avvicinando verso Turino. Molti passi sopra Valentino che è palazzo di delitia del duca, circa un miglio discosto dalla città, furono le carrozze di monsignor Nontio, et dell' ambasciator di Francia, con loro gentilhuomini, ad incontrarmi, et supplitosi da me con espressioni proprie all' honore che ricevevo, successero immediate le guardie tutte di questi principi et nel mezzo tra esse il marchese di san Germano, cavalliere dell' ordine, Grande Scudiere del duca, Governator di Turino, il quale smontato avanti ch' io giongessi, mi ricevè, con tutti i miei cavallieri e segretario, nella principale delle due carrozze di parata del duca, che seco haveva, et è quell' unica nella quale il duca stesso in una, o due funtioni dell' anno, o altra segnalata occasione vi s' introduce, et è stato solito egli medesimo, con la detta carrozza, ricever principi grandi, e supremi generali di armata suoi confidenti. Et soddisfatto ch' esso marchese hebbe a tutti i termini di rispetto verso il ministro di Vostra Serenità, tenne mira, et ambitione particolare acciò vedessi, et esaminassi la qualità dell' incontro. Onde fermatisi, s' approssimò, avanti tutti, al posto ov' io ero, la compagnia d' archibugieri a cavallo di guardia di Madama, tutta in arme bianche, con casacche nere e d' oro a livrea, e cimieri dello stesso colore; et essendovi alla testa il capitano, et officiali d' honore con trombetti sopra cavalli nobilissimi, et riccamente addobbati, riuscì in questo principio, come sempre continuata, la scena vaga e singolarmente pomposa. Dopo la detta Compagnia di Madama si mostrò quella pur di archibugieri a cavallo con li colori del duca, con

nessuna differenza nè rimarco, se non nell' osservare la distintione circa la precedenza, come considererò poi a suo luogo nelle seguenti mie. Successero a queste due, col medesimo ordine, altre due Compagnie di guardia, di corrazze pur armate intieramente, e tutte quattro precessero alla persona, et accompagnamento mio. In fine fui seguitato dalla Compagnia di Arcieri a cavallo, composta di lancie, e con le bandiere e divisa del duca, che immediatamente dopo la carrozza in qual io sedevo, si pose tra le altre di corte, e quelle dei ministri dei principi, unite con molte di particolari che ci seguitavano. Mentre era questa marchia disposta et ordinata, li gentilhuomini del Nontio mandarono uno staffiero a dir, che non volevano ceder il loco alla carrozza del principe di Carignano, figlio del già principe Tommaso (1). Rispose il marchese, che tutte eran in quell' occasione carrozze delle Loro Altezze, et pareva, che in certo modo anco così fosse, poichè era incorporata la stessa del principe con quelle di corte. Ma non acquetandosi, sentita tal risposta, anzi dissentendovi quelli del Nontio, pigliaron in ogni modo altra strada, et abbandonaron lo accompagnamento; et così la carrozza di Francia si regolò con lo stesso esempio. Alla porta della città hebbi le militie a piedi. Prima le Guardie svizzere del duca con livrea particolare di Sua Altezza. Le Guardie d'archibugieri a piedi, parimenti con le livree di Sua Altezza, et altra Compagnia d' archibugieri a piedi con la livrea di Madama. Queste tre Compagnie, divise in ale, ma mischiate fra di loro, tolsero, in mezzo la carrozza mia, et m' accompagnaron a tamburo battente sino al posto del mio palazzo. Il reggimento poi della solita guardia alle porte della città prese le armi, e postosi in fila salutò il mio passaggio. Gionto al palazzo destinatomi, rimase una squadra di svizzeri per la mia guardia dentro la sala, et altra

(1) Tommaso Francesco, figliuolo del duca Carlo Emmanuele I, che formò il ramo di Carignano, cui appartiene Vittorio Emmanuele attuale re di Piemonte.

di archibugieri a piedi all' ingresso da basso. Ma quello che si rende più distinto inoltre è, che quattro paggi, cavallieri principali, della persona del duca, con le torcie accese furono alla porta del palazzo ad attendermi, e servirmi sino alla stanza, et continuaron lo stesso uffitio alla tavola ancora, havendo Sua Altezza inoltre commesso, che questa mattina e hieri mi servan anche alla messa, portando le torcia pure. E qui concluderò con dire alle Eccellenze Vostre, che come io sono stato spontaneamente, e generosamente trattato per una settimana intiera (ritrovandomi di presente in libertà) così sono sicuro che (com'è di ragione) saran ripigliate, havuta ch'io abbia la mia prima audienza, le medesime uguali dimostrationi, e trattamenti.

Li 9 settembre 1662.

Nuovo essendo io in questa Corte, dopo una interrutione di ambasciate per lo spatio di oltre 32 anni, et lontano il presente Ministerio assai da quelle osservationi che muovon alcuni per il più a peregrinare ne' paesi esteri, come appunto a me occorse nell' età mia più fresca, procurai, prima del mio partire di costà, et al subito mio arrivo in Piemonte ancora, d' indagar, e penetrare quanto sia alle formalità, massime in che pare hoggidì consista, per certo modo di dire, la riputatione et essenza di un principe, nelle più reali notitie di quello si pratica in Turino, così nel riceversi, e trattarsi gli ambasciatori da queste Altezze, come nel corrispondersi l' un ministro con l' altro, et come nel termine di cortesia, finalmente si stila con questi privati cavallieri. E trovo; che le prime accoglienze, che fan questi principi sono *ad libitum;* che le pratiche degli ambasciatori sono tra esse molto contrarie, e diverse; e che nel rimanente variatamente viene osservato. Poichè le civiltà degli usi ordinarii vengono facilmente alterate dalla compiacenza del duca e di Madama, e secondo gli accidenti e li riguardi, come in questa da me debolmente sostenuta ambasciata ha però con tanto vantaggio provato il ministero di Vostra Serenità, effetti di dimostrationi molto ge-

nerosi, potendo dire, che l' universal applauso, anco dei popoli, di veder restituita l' amicitia e buona corrispondenza della Serenissima repubblica con questa Casa, vi sia inoltre concorso.

Li 9 settembre 1662.

Havendo io sin qui distintamente informata Vostra Serenità di quanto è accaduto nell' incontro e ricevimento mio, così per il viaggio come in Turino con quei termini d' honore che giustamente ho osservati, e saputi esporre alle Eccellenze Vostre, mi resta hora ad aggiongere quello che si va divisando per l' ingresso et audienza pubblica, mentre senza queste necessarie funtioni posso dire, che il ministerio mio viene ad essere in certo modo otioso, mancandomi la comunicatione, ch' è l' unico motivo da che può l' ambasciatore traher soggetto di negotio quando ve ne fosse, e di curiosità appresso. Deve dunque sapere la Serenità Vostra, che dopo la morte del duca Vittorio Amadeo, Madama la duchessa (1) nella minorità del figlio, sostenendo le di lui veci, cominciò, et sempre ha continuato sin al giorno d' hoggi, così nell' admettere alla sua prima audienza li ambasciatori, principi, e ministri tutti indifferentemente, non solo a diriger la macchina di ogni negotiatione per quello che fondatamente posso credere di restare informato e come anco alle Eccellenze Vostre può benissimo esser noto. Ridottasi dunque Madama stessa, per le sue ultime e gravi infermità, già due settimane in circa a Moncaliero, città tre miglia distante da Turino, (che essendo miglia di Piemonte si posson ragguagliare a sei di nostri) il duca, il marchese di Pianezza, primo ministro, e tutta la corte conseguentemente vi si condusse ancora. Et siccome era solito ogni anno, che i principi stessi per causa di delitie vi si trasferissero in questa stagione, così di presente Madama (uscita di qui incolpando quest' aria nociva, et autrice de' suoi mali) viene consigliata da' medici a non abbandonar quel sito tanto aggiustato, non

(1) Cristina già ricordata.

dirò alla di lei convalescenza, ma per rihaversi da qualche recidiva di male, che ultimamente le si è rinnovato, postasi per ciò a letto ne' passati giorni, dimagrata assai, con strettezza di petto, con flussione considerabile, et svaniti que' buoni segni che potevan presagire vicine speranze di goder perfetta intiera salute. Hora toccando a me soddisfare alle parti puramente dovute all' incombenza mia, dissi al conte Muratore, che capitate le barche, le quali per anco non erano comparse con le robe spedite da Venetia, et allestita ch' io havessi la mia famiglia, supplicherei perchè mi fosse permesso, col comodo dei principi, poter soddisfare alla pubblica funtione d' ingresso, e prima audienza. Prontamente rispose il conte, che s' haverebbero honorato di vedermi ad ogni mio piacimento. Io soggiunsi, che havendo a comparire con habito, e veste nera con livrea da città, et accompagnamento eguale, non vedevo come ciò si potesse eseguire per hora, trattenendosi la corte fuori di Turino. A questo replicò il conte, che come le Loro Altezze si sono compiaciute di dimostrare tutti li testimonii di stima, ed honore verso la Serenissima repubblica col degno trattamento, incontro, e ricevimento del suo ministro da per tutto, così maggior consolatione sentirebbe Madama di potermi veder, e ricevere in Turino, quando a ciò non obstasse il pregiudizio sicuro della propria salute.

P. S. Si tengono avvisi da Moncaliero, che il duca la sera stessa, che incognito si portò in un carrozzino per veder il ricevimento mio, fosse assalito da un po' di febbre. Hieri, trattenutosi a letto, consigliarono i medici di cavargli sangue, et ne seguì l' emissione piuttosto abbondante, che leggiera. Il dubbio cessa per l' esperienza fatta nell' influsso presente di varole, poichè essendo mancati oltre tre mille figliuoli in brevissimo termine, quelli a' quali è stato sovvenuto col sangue se ne son tutti liberati presto, et in bene, contro ogni ordine delle pratiche osservate negli anni passati. Et perchè il duca medesimo non si sa che habbia mai patito alcuna infermità,

non che sia stato soggetto alle varole, titubarono i medici prima, ma, finalmente, si son determinati di aprirgli la vena, et così questa notte pare si sia trovato con qualche sollievo.

Li 16 settembre 1662.

Con l' occasione di staffetta che questi mercanti Quaglia, e Tonso espedirono martedì col piego pubblico sin a Milano, significai a Vostra Serenità il miglioramento notabile del duca dopo l' accessione di varuolo, che gli si scoprì sabbato passato; come le varuole stesse si sono osservate sempre più di qualità men malefica e pericolosa, così di presente libero essendo affatto da febbre, pare che quella inquietezza che lo agitava assai, togliendogli principalmente il sonno, si sia anco moderata a segno che trova qualche riposo, onde giova sperare, che ristorati per conseguenza molti gradi delle abbattute forze, in breve sia restituito alla pristina salute. Da tal emergente può la prudenza delle Eccellenze Vostre comprendere da vantaggio la necessità che obbliga il duca a fermarsi in Moncalieri prima che esporsi al cimento dell' aria cruda, nella stagione massime autunnale, accelerata qui dalle imminenti Alpi mentre a me non rimane che il voto d' impiegare con l' arbitrio l' intero potere in ubbidienza puntuale dei riveriti comandi della Serenità Vostra.

Li 14 ottobre 1662.

Scrissi a Vostra Serenità come questi principi havevan risoluto di darmi l' audienza in Turino, et speravano di poterlo fare, quando altro accidente non fosse sopragionto in questa settimana. Madama si pose a letto domenica, et ha continuato tutti questi giorni con alteratione di febbre, onde mercordì deliberarono i medici aprirle di nuovo la vena. Mi fece lei dunque dire per il marchese di Borgo, che le rincresceva questa necessaria dilatione; et io chiesi al marchese quando potevo sperare, che si trovasse Sua Altezza in stato di admettermi: mi rispose, che verso la fine del mese ciò poteva essere. Hora considerando, che il duca ha principiato andar alla caccia lunedì, come pure, che le visite dei principi non si posson separare in giorni, nè in luochi diversi, così essendo il

praticato in ogni tempo, et occasione a questa corte; che differendosi tanto l'audienza, la scusa d'allestir l'equipaggio sola non sarebbe admessa, onde qualche discorso se ne haverebbe potuto fare, con osservatione, altrove; et in oltre, che ogni altra, benchè minima, sopravenienza di male alla complessione molto deteriorata di Madama poteva impedirmi, e dilungarmi maggiormente il contento di ottenerla in Turino: dissi, che con le forme proprie, mi sarei anco condotto a riceverla subito in Moncalieri, tale essendo il debito mio d'ubbidire quanto più celeramente alle commissioni dell'Eccellentissimo Senato, e tale essendo, appresso, l'ambition mia particolare di riverir presentialmente il merito di queste Altezze. Soggionse subito il marchese, che prontamente sarei stato soddisfatto. All'hora dimandai del modo di ricevermi dal cavalier dell'ordine, e lui replicò: conforme al praticato coll'ambasciator Servient (1), coll'attendermi alla porta da basso. Ma io soggionsi, che dovendo vestir habito, e livrea da città, conveniva mi fosse assegnata habitatione in Moncalieri per comodo di comparir aggiustatamente in tutto. Dopo molto dibattimento, in fine si è concluso: che il conte Filippo d'Agliè cavaliere dell'ordine, e fratello del marchese di san Germano, sarà fuori della porta di Moncalieri ad attendermi con la carrozza di parata domenica di mattina; mi accompagnerà sino alla stanza, ricevendomi nella propria sua casa, ch'è l'unica che habbi comodo condecente, dove pure il duca fa preparare il pranzo, e dopo tornerà esso conte Filippo alla medesima stanza a levarmi per accompagnarmi alli principi senza mai pretender la mano.

Li 21 ottobre 1662.

Domenica, col favor del Signor Dio ottenni la mia prima audienza in Moncalieri, con tutte quelle forme e distintioni di honore e di trattamento, che più volte ho rappresentato alla

(1) Abele Servien, marchese di Sablè, di Grenoble, che, dopo essere stato ministro, fu creato nel 1661 tesoriere, poi cancelliere dell'ordine dello Spirito Santo, e sopraintendente delle finanze di Francia.

Serenità Vostra; et inoltre dal conte Filippo d'Agliè, cavalliero dell' ordine, maggiordomo maggiore del duca fui incontrato con la carrozza di parata, solita destinarsi ai soli ambasciatori regii estraordinarii. Fui dallo stesso accompagnato sin alla propria stanza, et così nell' andar all' audienza, come nel riaccompagnarmi alla solita casa a depor la veste, et nello scender dopo le scale in qualità (dirò) privata, cioè spogliatami la veste di audienza, e presomi il solo mantello, sempre, dico, il medesimo cavalliero dell' ordine conte Filippo mi diede la mano, mi honorò con molta distintione, et se mi fosse lecito nell' Eccellentissimo Senato addur altre circostanze di stima, e di aggradimento maggiore verso il ministro di Vostra Serenità mai più osservate nè praticate con altri, lo potrei far largamente, ma per non defraudar il merito e la buona intentione dei principi, e ministri tutti a questa corte verso la Serenissima repubblica mi perdoneran le Eccellenze Vostre, se io piglio l' ardire di farne questo solo cenno. Mi portai pertanto alla prima visita di Madama che mi ricevè in letto, dove hoggidì ancora è necessitata fermarsi per continua accessione di febbre. Non appena compitosi da me l' atto dovuto di riverenza mi fece lei coprire (1) ma non mi fece sedere, poichè è indubitato, che nè il Nontio, nè ambasciatore, nè generale alcuno è stato mai fatto sedere trovandosi Sua Altezza a letto. Le stesso monsignore Nontio più volte me lo ha confermato, e il conte Muratore voleva farmi vedere il suo proprio Cerimoniale, ma io (abbastanza persuaso da più relationi e rincontri) stimai meglio non acconsentir a leggere il medesimo Cerimoniale per non mostrar diffidenza. Compitosi da me alla visita di Madama, mi portai a quella del duca. Circa l' accoglimento fattomi dalla persona del duca dirò, com' egli venne sino a mezzo la stanza ad incontrarmi, et nel partire mi accompa-

(1) Si ommettono le parole dei reciproci complimenti del tutto inconcludenti.

gnò sino alla porta, nè si troverà, che col passo abbia mai egli eccesso questi limiti. Mi ricevè sotto il baldacchino, e sotto lo stesso pure io andai, salendo lo soglio, dov' egli s' era fermato, et mi accostai quanto più vicino potei alla di lui persona. Non si coprì il duca sin che non fossi io nel medesimo punto coperto ancora. Dopo me fece coprir subito il signor Morosini (gratia alternativamente fatta dai duchi precessori ai Nobili Veneti in questa corte), et copertosi il signor Morosini fece poi il duca coprire li soli cavallieri dell' ordine che lì assistevano. Lo stesso giorno, et nell' appartamento particolare supplii al complimento anco appresso la principessa del duca sorella, Lodovica Maria vedova, moglie del fu principe Maurizio cardinale, e mi portai alle sue proprie stanze a complire benchè prima si fosse trovata assistente al letto di Madama, in piedi sempre anch'essa. Aggiongerò in fine per semplice notitia delle Eccellenze Vostre, come domenica pure si ripigliò meco l' honore di spesarmi in questo palazzo con tutta la famiglia, restituitami pure la prerogativa particolare di esser servito a tavola, et alla messa da' paggi del duca, et col motivo della mia audienza mi viene distintamente approntato (oltre le carrozze) le guardie, lo strato, et il cappellano del duca, che continuamente, dal primo giorno che arrivai a Chieri, mi hanno sin pui puntualmente servito.

Li 20 dicembre 1664. *Caterin Belegno.*

XVIII. Le maggiori novità di queste parti versano sopra una minacciosa cometa comparsa per tre volte questa settimana, un' hora dopo la mezzanotte in vista di questa città; levandosi da Settentrione, riguardava con la sua coda piramidale, lunga più di sei braccia, le parti di Oriente. Il suo splendore era eguale a quello dei plenilunii, et la stella era poco maggiore dell' ordinarie che comunemente vediamo. L' anno passato, nei medesimi giorni, ne apparve una simile, et in poche settimane morirono le due duchesse di questa Casa (1); la

(1) Cristina duchessa madre, morta ai 27 dicembre 1663 e Francesca

memoria recente turba con gran ragione, et rende spaventoso il presagio. Ma se le meteore astronomiche acconsentissero, che queste visioni indicassero felicità si potrebbe argomentarla dal matrimonio di questo duca stabilito finalmente, per quanto m'è sortito ricavare da parte sicura, con la primogenita Nemurs (1). Gran difficoltà si sono frapposte, essendo la medesima già stata promessa a Lorena (2); il re ha impiegato l'autorità et il comando; di modo che ritrattando il povero principe la sottoscritione del contratto, troverà in Francia le sue perdite duplicate. Qui però non se ne parla, et se tacciono le lingue lo pubblicano gli apparati. Tra pochi giorni s'incammineranno verso Sciamberì ducento muli con il bagaglio, dovendo al primo del venturo sortire la sposa da Parigi con poco seguito, et accostarsi a questa frontiera dove sarà incontrata dal duca medesimo. Non vorrei che in questa stagione gli ambasciatori fossero chiamati a vedere gli orrori del Moncenis e delle alpi gelate, et piaccia a Dio, che l'accennata cometa non sia a prenuncia di questo disastroso viaggio.

Li 27 dicembre 1664.

Il matrimonio di questo signor duca resta stabilito con Nemurs in conformità di quanto avvisai con le passate humilissime mie. Mi si afferma, che passato sia l'anniversario delle defunte duchesse, che sarà alli 14 del venturo, il giorno susseguente si esporrà il ritratto della nuova sposa, e s'incamminerà il duca ad incontrarla. Per l'opinione poi non solo del volgo, ma di molti altri che per le proprie qualità si rendono degni di qualche fede, le cose sono in altro stato, anzi total-

di Borbone, figlia di Gastone duca di Orleans, che il duca avea sposata a' 4 marzo 1663 e che moriva a' 14 gennaio 1664.

(1) Maria Giovanna di Savoia, figlia di Carlo Amedeo duca di Nemours e di Aumale.

(2) Non solamente promessa, ma, per procura, maritata a Carlo V duca di Lorena, figliuolo di Nicola Francesco di Vaudemont e di Claudia di Lorena, fidanzato prima alla vivace madamigella Margarita d'Orleans, di cui si parlerà nel libro seguente.

mente diverse da quello sostenta Dini (1), per le contrapposizioni che vengono fatte da Lorena pretendendo, che la suddetta Nemurs sia stata dal padre tacitamente sposata a Parigi in nome del figliuolo, et che in virtù di quest' atto il matrimonio non si possa rivocare. Dicono, che il re vi si adopera alla gagliarda, et se così è lo sposo haverà pazienza.

Li 3 gennaro 1664. (M. V.)

Quando al comparir della nuova sposa si aspettava il sereno dopo le mestitie di questa Casa, insorgono difficoltà che abbattono le speranze, et pongono li desiderii in confusione. Nemurs già promessa a Lorena, sottoscritto il contratto, et sposata dal duca Carlo in nome del principe, fomentata da questa parte aspirava al discioglimento del matrimonio. Con grande ardore hanno operato li ministri di questo duca a Parigi: han cavato un decreto di Sorbona che dichiara clandestino il contratto, et lo sponsalitio. Tentato il Parlamento per un atto consimile, et il principe stesso perchè si disdica, tutto in fine da questa parte tendendo all' effettuatione, disperato il caso, Lorena, con una protesta di nullità è assicurato, come si crede, della sposa, della riputatione e del rivale. Questo non preveduto ripiego qui tutto confonde, suscita gelosie, et altri misterii di Stato. Il principale è, che il ramo del conte di Suison (2) potesse aspirare al dominio di questo principato sopra le ragioni dei figliuoli che potesse havere il duca presente stante la nullità del matrimonio medesimo, la quale venendo il caso, qui dicono, sarebbe sempre fomentata dalla Francia per fare almeno due portioni di questi Stati alli figliuoli del conte di Suison, et renderli in conseguenza più soggetti e meno potenti. L' imperatrice stessa (ricercandosi dispensa per il matrimonio a Roma) ha fatto passar ufficii a favore del principe Carlo, onde da tutte le parti trovano ostacoli, et percluso l' adito alli loro disegni: di qual parte saranno per volgersi

(1) Abate, e grande maneggiatore dei negozii dello Stato.

(2) Soissons, originato da Tommaso Francesco di Savoia che si era ammogliato con Maria di Bourbon Soissons.

non si sà ; fuori di Francia con principesse austriache, ma altre Alemanne, di religione diversa, non saranno abbracciate. La seconda sorella di Nemurs, principessa di Omala (*sic*), viene presentemente considerata, la quale benchè sii più giovine della prima, non è però così vistosa, nè tanto perfetta. Onde questo negotio in somma, presa nuova faccia, non è più bello, nè più fattibile, e per molti riguardi qui saranno astretti a confessare, che li penosi effetti succedono molte volte alli desiderii piacevoli, et ciò che comparisce favorevole del pensiero, sovente si rivolge, e diviene contrario nelle operationi.

Li 13 gennaro 1664. (M. V.)

Qui corre voce, che Lorena, finalmente, habbi annullato il contratto e tutte le proteste fatte, scoperta la risoluta volontà del re : onde Nemurs sarà la sposa. Non ardisco però affermare, poichè non solo ogni settimana, ma ogni giorno scuopro opinioni discordi sopra questo accasamento, et molti parlano a misura delle proprie opinioni.

Li 7 febbraro 1664. (M. V.)

Due corrieri sopraggionti mercordì in un tempo medesimo da Parigi hanno recato alla Corte molesto avviso, che il Nontio Roberti, delegato dal pontefice, con l' arcivescovo di Parigi medesimo, a decidere sopra la pretesa invalidità del contratto di Lorena, habbia suscitate difficoltà, e sottigliezze canoniche per impedire l' effettuatione del matrimonio tanto desiderato da questo principe. Il senso che dimostrano contro Roberti è inesplicabile, mentre dicono qui beneficato in varii modi dalla generosità di Madama, e dal duca stesso, creduto in conseguenza partialissimo, et propenso a tutti li vantaggi, hora lo scuoprono diffidente, et nimico (1). Sopra questo interesse si fece immediate una speditione a Roma, accompagnata da dispacci del re con supposto, che il pontefice darà temperamento alla soverchia riserva del Nontio, et ordine di staccarsi dalle formalità, quando non concorra una somma ra-

(1) Non sappiamo come si pretendesse, che alle voci della coscienza prevaler dovessero quelle della gratitudine.

gione a favore di Lorena. Non so poi, se a Roma l' intenderanno in questo modo, et benchè da una parte l' appoggio del re si debba considerare efficacissimo instromento al buon esito di questo negotio, dall' altra senza una Bolla Pontificia, la quale per tanti rispetti trovano necessaria, non si puo credere, che Nemurs divenga duchessa di Savoia. Il punto della difficoltà presente è, che Lorena sia citato a comparire, in giuditio per dire le sue ragioni, resistendo il Nuntio a decretare in materia tanto importante in absenza non solo della parte, ma senza una previa, e necessaria citatione. L' affare per sè stesso considerabile terrà non solo in curiosità questa Corte, ma tutta Parigi ancora, poichè, in questi ultimi giorni tanto si teneva per concluso il matrimonio, quanto che tutto l' occorrente per il viaggio, et per il ricevimento della sposa erano stati incamminati alle frontiere, et destinati gli alloggi in Savoia, et Piemonte.

A' 14 febbraro 1664. (M. V.)

Del matrimonio in questa settimana non habbiamo novità veruna, attendendosi il ritorno del corriero spedito ultimamente a Roma, sperandosi qui dalla bontà del pontefice la Bolla sanatoria per il contratto, già tempo stabilito tra Nemurs et il principe di Lorena: tuttavia li canonisti, et li versanti in materie ecclesiastiche non fanno sperare il buon esito che quì si danno a credere onde questo negotio si rende presentemente tanto osservabile, e curioso.

Li 7 di aprile 1665.

Dopo che la speranza et il timore hanno ugualmente tiraneggiato fin hora l' animo di questo principe, giunse, finalmente, hieri mattina il sospirato corriero di Roma con il benigno rescritto del Pontefice che annulla il matrimonio del principe Carlo, e mette in libertà Nemurs di rimaritarsi a suo piacimento. Nel punto stesso che fu letta così grata novella, sotto ricco baldacchino si espose il ritratto della principessa sposa al quale, se corrisponde l' originale, può ben gloriarsi il signor duca di una perfetta eletione; et in seguito poi ricevè con sentimenti humilissimi gli ossequii di tutta la Corte.

Don Gabriele di Savoia et la marchesa Villa, prima dama d' honore, con numeroso seguito, stan per incamminarsi verso il Ponte Bonvicino (1), dove incontreranno, et complimenteranno la sposa; il duca poi sopra le poste, con pochi cavallieri, passerà la montagna, visiterà la principessa, et ritornerà alla Novalesa ad attenderla. A Rivoli sarà incontrata dalla principessa Lodovica Maria, et da lei servita nel proprio appartamento. Il giorno susseguente passerà a Millefiori, luoco sontuoso che già servì alle delizie dei principi di Nemurs, et la medesima sera riposerà al Valentino per fare il suo pubblico ingresso la giornata susseguente, dove sarà alloggiata per quella notte nel vecchio castello di Torino. Balletti, e feste a cavallo si van divisando, esercitandosi per quest' oggetto frequentemente molti della Corte. Allo sposalitio interverranno gli ambasciatori, et tutti gli ordini della città. Nelle gallerie poi si farà un sontuoso banchetto, et dopo pranzo correrà un ordine universale di ritirarsi, dichiaratosi il signor duca di voler far godere privatamente, et senza soggetione alla sposa le maggiori rarità che adhornano la sua galleria.

Li 14 aprile 1665.

Domenica sera giunse qui corriero con il bramato avviso della partenza della principessa sposa da Parigi il giorno delli sedici, visitata prima dal re (2) e dalle regine (3), servita sino a Nïxi (*sic*) dalle carrozze, et altri apprestamenti della Corte, oltre la scorta d' un buon numero di moschettoni delle regie guardie, per sua maggior sicurezza, e decoro. Il duca, che non presupponeva tanto celere il suo incamminamento et così spedito il viaggio, dopo il ritorno suo da Vercelli essendosi portato a Rivoli per far allestire quel palazzo senza dilatione, si è ricondotto in città, sollecitando tutte le occorrenze

Li 21 aprile 1665.

(1) Pont de Beauvoisin, città di Savoia separata dal Guiers dall' altra città francese dello stesso nome.

(2) Luigi XIV.

(3) Anna di Austria, e Maria Teresa (figlia primogenita di re Filippo IV re di Spagna) madre, e moglie del re.

opportune per il ricevimento della principessa. Giornalmente corrono corrieri verso la Savoia, et avanti hieri si mandorono gioie di grandissimo prezzo per regalare la sposa. La duchessa vecchia di Vandomo, et altre persone qualificate che l'accompagnano fino alle frontiere, ritornano a Parigi.

Li 12 di maggio 1665.

Nelle presenti solennità della Corte io mi sono appoggiato all'esempio di questo signor ambasciatore di Francia, anzi l'Eccellenza Sua hebbe la bontà di voler maturar meco l'obbligo che potessimo havere con una principessa, che non è figlia di Francia, che per ancora non era sposata, et che non portava altro di riguardevole in sè, che il nome di madamigella di Nemurs, nel quale stato agli ambasciatori si dovrebbe un trattamento tutto diverso da quello praticano in questo secolo li duchi, et le duchesse di Savoia. Habbiamo quindi stimato sufficiente mandar li nostri segretarii a complimentarla in Susa con termini proprii, et indicanti la particolar consolatione nostra per il di lei felice arrivo in questo Stato. La forma è stata anco aggradita tanto dal duca, quanto dalla principessa, ambidue essendosi espressi col segretario Rudio con singolar gratia et gentilezza. Il duca che passò a Sciamberì ad incontrar la principessa, come accennai in altre riverentissime mie, la ha anco servita nel viaggio più da valetto, che da principe, poichè, mai abbandonando la sedia, il più delle volte nei passi stretti, et difficili della montagna ha voluto assisterla a piedi, aiutando li proprii seggetterii che la portavano. Per il viaggio ha tentato diverse sorprese alle stanze della principessa nelle ore del riposo, et della quiete, ma essa scaltramente si è opposta alli tentativi, con fortificare le porte, nè mai l'ha voluto introdurre nella propria stanza se non intieramente vestita, et accomodata di tutto punto. Accompagnata da neve, e freddo importuno, venerdì mattina calò alla Novalesa, et pranzò nel castello di Susa, superbamente addobbato; il dopo pranzo, non ostante il disagio, et l'appuntamento di farla dormire in quel luogo, volse il duca, colle

carrozze di rilascio, condurla a Rivoli, con incomodo, et patimento di tante persone di conditione che seguitavano la Corte. Tutto il sabbato soggiornò in quel delizioso luogo, dove si è stipulato il contratto, et disposta qualche occorrenza per il pubblico ingresso, che seguì domenica dopo pranzo, principiata la marchia al Valentino, con tanta ostentatione et splendore che eccede la possibilità di questo afflitto paese. Oltre tutte le Guardie a cavallo, et a piedi, coperte di velluto cremesino ricamato d'oro, precedevano alla carrozza della principessa più di trecento cavallieri, che dal valore degli abiti, dalla vaghezza delle comparse, et dalla qualità dei cavalli, riccamente addobbati, si poteva scorgere l'angustia in che si troveranno molti anni per il solo fasto d'una giornata. Li cavallieri dell'ordine, con li signori del sangue, tenevano la più nobile fila, et il principe di Carignano cavalcava solo nel mezzo del suo numeroso, et vaghissimo equipaggio. La carrozza della sposa, singolare per il ricamo, et tirata da otto corsieri, marchiava nel mezzo della Compagnia svizzera, dove, con singolar comparsa, si vedeva il duca a cavallo vicino alla portiera, servendo la sposa, con la quale, nel luogo inferiore, stava la principessa Lodovica Maria. Ritrovandomi io in casa del signor ambasciatore di Francia a vedere l'ingresso, mandò Sua Altezza un paggio a dirci, che si teneva nel più alto grado di felicità, mentre haveva sortito la più bella principessa del mondo; io poi non sò, se, accomodandosi all'uso universale, dopo l'anno haverà li medesimi sentimenti. Hieri mattina, impaziente il duca per la dilatione, effettuò lo sposalitio, con l'intervento di tutta la Corte, fuori che degli ambasciatori; et il dopo pranzo, frastornate le altre dimostrationi di allegrezza da una continua imperversante pioggia, si terminò con un ballo sontuoso in palazzo. Se il tempo si renderà clemente, questa sera si darà principio alli fuochi di gioia, et alla giornata si divertirà la sposa con giostre, carroselli, musiche, et altri familiari trattenimenti della Corte.

A' 16 di maggio 1665.

Martedì, alle tre della notte, fui introdotto all' audienza della duchessa sposa, la quale, per le sue singolari bellezze, per lo splendore delle gemme che la coprivano, et per l' innumerabile stuolo di dame, e cavallieri, pomposamente adhornati, oltre l' aiuto d' una quantità grande di lumi, che riflettevano in cristalli di rocca, et in specchi di straordinaria grandezza, sembrava una Deità, et quella stanza la Reggia del sole. Con aggiustati termini le rappresentai li sentimenti del mio giubilo per la felice esaltatione dell' Altezza Sua, per l'applauso di questi popoli, ma molto più per la prosperità di questo degnissimo Sovrano, che con grande ragione epiloga le sue contentezze nella gloria di così prezioso acquisto. In lingua francese, con soavissime e degne parole corrispose all' ufficio, eccitandomi a lasciar l' idioma italiano, da essa niente compreso. M' interrogò se havevo veduta la Francia, et mi disse, che quì ritrovava un esemplare di quella gran Corte. In seguito passai all' appartamento del signor duca, et spiegato il mio contento per il felice ritorno dell' Altezza Sua, dicendole, che per introdur un angelo in questo Stato, le strade non potevano essere che smaltate di fiori, et li sentieri di Paradiso. Il di lui giubilo per queste nozze non è certamente credibile. Spira da tutte le parti gioia, e contento, et son due giorni, che si vede in esso rallentata quella straordinaria fierezza, et instancabile moto che dimostra in tutte le sue ationi, onde le cause possono essere bastantemente comprese. Mercordì sera, messosi a letto avanti della sposa, prima che sopraggiongesse si addormentò; et la sposa, gentilissimamente levati due tamburi alle Guardie svizzere, vi si accostò con le sue damigelle, onde al rumore risvegliato il duca tirò sopra il letto tre, o quattro di quelle donne, che strillavano fin alle stelle.

Li 8 settembre 1665.

XIX. Quando il marchese di Flori (*sic*) mostrò desiderio d' intraprendere cotesto servitio, et che dopo li suoi negotiati in Venetia si ricondusse a Torino per stipularli, Vostre Eccellenze haveranno a memoria haver io scritto, che il medesimo

marchese era molto lontano da simile risolutione, et che si prevaleva di un tale artificio per togliere dall'animo del duca qualche ombra di gelosia contro di lui concepita. Predissi anco al medesimo marchese il disastro che hieri, finalmente, gli è sopragiunto; poichè ritrovandosi a Corte, dopo havere scherzato seco per molto tempo il duca medesimo, nel sortir della stanza se gli presentò il marchese Pallavicino, capitan delle guardie, che gli levò la spada, et lo rimise prigione in una torre del castello di questa città. La marchesa di Cavour, tanto favorita dal duca, et che seco tiene molti figliuoli (alcuno di essi dichiarato principe spurio di questa Casa) sopra la quale cade il sospetto, non si ritrova, et fin hora non si sà dove sia ricoverata. Le sue figlie di camera, et li familiari sono andati questa notte prigioni, et le sono state asportate di casa tutte le bellissime gioie che in varie occasioni hebbe dalla generosità del duca. Gran commotione ha partorito questo successo, et non si può credere quanto la partialità, fin hora artificiosamente affettata, si sia convertita in odio, et in aborrimento manifesto di questa povera donna. Si dubita vedere qualche esempio nella persona di Flori, venendo indiciato d'un homicidio, già seguito nella persona d'un servitore domestico della Cavour; et le solite vicende della fortuna, che già tempo lo portorono all'apice del favore, vivente Madama, et lo resero opulente e cospicuo, con metamorfosi strane, ma non insolite, lo han gettato presentemente in un labirinto di precipizii. Ben incauto, e poco documentato, per un huomo di Corte, di quel bellissimo detto: *non mi toccare perchè sono di Cesare.*

A' 15 settembre 1665.

Tutte le più rimarcabili curiosità di questo Stato riguardano la prigionia di Flori, alla quale successe l'arresto in propria casa della Cavour medesima. Moltissimi esami si sono tenuti, et da una parte altrettanto Flori ha confessato il commercio, quanto dall'altra la Cavour per molto tempo costantemente l'ha negato. Da principio venne il duca in delibera-

tione di mandarla a Parigi generosamente permettendole l'esito di tutte le sue suppellettili, ma risultando poi dalla frequenza degli esami certa controversia sopra l'homicidio seguito nella persona d'un suo servo, fu obbligata alla continuatione dell'arresto. Si dilucidò poi l'assassinio dalli medesimi traditori, che sono arrestati, li quali, con barbarie, contravenendo gli ordini di Flori di condur quel miserabile amichevolmente fuori di Stato, et rimetterlo nelle truppe di Vostre Eccellenze, lo privarono di vita, et lo gettorono nella Dora, dove, dopo pochi giorni, fu da pescatori il cadavere ritrovato. Non mancò intanto la Cavour di procurare con lettere, et con reiterate supplicationi d'essere ammessa a' piedi del duca, ma le lettere non furono aperte, et l'istanze rigettate. Si consigliò, infine, di scrivere a Madama con termini di pietà, et di tenerezza, supplicandola divertire la sua andata in Francia, sottrarla da qualche funesto spettacolo che prevedeva nello sdegno de' suoi congionti di riguardevole conditione, di lasciarla vivere nella miseria del suo peccato, et procurarle un monastero per alimentarsi di lagrime li pochi giorni della sua vita infelice; et in effetto la buona principessa con animo generoso l'ha favorita, anzi nella persona sua Flori medesimo, havendo indotto il duca a sottoscrivere l'abolitione del processo, et a permetterle il soggiorno in un monastero a Nixi (*sic*), per dove s'incamminò sabbato mattina, caduto tanto fasto nelle mani di un ordinario vetturino, d'una povera donna, et d'un ragazzo destinatile per compagnia, et per scorta sino colà. Per le sue suppellettili et gioie, dalla Camera le sono stati esborsati 24^{m} ducatoni, onde con la unione di molto altro contante, mandato in varii tempi a Parigi, resta ancora una ricchissima donna a segno, che senza l'impedimento del marito vivente abbonderebbe di partiti. Molti credono, che dopo qualche tempo sarà restituita nella pristina gratia, et che sederà sul trono come prima, tenendo amici di autorità da essa beneficati, et di più gran bellezza, e grande arte. In testimonio di straordi-

naria clemenza, Flori è stato mutato di prigione, et il duca stesso volse vedere la stanza, farla imbiancare, et mettervi un ricco letto della sua guardaroba. Tra brevi giorni, per quanto intendo, haverà l'esilio dallo Stato, et risentirà la privatione di tutte le cariche militari per il valore di 4^{m} scudi annui, delle Saline di Savoia, per altri 60^{m} di capitali, di 40^{m} lasciatigli da Madama defunta, et di 30^{m} doble di gioie trovategli addosso quando seguì il suo arresto, mentre se ne voleva fuggire, tardi avvertito delle risolutioni del duca; opulenze in vero grandissime, acquistate et possedute per la medesima strada per cui presentemente le perde.

A' 22 settembre 1665.

Di Flori più non si parla; si crede però, che il duca si porterà generosamente, et se l'amore è passato, molto si può promettere dalla sua clemenza. Della Cavour si sa, che seguitava il suo viaggio verso Nixi, afflitta, et inconsolabile. La sua primogenita, dichiarata del sangue, et promessa ad uno dei marchesi di Lanz, legittimo della Casa di Este, è stata mandata in un monastero in Tarantasia, et rimanendo disciolto il matrimonio, resta dedicata ad un chiostro. La seconda pure è confinata in un monastero nella Val d'Aosta, et l'ultimo figliuolino, nato l'anno passato, si è rimesso ad una balia per nutrirlo assai poveramente fuori di Torino, onde questa infelice prole, nella innocenza dell'età prima, convien che soggiaccia alle vicende della fortuna.

Li 6 ottobre 1665.

Il caso del marchese di Flori giornalmente si rende più grave, risultando dai costituti di molti carcerati, per quello viene discorso, homicidii, e veleni da esso usati verso molte persone, et indicii ancora di qualche cospiratione contro il duca medesimo. Il Prevosto del reggimento di guardia, da lui comandato, convinto dell'assassinio seguito nella persona d'un servo di madama Cavour, et di molti altri delitti, fu fatto giovedì morire in mezzo delle due case della Cavour e di Flori medesimo, che sono l'una all'altra congionte. Questo spettacolo vien proverbiato dal foro di crudeltà, non quanto

alla persona del delinquente, ma in riguardo al luogo dove fu eseguito, abitando nella casa del marchese il proprio fratello, accasato con una figlia di Pianezza (1), che non ardì interporre una parola a divertimento di tanta infamia, essendosi colla figlia ritirato alla campagna, dove tuttavia si trattiene estremamente amareggiato, e confuso.

A' 14 di maggio 1666.

XX. Dopo tante preghiere, e tanti voti la sospirata luce di un principino è finalmente comparsa, prodotto dalla divina mano questa mattina, alle ore 12, al mondo per custodire il patrimonio prezioso della religione, e della pietà a questo stato, sublimare la contentezza dei genitori, accrescere splendore alla Casa, et render idolatri i cuori di questi popoli fedeli nella immagine del caro herede del loro soavissimo vassallaggio (2). Seguitando l' esempio di monsignor Nuntio, alla prima scarica del cannone frettolosamente io mi condussi alla Corte, dove nel mezzo delle acclamationi universali, spogliato ancora, et con le lagrime agli occhi, benignamente furono ricevute da Sua Altezza le mie espressioni toccanti il godimento, che l' Eccellenze Vostre sarebbero per ricevere da questo felicissimo successo, et la parte che prenderebbero nel vedere stabilita la successione della sua stimatissima Casa, paternamente amata, et considerata dalla Serenissima Repubblica. Nel punto stesso presomi per mano, mi condusse al letto di Madama, che, sebbene nello stato presente non dà luogo a complimenti, tuttavia la consolatione dell' animo le diminuisce notabilmente le solite incommodità, che per la Dio gratia non sono le maggiori, nè le più violenti. Volle anco in appresso farmi vedere il principino, ch' è sano, robusto, e singolarmente bene complessionato. Il giubilo di questa città eccede ogni credenza; per tre giorni si tributeranno al Cielo divotissimi homaggi di gratie,

(1) Ministro.

(2) Da questo periodo si vede abbastanza come le gonfiezze, e i bizzarri ghiribizzi di fra' Girolamo da Narni, del padre Giuglaris, del Marini, dell'Achillini ec. ec. incarnati si fossero anche nei diplomatici.

questa sera solennemente nella cathedrale si canterà il Tedeum dove, per le note differenze non potrò intervenire, come faranno il Nuntio, et l' ambasciator di Francia, che ha deposto l' abito lungo. Altre dimostrationi di allegrezza si vanno disponendo per la funtione del battesimo, che per anco non mi è noto, se vorrà il duca celebrarla nella forma antica, che era (come qui dicono) decorata dall' assistenza d' un Legato a latere, d' un ambasciatore di Francia, o di Spagna, (secondo i tempi e le congionture) da uno estraordinario di Vostre Eccellenze, e da uno della religione di Malta.

Li 19 maggio 1666.

Hora che questo principe vede stabilita la successione, dubito, che per proprio genio debba esser portato alle novità: a me stesso disse, che desiderava incontri di manifestarsi al mondo vero herede degli avi, che maggiormente lo può render glorioso un colpo ben dato in guerra che tutti i consigli di Gabinetto per conservar la pace, et che il più grato complimento ricevuto in questa congiontura è stato quello del conte di Verua, che gli ha detto: hora che Vostra Altezza ha data la successione al suo Stato attacchiamo il fuoco a' quattro cantoni del mondo. Io modestamente mi sono opposto al concetto dicendole, che niente meno s'erano resi gloriosi i principi di questa Casa amatori della pace di quelli portati alla guerra, con tal differenza però, che dall' incertezza degli eventi delle armi trovavo, che non havevano questi tutte le volte riportati quei frutti, per altro abbondantissimamente sempre raccolti dagli amatori della concordia.

Li 19 maggio 1666.

Anco verso la principessa Lodovica Maria ho adempiuto in questa congiontura le debite convenienze, degnissima principessa, invero, ripiena di zelo, et sviscerateza per la Serenissima Repubblica. Pure all' appartamento del principino mi son fatto vedere; la marchesa san Germano, sua governante, mi accolse con gentilezza, et mi fece vedere il bambino, che per la Dio gratia gode perfetta salute. Venuto alla luce, privatamente fu battezzato, prendendo il nome dell'avo Vittorio

Amedeo, et di Francesco per la divotione della genitrice al santo di Sales di questo nome (1). Lo stile antico, e solenne di battezzar i primogeniti di Piemonte difficilmente si potrà praticare per le nuove differenze coi cardinali, ma cavo in effetto da'registri antichi, che all'ultimo di Filippo Emmanuel primo, figliuolo dell'avo del duca presente, v'intervenne il cardinale Sfondrato, come Legato di latere, un ambasciatore di Francia, un estraordinario di Vostre Eccellenze, et fu l'eccellentissimo signor Agustino Nani, et uno ancora della Religione di Malta. È però vero, che le formalità di quel tempo passavano d'altra maniera; tutto spirava honore, et dignità verso i ministri dei principi, per il che erano adequatamente corrisposti. Domenica di notte, invitato il duca ad una festa all'Otel di villa (*sic*), et raccolta l'assemblea nel mezzo della piazza, con uno steccato assai debole, datosi appena principio al ballo, nacque tanto disordine per l'insolenza dei

(1) Francesco dei conti di Sales, già vescovo d'Annecy e di Ginevra, ch'era stato canonizzato l'antecedente anno da papa Alessandro VII, anima calma, e serena, abituato a lavorar continuo senza sforzi, nè precipitazione. Postosi a predicare nello Sciablese, dov'era stato insinuato il calvinismo dai Bernesi, fece mirabili effetti di conversioni, cominciandole coll'amore e la stima che di sè inspirava, e vi ristabilì il culto avito. E perchè Dio destinava il vescovo di Ginevra (Cantù: *Storia Universale Epoca XV. Il Cinquecento, Riscossa Cattolica. Nota*) alla conversione degli eretici gli diede una dolcezza incomparabile, assolutamente necessaria per addolcire l'agro dell'eresia, e vincere lo spirito toccando il cuore; un'abilità non comune per distruggere le false loro opinioni; una scienza più della Grazia che dello studio, per parlar alto dei misteri della fede; un discorso pien d'attrative e di santa eloquenza; un'aria di pietà e devozione ne' suoi gesti, nelle parole, negli scritti; un viso giocondo, capace di eccitar amore nei più barbari; una purezza angelica, che gettava quasi i raggi dell'anima sua sul suo corpo; una umiltà profonda, opposta all'orgoglio dell'eresia, e un'umiltà grave opposta a'suoi disprezzi; infine una tenerezza amorosa e paziente, e viscere veramente paterne per abbracciare con movimenti di pietà quelli che succhiarono l'eresia col latte, e i cui padri furono parricidi, per sormontare poco a poco la caparbietà del loro errore, e per aspettar dal Cielo il frutto talora lento e tardivo delle semenze divine sparsevi.

soldati, valetti, e del popolo, che lo steccato cadde sopra la Corte; et augumentandosi la confusione alla comparsa di molti bacili di confetture, fu astretto il duca, con una canna alla mano, seguitato dai cavallieri et dalle Guardie con l'armi snudate, opporsi al furore, et alla violenza della turba indiscreta, a segno che, cadendo indifferentemente sopra tutti i colpi, vi fu un ardito scolaro, che sfodrò la spada contro il principe stesso, qual colpito dalle Guardie a partigianate, poco meno che estinto, cadde prigione. Le rapine poi furono irreparabili, massime verso le dame coperte di gemme in gran copia, trovandosene taluna con le orecchie strappate per levarle i pendenti, et si racconta qualche altro accidente più dolce, e meno inumano.

A' 16 giugno 1666.

Madama nel sontuoso suo appartamento, riccamente addobbato di broccati d'oro fabbricati in Venetia, questi tre ultimi giorni festivi ha admesso al suo letto ogni ordine di persone. Dopo gli ambasciatori, hebbero audienza li Nuncii di Savoia, li Presidenti del Senato di Piemonte, li Sindici di questa città, et delle altre vassalle di questa Casa.

A' 6 luglio 1666.

XXI. Si è eretto un Consiglio d'Inquisitione, chiamato la *Camera ardente*, composto di sei soggetti. Esamina l'amministratione di tutti quelli che hanno havuto le mani nelle finanze da trent'anni in quà, inclusive, le usurpationi fatte al patrimonio, et li rimborsi a beneficio proprio di grossissime somme estorte da miserabili creditori con dannatissimi patti. La maggior parte dei contaminati temono, et si raccomandano, et tra questi potrebbe restar scoperto qualche personaggio di conditione et di grado. Le retentioni che seguono giornalmente, tanto dei principali, che de'compartecipi, augumentano i timori, e torturano le coscienze; non resta nulla di meno, pago l'universale, et cava da queste risolutioni indicii d'avaritia, e d'avidità, et almeno vorrebbe per qualche mal odore che s'aggregassero gl'inquirenti al numero degl'inquiriti.

A' 10 di aprile 1668. *Giovanni Morosini.*

XXII. Riusciti per il più vani i rimedii dell' arte nella malattia del signor principe di Piemonte, et applicatasi la Corte, la città et gli Stati tutti ad implorare la Divina assistenza per una tanto considerabile preservatione, deliberò il duca di continuare gli atti della sua pietà, facendo, positivamente e senza pompa immaginabile, in questi ultimi giorni alzare al sacro fonte questo principe. Trovati per ciò due miserabili mendicanti, marito e moglie, che l' assistessero per padrini, e vestiti con habiti modesti addati alla funtione, furono introdotti nelle stanze del fanciullo infermo, dove trovatosi monsignor arcivescovo di questa città, vestito pontificalmente, fu eseguita con tutta la più esemplare moderatione al proprio letto del principe la funtione, cogliendo il duca questa opportunità per meritare col Signor Dio nella modestia e nella esclusione di ogni fasto, e forse per esimersi da dispendii e disturbi, che in altro tempo sarebbero stati inevitabili alla grandezza di questa Casa, e nel costume del secolo. Diede al principe i nomi dell' avo, Vittorio Amedeo, con quali, a suo tempo, si chiamerà il secondo, aggiungendovi quelli di Francesco e Giuseppe, il primo in honore dei santi Franceschi Xaverio, e di Sales, dalla intercessione dei quali lo credono piamente preservato, l' altro per satisfatione di Madama che ha particolare divotione a questo santo. Migliora ogni giorno il principe dopo quest' atione, e supplitosi a' necessarii rendimenti di gratia al Signor Dio per quella che ha conceduto a questa Casa, si vedrà domani, giorno della nascita della signora duchessa, una festa a cavallo nel cortile del palazzo, accompagnata da tutta la pompa più desiderabile, con cui resterà in un sol tempo solennizzato il giorno natalizio dell' Altezza Sua, e quello in cui è resa moralmente sicura la vita del figlio.

Li 25 di aprile 1668.

Restano dal Signor Dio esauditi li voti della Corte, e di questi Stati con la salute intieramente restituita al signor principe di Piemonte, che si trova, tre giorni sono, libero dalla febbre, assai rimesso in forze, et in istato che fà sperare

lunghissima la sua preservatione. Attribuiscono quì a particolar gratia del Cielo un così felice cambiamento, onde viene da ogni ordine di persone, ad imitatione del duca, portato il dovuto rendimento di gratia a Sua Divina Maestà, cantatosi anche, coll'assistenza dell'Altezza Sua, e di tutta la Corte, nella chiesa dei Padri Gesuiti, solennemente il Tedeum, in testimonio di pietà, e di giubilo, che si palesa da ognuno maggiore di quello si possa mai esprimere.

Li 27 novembre 1669. *Francesco Michiel.*

XXIII. Lo stato del signor duca, che si rende sempre più forte in salute coll'esercizio dona consolatione ad ognuno; io lo vidi questa mattina, ritornartosene hieri sera in città col motivo della malattia del signor principe suo figlio, che fu per appunto questo lo stimolo ch' ebbe d'accordarmi l'audienza. Dopo di che mi soggionse; signor ambasciator, devo pregar d' un favore che concerne la mia unica consolatione non meno, che la soddisfatione ancora della Serenissima repubblica, considerando quanto le sia a cuore la conservatione di questa Casa, che è la stessa che quella di mio figlio. L'esser egli oppresso da una incognita indispositione, che non gli permette il reggersi in piedi, mi diede motivo, i giorni passati, di chiamar la consulta dei medici, acciò che risolvessero con la loro opinione il suo miglior servitio, ma nulla ottenni; mentre, variando questi di parere, sostengono gli uni contro gli altri massime così diverse, che non si potrebbe poner l'una in pratica, senza incorrer in una aperta disapprovatione delle altre. Ciò m' induce a pregar la Serenissima repubblica con il suo mezzo, come ordino pure che faccia nel Collegio (1) il mio ambasciatore, a ciò che comandando ad uno de' suoi medici più intelligenti il prendere la risolutione di quì giungere, in questa forma io possi dalla Serenissima repub-

(1) Dicevasi a Venezia *Collegio* quel magistrato che, formato dal doge, da sei Consiglieri, da tre Capi della Quarantia Criminale, da sei Savii grandi, da cinque di Terra ferma, e da altri cinque degli ordini, riceveva gli ambasciatori dei principi ec. ec.

blica riconoscere la conservatione del mio figlio, ch'è l'oggetto più caro ch'io ravvisi. Con questo fine spedisco un estraordinario con commissioni aggiustate per il miglior trattamento del medesimo, promettendogli, che sarà riflesso mio l'adempier verso il soggetto che giungerà le parti tutte di generosità. Ricercarsi, che questo sia perito non meno nella medicina, che chirurgia, mentre d'indispositione interna si tratta, e non venir a particolarità di soggetto, volendo puramente contraher questa obbligatione con Vostre Eccellenze che ne faran la scielta più perfetta. A tutto ho corrisposto con proprii concetti, e palesando l'obbligo che hanno Vostre Eccellenze di desiderare la conservatione di questo principe, e soggiongendo, ch'io speravo, che Vostre Eccellenze haveriano con la pontualità maggiore condesceso a ciò che riguarda bisogno così urgente, mi licentiai.

Li 5 dicembre 1669.

Con il maggior contento di questo principe e con l'espressioni della maggior obbligatione è stato corrisposto alla pontuale bontà di Vostre Eccellenze, praticata per la scelta di un medico destinato per questo piccolo principe, dalla virtù del quale io ho pronosticato il suo miglioramento. Si attende egli per conseguenza con brama tutta particolare, perchè venghino essercitati quei rimedii che saranno creduti opportuni per impedir l'augumento della mala indispositione che lo rende sempre più tardo al moto, et incapace di riposo, con una continuata puntura, che coglie questo delicato fanciullo nelle parti del seccesso. Ciò però non ostante non si trascurano dal signor duca i divertimenti, i quali consistono nel sollecitarne le commissioni, acciò di breve si veggano alcuni balletti, con varie figure e scene, et accompagnamento di voci. Questo picciolo dramma che deve rappresentare il tempo, non meno passato, che il presente e futuro superato dalla Virtù, sarà un voler pubblicare una sincera inclinatione che tiene verso la moglie, per appagare non meno il genio della medesima con queste apparenti dimostrationi, che per dar motivo a' sudditi

di crederlo veramente, mentre fa vedere che ha superato nel tempo passato le difficoltà che s' opponevano a' suoi sponsali, il presente con l' impiego ordinario delle sue pie, e divote attioni, et il futuro con nuove acclamationi de' popoli, giustamente dovute al merito d'una sì buona principessa. Non così però la signora duchessa si rende contenta con tali divertimenti, mentre profondandosi la piaga del suo male per veder divertito il duca nella contemplatione di varii oggetti, e lontano dall'applaudir a' suoi consigli, che lo vorrebbero divertito da tanti perigli, e per conseguenza dalle caccie, non permette che possa concepire veramente soddisfatione d'animo che apparentemente, volendo render per capo suo contento il genio in tutte le parti del marito, ancorchè ne sii ripugnante il suo naturale.

Li 12 dicembre 1669.

Ai colpi reiterati cadono, se ben sode, le quercie. Il vigore e robustezza che si conoscono in questo signor duca corrono gran precipitio quando non si riserbi dai pericoli, e dagl'incomodi. Appena si ridusse egli in salute, che mosso dal solo suo impeto si espose ai pericoli della caccia in giornata così ineguale, che convenne la stessa sera cader a letto sorpreso da febbre gagliarda, che tuttavia continua; a queste stravaganti operationi ognuno espone con libertà i suoi sensi, e non v' è persona che di maggior male non dubiti. La signora duchessa pure sorpresa più dal sensibile dolore per il male del marito, che da una leggiera flussione, guarda ella ancora il letto, agitata sempre da un' horrida apparenza che, con l' indispositione del figlio se la rappresenta. In questa maniera passano i giorni questi principi, facendo però poco caso il signor duca di questi spiaceri ogni qual volta ricuperi la sanità.

Li 20 dicembre 1669.

Gionse venerdì sera il medico Molinetto (1) in questa

(1) Nota D, nella quale si troveranno circostanziate notizie biografiche del Molinetto, offertemi dal cavaliere Emmanuele Antonio Cicogna, illustre autore delle *Inscrizioni veneziane*, e impareggiabile mio amico. Il Cicogna conserva pure, nella preziosa sua Raccolta di manoscritti e codici veneti, alcuna lettera autografa (del 1672) dello stesso Molinetto.

città, et immediate arrivato si presentò all'Altezza Sua con espressioni così adequate al zelo che Vostre Eccellenze hanno della prosperità di questa Casa, che non ha potuto di meno di non abbracciarlo, et accoglierlo il signor duca con sensi et espressioni di una particolarissima obbligatione a Vostre Eccellenze. L'impiego suo è stato opportuno per la indispositione ancora nella quale si ritrovavano il signor duca, e la signora duchessa, quello per una infiammatione che provava nelle fauci con principio di scaranzia, e questa per la flussione sua, che le cade nello stomaco; con la sua prudente desterità ha insinuato in questo principe la cura, che deve egli havere per conservarsi, e con quella libertà che gli permette la sua funtione s'oppone alle risolutioni sue, non meno negli incontri del pranzo, che nel voler risolvere prematuramente lo scostarsi dal letto, e ciò con sì saggia et elegante forma, che posso attestare a Vostre Eccellenze essersi guadagnato l'affetto di questi principi, e l'applauso di tutta questa città. La signora duchessa non lascia di fargli godere le maggiori gratie, e con discorsi secreti l'eccita a penetrar il motivo della sua sterilità, alla quale pensa egli d'applicarvi ogni suo potere. Per quello riguarda la persona del piccolo principe di Piemonte, non per anco vuol palesarne prognostico, mentr'è necessaria la visione degli escrementi, non meno che altre rilevanti circonstanze; ben mi disse, che gli trovaria una gran durezza nel corpo, e che non è così facile il medicare ove si ritrova una delicata, e tenera complessione.

Li 26 dicembre 1669.

Migliora considerabilmente il principino, che dà motivo a benedir per mille volte cotesto Eccellentissimo Senato, che gli havrà donato (se così piacerà a Dio) per quello sperano, la salute con la missione del Molinetto. Nulla è stato osservato dalla virtù del medesimo, che autentichi nel corpo interno di questo principe postema; una mal'habituatione d'humori havergli originato qualche difetto nel sangue, il qual porta per tutte le parti del corpo lentezza al moto, e la fiacchezza dei

nervi, che restorono dal tocco di quelle materie inhabili alle loro funtioni. Mi disse, con passione, il signor duca, che dubitava nel medico Molinetto qualche desiderio di riveder la patria, ma io l'ho assicurato, che non meno i comandi di Vostra Serenità, che le gratie di Sua Altezza, e di tutta questa Corte l'incatenavano, e che gli era troppo pretioso l'incontro di servire ad una Casa così riguardevole.

Li 2 gennaro 1670.

La signora duchessa che mi favorì di farmi veder il figlio, che, lode a Dio, considerabilmente migliora mi protestò una sincera obbligatione verso Vostre Eccellenze, e mi disse, che dovessi particolarmente scriverlo a colesto Eccellentissimo Senato per havergli concesso un soggetto di tanta virtù qual era il medico Molinetto. La sorella pure di questo signor duca esagerò meco l'attività dello stesso, e da per tutto s'odono applausi al suo nome, havendo ciò acquistato con desterità tale, che ha saputo esimersi dalla invidia, et acquistarsi la stima e l'affetto, considerandosi per cosa estraordinaria giongere colla sua opinione in un concistoro di medici, che tenevano vario senso, senza eccitare, o per una parte o per l'altra, la disapprovatione o il disgusto, ma piuttosto conciliarsi l'approvatione, e rendersi arbitro dell' altrui opinione. Non per questo perde, ancorchè attorniato da molte gratie di questi principi, la sua vera Tramontana, ma anzi sospira il vedersi sciolto, non per altro oggetto, che per non demeritar appresso Vostre Eccellenze, vedendo interrotto, colla lontananza, il filo della sua importante funtione. Mi accerta in questo momento, esser senza alteratione di febbre il principe, conoscersi la diminutione degli humori pesanti evidentemente, e dalla sua hilarità, non meno che dalla declinatione di molte durezze che s'osservavano nel suo picciolo corpo, e che dal muoversi con franchezza nel letto si argomentava quasi di sicuro ben presto la sua perfetta sanità.

Li 17 gennaio 1670.

Fui, per dimostrare di quanta premura riesca a Vostre Eccellenze l'intendere di sicuro lo stato di questo principe, a

vederlo; ove sorpreso dalla signora duchessa e duca hebbi occasione di palesare la brama di Vostre Eccellenze a questi principi, che hanno all'estremo goduto intender di quanta gelosia riesca la persona di questo piccolo principe. Soffrì egli con molta placidezza le visite in quella sera, non avvezzo, per la sua stravaganza puerile, a permettere la dimora che di persone sue familiari. Si ritrova egli con perfetta salute, supplisce con franchezza a tutte le naturali funtioni senza l'assistenza de'medici, fuori che per quella riguarda il camminare, e si spera di poter cogliere quella gratia del Cielo, più con la sopravenienza d'una stagione migliore, che con l'assistenza dell'arte.

Li 23 gennaio 1670.

Ottenne la sua licenza, sabbato passato, il medico Molinetto, non ostante che se ne sii dimostrato ripugnante a concedergliela il signor duca, per l'inclinatione avversa a ciò della signora duchessa, che protesta la maggior sua fiducia nella esperienza, e virtù del medesimo. Partì il lunedì con i maggiori applausi di questa Corte, havendo lasciato un nome per le virtù sue tutto distinto. I progetti che gli furono portati dai principali ministri di questa Corte per divertirlo dal centro suo naturale, ch'è di servire cotesto Eccellentissimo Senato, furono vani incentivi al suo animo che non rimira Tramontana più lucida, che quella della pubblica munificenza. Partì con un donativo di 350 doble, et ancorchè io l'habbia pubblicato per un generoso effetto dell'animo grande di questo principe, tutta volta non viene considerato come degna ricognitione delle sue operationi virtuose, sortite (lode a Dio) con la maggiore desiderabile fortuna.

Li 28 marzo 1670.

Si ricorre a quegli altari per la richiesta di gratie, dai quali si riceverono altre volte favori. Questo signor duca che non sà ravvisare per la salute del figlio principe mezzo più efficace che la virtù del medico Molinetto che ne'mesi passati hebbe dal Signor Dio l'incontro favorevole di donargli poco men che perfetta salute, rinnova con il mezzo di queste humi-

lissime mie le più fervide preghiere, acciò la bontà di cotesto Eccellentissimo Senato celeramente glielo riconceda. A questo effetto venne il General delle finanze ad esprimermi il doloroso sentimento de' genitori che non riponevano appese le loro speranze ad altro filo se non a quello della pubblica paterna affetione di cotesta Serenissima repubblica. Io gli ho detto con verità, che non mi giungevano di Vostre Eccellenze riverite Ducali (1) senza una particolare obbligatione di attestare all' Altezza Sua il pubblico discontento, e che speravo haverebbono Vostre Eccellenze incontrata con pontualità la congiontura di poter dimostrare a Casa così benemerita i testimonii di un affetto tutto partiale, ma che sarebbe al certo rimasta ne' loro animi una vivissima displicenza per l'accidente molesto che affliggeva tutta l'Italia. Con impazienza si attenderanno di Vostre Eccellenze le gratie, nauseato il signor duca della insufficienza di questi medici, alla imperitia dei quali vengono dati i maggiori rimproveri.

Li 10 aprile 1670.

Giunse il medico Molinetto martedì sera, per la di cui celerità ha pienamente argomentato tutta questa Casa, non meno che la Corte, la pubblica sincerissima prediletione verso la persona di questo piccolo principe di Piemonte. Partecipò immediate al signor duca il medico la risoluta volontà di cotesto Eccellentissimo Senato nel decretare in quel punto stesso che gionsero le istanze con il mezzo delle humilissime mie, che dovesse egli accorrere al bisogno, dove gionto rendè qualche calma considerabile agli animi dei genitori, che non ben contenti dei medici, et addolorati del continuo travaglio del figlio, non trovavano àncora più sicura per stabilire le loro speranze che la virtù di questo soggetto. Lo stesso piccolo principe mostrò segni di una singolare allegrezza, e con voce di giubilo, disse ai genitori, che dovessero far coraggio, che

(1) Così chiamavansi le lettere del Maggior Consiglio, del Senato ec. ec. dirette agli ambasciatori, ai Rappresentanti nelle provincie ec. le quali erano scritte in foglio aperto di pergamena.

egli in breve haverebbe sperato di esser guarito. Io, per far apparir il sommo contento di Vostre Eccellenze d'haver ricevuto motivo di poter appagare le istanze di queste Altezze, mi portai a palazzo alle stanze, ove, benchè travagliasse assai il principe, non lasciorono di ricevermi il signor duca e la signora duchessa con attestatione di un vero debito verso Vostre Eccellenze per vedersi moltiplicati i favori, e mi condusse Madama al letto, dove ritrovai l'ammalato in stato assai infelice non meno per l'estenuata sua complessione, che per qualche gonfiezza nelle guancie, contrasegno giudicato dai medici assai periglioso. Hebbe la bontà di corrispondere a'miei saluti con voce fiacca, et ringratiarmi che havessi fatto giongere così celeramente il medico, espressioni che quanto maggiormente fanno apparire la prontezza del suo spirito, rendono tanto più addolorato l'animo del padre, nel vederlo combattuto così aspramente dalle disgratie, che vengono considerate molto con apprhensione dal Molinetto, ancorchè si dichiari di non ravvisare per disperato il caso.

Li 17 di aprile 1670.

In questa Corte, Eccellentissimi Signori, si van rischiarando le nubi, e pare, che la virtù del medico Molinetto sii destinata da Dio l'unico mezzo humano per render l'animo di questi genitori principi tranquillo, e sereno, al di cui arrivo volse, che si variasse qualche ordine da'medici praticato per la cura del piccolo principe che ne rimane così avvantaggiato con chiari effetti nella salute, quanto che si trova, nello spatio di dieci giorni, poco meno che libero dalla febbre, e non più travagliato dagli eccessivi dolori che gli rendevano odiosa la vita.

Li 24 di aprile 1670.

Si spera nello spatio di pochi giorni vederlo sorger dal letto, ma vi sarà necessaria una nuova applicatione per renderlo stabile, e franco nella fontione del reggersi.

Li 29 maggio 1670.

È, finalmente, il signor duca devenuto a permettere al Molinetto l'esecutione della sua di già a qualche tempo concepita intentione per il bene del principe. L'altro hieri si sono

adunque risolti di prendere il ferro, et il fuoco per applicarlo alla parte di dietro del collo di questo piccolo fanciullo, sperando in questa forma, et per quell'adito render la natura, imbecille per la moltiplicità degli humori, disgravata. Le convulsioni, et i gemiti sono stati infiniti, proportionati alla fontione travagliosa, ma poi, rischiarate le nubi, il principe rispose al chirurgo che gli richiese il perdono, che sapeva che l'oggetto delle sue risolutioni era stato il di lui bene, e che per ciò non gli voleva conceder il perdono, ma moltiplici i ringratiamenti. Lo spirito di questo principe si mostra prematuramente così pronto, e saggio, che molti dotti argomentano, forse per questo, incapace questa Casa di poterlo vedere intieramente adulto, ancora che queste regole patiscano le loro eccetioni (1).

Li 12 giugno 1670.

Partì lunedì mattina il medico Molinetto da questo soggiorno, con tanta gloria et applauso con quanta virtù ha donato il moto la salute e la vita, per così dire al principe di Piemonte, ridotta Madama in istato perfetto di robustezza, con una purga aggiustata, e reso contento l'animo di questo signor duca, il di cui cuore, per così fortunati successi, gioisce d'una estrema allegrezza. Il quale ha voluto non solo assicurarmi dell'obbligatione che tiene a Vostre Eccellenze, per la concessione di soggetto così distinto, dichiarandosi al grado maggiore obbligato, con il mezzo del primo Secretario di Stata, ma ancora conoscendo quale sia il merito dello stesso, volse attestarmelo con la propria voce, singolarmente favorendo il ministerio mio, con l'unir il suo cocchio alla mia carrozza una sera nel Corso pubblico. Impiegò le più abbondanti espressioni, a ciò assicurassi a Vostre Eccellenze, ch'egli era rimasto pienamente contento del di lui impiego, e che dalla pontualità con la quale cotesta Serenissima repubblica haveva

(1) Ed appunto la regola fallì, avvegnachè Vittorio Amedeo II rimase nella storia il più grande fra i principi della sua schiatta, e quello che più efficacemente contribuì al suo innalzamento.

scelto in suo servitio un soggetto di tanta habilità e virtù, argomentava il pienissimo affetto, e la sincera prediletione di Vostre Eccellenze. A tutto risposi con concetti proprii, a'quali soggiunse persuasive efficaci acciò dovessi farlo di buon inchiostro, perchè a Vostre Eccellenze apparisca l' obbligatione contratta, et al mondo la gratitudine che deve al merito di così importante per lui, e gloriosa operatione. La generosità dei donativi è stata giudicata proportionata alla grandezza del donatore et al merito della virtù impiegata, arrivando, tra gioie e contanti, sopra doble ottocento. L'affabilità e l'espressioni del signor duca, e di tutte queste Altezze, praticate nella partenza dello stesso, così obbliganti han ridotto l'animo del medesimo a considerarle come effetti di una singolar bontà, e per fine il comando di conservarsi delineata la di lui effigie è una sincera comprobatione non meno della stima che fa il signor duca della di lui virtù, che della obbligatione che deve a Vostre Eccellenze per sempre professarsi di questa Casa, anco nei tempi avvenire (1).

1684. XXIV. 29 Gennaro. Di Parigi scrivono concluso il matrimonio di Sua Altezza Reale (2); quì però non è dichiarato, e si attende un corriere spedito colà, al di cui ritorno si crede seguirà la dichiaratione, e si prefiggerà il termine per l'effettuatione.

5. Febbraro. Mercordì sera, circa le otto hore di Francia, arrivò il corriere ch'era già stato spedito a Parigi per il matrimonio del signor duca, et incontinente Sua Altezza Reale pubblicò il suo matrimonio con soddisfatione grandissima

(1) Terminando il 1670 terminano pure i dispacci di Savoia, e di nuovo cominciano (col titolo di Torino) nel 1741. Ad ogni modo nel dispaccio di pressochè ciascheduna settimana del Residente di Milano trovasi inserito un foglietto di notizie, assai compendiate però, che da Torino, persona di esperimentata fede esattamente gl' inviava. Ne porgo un manipolo ad esempio.

(2) Vittorio Amedeo II, di cui si è parlato finora; la sposa era Anna Maria d'Orleans, madamigella di Valois, nata il 27 agosto 1669.

di tutta la Corte, e di tutto il Piemonte. Dimani riceveranno queste Altezze Reali le congratulationi, e di poi si canterà il Tedeum *pro gratiarum actione.*

9. Febbraro. Domenica mattina il signor duca fu al suo levarsi salutato da moltiplicate salve Reali col cannone della città e della cittadella, e dalla moschetteria squadronata in piazza Castello, e questo per allegrezza del suo matrimonio con madamigella d'Orleans. Il giorno si cantò il Tedeum per le chiese, e la sera tutta la città fu illuminata, e si festeggiò con fuochi artificiali, e con lo sparo d'innumerabili mortaletti, giubilando questi popoli per vedere con sì fatto matrimonio, e col buon governo di Sua Altezza Reale stabilite la loro quiete, e sicurezza. Intanto per ovviare ai soverchii dispendii, soliti farsi in occasione di nozze, si vuole pubblicare una prammatica più rigorosa della passata, restando proibiti non solamente tutti i lavori d'oro e di argento, ma anco le broderie (*sic*) di seta, et tutte le altre superfluità del lusso moderno, che esterminano le famiglie. È partito il Pellegrino, valetto di camera di Madama reale, con la ratificatione del maritaggio, e lettere di Sua Altezza Reale al re (1) al duca di Orleans (2), et alla principessa sposa. Partirà in breve il conte di Maiano con le gioie per la medesima principessa.

19. Febbraro. Tornò hieri sera di Asti il signor duca, et entrò solo in città col postiglione avanti, e mezz'hora dopo comparvero alcuni dei suoi cavalieri che non havevano potuto agguagliare co'loro cavalli la velocità di quello di Sua Altezza Reale. Si è dato ordine alla cavalleria dello Stato, che soggiornava alle proprie case, di portarsi a'quartieri della Venaria reale, per haverla tutta unita al bisogno. Per il matrimo-

(1) Di Francia, Luigi XIV.

(2) Filippo di Francia, duca di Orleans, di Valois, di Chartres, di Nemours, e Montpensier, secondogenito di re Luigi decimoterzo padre della sposa madamigella di Valois.

nio di Sua Altezza Reale lo Stato non contribuisce che un milione di lire, dove soleva darne due.

26. Febbraro. Si fondono 15^{m} Crosati (*sic*) per farne tanta argentaria bianca per servitio di Sua Altezza Reale. Si dimandano a questa città 300^{m} lire in prestito per le spese del matrimonio, dandosi assegnamenti sicuri per la restitutione a quelli che l'impresteranno, col loro interesse, nel termine di pochi anni.

4. Marzo. Arrivò mercordì sera il marchese della Marmora, figlio dell' ambasciatore di Savoia in Parigi, e non recò che lettere di complimento, responsive a quelle scritte, da quella Corte a Parigi sopra il matrimonio, et il detto ambasciatore avvisa, che sottoscritti che saranno i capitoli matrimoniali, rispedirà in diligenza l'Aiutante di camera Pellegrino, che fu colà spedito colle procure necessarie per tale effetto. All'arrivo in questa città del detto Pellegrino partirà di quà il conte di Maiano con il regalo per la sposa, e successivamente gli altri cavalieri che saranno colà inviati da Madama Reale, da Madama la principessa, e dal principe di Carignano per complimentare la sposa. Lo sposalitio si farà il secondo giorno di Pasqua, e subito fatto la sposa uscirà di Parigi a qualche luogo vicino per ragione dei trattamenti, e sarà in Savoia alla volta dei 20 aprile.

11. Marzo. Il conte di Maiano partì giovedì sulle poste col regalo che ascenderà sopra 100^{m} scudi. Il signor duca partirà per incontrare la sposa alla metà del venturo in Savoia, e si crede che prima darà una scorsa a Vercelli. Non si mette in dubbio, che la principessa della Cisterna debba essere prima dama della duchessa sposa.

1.° Aprile. Il signor duca, dopo essere stato molti giorni di seguito a dar la rassegna, et a far fare li esercitii militari alle sue Guardie, dopo d'haver scelto quelle che lo devono seguire in Savoia ha permesso loro di ritirarsi alle proprie case per un tempo determinato. Sono già partiti li Forieri di

Corte per aggiustar, in Savoia e per il cammino, gli alloggiamenti per condurre la sposa in Torino.

8. Aprile. I Deputati del Mondovì, martedì scorso, hebbero udienza da Sua Altezza Reale, e le presentarono una borsa con 500 doppie, somma maggiore di quello erano stati tassati per il donativo delle nozze, e pregarono Sua Altezza di voler honorare il loro paese della sua Real presenza, come ad essi promise di fare.

15. Aprile. Giovedì sera arrivò il corriere, in tre giorni, e qualche hora, da Parigi. Recò, che la signora duchessa fu sposata il lunedì in Albis, e che il medesimo giorno si era incamminata verso l'Italia dove non arriverà che alli 21, non camminando che a piccole giornate, Sua Maestà ha fatto grandissime espressioni agl'inviati di quà, tanto della Corte, che dei principi, e li ha regalati splendidamente, et il simile si è fatto dal signor duca d'Orleans. Questo signor duca, oltre il solito donativo di 100 doppie date al corriere gli ha stabilito un reddito vitalizio di 40 doppie annue.

22. Aprile. È ritornato da Parigi il conte di Prelà, che fu inviato da Madama la principessa per complimentare la signora sposa, ov'è stato regalato da Sua Maestà e dal duca d'Orleans generosamente di un ritratto gioiellato, e di un anello con un grosso diamante. Dice di haver lasciata Sua Altezza Reale due giornate distante da Parigi, e ch'era stato applaudito il regalo mandato dal signor duca alla sposa, essendo stato stimato più bello di quello che fece il Re Cattolico alla regina di Spagna. Giunse mercordì il cavaliere di Sciattiglion, inviato dal signor duca di Orleans per complimentare questa Corte sopra il matrimonio del signor duca. Fu subito levato dall'albergo reale dal conte Scaravella, introduttore degli ambasciatori e Maestro di cerimonie, e fu condotto in casa del generale Grondana, dove viene trattato alla grande a spese della Corte. La sera andò incognito alla camera di parata, e il giorno seguente fece il suo complimento a queste

Altezze Reali, a Madama la principessa, et al principe di Carignano; qualcheduno lo taccia di poco cortese, e di essere stato un poco teso con questi principi. Hieri l'altro partì la Scuderia di Sua Altezza Reale verso la Savoia, et egli partirà lunedì, o martedì prossimo se il tempo glielo permetterà, mentre che da ieri notte in quà non fà che piovere.

6. Maggio. Domenica, verso la sera, si hebbe avviso, che Sua Altezza Reale haveva passato felicemente le montagne un'hora avanti il giorno, et il martedì spedì egli medesimo un corriere da Momigliano a Madama, alla quale dava parte di haver pernottato in quella Fortezza, e che stava per proseguir il suo viaggio verso Ciamberì. Madama, per il felice viaggio dei regii sposi, fa fare una Novena alla santissima Sindone, ove ogni sera si porta a ricevere la beneditione del Santissimo.

13. Maggio. Martedì sera arrivarono quà il conte della Trinità et un corriere spediti da Ciamberì dal signor duca a Madama, con l'avviso che Sua Altezza Reale s'era portata sabbato scorso, a pernottare a l'Echel (1) da dove haveva inviato il conte Scaravella, suo gentilhuomo di camera, e Maestro di cerimonie al ponte Bonvicino a regalare non solo le principesse, e le dame, ma anche la Casa del re, e le Guardie, che havevano accompagnata la signora duchessa sposa sino a quel luogo che divide la Francia dalla Savoia. Che la domenica Sua Altezza Reale vi si portò lui prima, accompagnato da tutta la sua Corte e Guardie, e che vi gionse nel punto, che la signora duchessa sortiva da tavola, la quale discesa in strada ad accoglierla, e fatti fra loro i dovuti complimenti, la accompagnò nelle stanze, ove le presentò il suo seguito per inchinarla, et ella all'incontro ricevè i complimenti da quello

(1) Les Échelles, terra della Savoia al S. O. di Chambery. Questo nome viene dalle scale per cui allora i viaggiatori salivano la rupe che si trovava sull'antica via di Chambery.

della sposa. Indi a poco partirono, la signora duchessa in sedia, et esso a cavallo verso Echel, ove trovorono un nobile rinfresco, e poi nella medesima forma proseguirono il loro viaggio a Ciamberì, ed ivi smontarono alla Santa Cappella (1), nella quale erano aspettati da monsignor vescovo di Grenoble, che diede alli signori sposi la solita beneditione. Dalla detta cappella si resero in castello, et incontrati a piè delle scale da' magistrati, e dalla nobiltà Savoiarda, fu la sposa condotta nella camera di parata, e sotto il baldacchino ricevè da essi gli ossequi dovuti ad una sposa del loro sovrano. Dopo di che fu apparecchiata una lautissima tavola nella quale cenarono i signori sposi, la principessa di Lillabona, due sue figlie, et la marchesa di Granzé. Intanto le dame, et i cavalieri si prepararono di andare ad incontrare la signora sposa con Madama a Rivoli con superbissime gale, le quali si dimetteranno tre giorni dopo il suo arrivo in questa città.

20. Maggio. Madama la duchessa madre fece spedir sue lettere a tutti li Governatori delle provincie, e città dello Stato, et ad altri offitiali per avvisarli, che essendo il signor duca in età capace di governo, li suoi Stati in avvenire dovessero ricorrere a Sua Altezza Reale e non a lei (2); si crede non di meno, che il signor duca lascierà una gran parte del Governo alla di lei esperimentata diretione, e prudenza.

27. Maggio. Giunse verso le dieci hore di Francia sabbato a notte la signora duchessa reale, quale trovò tutta la città e montagna illuminata, e fu incontrata alla scala del palazzo da tutta la nobiltà e dalle dame. Li giorni susseguenti è stata complimentata da tutti i ministri dei principi, e dalli magistrati, et è estremamente gentile e cortese, e di tutta

(1) Cappella del regio castello ampliata dal duca Amedeo IX, il beato, per la conservazione della santissima Sindone quando questa si trovava a Chambery.

(2) Il duca era successo a Carlo Emmanuele suo genitore sotto la reggenza della madre.

soddisfatione del signor duca, e di tutta la Corte. Madama, con gran disinvoltura ha eseguito la risolutione, di dismettersi dal governo, et il signor duca ha già principiato a far li Consiglieri nel palazzo Reale, e principia a governare con tanta applicatione, e con si belle massime, tutte indirizzate al sollievo dei sudditi, che fà sperare un ottimo governo.

3. Giugno. Il signor duca fu hieri quì per assistere al Consiglio, essendo il principio del suo governo molto applaudito, e per l'applicatione che vi mostra, e per l'humanità con la quale sente ognuno.

2. Settembre. Il signor duca và riformando la Corte, e il suo trattamento proprio. Ha fatto levare otto piatti dalla sua tavola, e pensa ancora di ridurli alla metà, e intanto fà una tavola sola colla duchessa sposa, e alla medesima fà mangiare anche il conte di Soissons. Alla duchessa madre, oltre il proprio suo patrimonio che tiene in Francia e nella Savoia, ha assegnato una pensione di 100^{m} lire all'anno, dicendo, che non ha da tesorizzare, e che quando non le bastasse, supplirà del suo. Prima di partire visitò di persona le soldatesche quà comparse, e volse sapere quanto valevano le camicie che portavano indosso; e trovato, che i suoi ministri le valutavano il doppio di quello che valgono, fattosi chiamare il conte di Marcenasco che ne ha la cura principale, gli fece una buona ripassata, conchiudendo, che voleva fossero i suoi soldati ben pagati e ben vestiti per essere ben servito da loro, ma che non intendeva d'essere in questa maniera rubato da' suoi ministri. In somma Sua Altezza Reale non pensa ad altro più che a far danari, e a far soldati, e che ognuno faccia le sue parti come deve, per lo che stanno tutti con l'occhio a pennello per non fallire.

22. Dicembre. Corre voce, che il signor duca habbia riformato parte del Senato di Nizza; e che lo stesso debba sudare in breve di questo di Turino.

29. Dicembre. Già duole il capo a più d'uno, che sà con

quanta puntualità voglia essere servito questo principe, che nel primo fiore degli anni ha sentimenti di età canuta. In ordine a che (per tacere d'altro) ha prohibito in corte di far brindisi a tavola, e ordinato ai gentilhuomini, o Arcieri delle sue Guardie, che quando và solo pel palazzo non gli faccino inchini e riverenze affettate, ma stieno fermi nei loro posti come se nol vedessero, e solamente usino questi atti di ossequio quando si trovi con principi, e cavallieri di rispetto. Ha parimente levato la seccaggine delle buone feste, non volendo che si faccia questo complimento che il primo giorno dell'anno.

12 Gennaro. È stato fatto Governatore di Lucerna monsieur de la Roche, savoiardo, ch'era comandante in Asti. È curioso di vedere, se piglierassi risoluzione contro li protestanti della suddetta valle di Lucerna, e quale, et quando (1). Per la caduta della gran copia di nevi in questi giorni su l'Alpi, e nelle valli convicine pare che debba differirsi a miglior tempo l'andata dei Dragoni, et altre militie nelle suddette valli per ridurre quegli eretici alla vera fede. Si sente intanto, che li detti protestanti si vadino fortificando su quelle bricche, pur troppo fortificate al presente di nuove montagne di neve, e ghiacci. 1686.

19 Gennaro. Sono giunti in Pinarolo (2) alcuni squadroni di soldati, che si credono esservi stati inviati per aiuto al signor duca, ad oggetto di perseguitare i Calvinisti di que-

(1) La risoluzione di scacciare dalle vallate di Lucerna, Angrone ec. ec. quelli di Vaud, detti comunemente *Barbeti*, fu presa dal duca ad eccitamento di re Luigi XIV di Francia, Luigi (così il Botta nel trentesimo Libro della sua *Storia d' Italia*) comandò al duca di Savoia, che cacciasse i Valdesi dal Piemonte .... Luigi volle, che quelle valli, ancorchè non sue, risuonassero di pianti, e di querele, ed umano sangue da quelle rupi grondasse .. . Luigi non si lasciò mitigare, e minacciando rispose, che se il duca non faceva da se, avrebbe fatto egli .... Luigi instò, sforzò il duca ad indurarsi e ad eseguire ... eppure in questo stesso momento trescava in corte, marito adultero, con quelle sue laide femminacce della Valliere, e della Montespan, ed altre non poche cui la storia nomina o non nomina.

(2) Città, com'è ben noto, tenuta allora dai Francesi.

ste valli, se ne habbia bisogno. Dicesi, che in breve il signor duca manderà a far intendere a quegli eretici che nel termine sarà loro prefisso debbano convertirsi alla vera fede, e che passato il quale non haveranno più quartiere. Essi però pare sieno disposti a non volersi alienare dalla loro credenza; anzi si vantano di voler morire nella difesa di Angrogna loro madre, ch'è stata quella che diede il primo appoggio, e latte alla pestifera setta dei Valdesi. Essendo andato il Governatore di Pinarolo a trattar con quelli di Pragellà per ridurli piacevolmente al cattolicismo, li ha trovati così ostinati nella loro perfidia ereticale, che si sono dichiarati di voler piuttosto perder la vita, e quanto hanno al mondo che cangiar opinione. Et per dargli più certo contrasegno che di parole, è mancato poco, che trovandosi colà con soli ventiquattro huomini delle sue Guardie non sia rimasto oppresso dalla loro barbarie, scrivendo egli stesso a persona sua confidente, che senza una grande dissimulatione, e desterità non gli sarebbe riuscito di salvarsi.

2 Febbraro. Cominciano a marchiare le truppe verso le valli di Lucerna per ridurre quegli eretici alla vera fede. Hanno quei Comuni spedito loro Deputati a questa Corte, ma dopo una bella dicitura, et in termini di molta humiliatione, hanno prorotto in fine nel solito orgoglio della fierezza ereticale. Si sono mandati a quella parte quaranta carri di monitioni di guerra, et ogni giorno marchiano truppe, sperandosi che non s'incontreranno gran difficoltà, supponendosi, che gli eretici che habitano nel paese piano debbano abbracciare la vera religione, et che qualche ostinatione che si potesse trovare in quelli della montagna non debba recare grande difficoltà nel ridurre a buon fine tale impresa. Voleva il re di Francia mandar sue truppe in rinforzo di quelle del signor duca, ma non sono state accettate. Sono ben pervenuti due reggimenti di fanti, et uno di dragoni francesi a Pragellà, giurisditione di quel re nelle medesime valli di terra ereticale, e

per ciò si stà in attenzione di vedere ciò opereranno. Hieri si pubblicò, et fu interinata (1) nel Senato e Camera, la dichiaratione del signor duca, che permette agli eretici delle valli di vendere li loro beni, et di uscire dallo Stato, o di farsi cattolici, et non facendo o l'uno o l'altro si dichiarano ribelli, e come tali si procederà contro di loro con tutti li rigori.

Tenore del Proclama pubblicatosi in Torino contro gli eretici delle valli di Lucerna il primo febbraro 1686.

Primo. Prohibitione di ogni radunanza in qualsisia luogo, o casa particolare per far gli esercitii sotto qualsivoglia titolo, abolendo ogni pretesa tolleranza, sotto pena della vita, e confiscatione de' beni.

Secondo. Che tutti li tempii, grangie (2), e case che servano di presente per li esercitii, siano intieramente demolite.

Terzo. Che tutti li Ministri, Predicanti, e Maestri di scuola della Religione Protestante Riformata fra quindici giorni si facciano catholici, ovvero partirsi dalli Stati, sotto pena della vita, e confisca dei beni, inhibendo loro in questo mentre ogni fontione, volendo che li figli siano instrutti da Catholici. E quelli Ministri che abbracceranno la nostra Religione in detto termine goderanno tutte l'esentioni delle quali sono in possesso, così le loro mogli, restando vedove, sin che viveranno, e alli Ministri, fatti Catholici, sarà pagato un trattenimento superiore di un terzo di più di quello che hoggi giorno godono come Ministri della Religione Protestante Riformata, e ne saranno capaci le mogli dei medesimi ancora sino che viveranno in stato vedovile.

Quarto. Li figli che dopo l'editto nasceranno, saranno battezzati

(1) Da interinare, cioè far temporaneo.

(2) « Grangiae (ut ait Lindwodus) dicuntur a granis, quae ibi reponuntur et sunt Grangiae domus seu aedificia, ubi reponuntur grana, ut sunt horrea; sed etiam ubi sunt stabula pro equis ec. ec. « (Du Cange *Glossarium mediae et infimae latinitatis*). Quindi *grange* in francese, da cui, per esser vicino il Piemonte alla Francia, molto arbitrariamente si fece in italiano *grangia*.

dalli Curati catholici, et educati, e trasgredendo li padri, saranno condannati in cinque anni di galera, e le madri alla frusta.

Quinto. Si conferma l'editto fatto li 4, dicembre toccante li sudditi di Francia protestanti, ritirati in questi Stati, o che vi habbiano robe, denari, o altro; et in quanto alli stranieri della Religione Protestante Riformata che sono venuti, ad habitar nelle dette valli senza la permissione, debbano fra 15 giorni farsi catholici, o partirsi sotto pena di vita, e confiscatione di beni, lasciando loro la libertà di poter vendere li loro beni nel termine di 15 giorni, purchè la vendita segua in persone catholiche, et non trovandosi compratori siano venduti al patrimoniale a giusto estimo.

---

9 Febbraro. Capita avviso in questo punto, che si trovino in Pinarolo tremila huomini per venire in aiuto del signor duca contro gli eretici delle valli, se non obbediscono con le buone.

16 Febbraro. Nel principio di questa settimana gionsero quà due Deputati delle valli di Lucerna, che volevano presentare una supplica acciò Sua Altezza Reale desse loro permissione di partire dal Piemonte e di vendere li beni, com'era permesso agli altri eretici habitanti in dette valli; ma il marchese di san Tommaso ricusò di prenderla, onde se ne partirono subito. Si è ordinato a quattro reggimenti di fanteria di portarsi in quelle valli, ove ne anderà anche un'altro. Il medesimo ordine han havuto pure il reggimento di dragoni, et anche quattro Compagnie di Genti d'arme. Pare, che vi sia il pensiero di assediarli nella montagna, dove credesi che s'incantoneranno, sperandosi che il tutto riuscirà felicemente; mentre non riceveranno il vivere nè dalle parti di Piemonte, nè dalla Francia, perchè le truppe di quel re glielo impediranno, onde converrà loro recedere dalla pertinace loro ostinatione.

23 Febbraro. Non si è voluto ricevere dalli Deputati del-

le valli di Lucerna l'ultima supplica che volevano presentare a Sua Altezza Reale, per haver essi portato tutto il loro havere nel più forte della montagna, come pure la gente imbelle, e per haver fatto grandi provvisioni da bocca e da guerra, cose tutte che fanno sospettare non siano le dimande che per prender tempo, e per procurare aiuti da altri eretici. Il signor duca ha accettato duemila huomini in circa di maggior numero che il re di Francia gli haveva offerti; per lo qual effetto si spedì domenica corriere a chiamarli, e quì si ha avviso che sono in cammino. Nel principio di Quaresima si sarà dentro le valli con seimila huomini, et ivi si risolverà qual partito si debba prendere. Se si attaccheranno a viva forza, ciò si eseguirà in più parti con dei falsi attacchi; e se resisteranno, benchè vi sia per essere di molto sangue, essendo coloro disperati, bravi, et in sito fortissimo, si spera di passare, alla fine, sin dove si potessero incantonare. Vantano, che saranno favoriti da Svizzeri protestanti, ma non si crede.

2 Marzo. Giunsero quà mercordì due altri Deputati delle valli di Lucerna con una nuova supplica. Il signor duca, usando della solita sua generosità, ha loro prorogato il termine di altri dieci giorni ad eseguire gli ordini, et si è protestato con detti Deputati di voler essere ubbidito. Hoggi hanno ordine le truppe di prender la marchia verso dette valli; è ben però vero, che le risolutioni più precise non si prenderanno che al ritorno del corriere speditosi, giorni sono, in Francia. Sono comparsi quà due Deputati della valle di san Martino, che vuole ubbidire agli ordini, e domandano gente per opporsi alle altre valli che minacciano d'abbruciarla quando li habitanti di quella non si portino con loro haveri più liquidi ad unirsi con la medesima che sono fra monti.

9 Marzo. Monsù di Catinat (1) si portò quà domenica

(1) Nicolò, celebre maresciallo di Francia. L'Accademia francese propose nel 1774 per argomento del premio di eloquenza l'*Elogio di Catinat;* tale premio fu riportato da La Harpe, e l'abate d'Espagnac ottenne l'*accessit,*

sulle poste, e dopo molte consulte si partì con la stessa diligenza per Pinarolo per informarsi delli siti della valle di Lucerna, et del modo di attaccarne quegli heretici, e di quello che si richiede per una simile impresa. Ritornò hieri l'altro quà, ove si dispone il necessario per quello tocca questa parte. Si sono mandate colà altre munitioni di ogni sorte, come pure li monitioniari, et altri ufficiali di simil sorte. Si è ordidinato, che sian pronte per ogni giorno novemila rationi di pane calcolandosi che vi saranno 4^{m} Piemontesi e 5^{m} Francesi, et a questi il signor duca farà dare pane, e formaggio. Gli heretici sono più pertinaci che mai, e fanno quanto sanno per mettere in difesa quelle loro inaccessibili montagne, e con essi si sono accompagnati da mille heretici francesi. È giunta quà una Deputatione delli Cantoni di Zurich, e di Berna, alla quale sopra questo particolare, dicesi, che si daranno risposte generali, in forma che le si leverà ogni speranza, che si voglia permettere in questo Stato altra Religione che la Catholica. Non si sà ancora, se il signor duca anderà in persona a questa impresa, come ne correva voce; bensì sempre più si vede fissa la sua applicatione al castigo degli heretici, per haver questi temerariamente provocato lo sdegno divino, et humano con haver assaliti, e tagliata la testa ad alcuni di loro che si erano convertiti alla vera fede. Dicesi, che monsieur de la Trousse, e monsieur san Rù habbiano ordine, uno di portarsi nelli confini del Delfinato, e l'altro verso il Pratogelato con quattromila huomini per cadauno per facilitare l'impresa.

16 Marzo. Giunsero quà nel cadere della passata settimana gli ambasciatori dei Cantoni di Berna e Zurigo, li quali, dopo essersi trattenuti sino al lunedì nell'hosteria, senza dar parte alla corte del loro arrivo, fecero martedì dimandare audienza al signor duca, che fu lor data il mercordì sera. La

avendo concorso anche Guibert ed altri. Tutti questi elogii furono stampati nel 1775, ma le poche parole di Carlo Botta, che riportiamo nella Nota *E*, sopravanzano a gran lunga, per quanto ci sembra, tutti gli elogii.

loro rappresentazione si restringe solamente ad implorare la clemenza del signor duca per questi heretici delle valli, ma non otterranno cosa veruna. Poco prima dell' arrivo di detti ambasciatori, gli heretici scacciarono li Padri Serviti della Missione del Villar, e levorono molti moschetti, che vi voleva introdurre il Signore del luogo, con arrestare quelli che li portavano. Hanno pure scacciati li Cappuccini dalle Missioni della valle di san Martino, con trucidare alcuni da loro catholizzati, e sono ritornati detti heretici a predicare di nuovo, non ostante il bando del signor duca che lo prohibiva (1). Monsieur de Catinat và, e viene da Pinarolo, e di là ultimamente si portò a riconoscere quei posti per ove si può dal paese soggetto alla Francia entrare nelle valli di Piemonte, e dicesi ch' egli creda volersi maggior numero di gente, e d' haver scritto in Francia per altri 4m huomini, non stimando di esporre la riputatione del suo re con quegli heretici in luoghi inaccessibili. Detto monsieur di Catinat ha fatto construire una quantità di scale di suato (2) per far salire le truppe all' improvviso in luoghi non pensati degli heretici, ma ch' essi difenderanno le strade ordinarie della montagna.

30 Marzo. Tutte le truppe francesi sono arrivate in Piemonte, e si fanno numerare a ventiduemila combattenti, tra di quà e di là dei monti, e per ciò tornano a crescere li prezzi dei grani, et altri commestibili, et ancora li foraggi. Dicesi, che monsieur de la Trousse sia giunto nel Delfinato, e monsieur di san Rù in Pragelà per entrare in dette valli dalla par-

(1) E il Botta, nel sopra citato Libro trentesimo della sua Storia, dice, che « nè alcuno aveva diritto di turbargli, insin che essi ai capitoli con- » sentiti, ai patti giurati non contravvenivano. La qual cosa non avendo » essi fatta, nè il duca di nulla, che dai medesimi venisse, lamentandosi, » ragion voleva, che la condizione loro fosse conservata conforme alle pro- » messe ».

(2) *Soato*, e non *suato*, specie di cuoio leggiero. (Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*).

te di Francia. Si sente, che gli eretici habbiano svaleggiate alcune case di catholici della valle di san Martino.

20 Aprile. Questa notte spira il termine del proclama. Molti credono, che dal vedersi gli eretici attorniati da tante armi metteranno il cervello a partito. Gli attacchi, in caso di contumacia si sono determinati per lunedì 22 del corrente. Oltre le truppe savoiarde et ausiliarie di Francia si porta al campo molta nobiltà volontaria.

23 Aprile (1). *Lucerna.* Hieri mattina i Francesi, sotto la condotta di monsù di Catinat, in numero di 4^{m}, cioè quattro reggimenti di fanteria, e due di dragoni attaccarono la Terra di san Germano, ch'è una delle due della valle di Perosa possedute da Sua Altezza Reale, ed in poco tempo, impossessandosi della collina, ridussero i Barbeti che la tenevano a ritirarsi nella Missione, fabbrica forte dei catholici, posseduta hora dagli eretici; credendo d'haver già vinto, con temerario disprezzo trascurarono alquanto l'impresa, a segno che si accostarono con la spada alla mano, e furono molto maltrattati, restandovi dei Francesi 50 morti, e circa 160 feriti, morto un Maggiore del reggimento di Provenza, bravo cavalliere, e feriti mortalmente il marchese di Biron, e monsù Gonthori cavallieri volontarii; è però vero che guadagnarono il posto. Dei Barbeti ne uccisero pochi, perchè si diedero alla fuga, e sedici, ostinatisi a restare nella suddetta Missione, furono presi ed impiccati, caldi, caldi (2). La scorsa notte il Signor di Bagricolo, con 625, tra suoi sudditi e di Bargè, attaccarono nella valle di Lucerna il posto forte di santa Margherita e lo guadagnarono, rispingendo gl'inimici lungi da quello mezzo miglio; ma questa mattina l'hanno perduto per non essere

(1) Da qui sino alla fine, il foglio delle notizie è alternativamente in data di Lucerna, e di Torino. Ciò proverebbe, che la persona di confidenza incaricata d'informare il veneto Residente di Milano seguisse sul luogo il corso degli avvenimenti, e così proverebbe del pari quanto, dietro questo esempio, siano degni di fede, e preziosi i dispacci nostri per la storia.

(2) *Caldi, caldi* è frase veneziana ch'equivale a pigliar uno di filo.

stati soccorsi da alcune ordinanze, essendosi rinforzati gli avversarii. Questa mattina, sull'alba, si è dato l'assalto generale sulla montagna d'Angrogna da quattro parti. Il signor don Gabriele di Savoia, giunto il signor marchese di Parella con i reggimenti di Guardia, di Monferrato, un battaglione di dragoni, le Guardie del corpo a'piedi con 400 cavalli della prima nobiltà volontarii, dalla parte del piano, cioè dove pende il monte verso Bricherasco. Il signor marchese di Dogliani, con i reggimenti di Savoia, Croce bianca e Saluzzo, e Genti d'arme, dalla costiera della collina. Monsù di Bresuntò, maresciallo generale di campo, con li reggimenti di Nizza e della Marina, con l'altro battaglione dei dragoni, dalla parte di Angrogna, in faccia di Lucerna. Li volontarii di Mondovì, in numero di 1500, comandati dai signori Marcello Ferrero, cavaliere di Agliè e capitano Stropero, dalla parte di san Giovanni, aggiuntovi il reggimento di Aosta. Et in minor tempo che non camminerebbe un huomo per una strada piana e senza ostacoli, si sono tutti riuniti ad impossessarsi della sommità della collina, ove sono al presente accampati, con fugare li avversarii, dei quali se ne uccise pochi, perchè, fatte le loro scariche, si sono salvati con la fuga. Sonsi portate due teste, e circa venti prigioni fra huomini e donne li quali tutti saranno dimani impiccati ad una forca nuova piantata vicino la torre di san Michele, ch'è una piccola torre alla collina sopra Lucerna, in vista non solo di tutte le valli, ma di Torino, e della maggior parte del Piemonte, custodita da pochi nostri Alemanni. Si è parimente hoggi innalzata sopra una colonna la testa del Mancino Luogotenente generale, genero di Giavavello, tagliata da uno del Mondovì, il quale subito ha ricevuto la mancia da Sua Altezza con gloria eterna di quella natione, che sopra tutti si è riportata valorosissimamente, salendo a volo la sommità del colle. De'nostri in tutto vi sono solamente quattro morti con trentacinque feriti, dei quali tre soli mortalmente. Degli uffiziali è ferito il Maggiore Riccetti, del reggimento

di Saluzzo, nel braccio destro, e mortalmente, sotto la spatula sinistra, monsù Chouin, ufficiale trattenuto della Colonnella dei dragoni. Non si è udito tutt'hoggi che spari di cannoni, sì dal Forte di santa Maria, sì di quattro portati già sopra la collina, alta più di due miglia, oltre un mortaio da gettar bombe, con quantità di spingarde, e la moschetteria non cessa, nè anco al presente, che a tre hore di notte. Il Finaggio di san Gion, e parte di quello di Angrogna e della Torre, cioè il circuito di sette miglia e più, essendo tutto coperto di cascine poco distanti una dall'altra, sendosegli dato fuoco, pare un incendio universale. Il signor duca, che dalla sommità di una collinetta, poco distante, tutto osservava, è poi giunto a Lucerna tutto lieto per il felicissimo successo delle sue armi, non essendosi nelle altre guerre in più mesi guadagnato mai tanto paese. Ha fatto la santa opera di visitare quest'hospedale, nel quale vi sono 56 ammalati di febbre oltre 155 feriti, a' quali ha fatto dare per ognuno una dobla e mandato doble 50 al Maggior Ricetti sopraddetto. Ha di più assistito a veder medicare li feriti con una bontà senza esempio. Si è mandato sopra la collina 700 muli carichi di munitioni da bocca e da guerra per rinfresco delle truppe trionfanti. Se dimani, che si faranno nuovi attacchi, il successo è così prospero, in tre giorni la guerra è finita, e la semenza di Valdo, conservata in questi luoghi alpestri per 524 anni, in una settimana resta distrutta.

24 Aprile. *Lucerna.* Le cose vanno di bene in meglio, mercè che oggi, continuandosi gli attacchi, il signor don Gabriele alla cima della collina ha preso il Forte detto del Ballo, per lo che si sono li Religionarii ritirati in altro Fortino detto le Roncaglie, e di lì hanno inviato il Fornacione, uno de' loro capi, ai piedi di Sua Eccellenza, il quale ha esibito di rendere tutta quella gente, ch'erano 200, con supplicarla d'impetrare dal signor duca restitutione in tempo per l'osservanza dell'ultimo ordine, con la sola riserva della vita, e di non sforzarli di

cambiar religione; e così sonosi resi prigioni li 200 huomini, e Sua Eccellenza ha inviato il signor conte di Castellamare al signor duca per ricevere li ordini, che sono stati accettati alla conditione dei soli due capitoli suddetti supplicati. Inoltre, poco dopo, il medesimo Fornacione con il Givimetto, altro capo restato quì, hanno fatto la scorta e guida a Sua Eccellenza sino al prato del Torno, unico ed ultimo asilo di detta gente, essendo detto prato di circuito poco meno d'un miglio, attorniato di montagne altissime, tutte di sasso vivo, dalla sommità di niuna delle quali si può vedere al piano, e penetrare l'adito ad un solo picciolo sentiero alla valle. Quivi è tutto il bello e buono di detta gente, la quale intesa da' loro capi l'evidenza di perdersi ha pure condesceso a rimettersi con le conditioni suddette, quali non si sà se il signor duca le accorderà. Hoggi parimente dalla parte del Pagliaretto, montagna altissima, ha attaccato il signor di Bagnolo con li 600 suoi volontarii, e quelli del Mondovì calati dall'altro monte inviati ivi di soccorso, hanno subito preso un Fortino considerabile, e scacciati li nemici fino ad altro Fortino verso la sommità del monte, quale hanno tutto attorniato, standovi sotto più di un hora coperti dal muro, che li difendeva dalla botta di quei di sopra, e solo gettando pietre all'in sù; ma perchè qualche granate che attendevano, non sono giunte, sono stati sforzati a ritirarsi nell'altro Forte già preso, e nel ritirarsi hanno havuto il danno di circa 17 feriti, e quattro in cinque morti, tra i quali il signor Gallo gentilhuomo. Degl'inimici sono otto, o in dieci tra morti, e feriti. Il signor duca Gabriele ha fatto impiccare due huomini, e quattro donne prese prima dell'accordo; è continuato tutt'hoggi il fuoco nel paese, che di mano in mano si andava prendendo. Monsù di Catinat ha inviato corriere al signor duca con ragguaglio d'essersi impadronito di tutte le sommità dei monti, e sperare d'essere dimani al prato del Torno; ma li nostri vi sono prima, et li Francesi non vi sarebbero ancora in verun modo potuti arrivare, non

essendosi molto immortalati in questa impresa. E però vero che hanno preso 400 resisi loro a discretione, quali hanno condotti a Pinarolo. Cosa da stupire è, ch' essendosi dato il fuoco ad una cascina, ch' è metà di un Barbeto, e metà di un catholico, et ha pure il muro divisorio, la parte del Barbeto si è interamente distrutta, e quella del catholico è stata rispettata dalle fiamme.

27 Aprile. *Torino.* Al Prato del Torno non si trovò alcuno, essendo tutti scappati alla cima delle Alpi, tra dirupi impraticabili, e tra le nevi altissime, onde, finita la guerra si mandò ad avvisare li Francesi che potevano venire a dirittura senza andare a prendere le strade premeditate tra i luoghi dominanti il Prato del Torno, dove hieri mattina il signor duca si portò, e vi desinò, e dove starà accampato il reggimento di Voghera sino a tanto che tutti li Barbeti siano usciti dallo Stato, o siano venuti a rendersi a discretione, come vanno facendo con prendersi ogni hora grosse truppe, per lo più di donne e ragazzi. E li Mondovinesi vanno a cercarli per le tane insino delli orsi, ove trovati con le armi saranno tutti impiccati, et il restante si crede che ne faranno bene le galere di Francia, e forse ancora quelle di Venetia. Sono venuti a rendersi li due famosi Ministri Malanotte, e Girò, ch'è quello che fece una predica colla spada sfoderata, e che Sua Altezza haverebbe voluto preso, e non reso colla conditione della vita salva. Già li guastatori vanno disfacendo tutte le ritirate, barricate, e forti dei Barbeti.

3 Maggio. *Lucerna.* Dopo la resa del Prato di Torno, che fu li 25 caduto, non è seguito alcun fatto d'armi, bensì ogni giorno sono calate dai monti le genti per rendersi a discretione, con la conditione sola della vita salva; al presente il numero de' resi è già di circa 8000, parte mandati nelli castelli di Saluzzo, di Fossano et Osasco, e parte alla Cacherana, cascina forte, vasta, e circondata da muro sulli fini di Bricherasco. Si è fatto gran bottino da ogni parte, massime

di bestiami, e di ogni altra sorte di mobili di casa, panni e ferramenti; denari pochi, perchè li hanno nascosti sotto le rupi. Molti Corpi di guardia si sono scaldati tutta la notte al fuoco dei libri abbruciati, che in gran numero si sono ritrovati, dei quali parte essendo stata ritirata da curiosi ufficiali e soldati, Dio voglia che non semini nell' animo della gente che ama la libertà qualche avelenata zizzania. In tutte le valli non vi sono che dieci Ministri senza chiesa, eccettuato l'Arnaud forestiere. Costui è Ginevrino venuto per dar fomento all'ostinatione heretica, ed in effetto ha cagionato di gran male (1). Dei suddetti dieci Ministri, nove si son resi, dei quali sei partirono hieri per esser posti nella cittadella a Torino in compagnia del Guanta, Gautiero, Tolosano, et altri, tutti capi, tra i quali vi è il medico Bastia. Li sei Ministri sono; Sidrac Bastia, ministro di san Giovanni; Giovanni Beltrand, ministro di Bobbio; Bernardo Giaiero, ministro di Roccapiatta; Giacomo Giaiero, ministro di Pramollo; David Segero, ministro di Villa secca; e Giovanni Chiavia, ministro di Maneglia. Li altri tre condotti quì hoggi sono; Guglielmo Malanot, ministro di Angrogna; Giovanni Giraud, ministro della Torre; e Giovanni Laurent, ministro del Villaro. Il decimo, ch' è Pietro Leidet, ministro del Prulis, essendo francese si è catolizzato, et ritirato a casa sua nello Stato del re. L'Arnaud si crede fuggito. Hoggi si sono veduti salire in aria tre principali tempii dei pretesi Riformati, detti in queste parti *Chiabassi*, cioè quello detto di san Giovanni; ma perchè questi non ponno haver nel loro territorio alcun tempio, serviva per loro quello di san Loren-

(1) Oltr'essere stata sempre la gentile Ginevra la Roma di Calvino, o più veramente la Babele di tutte le eresie, hanno ivi patria ed asilo ancora tutte le follie moderne del fanatismo religioso, i Momieri, i Darbisti, gl'Irvingiani, i Mormoni, trapiantati dal Gran Lago Salato, e novissimamente i Bortisti, ossia gli adoratori della *Tavola parlante*, i quali van dicendo, che Ginevra è *la eletta dell' Eterno*, e la nuova Gerusalemme destinata ad essere il teatro e la sede dei finali trionfi del divino Giudice (*La Civiltà Cattolica, Terza Serie*. Vol. V, p. 34 e segg.).

zo, o sia d'Angrogna, anticamente chiesa catholica, et la prima di dove, discacciatone il parroco, fu predicata la falsa religione, et quello sopra di Angrogna detto la Gerusalemme (1).

26 Maggio. *Lucerna.* Hanno a questa hora le nostre truppe scorso tutto il paese dei ribelli, senza incontrare più alcun ostacolo, e dimani si radunano a Lucerna. È però vero, che giovedì li 23 del corrente si fece un distaccamento per occupare un posto forte, chiamato la Spina, ch'è una montagna molto aspra, senza alberi et herbe. Fanno horrore solo al sentirsi raccontare le crudeltà che seguono in questi incontri per dar morte più tormentosa, et l'impalare è assai in uso, sì da una parte che dall'altra (!!!) Si è ritrovato l'altro hieri uno dei nostri soldati, sepolto vivo fino sotto le spalle, al quale hanno cavati gli occhi, poi tagliato il naso, la lingua e le orecchie, poscia cavate le unghie, e in braccio a sì atroci dolori rendea l'anima. Dimani il signor duca passa a Bricherasco, et ivi il signor Abate di Verua deve solennemente trattarlo. Sabato sarà di ritorno da Mirabocco, e sarà trattato dal signor marchese di Parella in Villanuova, terra dipendente dalla Comunità di Bobbio. Dimani pure si pubblicano gli ordini della confisca dei beni dei ribelli, come rei di lesa maestà.

9 Giugno. *Torino.* Sono passate di quà diecisette barche cariche di 937 Barbeti tra huomini, donne, e fanciulli, e si mandano ad esser custoditi parte nella cittadella di Trino, e parte ad Ivrea.

15 Giugno. *Torino.* Domenica passata giunse quà tutto il reggimento di Guardia; la metà è stata messa di presidio nella cittadella, et il resto custodirà le porte, et il Padiglione. Monsù di Catinat giunse quà lunedì, e hieri partì verso Casale, regalato dal signor duca con un suo ritratto gioiellato del valore di 1500 doppie.

(1) Ometto la narrazione di molte avvisaglie successe per esterminare i *Barbeti*, le quali soltanto potrebbero essere di utilità a chi volesse scriverne un'apposita istoria, e vengo alla conchiusione.

22 Giugno. *Torino*. È ritornato il marchese Pallavicino, Auditor di guerra, ch'è stato a far la numerazione degli eretici prigionieri, et ha trovato ascendere al numero di quattordicimila. Il signor duca partì martedì alla volta di Lucerna per dar l'ultima mano alla vendita di quei beni confiscati agli eretici, e per stabilire il modo di ripopolare quelle valli, havendo l'esibitione di molte famiglie, che si offeriscono di andarvi ad habitare. Studia pure Sua Altezza Reale il modo, e luoghi da stabilirvi delle parochie, ed a questo effetto ha fatto precedere alla sua andata il Curato di questa metropolitana, col Teologo della stessa, huomini di talento, e di bontà di vita.

NOTE

ILLUSTRATIVE AL LIBRO TERZO.

Nota *A* a pag. 268.

Non si potea certo lasciar così secca, secca la taccia d'*ignoranza* attribuita a monsignor Broglia. Rabbaruffato l' ambasciatore coll' arcivescovo, era facilmente a supporre, che la taccia stessa fosse effetto piuttosto della veemente passione che trasportava l' animo del veneziano gentiluomo oltre ogni debito termine dell' onesto. Ad ogni modo convenia sincerarsi. E per ciò pregato all' uopo il chiarissimo amico mio Pier Alessandro Paravia, cavaliere dell' Ordine R.º Sardo dei SS. Maurizio e Lazzaro, Professore di Eloquenza italiana e di Storia patria nella R. Università, e di Mitologia e Storia nella R. Accademia Albertina di Belle arti in Torino, (ben lontano d' immaginarmi, che poco appresso uscir dovesse, con universale compianto, di vita) e rivoltosi egli a personaggio assai autorevole, quale si è l' altro illustre cavaliere Pronis, Bibliotecario di S. M. Vittorio Emmanuele attuale re di Piemonte, abbiamo, che il Broglia pubblicò dal 1596 al 1615 sei sinodi; ordinò, che ogni anno si stampasse un Calendario per gli ecclesiastici, ch' è ancora in vigore; visitò più volte le valli dei Valdesi, e personalmente colla persuasione convertì l' intera popolazione di Demonte, già calvinista; mandò molti missionarii in dette valli; e, finalmente, fu molto stimato da Carlo Emmanuele primo che lasciò sotto la sua tutela i figli quando andava alla guerra di Provenza. Da quanto fece adunque il Broglia nell' amministrazione della sua diocesi, che il Meiranesio, storico molto critico, dice avere governata *piissime et sapientissime*, e dalla stima che gli dimostrò il duca, si conosce, che fu uomo tutt' altro che ignorante.

Nota *B* a pag. 289.

Serenissimo Principe.

Hieri sera, a sol a monte, li prencipi di Savoia giunsero a Crespino (1) con numerosa compagnia, e con comodità di dormire nel bucentoro (2) e burchi, senza essere smontati al Lago scuro (3), come si teniva avviso che dovessero fare, con pensiero di navegar tutta la notte per anticipar tempo in venirsene a cotesta volta, et hora si trovano smontati a Ca' Querini, tre miglia di là di Loreo (4), fermati da questa fortuna di mare, e venti contrarii, che se continueranno non credo, che per hoggi possano far altro viaggio, ma ogni poco, che abbonazzi il vento posso credere di haverli questa sera quì. Nel qual caso farò tutto quello che in congiontura tale non aspettata di giorno di pesce mi sarà possibile; ma se giungeranno dimattina li vedrò molto più allegramente ritrovandomi per tal tempo abbondantemente provvisto, ancorchè in ogni caso possa sperare, che non vi sarà alcun intacco della pubblica honorevolezza. Che servirà per riverente avviso alla Serenità Vostra.

Di Chioza il dì 19 aprile 1608.

PIETRO LIPPOMANO *Podestà.*

Serenissimo Prencipe.

I prencipi di Savoia, non ostante il cattivo tempo d'hieri, partiti dal Mazzorno, luoco de Ca' Querini, dove erano capitati, come la Se-

(1) Terra del Polesine, sulla sinistra sponda del Po, a quattro leghe al S. di Rovigo.

(2) Navile coperto a remi, usato allora nella navigazione fluviale, e che nella forma si avvicinava al burchio, e burchiello.

(3) Pontelagoscuro, terra degli Stati ecclesiastici, sul Po, una lega al N. di Ferrara.

(4) Altra grossa terra dell'antico veneto *Dogado*, ora provincia di Venezia, due leghe all'E. di Adria, sur un canale del suo nome.

renità Vostra haverà inteso dalle precedenti mie lettere, hanno continuato tutt' hieri il loro viaggio, ma con pochissimo avanzo di strada. E se bene era di notte, et assai tardo, et pessimo tempo, non ho voluto ristar d' incontrarli, per procurar di condurli in questa città, e riceverli conforme al comandamento della Serenità Vostra. Ma havendoli ritrovati già a letto, e non essendo tempo di passare alli debiti complimenti, senza incomodarli, ho rimesso l' uffizio a questa mattina, come ho fatto opportunamente, havendoli incontrati con buona compagnia di peote (1), poco di quà dalla Cavanella, luoco di questa giurisditione, che mette capo in Adice. Et fatti con loro Altezze quelli uffitii c' ho stimato più conforme all' intentione, e sodisfatione della Serenità Vostra, hanno prontamente accettato l' invito, e con parole cortesi, e di gratitudine dato segno del piacere havuto dell' incontro, et offerta, stante specialmente la congiontura di questi fortunevoli tempi. Per rispetto dei quali non potendo passare più oltre con quel loro vascello grosso (2), sono montati nella mia peota, e li ho condotti in questa città, dove si fermeranno per tutt' hoggi, e per dimani, a disnare almeno, se cesserà la fortuna. Nè mancherò di usar loro tutti quelli termini honorevoli che mi sarà possibile affinchè habbino a continuare nella incominciata sodisfatione. Anzi che havendo mostrato desiderio di haver peote, che li conduchino in cotesta città, per licentiare il bucintoro et altri loro vascelli, farò che ne siano provviste, credendo di non dovere nè anco in questo contravvenire alla volontà della Serenità Vostra. Li accompagneranno i seguenti gentilhuomini cavalieri principali, trenta di grado inferiore, et numero grosso di gente da servitio avendo licentiati qui molti altri.

Il Serenissimo principe Vittorio Amadeo.
Il Serenissimo prencipe Philiberto.
L' Eccellentissimo signor don Alfonso d' Este.

(1) Barca coperta usata nella navigazione della laguna di Venezia e dei vicini fiumi, mossa da quattro, da sei e da otto rematori.

(2) Questa voce devesi pigliare per barca grossa, e propriamente per il bucentoro sopra citato in che viaggiato avevano i principi.

L'Illustrissimo signor conte di Verua, maggior d' homo maggiore.
L'Illustrissimo signor conte Guido san Zorzo, gran Scudiere.
Il signor marchese di Calux, gentilhuomo di camera.
Il signor marchese Alberto Pallavicino, gentilhuomo di camera.
Il signor conte di Rovigliasco, gentilhuomo di camera.
Il signor conte dalla Bastida, gentilhuomo di camera.
Il signor don Andrea di Ceva, gentilhuomo di camera.
Il signor conte di Moretta, gentilhuomo di camera.
Il signor Ascanio Bobba, Scudier ordinario.
Il signor Pompeo Castelnof (*sic*) foriero maggiore.
Il signor Carlo Castellamonte.
Altri famigli N. 40.

Cavallieri del signor duca di Modena venuti a servir Loro Altezze sino a Venetia solamente.
Il marchese Bevilacqua.
Il signor conte Manfredi, con sei servitori.

Di Chioza il dì 20 aprile 1608.

PIETRO LIPPOMANO *Podestà.*

(*Senato.* III. *Secreta.* Filza, *Chioza, Loreo, Torcello, Murano.* 1607. *a* 1612).

MDCVIII, A' XXX APRILE.

Essendosi havuto avviso dall' ambasciator di Savoia, et dal Segretario di quel signor duca, come anco da quelli di Mantoa et Modena quì residenti, che il principe di Savoia, et quello che a lui succede di età maggior fratello, dovevano, dopo accompagnata la sposa lor sorella a Modena, passarsene incogniti in questa città, fu a' 5 del mese presente advertito il Podestà di Chioza a star preparato, et cercar di esser ben avvisato della mossa che fossero per far detti principi, per

incontrarli, et riceverli di quel modo che convenisse. Et presa insieme parte in Senato il medesimo giorno, che fosse dato libertà alli Offitiali alle Rason vecchie (1) di spender, mentre che essi principi stessero quì, 100 ducati al giorno, la quale però ai 22, del medesimo fu ampliata fino a 200, essendo ancora stata data autorità alli medesimi Signori alla Rason vecchie di spender quanto occorresse nella colatione, et in una festa che dovesse esser loro fatta di gentildonne, et un banchetto all' Arsenale, oltre un' honorata regata. Gionsero li detti principi a Chioza, essendo da quel Podestà stata ottimamente eseguita la pubblica intentione nell' incontrarli, riceverli, alloggiarli, spesarli, et honorarli con ogni sorte di buon trattamento.

Giunti in questa città, et sbarcati alla casa dell' ambasciatore di sua Altezza, con ogni sollecitudine uscirono subito in compagnia di private persone a piedi a veder la città, sbandandosi talhora l' uno dall' altro, et dando ad intender a ciascuno di amar quella libertà di andarsene come privati, senza alcun rispetto, da per tutto; intanto che con fatica puotero gl' Illustrissimi signori Cavalier et procurator Molino, Savio del Consiglio, et Cavalier Foscarini, Savio di Terra ferma, trovar hora opportuna di visitarli, come dall' Eccellentissimo Collegio era stato deliberato. Nè poca resistenza fecero alli signori cavalieri Nicolò Molini, Simon Contarini, et Francesco Priuli deputati ad assisterli, et accompagnarli mentre si trattenessero in Venetia, benchè poi se ne contentassero. Non havendo etiandio lasciato di mostrar dispiacere, et renitenza non mediocre, di accettar li presenti di renfrescamenti di ogni sorte, che per volontà del Senato li medesimi Signori alle Rason vecchie fecero lor presentare. Per la festa fu dall' Eccellentissimo Collegio ricercata, et con grandissima larghezza di animo concessa dall' Illustrissimo signor cavalier et Procurator Priuli la sua casa in contrà di san Stai (2), che fu già del duca di Ferrara (3). La quale dalli Signori predetti alle Rason vecchie fu fatta honorata-

(1) Vedi Nota 1. a pag. 240 del Volume I.

(2) Ed anche *Stadi*, e *Stae*, sant' Eustachio.

(3) Palazzo di un vaghissimo stile bisantino = misto, la cui edificazione dee porsi nel secolo decimo, o circa quel tempo. S' innalza ancora lungo il *Canal grande*, avvertendo, che nel 1621, fu destinato a domicilio dei

mente guernire, essendo anco stata presa parte in Senato di accomodar li Signori all'Arsenal (1) et delle Rason vecchie di quella parte delli argenti pubblici che si tengono in Cecca che facesse bisogno, et furono parimenti scritti dall' Eccellentissimo Collegio 25 gentilhuomeni, dalli 20, fino alli 25, anni in circa, li quali tolessero il carico, cosi del metter ad ordine la regata, come di proponer et guidar la festa delle donne, offerendosi loro ogni comodità et aiuto, così delli Signori all'Arsenal come delle Rason vecchie per la festa et regata sopra dette. I quali disposti di obbedire, et dar satisfatione a Sua Serenità, et all'Eccellentissimo Collegio, honoratamente tra essi concertorno quanto li conveniva operare con gran generosità di animo, et con ogni possibile diligentia, havendo in un medesimo tempo dato buon ordine per la regata, et fatto scielta di 80, in 90, gentildonne per la festa, che per parte pur del Senato furono dispensate così delle gioie come dei vestimenti che meglio loro paresse portare (2), benchè con molta prudenza fusse dalli signori nobili operato, che nessuna di esse gentildonne havessero a portar filo longo di perle, come fu anco eseguito. Furono primieramente li signori principi accompagnati il martedì a vedere le sale dell' Eccellentissimo Consiglio dei Dieci, et le gioie del Santuario (3), il mercordì l'Arsenale, ove furono lautamente banchettati, facendosi loro veder il tutto con molta loro soddisfatione. Il giovedì la festa, che riuscì honoratissima, et per il numero delle gentildonne, et per la nobiltà della colatione, et il venerdì la regata che per varietà de'bergantini, vagamente et honoratamente adorni et di huomini scielti armati, et per la diversità de' legni che fino alla sera regatando diedero trattenimento ad essi principi, riuscì di estrema lor sodisfatione. Si fermarono ancora di detti principi in Venetia il sabbato, nel

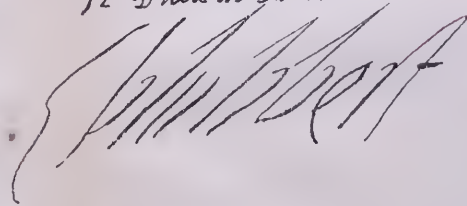
Turchi trafficanti a Venezia. V.i Mio *Lessico Veneto* alle voci *Fontego dei Turchi*, e *Turchi*.

(1) Cioè *Provveditori*, e *Patroni all'arsenal*, cui era affidata la custodia di quell'ampio, ed importante edificio.

(2) Affrancandole quindi per quella straordinaria circostanza dalla pragmatica, su cui si può vedere il sopracitato mio *Lessico* alla voce *Provveditori alle Pompe*.

(3) Della Ducale basilica di san Marco, volgarmente detto il *Tesoro*.

Fac-simil
liberto,

Quando il
ringratiare
così glorios
Dio contro q
con cotesta

Fac-simili di lettere dei duchi di Savoja Emmanuele Filiberto, e Carlo Emmanuele I. al Doge di Venezia

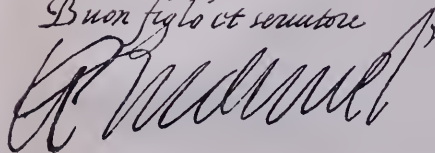
Sere.^{mo} s.^{re}

Mando il Conte d'Avignano mio cons.^{re} di Stato et cavagliere del mio ordine per ringratiare V. Ser.^{tà} della parte che gli è piacciuto di darmi della felice nuova di così gloriosa vittoria che la armata della Santa liga ha ottenuto dalla gratia di Dio contro quella del Turco; et insieme ralegrarsi a nome mio con la Ser.^{tà} V. et con cotesta Ser.^{ma} Repub.^{ca} di tanto et tale successo, ...

Da Turino alli xxxviij di ottobre M. D. lxxxj.

D. V. Ser.^{tà} Buon figliuolo et seruitore

Il Duca di Sauoia

Philibert

Ser.^{mo} Prencipe

Hauendo il s.^{r} Hani ambasc.^{r} di Vrá Ser.^{tà} compito con grandissimo mio contento a l'uffitio datoli impostogli per il battesimo del Prencipe mio figlo', ho ben voluto con questa rendere a V. Ser.^{tà} quelle gratie ch'io posso maggiori, ...

Da Turino alli 17 di maggio 1587

Di V. Ser.^{tà}

Buon figlo' et seruitore

C Emanuel

Coll.° Sez. III. secreta)

qual giorno si fecero vogar sopra alcune delle galee che si trovano quì, et la Domenica, che volsero personalmente trovarsi al Gran Consiglio, nel quale furono accompagnati dalli cavalieri assistenti: et siederono sopra il banco delli cavalieri, havendo per li medesimi assistenti. Fatto saper, che andando in eletione (poichè già erano dall'Eccelso Consiglio di X stati per l'età dispensati di poter ballottare) intendevano esser pubblicati coll'ordinario titolo di Sier, come tutti gli altri Nobili, et non altrimenti, tutto che non venisse poi altramente il caso. Il lunedì mattina vollero visitare Sua Serenità (1) privatamente, et furono ricevuti in capo alla sala del scudo, presso alla scala; et si come li principi si levarono la berretta, così Sua Serenità si levò il Corno, et condottisi con Sua Serenità, l'uno alla destra et l'altro alla sinistra, seguendoli l'Eccellentissimo Collegio di novo alla camera detta il tinello, si posero sopra tre sedie uguali, con li rassi (2) dietro, etiam a quelle di essi principi, et passorono insieme amorevolissimi complimenti, dimostrando essi principi gran segno di confidenza, et tra le altre cose protestorno di voler essere tenuti per cittadini, et figliuoli di questa Repubblica. Nel ritorno Sua Serenità li accompagnò sino al patto (3) della scala della colonna (*sic*), licentiandosi ivi da essi principi, et continuando tutte e tre le man dei Eccellentissimi Signori Savii ad accompagnarli fino alle rive. Et l'istessa mattina fu fatto saper per uno della Cancelleria, che Sua Serenità voleva vederli in casa loro prima che partissero; et così, a quell'hora che diedero per il dopo desinare, si conferì Sua Serenità collegialmente alla detta casa in santa Maria Zobenigo (4), ove smontata dalli piati ducali (5), fu incontrata a mezza scala, et con gran riverentia salutata, come fece etiamdio Sua Serenità col Corno in mano, conducendosi dapoi in una camera di sopra, ove si trovavano tre sedie parimenti uguali. Et pas-

(1) Era allora doge Leonardo Donato.

(2) Arazzi.

(3) Pianerottolo.

(4) Santa Maria del Giglio, volgarmente detta *Zobenigo*, forse dai Jubanici che prima del 1000, edificarono la chiesa, è una delle più nobili contrade della città.

(5) Vedi Volume I, p. 241. Nota 2.

sati per buon pezzo diversi ragionamenti amorevoli et confidenti, si levorno, accompagnando l'uno et l'altro Sua Serenità fino alle rive, anzi trattenendosi sopra di essi fino che fu per buon pezzo col piatto allontanato.

Per la partita che volsero detti principi far il giorno seguente per Mantova furono dati gli ordini necessarii alli Rettori d'incontrarli, visitarli, et alloggiarli, come eseguirono, tutto che facessero gran forza, mettendosi fino nelle hostarie al primo arrivo (perciochè poi accettorno l'alloggiamento et il rimanente del ricevimento preparato (1) desiderosi di passarsene quanto più prontamente si potesse.

(*Collegio.* III. *Secreta. Cerimoniali* III, p. 24, retro e seg.).

Serenissimo Prencipe.

Ricevuto l'ordine della Serenità Vostra facessimo immediatamente apparecchiar l'alloggiamento per li Serenissimi principi di Savoia nel palazzo della Rena (2) datoci cortesemente dal nipote dell'Eccellentissimo signor Giovanni Battista del Monte, con tutti li ordinarii fornimenti nobilissimi di esso, havendosi poi supplito a quelle cose che mancavano con il nostro stesso, et con il mezzo di questi Monti, et di alcuni Hebrei; onde si ritrovava fornito di tutto punto di quanto era necessario per comodità et honore delle Loro Altezze, et degli altri signori che potevano capirvi, havendo per il resto della loro corte provvisto delle case del signor abate Loredano, et del clarissimo signor Vicenzo Pisani, addobbate honoratissimamente. Et per incontrarli et riceverli con ogni termine di pubblica magnificentia fa-

(1) Ciò è contraddetto in parte dai documenti che seguono.

(2) Meglio *arena,* antico anfiteatro romano, il cui ricinto fu dall'imperatore Enrico III, donato a Milone vescovo di Padova, avuto poscia dai Dalesmanini, che lo cinsero quasi a fortezza coi merli che ancora vediamo. Passò dopo in potere degli Scrovegni, indi in quello dei Foscari, patrizii veneti, che vi costrussero un grande e sfarzoso palazzo (*Guida di Padova e della sua provincia, Padova coi tipi del Seminario* 1842).

cessimo montar a cavallo tutte queste Compagnie di genti d' arme armate, et metter insieme un buon numero di bombardieri, et le fanterie pagate, et con molte carrozze di questa nobiltà c' inviassimo opportunamente verso il Portello (1), dove da alcuni gentil' huomeni delle Loro Altezze venuti innanti ci fu fatto sapere, che non volevano in alcun modo essere incontrate, et che ne havrebbero havuto disgusto, onde, dopo più di una replica, licentiate tutte le militie, se ne andassimo con le carrozze a smontar, et ad aspettarle alla Rena, come ci fu accennato ch' era loro intentione, lasciando per ciò alquante carrozze vuote al Portello, con le quali potessero condursi là. Ma gionte alle prime rive della città (2) montarono una di esse in una carrozza, et l' altra poco dopo in un' altra di quelle che loro havevamo lasciate, se ne vennero nella città, et si fecero condurre in una hosteria alla Piazza della paglia, il che essendoci stato rifferto dal conte Achille san Bonifacio, che havevamo lasciato per condurle all' alloggiamento, soggiungendoci che havevano pensiero di fermarsi a quell' hosteria, et di starsene privatamente, lo rimandassimo a pregarle, che si compiacessero di servirsi delli alloggiamenti et comodità preparatele, le quali havrebbero trovate libere, havendo di già noi fatta sgombrar tutta la gente che vi era concorsa. Ma non puotè persuaderle; onde venuta la sera ci risolvessimo di andar noi stessi, con una sola carrozza, a far l' istesso ufficio; ma per molto che ci affaticassimo non si puotè rimuoverle dalla loro risolutione escusandosi, che desiderando di veder diverse città dello Stato della Serenità Vostra, et di altri principi d' Italia non volevano cominciar quì a porsi in obbligo, et in servitù di cerimonia, per convenir poi far lo istesso in tutte le altre, havendo massime havuti da Sua Santità li stessi inviti, et offerte nello Stato suo, desiderando esse di far questo viaggio con una privata libertà, chiamandosi pur troppo favorite dalle cortesie et dagli honori ricevuti dalla Serenissima Repubblica, onde convenissimo acquetarsi alla loro

(1) Una delle porte della città di Padova per cui si entra, giugnendo da Venezia, sia dopo aver percorsa la via postale, o aver navigato per il fiume Brenta.

(2) Da ciò appare, che i principi aveano preferito di viaggiare per il fiume.

soddisfatione, et facessimo mandar loro parte delle provvisioni apparecchiate per la cena, et parte si è loro mandata anco questa mattina abbondantemente, havendosi anco diversi signori della lor corte accomodati questa notte di alloggiamenti. Questa mattina, incognitamente, et alla sfuggita dopo haver udita messa al Santo (1), se ne sono andate separatamente vedendo la città, et hora, che sono le XX, havendo mandato un loro gentilhuomo a complir con noi, sono ad uno stesso tempo partite con dodici carrozze per Vicenza, dove et anco a Verona, questa notte habbiamo espedito in diligenza avviso a quegli Illustrissimi Rettori di questa novità, et di quanto è successo perchè possano governarsi come parerà alla prudenza loro, siccome habbiamo voluto darne riverente notitia alla Serenità Vostra, alla quale invieremo poi distinto conto della spesa, che si haverà fatta in questa occasione, havendosi distribuito tutto quello, ch'è avanzato delle provvisioni a'monasteri et ad altri luochi pii ad honor di Dio, et della Serenità Vostra.

Di Padova l'ultimo di aprile 1608.

Li Rettori.

Serenissimo Principe.

Dovendo noi conforme all'ordine della Serenità Vostra, ricever et honorar li signori principi di Savoia, habbiamo havuto accurata intelligenza con gl'Illustrissimi signori Rettori di Padova, e di Vicenza di tutto ciò ch'era passato in quelle città, essendo a questo fine magnificamente preparato il Vescovato, concessone da monsignor illustrissimo vescovo con la solita sua prontezza, oltre haver noi fatto addobbare altre case honoratissimamente. Et havuto avviso dai signori Rettori di Vicenza per cavallaro espresso, gionto hoggi alle hore 17, che detti Serenissimi principi sarebbono arrivati questa sera quì

(1) Cioè nella insigne basilica dei Minori Conventuali, dedicata a sant'Antonio, volgarmente appellata il *Santo*.

a Verona, et havendo inteso, che le Altezze Loro non hanno voluto esser incontrate, nè ricevute in Padova, nè in Vicenza, ci risolvessimo perciò mandar avanti il signor conte Agostino Giusti, principal cavaliere di questa città, accompagnato con diverse carrozze di gentil'huomini, perchè facesse officio coi medesimi signori principi a nostro nome, che si contentassero almeno di venir a smontar al palazzo fatto loro preparare. Et poco dopo spedito il signor conte Agostin, venne a ritrovarci un gentil'huomo dei detti signori principi, pregandoci con molta istanza, che si desistesse dall'incontro, e che, anco alla porta della città non si facesse alcuna minima preparatione di lumi, nè di altro, perchè così desideravano le Altezze Loro per proprio gusto, volendo che questo esempio serva anco in altri Stati per dove in questo loro viaggio hanno da passare. Al qual gentil'huomo noi rispondessimo, non poter usar verso le Altezze Loro atto di maggior riverenza, che quello di obbedirle et di corrispondere in tutto alla loro sodisfatione, anco col preterir l'efficacissima commissione dataci dalla Serenità Vostra di servirle con ogni spirito, facendo veder al medesimo gentil'huomo la preparatione delle genti d'arme, di molti cavalieri, e di buon numero di carrozze, che per questa occasione erano ridotte nella corte. Ritornò poi il signor conte Agostin Giusti, riferendoci, non haver potuto parlar con li principi, che veniano verso Verona, ma ben essersi abboccato con un loro principal gentil'huomo, il quale gli haveva protestato, che se fosse andato più avanti le Altezze Loro havrebbono potuto prender risolutione di far altro viaggio, che venir in questa città; onde il signor conte Agostino, tolto il detto gentil'huomo nella sua carrozza, prese prudente partito di ritornare addietro. Et essendo essi due soli, nei ragionamenti ch'ebbero insieme, attestò il gentil'huomo la compita sodisfatione, che i principi suoi signori hanno ricevuta dalla Serenità Vostra, dicendo di più, che alle Loro Altezze sarebbe riuscito sommamente caro di esser questa sera con noi, et che se il conte Agostino, subito dopo il loro arrivo, fosse andato all'alloggiamento delle Loro Altezze, havrebbe appuntata l'hora del comodo di esse per poter noi andar a far loro riverenza. Sono giunte le Loro Altezze ad un'hora di notte, et hanno voluto alloggiar alla hosteria della Torre, dove essendo andato immediatamente il con-

te Agostino, et havuto ragionamento col gentil' huomo che seco si era accompagnato, lo pregò quel signore a nome dei suoi principi a riferirci, che per esser le Altezze Loro stanche dal viaggio, ci contentassimo, se così pareva a noi, differir la visita, poichè hanno da fermarsi tutto dimani in questa città, e che in ogni modo desiderano esser con noi, particolarmente per dar gratie dei tanti favori, et honori ricevuti dalla Serenità Vostra in Venetia, e nelle sue città. Il che inteso da noi habbiamo stimato bene a dar loro sodisfatione, diferendo la visita a domattina, et habbiamo questa sera nobilissimamente regalato le Altezze Loro di diversi pesci di questo Lago (1), di due bellissimi sturioni, di confetture, e di pretiosi vini essendo stato accettato il tutto dalle Altezze Loro con molta humanità.

Verona il primo di maggio 1608.

Li Rettori.

Serenissimo Principe.

La notte passata dessimo conto alla Serenità Vostra dell' arrivo in questa città dei Serenissimi principi di Savoia, e di quanto era stato da noi adoperato. Le Altezze Loro, verso le hore cinque, si ridussero dalla hosteria, con alquanti de' suoi, nel monasterio di santa Anastasia dei Padri Dominicani. Et anco questa mattina, Le habbiamo regalate nobilissimamente, con accrescimento di rinfrescamenti, e da poi, verso le hore 16, essendo venuto un loro gentil' huomo a riferirci, che potevamo a nostro piacer visitar le Loro Altezze, andassimo con numerosa comitiva di gentil' huomini al detto monasterio e fossimo con humanità grande raccolti dalle Altezze Loro, con le quali habbiamo fatto affettuoso compimento, conforme all' ordine della Serenità Vostra, e ci è stato corrisposto con parole di gran benignità, e di compitissima sodisfatione degli honori fatti alle Altezze Loro dalla Serenità Vostra in Venetia, e nelle altre città sue, e confessando di restarle

(1) Di Garda, amenissimo, e assai pescoso.

obbligatissime, e che ne conserveranno gratissima memoria. Sono stati quì detti principi molto ritirati, et incogniti, et hanno risoluto di partirsi tra poco, et andar verso il lago di Garda, alla volta di Desenzano, et di già, hora che sono le XXI, hanno cominciato mandar avanti parte della loro famiglia, havendo mandato a noi un loro gentil'huomo a prender licenza, con amorevolissimo compimento.

Di Verona li 2 maggio 1608.

Li Rettori.

(*Senato.* III. *Secreta.* — *Padova e Padovan* 1608 — *Verona e Veronese* 1608).

Nota *C* a pag. 290.

Come si disse, il libro composto da re Jacopo primo d'Inghilterra portava, in inglese, per titolo: *An Apologie for the Oath of Allegiance*, e in latino: *Apologia pro juramento fidelitatis, praemissa praefatione monitoria.*

All'apparire di questo libro l'ambasciatore francese a Londra, signor de la Boderie, diceva: « la presomption seule qu'il (*le roi*) » a de scavoir plus en theologie que tous les docteurs du monde, en » est l'unique cause ». Facendo poi il re, fra le altre cose certa spiegazione delle ampolle accennate nell'Apocalisse, de la Boderie soggiugneva, che questo libro era « le plus fou, s'il m'est loisible d'ainsi » parler, et le plus pernicieux que se soit jamais fait sur tel sujet ».

Oltre il duca di Savoia, il re di Spagna, e l'arciduca Governatore dei Paesi-bassi rifiutarono il libro, decretando il Senato veneto, come si legge in Andrea Morosini (*Volume* V, *p.* 112, *e seg.*) « che » all'offerta che facesse al Collegio l'ambasciatore Britannico del li» bro del Re, il Doge lo ricevesse come dono, e come contrassegno » della di lui benevolenza verso la Repubblica; quinci ricevutolo lo » consegnasse al Gran Cancelliere dal quale *conservato venisse in* » *una piccola cassa fermata a chiave, da dove non si potesse con-* » *cedere a chichessia, nè levare, o fare altro uso di esso senza* » *pubblico decreto* ».

Il chiarissimo mio amico Rawdon Brown, che da più tempo ha rivolto i suoi studii sopra i dispacci dei veneti ambasciatori in Inghilterra (1), e che mi fu cortese di queste notizie, mi avvisa pure, che l'ambasciatore Marcantonio Correr scriveva da Londra in data 25 giugno 1609: « il Re ha pensiero di sapere come sarà ricevuto il suo » libro. Attende all' ispeditione di quelli che devono portarlo; a chi » 1200 scudi, a chi 1500 scudi per li viaggi. Barclè tiene commis- » sione di escusare appresso delli Prencipi quella parte del libro che » parla contra alcuni dogmi della Fede ».

Questo Barclay (*e non Barclè*) era poi Giovanni, figliuolo del celebre giureconsulto Guglielmo, di schiatta scozzese, ma nato a Pont-à-Mousson in Francia. Il quale per essere accetto assai a re Jacopo primo, per la intimità sua con molti che professavano la religione anglicana, per la cura che aveva di fare stampare le opere del padre suo contro le massime ortodosse di oltramonte, e, finalmente, per le proprie, tracciate sugli stessi principii, reso si era molto sospetto a' cattolici. Se non che, dopo dieci anni di domicilio, lasciata l'Inghilterra, e trasferitosi a Roma, ove fu ben accolto dal pontefice Paolo V, e dal Collegio dei cardinali, innanzi a tutto, affin di mettere nella più gran luce la purità de' suoi cattolici principii, pubblicava una *Apologia* nella quale si accinse ad abbattere le calunnie contro la sua persona (2), poi un' opera, diretta a oppugnare tutte le sette protestanti, intitolata *Paraenesis ad sectarios.* Barclay moriva a Roma a' 12 agosto 1621.

Nota *D* a pag. 331.

Antonio Molinetto nacque in Venezia da cittadinesca famiglia; e fatti i primi studj, passò in Padova ove riportava Laurea Dottorale

(1) Ha già pubblicato: *Four Years at the Court of Henry VIII. Selection of despatches written by the Venetian ambassador, Sebastian Giustinian, and andressed to the Signory of Venice, January* 12 *th* 1515, *to July* 26 *th* 1519, *translated by Rawdon Brown. In two volumes. London, Smith, Elder, et Co:* 1854.

(2) Si trova in parecchie edizioni del suo *Euphormion.*

in Medicina. — Ripatriato strinse amicizia col celebre Bernardo Flori, e con questo mezzo potè ottenere clientele molte tanto per l'esercizio dell'arte medica, quanto per quello dell'anatomica, essendo riuscito e nell'una e nell'altra professione valentissimo. — Nel 1649 ai 23 di dicembre venne nominato professore ordinario di anatomia e chirurgia in primo luogo all'Università Patavina collo stipendio di annui fiorini ottocento. — Nel 1661, 7 dicembre fu ricondotto nella cattedra d'anatomia, e gli venne levata quella di chirurgia, assegnandogli invece la cattedra di medicina teorica ordinaria con lo stipendio di fiorini mille trecencinquanta, oltre li cento che aveva per l'assistente. — Nel 1662 essendosi di nuovo divisa la scuola anatomica dalla chirurgica, ed essendosi a ciascheduna assegnati due professori, nella prima si collocò il Molinetto in primo luogo, e Pietro Marchetti nel secondo. Nel 1667 19 dicembre fu confermato il Molinetto nelle due prime cattedre di anatomia e di medicina tecnica ordinaria, datagli facoltà di valersi dell'opera di *Michelangelo Molinetto* suo figliuolo. — In ambedue queste cattedre invecchiando morì sessagenario in Parma (1) nel 1675 (2) nell'atto che ritornava da quella Corte dove, probabilmente per esercitare l'arte sua, era stato chiamato (3) ed ebbe colà

(1) Il Papadopoli (III, 371) dice: *decessit Venetiis* circa an. MDCLXXV, ma errava, perchè l'epigrafe riferita dal Salomonio e ricopiata dall'Ero, dice chiaro: *Parmae sexagenarius deficit.*

(2) Il Salomonio, e il Groto dall'Ero dicono: *deficit* 1685, oppure così: MDCLXXV, ma questo è un altro errore, giacchè l'anno della morte del Molinetto è certamente 1675, attestandolo e il Papadopoli, e il Facciolati, e il Tosoni, il quale dice: 1675 *morte di Antonio Molinetto professore ordinario di anatomia e medicina teorica* in primo luogo, e aggiunge ec. del 1675 stesso a' dieciotto di dicembre gli fu sostituito Jacopo Pighi.

(3) Il Facciolati (III, 345) scrive essere morto: *in Aula Parmensi ubi forte erat medicinae faciendae gratia*, e così sarebbe a dedursi dell'epigrafe che ha il Salomoni: *Parmae dum idem praestitit* (cioè dov'era per curare malattie) *in Palatio principis sexagenarius deficit.* — Ma il Leti (IV, 512) dice che il Molinetto nel 1675 *si trasferì personalmente* da Venezia a Torino affine *di presentare il libro* (cioè le *Dissertationes*, impresse a Venezia nell'anno stesso 1675) *e nel ritorno si ammalò in Parma nel mese di settembre, e nel giorno undecimo della sua malattia se ne passò all'altra vita con grandissimi sensi di christiana pietà et edi-*

solenni funerali. — Dotto nella professione sua, e felice nelle operazioni, quantunque di natura mordace, e propenso alla censura e alla satira venne in più siti d'Italia, e fuori (come a Torino (1) e in Baviera) (2) chiamato ad assistere i malati, ritornando in Padova ricolmo di doni e di beneficii. Scrisse 1 : *Dissertationes anatomicae et pathologicae de sensibus et eorum organis — Patavii* 1669. 4. Gregorio Leti (3) ricordando quest' opera lo chiama *luomo veramente famosissimo, per sodezza di dottrina non per ostentatione vana,* e ne riferisce le testimonianze degli illustri Boselli, Bartolini, Arrigo a *Moinichen*, Blasio, Rodio.

2. *Dissertationes anatomico-pathologicae quibus humani corporis partes accuratissime describuntur ec. Venetiis* 1675. 8. Questa opera dice il Leti (4) divisa in sei libri è dedicata a *Francesco Vittorio Amedeo principe di Piemonte ;* ed osserva che nelle dette dissertazioni il Molinetto *cerca di racchiudere molte cose in poche parole.*

3. Nella Biblioteca di Eduardo Brown sotto il numero 4196 conservasi un manoscritto del Molinetto nel quale egli espose il metodo da lui usato nelle sezioni de' corpi umani (5).

Trovansi notizie di cotesto illustre professore nella *Italia Re-*

ficatione de' cattolici, già che conoscendo (*per quello mi scrivono*) *da se stesso fin da principio il male, sollecitò acciò gli fossero ministrati i soliti sagramenti che costuma dare in usi tali la Chiesa Romana. E aggiunge: Dopo la sua morte essendo stato aperto il cadavere gli trovarono la milza intieramente fradicia et offesa non poco la sinistra ala del polmone.*

(1) La epigrafe nel Salomonio dice che fu *una Senatus voce ad ducem GABREVGIAE missus.* — Il Groto, dall'Ero copiò *ad Ducem SABAVDIAE missus.*

(2) Ciò sappiamo similmente dalla detta iscrizione *MOX* BOIORVM *petitus optatusque principibus.* Il Groto dall' Ero copiò Boiorium. — Pare che sia andato in Baviera del 1674, cioè nell' anno 22 dell' età di suo figlio Michelangelo (nato 1652) come si rileva a p. 150 del *Lyceum Patavinum* del Patino: *Patavii* 1682, *in* 4.°

(3) L. C. Parte III, 292.

(4) L. C. Parte IV, 510, 511, 512.

(5) Tosoni L. C. pag. 115.

gnante di Gregorio Leti Genèva 1676, 12. — Parte III, 292, IV, 510, 511, 512. — Nelle *Inscriptiones Patavinae Jacobi Salamoni* — Patavii — 1708, pag. 108, ov' è l' epigrafe onoraria collocata sotto l' effigie del Molinetto *in magno auditorio Antistarum*. — *Nella Historia Gymn. Patav.* del Papadopoli — Patavii 1726. — Parte I, 370, 371. — Nei Fasti *Gymn. Patav.* del Facciolati Patav. 1757. Pars III, 345. — Nel Dizionario storico della Medicina dell' Eloy. Ven. 1764. T. IV, 272 — ed in altri forastieri i quali già copiarono da' sopra citati. — In questi ultimi anni ne ripeteva la epigrafe *Luigi Groto dall' Ero a p. 4 delli Cenni ed iscrizioni della Università di Padova*. Ivi, 1841, e ne dava notizie anche *Pietro Tosoni* a pag. 115, del libretto: *Della anatomia degli antichi e della scuola anatomica Padovana*. Padova 1844. 8.

EMM. ANT. CICOGNA.

Nota *E* a pag. 350.

« . . . . . Il virtuoso maresciallo . . . . finalmente si ridusse ai felici e desiderati ozj di san Graziano, luogo poco discosto da Parigi nella valle di Montmorency. Gli ambiziosi, e gli arricchiti per rapina delle borse altrui dovrebbero specchiarsi in san Graziano; ma nol fanno, non per timore di arrossire, perciocchè della vergogna più non sono capaci, ma per un cotale sprezzo, che hanno della pacatezza e della probità di un famoso guerriero. Chiamanlo imbecille, lodatori solamente di chi ruba i popoli, di chi opprime la loro libertà, di chi si fa cittadino signore, anzi sire, di chi in somma fa a qualunque modo fracasso. Con un poco di podere, e con le poche paghe, che gli erano date alla spezzata ed a stento, Catinat passava nella quieta villa la sua vita con tanta semplicità e mansuetudine, che tutto dell' antico ritraeva, nulla del moderno; di corte e di campi di battaglia in lui più vestigio non restava. Dio aveva fallato, se lecito è di tali parole servirmi, col farlo nascere nei secoli moderni. La vita sua tutta era rustica, come quella dei contadini, con cui conversava e di conversare amava, nè da loro uom distinguere il poteva nè per abito, nè per

atti, nè per parole, se non per la sua maggiore bontà, e pel rispetto ch'essi a lui portavano, ed in ogni modo con non dubbj segni gli dimostravano. Assisteva nella villereccia chiesa ai divini uffizj con così nissun segno dell'alta sua fama, che una volta accadde, che un maestro di scuola, conducendo al vespro i suoi fanciulli, il cacciò via, per farsi luogo, dalla panca, e il maresciallo si lasciò cacciare, nè fece risentimento di sorta. Tanta era la sua dolcezza! Poi, dopo gli uffici, uscito sulla piazzuola davanti alla chiesa, si dilettava, come suolsi dalla buona gente, di favellare in cerchiolini raccolto con quegli uomini di campagna, delle pere, delle uve e dei poponi. Potente era sopra di loro per la sua virtù: sarebbero andati mille volte a morte per salvar la sua vita, divozione non compra, ma mandata da Dio nel cuor degli onesti verso i virtuosi. I poveri, figliuoli prediletti di Catinat, soccorsegli in vita, soccorsegli in morte, l'umile villaggio serba memoria de' beneficj suoi, serba memoria dei più umili passi, venera l'antico ischio, all'ombra del quale ei si riposava, e che ancora a dì nostri sussiste. I suoi libri prediletti, una poliglotta e Plutarco. Oh, perchè non mi sento io da Plutarco, per parlare degnamente di Catinat! Plutarco solo, degno di tenere discorso di lui. Una amena, una piccola istoria racconterò, benchè l'età dica, che son freddure: certo sì, freddure d'uomini grandi, che vanno volentieri al semplice, non d'uomini orgogliosi, che si gonfiano per parer grandi. Catinat passeggiava intorno al brolo suo: un gentilometto Pariginello, anzi impertinentuzzo che nò, capitò quivi cacciando, e venutogli veduto, nè conoscendolo in quel suo abito villanesco, Ohei, buon uomo, gli disse, di cui è il brolo? Nè aspettando pure la risposta, soggiunse: Non ho licenza d'entrarvi per cacciare; pure v'entrerò e caccierò. Il maresciallo, levatosi il cappello, stette ad ascoltarlo col capo scoperto un pezzo; poi sentito, che l'altro aveva preso già suo partito, senza dir parola, volsesi e continuò con angelica quiete a passeggiare. Ma non i villani, che stavano su i campi a lavoro, e che avevano veduto l'atto scortese. Ridevano essi così, un cotale alla trista; del che domandata loro la cagione dal gentilomuzzo, risposero: Oh! andate pur là, signore, col vostro parlar insolente a monsignore; sì, andate pur là; chè s'ei diceva solo una parola, n'avreste toccate delle buone. Il giovinetto con-

fuso, andò dal maresciallo, scusandosi con dire, che non l'aveva conosciuto. Rispose: E' non è punto necessario di conoscere l'uomo per cavargli il cappello; ma non se ne parli altro, venite a cena con me, e se il brolo è pesto, rinverdirà. Così parlò quell'uomo simile a se, simile a nissun altro. Morì ai dodici di febbrajo del 1712 con queste ultime parole in bocca: Dio, ho speranza in voi. Morì come uomo forte, sostentando con la virtù dell'animo la debolezza del corpo. Fuma l'età nostra d'ambizione; nei più l'amore della patria non è altro che un fracasso, fracasso per far parlare di se. O Catinat, tu sei morto, dico morto, non solo a te, ma morto ancora agli uomini. Il secolaccio guasto non t'apprezza; che se qualcheduno ti loda, ciò piuttosto fa per ambizione di essere lodato egli che per lodare te. Pure ho voluto toccare questo tasto, e dare questo suono, perchè le corrotte generazioni, se ancor possibil fia, ad un eccelso esempio rinsanino e rinsavino. Ma che farò, o che pensare? Vive, e sotto gli occhi nostri vive chi ritrae di Catinat nelle geste, nella fortuna, nel costume, nella virtù; vive, e gli uomini pure se ne van di traverso in traccia di rinomanza, di ricchezze, e del poter comandare altrui. Io nol nominerò già, perchè non ho licenza di nominarlo; pure, dirò, ch'egli è come Catinat, maresciallo di Francia, che il Piemonte il vide temperato e savio, che poscia a lui vi succedette una peste d'Egitto. Linterno, san Graziano, Montevernone e Soisy, dolci e possenti nomi, che guarirebbero l'età, se l'età pure guarire si potesse: i ciarloni di ringhiera e di giornali hanno adesso il dominio. (Queste cose io scriveva nel mese di luglio del 1829) ».

(*Botta, Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al* 1789, *libro trentesimo quarto*).

LIBRO IV.

F I R E N Z E

1609	COSIMO II, dei Medici	Granduchi.
1621	FERDINANDO II	

SOMMARIO.

I. Malattia, e morte del gran duca Ferdinando primo; gli succede il figlio, col nome di Cosimo secondo. — II. Funerali, e testamento del gran duca defunto. — III. La corte bellamente rifiuta il Toson d'oro inviatole da Spagna per il cardinale Zappata, che giunto a Firenze carico di corone e paternostri ne parte stracarico di preziosi panni di seta e di belle gioie. — IV. Cosimo II si mostra in cortesia molto diverso dal padre, e i Fiorentini si dolgono del governo della gran duchessa madre. — V. La diligente e paterna visita fatta dello Stato proverebbe il contrario. — VI. Fatto d'arme dei Toscani in Caramania. — VII. Facardino, o Fakr — Eddyn, emiro, ripara in Toscana, e si pone sotto la protezione del gran duca. — VIII. L'emiro alletta il gran duca con idee d'imprese e di conquisti, e il granduca alletta l'emiro con lauto trattamento, e con passatempi diversi. — IX. Preparativi per il ricevimento di Margarita Luigia di Orleans destinata a sposa del principe Cosimo, primogenito del granduca Ferdinando secondo, ed arrivo della principessa in Toscana. — X. Suo solenne ingresso in Firenze, e sue nozze con grande pompa festeggiate. — XI. L'Orleans, per le sue diavolerie, comincia ben presto a trar di cervello lo sposo, e la corte. — XII. Giugne da Parigi un Padre dell'Oratorio affin di calmare la principessa, e togliere le controversie. — XIII. Dato il Padre dell'Oratorio in nonnulla, il Granduca licenzia tutta la famiglia francese dell'Orleans, in cui maggiormente accresce la esasperazione. — XIV. I di lei sdegni si fanno più grandi; sospetta di tossico, non lasciando intanto di farsi giuoco dell'avarizia del suocero. — XV. Turba di sì fatta guisa l'animo del proprio confessore d'astrignerlo a farsi Certosino; il principe è costretto a viaggiare, e parte. — XVI. Ritorno del principe, pronosticandosi che la moglie si metta, finalmente, d'accordo con lui. — XVII. Il pronostico manca, anzi tali e tanti sono i ghiribizzi della principes-

sa che il volgo la reputa affatturata; si aspetta da Parigi un teologo affinchè faccia rinsavirla. — XVIII. Intanto è tenuta a guisa di prigioniera nella villa della Peggia, e non uno, ma due direttori di spirito giungono da Parigi. — XIX. Beffatasi l'Orleans anche di questi, e consigliatili a rifar la via di Francia, si dà bel tempo. — XX. S'intenderebbe di raddolcire la di lei condizione; dona un anello ad un corriere, e passa alla villa del marchese Nicolini. XXI. Vorrebbesi che il papa la minacciasse di censura; si dà ad opere spirituali, tenendo però sempre in pronto un paio di pistole. — XXII. Cristina regina di Svezia le invia da Roma una pinzochera. — XXIII. La riconciliazione.

A' 22 di novembre 1608. *Roberto Lio.*

I. Il signor Gran Duca (1) stà ancora retirato per occasione del cataro havuto questi giorni, et delli estraordinarii freddi che si sentono al presente, ma si dice però, che incomincia a parlare di voler uscire in campagna, il che è sentito con grandissimo dispiacere da Madama (2) et da tutti quelli che desiderano et amano la salute et conservatione sua, perchè temono grandemente, che un cataro, una gocciola, o qualche altro simile accidente privi in un punto questa Casa, et questo Stato di principe così savio, così prudente, et così fortunato, come è stato sempre questo; per ciò vorrebbono li medici, vedendolo colla testa molto piena di humidità, et fà ogni instanza Madama, perchè si lasci fare un cauterio, persuadendosi, che quando questo non potesse divertire un gran cataro, almeno divertisse una morte repentina, et le desse tempo di poter parlare; ma Sua Altezza non lo vuol fin hora acconsentire dicendo bastarle il rottorio che ha nel braccio.

A' 29 di novembre 1608.

Ho visitato la presente settimana il signor Don Giovanni (3) et passò meco diversi ragionamenti sopra la salute del signor Gran Duca, et sopra li pensieri suoi, et in sostanza mi disse; che Sua Altezza si trovava colla testa molto stemperata dall'aere di Pisa, et di Livorno; et che piovendole continua-

(1) Ferdinando I.
(2) Cristina, duchessa di Lorena, sua moglie.
(3) De Medici. Veggasi Lib. II, § I. Nota 1 a pag. 116 di questo volume.

mente il cataro sul petto, li medici consigliavano et persuadevano, che non ostante il rottorio del braccio se ne lasciasse fare uno nella testa; che Sua Altezza haveva fatto una gran resistenza, ma che, finalmente, tante erano state le instanze dei medici, di Madama, et di ogni altro, che incominciava a cedere, et che si sperava, che questo le dovesse servire di molto bene, poichè nel resto stava benissimo; che ha incominciato però un poco di purga, et che dopo questa le sarà fatto il rottorio predetto.

A' 6 di dicembre 1608.

Finì il Signor Gran Duca la sua purga con non piccolo travaglio; gli fu fatto il rottorio nella testa con molto suo incomodo et dispiacere, et si trova al presente con la solita discesa, et con qualche debolezza, onde non potendo espurgare così bene il cataro, come soleva, et facendosi la massa di esso sempre maggiore, conviene anco sempre maggiormente temere di qualche strano accidente, per il che si poneva con ogni mezzo et diligenza possibile di divertirlo, et di preservare la vita sua, della quale Madama sopra tutti sta in grandissimo pensiero. L'arciduchessa (1) stà ella ancora da pochi giorni in quà nel letto con cataro, et due volte l'è stata aperta la vena, et più d'una ha dato occasione di temere di lei, ma hora, per gratia del Signor Dio, stà meglio, et si spera che come il male è stato pronto et impetuoso, così prontamente la debba lasciare. Per tutte queste cause il palazzo stà in molto dispiacere.

A' 13 di dicembre 1608.

Il signor Gran Duca stà meglio del suo cataro, et si leva ogni giorno dal letto, incominciandosi hormai a dire, che se li tempi si faranno buoni anderà a star qualche giorno nella sua vicina Villa di Castello. Con tutto ciò mi viene affermato, che non solo si può promettere cosa alcuna della presente sua convalescenza, anzi che ragionevolmente si può temere di

(1) Maria Maddalena di Austria, sposa di Cosimo, primogenito del granduca.

breve vita, perchè resta senza vigore, et tuttavia con pienezza tale nel petto et nella testa che ogni accidente potrebbe esser mortale. Per questo nella città si và disseminando, che Sua Altezza sia per rinonciare il governo di questo Stato al Principe (1), imitando il padre (2) che, prima che morisse, lo lasciò al Gran Duca Francesco; ma però non si sente questo particolare con alcun fondamento, et poco quelli che così parlano mostrano di penetrare ne' pensieri di Madama. L'Arciduchessa stà hora bene, et mi dicono questi di palazzo, che si può dire essere risuscitata, perchè molte hore restò nelle mani de' medici come morta, onde, se fosse stata altro soggetto, saria stata abbandonata. Il suo male è stato una grande abbondanza di cataro, et scaranzia; le occasioni di esso, viaggi, feste, caccie, mutationi di aria, di cibi, di compagnia, di vestiti, et cose simili (3).

A' 20 di dicembre 1608.

Questi giorni passati il signor Gran Duca incominciò ad uscire per la città, facendo la sua prima gita alla Santissima Nontiata, dove fu parimente Madama et l'Arciduchessa; et con tutto che non habbia continuato poi a lasciarsi vedere, si sà non di meno che stà assai bene, che và prendendo forza, et vigore, che il cataro si và consumando, et che il rottorio nuovo incomincia una buona diversione; onde stando l'Arciduchessa ancora benissimo, la quale non solo và per la città, ma molto spesso in campagna alla caccia, tutto il Palazzo vive allegramente, et fatto il Natale anderà alla Villa di Castello. Mi viene anco detto, che facendo Madama fare diverse comodità in quella stanza per trattenervi più agiatamente et allegramente il signor Gran Duca, egli le dice, che faccia quanto vuole, che vorrà in ogni modo andare a Pisa, et che non è ancor vecchio da serrarsi nella Villa di Castello; et mostrando di ri-

(1) Cosimo anzidetto.

(2) Cosimo il grande.

(3) Trovandosi da poco l'arciduchessa in Toscana, ed essendo state molto solennemente festeggiate le di lei nozze.

dere, vuole intendere quello che ne sentono i medici, i quali biasimano quanto più possono questi pensieri di Sua Altezza.

Feci hieri addimandar audienza al signor Gran Duca, a Madama, al Gran principe et alla Arciduchessa per sodisfare a quell' uffizio che in queste sante feste è solito di farsi, et prontamente mi è stata data hoggi da tutti questi principi, et principesse, che, stimando et honorando grandemente la Serenità Vostra, non lasciano dimostratione alcuna verso li ministri et servi di lei, perchè le ne possano render sempre vero, et sincero testimonio. Ho dato le buone feste a tutti, mi sono con tutti rallegrato della buona salute, et a tutti ho affermato, che nessuna migliore nuova in questi giorni di consolatione potevo dare a Vostra Serenità, che questa della salute delle Altezze loro, sommamente amate dalla Serenità Vostra. Da tutti è stato gratamente ricevuto l'ufficio mio, et corrisposto con parole di molta reverenza, et honore verso Vostra Serenità; et parlandomi delle indispositioni passate, hanno procurato di accertarmi, che la perdita di questa Casa sarebbe stata perdita della Serenità Vostra ancora, con la quale tanto sono uniti questi interessi, et questi animi che più non potriano essere. Ho trovato il signor Gran Duca assai smarrito di ciera, ma di buonissimo animo, perchè mi ha più volte detto, che stà bene, che ha cacciata la tosse, et che il cataro non gli dà più noia: ma a pena dette queste parole incominciò a tossire, ed egli, ridendo, mi aggiunse, che verso la sera, alle volte, le torna. Stà con molto desiderio di uscire dalla città, et mi ha accennato di voler, dopo che sarà stato alla Villa del Castello, passar anco più oltre, onde l' ho io detto a Madama, et alla Arciduchessa; questa mi ha risposto, che può più tosto desiderare, come fà, il suo bene, che impedire la volontà sua; et Madama, che farà ogni opera perchè non si mova, conoscendo molto bene quanto importi la conservatione sua della quale stà questa principessa con molto pensiero.

A' 27 di dicembre 1608.

A' 7 di febbraio 1608. (M. V.)

Il signor Gran Duca, dopo haver travagliato le passate settimane, prima in negotii gravi, et poi nelli domestici della casa, con più cura et sollecitudine forse di quello che convenisse al presente stato suo, si trova al presente in travaglio grande per causa delle sue indispositioni, perchè non solo il cataro, con una gagliarda discesa, lo ha tenuto tutte queste notti senza alcun riposo et in pena grande, ma soprapreso da mal di pietra, del quale ha da qualche anno in quà patito, et da dolori che hanno causato convulsioni grandi nel suo corpo si trova in istato che viene tenuto pericolosissimo, et è opinione ferma dei medici, che pochi possano più essere li suoi giorni. Sono state messe le quaranta hore in diverse chiese, sono state fatte molte et larghe elimosine, et prega ognuno per la vita di questo principe, la salute del quale sarà senza dubbio, salute sempre di questo Stato, come per il contrario la morte sua, perdita et danno gravissimo, perchè già si veggono, per occasione del governo di esso, varii pensieri, et interessi diversi, et quello ch'è peggio il principe molto giovane (1) altretanto inesperto, et benchè pieno di bontà, et di ottima volontà, non solo privo di quella gran cognitione di tutte le cose che ha il padre, ma di quella ordinaria ancora che si ricerca per reggere Stati; et un gentil'huomo, amico mio, che mi comunicò già il tentativo fatto da Madama con Sua Altezza perchè ordinasse, ch'ella dovesse governare fin che il principe fosse all'età di venticinque anni, mi ha di nuovo detto, ch'ella, abbenchè havesse quella così fatta risposta dal Gran Duca, che riverentemente significai alla Serenità Vostra, non abbandonò con tutto ciò mai l'impresa, ma che unendosi col signor Don Virginio Orsini, che non fu lasciato partire per questa causa, propose, che si dovessero almeno nominare dall'Altezza Sua due, o tre soggetti principali, con

(1) Nato il 12 maggio 1590 non avea per ciò raggiunto ancora l'anno decimonono.

quali il principe havesse da consigliare tutte le cose, et deliberarle anco conforme al parer loro, dovendo però di questi lei essere il capo, et che a queste istanze pareva che il Gran Duca condescendesse, et si credeva che così havrebbe ordinato. Di questi si sà certo che sarà il primo il signor Don Virginio, che sà accomodarsi all'humor di tutti, et è in gran credito. Il signor Don Giovanni, stimato per le conditioni sue, et più temuto che amato da Madama, potria essere il secondo. Del signor don Antonio (1) non si parla, onde resta per terzo in concetto Monsignor di Porcia, quando l'Arciduchessa possa haver tanta autorità di farvelo entrare. Tra questi si tiene che come gl'interessi saranno diversi, così debbano anco sempre essere le opinioni, et che il pubblico servitio sia per sentirne non poco danno. L'Arciduchessa continua nella sua gravidanza et vive con molto riguardo, come in tutte le cose riceve anco tutte le possibili satisfationi. Si aspetta il cardinal Zappata (2) che venga a rallegrarsi di queste nozze (3) a nome di Sua Maestà Cattolica, honore che riuscirà altretanto caro, quanto è stato desiderato. Mentre stò scrivendo è venuto un gentil'huomo a dirmi, che il signor Gran Duca è ridotto in istato che non può haver vita se non per poche hore. Se occorrerà l'accidente della morte, che il Signor Dio lo allontani, farò ogni diligenza per ispedire la nuova espressamente alla Serenità Vostra, et in caso che lo spedire a posta non fosse permesso l'avviso farò come meglio potrò.

A' 7 di febbraro 1608. (M. V.)

Mentre stavo per ispedire le lettere alla Serenità Vostra con l'ordinario Procaccio di questa sera, mi è stata portata

(1) Veggasi Volume II, Libro I, di questa Storia.

(2) Antonio, arcivescovo di Burgos, creato cardinale da papa Clemente VIII, vicere di Napoli nel 1620, indi grande Inquisitore di Spagna, morto di ottantaquattro anni il 23 aprile 1638.

(3) Del principe Cosimo coll'arciduchessa.

nuova, che il signor Gran Duca ha un'hora fà resa l'anima al Sommo Fattore. È mancato principe tanto grande, tanto savio, et di tanta bontà quanto sà la Serenità Vostra benissimo, et che ha per vent'anni governati questi Stati con somma quiete et giustitia. Il Signor Dio l'habbia in Cielo.

A' 9 di febbraio 1608. (M. V.)

Non potendosi andar a Palazzo a far ufficio alcuno con questi principi, che si trovano tutti addolorati, stimai bene di andar hieri, come feci, dal cavaliere Vinta, per condolermi della morte del signor Gran Duca, che sia in Cielo, al quale, dopo l'espressione di questo ufficio, aggionsi, che siccome la perdita di principe di tanta bontà et prudenza, et tanto amato dalla Serenità Vostra sarebbe da lei sentita con gravissimo dispiacere, così ella che amava con grande affetto ancora il signor Gran Duca presente (1) et tutta questa Serenissima Casa sarebbe sempre pronta a renderlene con veri effetti ogni più certa dimostratione, et io, come servitor di lei, prontissimo, quando mi fosse comandato alcuna cosa, di spedire et di servire quanto conveniva al debito mio. Mi ringratiò il cavaliere di questo ufficio, mi disse, che di esso ne haverebbe dato conto a'suoi padroni, a' quali quando si potrà andare me lo farà sapere, si condolse meco di questa perdita, et mi affermò, che il signor Gran Duca presente come è herede delli Stati del padre, sarà anco della riverenza che quello portava alla Serenità Vostra, et in tutti i tempi di altretanta buona volontà, et quanto deve verso il servitio di lei; poi mi aggionse, ch'è principe che sà per se stesso, che saprà anco molto più per la intelligenza grande che è in Madama, che haverà appresso il signor Don Giovanni, et Don Virginio, et che si governerà in tutte le cose da principe savio, et da buon Italiano. Mi entrò poi a dire qualche particolare delle indispositioni di Sua Altezza, che in effetto erano le significate da me

(1) Il principe Cosimo immediatamente, col nome di Cosimo II, successo al padre.

riverentemente alla Serenità Vostra, cioè il cataro, una ventosità che fu stimata mal di pietra, et una convulsione in questi ultimi giorni così grande, che tutto quello usciva dal suo corpo era per di sopra. Patì Sua Altezza un'altra volta di questo mal medesimo, ma perchè non era la sua hora arrivò a questo, che con aggionta del cataro le ha dato la morte. Sabbato mattina vedendosi, che Sua Altezza non conosceva il pericolo nel quale si trovava, il signor Don Virginio che mai se le partiva da presso, con l' assenso di Madama, et pregato da tutti le disse, che il male era molto pericoloso, et che però ricordava all'Altezza Sua quello che ella in casi simili haveva sempre ricordato ad altri, che era la confessione, et li Santissimi Sacramenti. Rispose il Gran Duca, ch' egli faceva da buon cavaliero, ma che a lui non pareva di star così male; che con tutto ciò gli si facesse chiamare il confessore il quale, perchè si ritrovava nell' anticamera, fu introdotto, et Sua Altezza si confessò, et dimandò la Comunione, ma quella portatale, perchè le continuò sempre il vomito, non le fu concesso di prenderla, onde, mostrandone un grandissimo desiderio, adorò il Santissimo Sacramento, et lo fece con tanta devotione che intenerì ognuno. Chiamò poi il principe, et lo benedì, et gli disse che benedisse egli li fratelli a nome suo. Le fu data l' ultima ontione, et trovandosi con l' intelletto sanissimo hebbe volontà di far un codicillo; ma, sopravenuto da un traboco di cataro, perdè la parola, et spirò lasciando in ognuno un grandissimo dispiacere, essendo mancato principe veramente di gran religione, di gran bontà, et di gran prudenza. Fu aperto, et dal cuore in poi, ch'era bello, tutte le altre parti furono trovate guaste, perchè il fegato era bianco, pieno d' acqua, et dimostrava un principio così grande d' idropisia, che poco mancava che non fosse del tutto formata, di che li medici non s'erano mai avveduti; la milza era nera, et tutti gli intestini guasti; non haveva pietra, ma il male fu di ventosità che causò la convulsione predetta. Fece già testamento dopo

la nascita del Gran Duca presente, nè dopo ha fatto altro che una donatione agli altri figliuoli (1) delli beni allodiali che si trovava, la qual donatione passò per le mani del cavalier Vinta, ma nè questa, nè il testamento sono ancora stati letti. Dopo morto, fu chiamato il marchese Salviati, governator di Siena, ch' era quì, et fatto partire per il suo governo. Fu mandato il signor Francesco del Monte, capitano generale di queste fanterie, fuori per tenere il tutto in quiete, et furono fatte altre necessarie speditioni per lo Stato, che tutto è quietissimo, essendo la successione di questo principe vera, legittima et senza contraditione alcuna. Per di fuori s' anderanno facendo altre speditioni, con comodità maggiore, per darne conto ai principi, et intanto si attende al presente governo. Madama (2) per quello fin hora si vede, si fa tuttavia conoscere per madre et dama; et il Gran Duca stà con lei con ogni termine di riverenza. Appresso Madama stà il signor Don Virginio strettissimamente. Il signor Don Giovanni si stringerà col signor Gran Duca quanto più potrà, et in questo mentre le dimostrationi verso di lui sono più apparenti che essentiali. Quanto a quello che si può dire degli affetti di tutti questi non pretermetterò, come cose essentiali, che il Gran Duca ama grandemente l' Arciduchessa sua moglie, et che questa è principessa di gran spirito, et che ha presso di se, per consiglio, Monsignor di Porcia che col mezzo della Casa di Austria, et di quella di Gratz in particolare, pretende il cardinalato; che Madama è francese, et principessa che non si scorderà mai il suo nascimento; che il signor Don Virginio è cavaliere del re di Spagna, et che si disse haver altre volte aspirato al cappello,

(1) Ed erano, oltre Cosimo che gli successe, Carlo, (cardinale nel 1615) Francesco e Lorenzo. Lasciò pure tre figlie: Eleonora, Caterina, sposata a Ferdinando duca di Mantova, e Claudia, moglie da prima di Federico Ubaldo della Rovere, unico figlio di Francesco Maria duca di Urbino, poi di Leopoldo arciduca di Austria.

(2) Da questo passo sino alla fine, cifra.

ma da hora innanzi lo pretenderà per il figliuolo; et che il signor Don Giovanni, nato in questa Casa, non ha successione, et non pretenderà altro di ragione che il servitio di essa, et qualche autorità et satisfatione per sè stesso. Dal signor Don Antonio, che vive da un gran pezzo ritirato, et ch'è cavaliere di virtù et bontà grande, non si parlerà perchè nel petto di questi principi, che si governano con ragione di Stato, molti rispetti vi possono essere.

II. Il cadavero del Gran Duca, che sia in Cielo, fu tenuto nella sala grande de Piti, armato, sopra una bara, et sotto un gran baldachino, con la corona ducal in testa, et con l'habito dell'Ordine di san Stefano a'piedi, fin martedì sera, affin che tutto il popolo lo potesse vedere; et detta sera fu portato nella chiesa di san Lorenzo, che fu fondata et dotata anticamente da questa Casa, dove sono le sue sepolture, et dove il Gran Duca predetto ha fatto principiare una cappella, nella quale non basterà mezzo milion d'oro per finirla (1). Lo portorono i cavalieri di san Stefano, che s'andavano cambiando, et fu accompagnato dal Gran Duca presente, da tutto il Palazzo, et da tutta la città con molte lacrime, et sotterrato. È stato aperto il testamento, che era nelle mani dei frati della Certosa in un cassettino di ferro, et in questo, fatto sedeci anni sono, mentre viveva il signor Don Pietro (2), contro le di cui azioni Sua Altezza haveva disgusto, parla per la maggior parte contra di lui, et con parole tanto pungenti, et di così mala qualità che non si pubblicano, ma viene detto, che l'arcivescovo di Pisa (3) che lo estese, caricasse più la mano di quello che convenisse. La seconda parte è intorno alla persona di Mada-

A' 14 di febbraro 1608. (M. V.)

(1) Si pose mano alla fabbrica nel 1604, e fu detta *la reale cappella dei depositi*, che per la quantità e preziosità delle pietre e dei marmi pellegrini è tenuta qual maraviglia italiana.

(2) Fratello del gran duca Ferdinando primo, di cui si fa cenno al § IX Libro I, Parte II, del Volume I.

(3) Veggasi § III, Libro I, del Volume II.

ma, la quale, creata in quel tempo tutrice del principe è poi risserrata così strettamente che ella se ne duole molto. Vuole, che habbia sei consiglieri, che siano il signor Don Giovanni, Don Antonio, et quattro altri, che dice saranno nominati, con due mille scudi l'anno per uno, ma il nome di questi non è stato ritrovato; et poi aggionge, che non possa metter capitano alcuno di nation francese in alcuna piazza; che non possa havere presso di se nè fratelli, nè parenti, nè altri di nation francese che un semplice valetto di camera che sappia scrivere, per poter mettere una lettera in francese, quando le occorresse; che non possa prestar denari ad alcuno de'suoi, nè farglieli prestar dal Monte, nè far obbligar li sudditi per loro, nè in alcun modo introdurre alcun di quelli in questo Stato. Ordina, che ogni anno debba riporre trecentomila scudi, o almeno duecento sessantamila, et che contrafacendo a quanto è predetto cadi subito dalla tutela. Le lascia ducento mille scudi oltre la sua dote, la quale si valuta intorno a seicentomila, et quando ella voglia levarla, non vuole che habbia altro, ma non la levando le lascia ventiquattro mille scudi l'anno, et le rendite di Montepulciano, Serezana, et Pietrasanta, che possono importare intorno ad altri quattro mille, et che volendo habitare in alcuno di detti luochi lo possa fare. Per fine poi lascia a due figliuole, che erano a quel tempo nate, trecento mille scudi di dote per una, et prega il principe, che occorrendo, per accomodarle bene, dar lor davantaggio, lo faccia. Comanda che non gli siano fatti funerali, ma che siano messi quaranta mille scudi sul Monte, del tratto dei quali siano maritate ogni anno tante zitelle, parte della città et parte dello Stato, et questa è la sua ordinatione. Non ha lasciato danari questo principe, anzi intaccate tutte le rendite, perchè tanto ha speso questi ultimi anni in fabbricar vascelli, nel comprarne, noleggiarne, et armarne, et nell'armare estraordinariamente galee; et havendo havuto anco ultimamente la spesa delle nozze, è morto mezzo fallito; si dice però fallito

di danari correnti, perchè delli reposti non si parla, et quanto a questi havendo fatto diligenza per sapere appresso a poco quanti siano, non ho ancora potuto dar in persona che con fondamento me lo habbia saputo dire, ma non si crede a gran giunta quanto si è cercato sempre di dar ad intendere. Nel Consiglio predetto, o Consulta che la chiamino, entrano il Gran Duca, Madama, il signor Don Giovanni, il signor Don Virginio, (il quale si và ritirando sotto pretesto delle sue indispositioni) il cavaliere Vinta, et l'Usimbardi, segretarii di Stato, il signor Pietro Cavallo et li signori Donato et Nicolò dell'Antella, gentil' huomini che sono stati sempre in gran credito presso il Gran Duca morto. La donatione che mi disse il cavaliere Vinta che haveva fatta il Gran Duca alli figliuoli delli beni allodiali non è stata ritrovata, et forse si stimerà bene, che la medesima appaia fatta dal Gran Duca presente alli fratelli per obbligarseli.

A' 21 di marzo 1609.

III. Il signor cardinale Zappata entrò domenica dopo pranzo in questa città con numerosa et bellissima compagnia, et fu incontrato et honorato dal signor Gran Duca, et come ambasciatore et come cardinale. Ha egli complito con tutte queste Altezze, et non havendo osservato ordine alcuno ha prima visitato il signor Don Virginio, poi Madama, l'Arciduchessa, et per ultimo il Gran Duca. È venuto carico di pater nostri, et di corone benedette (1), et di queste et di quelli ne ha dispensato a tutti molto largamente. Non ha trattato alcun negotio, ma si è scoperto, che era venuto con ordine di tentar di dare il Tosone al Gran Duca. Mi ha comunicato un ca-

(1) Probabilmente *corone alla cavaliera*, così dette per donarsi dai Pontefici a distinti signori ed a persone qualificate, munite della loro benedizione e con indulgenze. Queste corone poi sono formate di un anello d'oro, di argento o di metallo dorato, da cui pendono dieci globetti di pietre più, o meno preziose, con medaglie d'oro, di argento, di qualche pietra, o con un cameo. (Moroni: *Dizionario di erudizione Storico-Ecclesiastica*, Vol. XVII, p. 198).

valiere molto principale, che quando di Spagna fu comandato a detto cardinale che venisse ad assistere, et a rallegrarsi di queste nozze gli fu commesso insieme, che facesse al Gran Duca Ferdinando offerta del Tosone per il Gran Duca presente, et che ultimamente era stato risoluto dalli Ministri (1) d'Italia che ne dovesse fare qualche tentativo. Questi principi ne furono avvertiti, et risolverono, che non fosse bene il prenderlo, et che si dovesse procurare di divertir l'istanza per non haver a ricusarlo con mala satisfatione del Re; onde sentendosi un giorno, che il cardinale disse al Gran Duca, che l'haver preso l'habito di san Stefano non impediva che non potesse haverne anco degli altri, et che il Gran Duca Francesco ne haveva havuto due, fu lasciato cadere tal ragionamento, et poi dettogli, per maniera di discorso, dal signor Don Giovanni, che il Gran Duca non prenderebbe altro habito che quello ch'era proprio della sua casa, et che così si conserverebbe meglio appresso a tutt'i principi. Per il che il cardinale inteso il concetto non farsi più innanzi, è partito hieri dopo desinare, portando in luoco delle corone di belle gioie et panni di seta per il valore, per quanto mi vien detto, di ottomila scudi in circa, essendo dal Gran Duca, da Madama, et dall'Arciduchessa stato presentato molto largamente. Ha preso la strada di Livorno, dove due galere del Gran Duca lo stanno attendendo per condurlo a Genova, et due di Don Carlo Doria sono capitate questi giorni per il medesimo effetto.

A'9 di maggio 1609.

IV. Essendo terminata la Fiera di Pisa, et facendosi li caldi sempre maggiori, et in quella città l'aria cattiva vien detto, che non vi si fermerà più lungamente l'Altezza Sua, ma che partirà lunedì prossimo per venire all'Ambrogiana dove dimorerà, come si crede, sin alle Pentecoste. Resta hora con pochi Sua Altezza perchè la corte, avvezza alla piacevolezza et affabilità del Gran Duca, che sia in Cielo, vede con poco

(1) Spagnuoli.

gusto le maniere alte di questo, il quale, non sapendosi se sia natura, o studio, non tratta come faceva il padre, che alli saluti di tutti rispondeva, a tutti parlava, tutti honorava, et a tutti dava sodisfatione. S'aggionge anco, che essendo rimesse alla Consulta tutte le cose ciò riesce a molti una disperatione, perchè siccome prima dalla gratia del principe speravano o effetti di essa, o mezzi da conseguirla, così hora vedono tutti da detta Consulta espediti con un medesimo rigore, et privi di quelle gratie che pur sono proprie dei principi, et trattenimento dei sudditi.

Alli 18 di febbraro 1610. *Giacomo Vendramin.*

Il signor Gran Duca partì alli 17 del corrente da l'Ambrogiana per Pisa (1). Intanto con l'occasione di questa absenza della Corte si sono sentiti un poco più liberamente del solito a dolersi questi signori Fiorentini del presente governo, non potendo sopportare con patienza, che la signora Gran Duchessa voglia così assolutamente governar il tutto, senza pensar punto alla riputatione, et al beneficio del figliuolo, essendosi anco accresciute le querele con gli avvisi che sono venuti da Pisa delle carezze che si fanno alli servitori nuovi, che ella si è presi per sua guardia, et del poco conto che si tiene degli altri; onde ognuno si allarga quanto può per non ricever disgusti, o procura di star ben seco senza pensar ad altro.

A' 29 di settembre 1612. *Domenico Dominici.*

V. Partirono lunedì passato Madama, il Gran Duca, et l'Arciduchessa con il principe Don Francesco, et li signori Don Paolo Giordano et Don Ferdinando Orsini, col seguito della Corte, che può essere al numero di seicento persone, per visitar questo Stato, come havevano risoluto di fare, con fine di confirmar con la loro presentia, et con conceder qualche gratia la divotione delli sudditi, studiando particolarmente il Gran Duca, nell'età che si trova, di acquistar l'ossequio et l'obedientia delli suoi popoli con l'amore et colla benignità dell'animo, et per vedere et visitare le loro fortezze,

(1) Da quì sino alla fine, cifra.

havendo per ciò, avanti che partissero, molto consultato sopra le provisioni che vi bisognassero per dar, come hanno fatto, li ordini necessarii. Hanno intanto lasciato in queste città quelli della Consulta, non havendo condotto di Ministri se non il signor Lorenzo Usimbardi, et il Bartholini secretario sopra le cifre; et se si fermeranno in Siena qualche giorno, come si crede, doveranno anco andarvi li altri. Sarà questo viaggio almeno d'un mese, nel quale vengono le loro Altezze, quasi da per tutto in gran parte spesate da diversi particolari gentilhuomini, et dalle Comunità per dove passano. Si crede, che al Borgo san Sepolchro (1) possino abboccarsi col Duca di Urbino per confirmar, colla promessa fatta del matrimonio dell'ultima di queste principesse in quel principe (2), una buona unione di reciproca benevolenza.

A' 6 di ottobre 1612.

Continuano queste Altezze il progresso del loro viaggio nella visita di questo Stato assai sollecitamente, non volendo, col fermarsi nelli luochi dove passano, aggravar maggiormente li sudditi nell'interesse della spesa, che le Comunità a gara l'una dell'altra, et molti privati gentilhuomini vanno facendo per honorar le loro Altezze, le quali colla benignità che dimostrano verso i loro popoli nell'ascoltarli, et nel lasciar buoni ordini per il loro governo apportano ad esse gran consolatione. Si và trattenendo il Gran Duca d'avantaggio nelle terre de' confini, et di frontiera, essendo il suo principal intento di riveder le sue fortezze, et per ciò ha voluto che vadino seco li capi più stimati, et di maggior esperientia nella professione militare che tiene al suo servitio per haverne il parer loro, per far poi quelle provvisioni che giudicherà a proposito. Non s'è Sua Altezza abboccata al Borgo san Sepolchro col Duca di Urbino, come sperava che potesse seguire, ma ben col mezzo di persone espresse mandate dall'una parte, et

(1) Cinque leghe al N. E. di Arezzo.

(2) Veggasi § I, Nota 1. a pag. 394 di questo Libro.

dall'altra sono passati ufficii molto amorevoli. Lavorandosi poco nell'arte della lana, il Gran Duca per trattener molti poveri che non hanno altro mestiero, et acciò non si partino da questa città, li fà impiegare in diverse operationi manuali, et dar loro ogni giorno per sostentarli il diurno pagamento.

A' 13 di ottobre 1612.

Essendo nel viaggio, che continuano le Loro Altezze per visitar questo Stato, sopra venuta tanta pioggia che havendo in quella parte dove si ritrovavano, ch'è verso le Chiane, causata grande innondatione, farà che se ne ritorneranno in questa città più presto di quello pensavano per non lasciar anco per la loro assentia li altri affari del governo più lungamente sospesi. Nel progresso della visita di questo Stato hanno le Loro Altezze consolato grandemente i loro popoli, che con ogni termine di riverente ossequio si dimostrano ad esse divotissimi, essendo all'incontro il Gran Duca restato soddisfatto di veder quei luochi, et sopra tutto le fortezze dov'è passato, volendo che siano provvedute nella sicurezza della fortificatione, nelle munitioni, et nelli presidii quanto ricerca il bisogno, dicendo, che le fortezze o si devono ben custodire, ovvero che più tosto sii meglio non haverne. Procurano queste Altezze di tener più vivo che sia possibile il commercio nella piazza di Livorno, et per levarlo da altri luochi, et per sostentar la mercantia in questa città, et perciò riesce loro molto caro che da ogni banda vi possino capitar vascelli, essendovi li giorni passati quasi nel medesimo tempo arrivate quattro navi, due venute di Spagna, con carico di due mille balle di lana, una d'Austerdan (*sic*) con lini, piombi, peveri, et cuoi, et un'altra di Portogallo con zuccheri.

A' 20 ottobre 1612.

Essendo il Gran Duca supplicato a non tralasciar d'andare nelli luochi che gli restano di visitare, per consolar anco colla sua presenza que'suddili, come haveva fatto li altri, s'è contentato di gratificarli, et diferir il suo ritorno in questa città, quando però non sopravenghino da novo mali tempi che gli facciano cambiar risolutione, sentendo Sua Altezza, nella

età che si trova, gran gusto di camminar per il suo Stato, di farsi conoscer, et delli applausi popolari che le vengono fatti, procurando, et con il conceder molte gratie, et con dimostrarsi benigna nelle audientie, et liberale nel dispensar danari ai poveri, di confirmar in tutti la devotione verso di lei. Havendo risoluto il Gran Duca di vedere in ogni modo Pitigliano, et Sorano, s'è il signor Don Giovanni de' Medici espressamente trasferito sulle poste per trovarsi coll'Altezza Sua, et consultar quel che si doverà fare per assicurar quelle fortezze. Vuole poi andare a Volterra, et circa li ventisei del corrente potrà capitare a Siena per trattenervisi quanto stimerà necessario per provveder a quello che ricercherà il bisogno del buon governo.

A' 2 di novembre 1612.

Se ben continuino li mali tempi con eccesso straordinario di pioggie, non hanno per ciò queste Altezze voluto tralasciar di proseguire il loro viaggio, et d'andarsene a Siena, come havevano risoluto di fare, dove arrivorno sin dal ventisette del passato verso la sera, aspettate con grandissimo desiderio, essendo state incontrate fuori della città per gran spatio, ancor che non cessasse di piovere, con termini di somma divotione; et loro sono stati preparati diversi trattenimenti di giostre, et di feste per dar gusto particolarmente al Gran Duca, onde, et per questo, et per il tempo ch'haveranno ad impiegar nel dar audientie a molti, et provveder a diverse cose, volendo lasciar quei sudditi non meno consolati delli altri nel sollevarli et nel gratiarli, conveniranno fermarvisi qualche giorno.

A' 17 di novembre 1612.

Sono partite queste Altezze da Siena alli dodici del corrente et, se ben continuino le pioggie, non hanno però stimato di tralasciar di andarsene a Volterra, dov'era il Gran Duca aspettato con grandissimo desiderio da quelli sudditi, poichè non vi fu mai il Gran Duca Ferdinando suo padre. Ha veduto il Gran Duca quelle Saline, che sono state anco il principal fine per il quale si è transferito in quella città, per procurar, s'è possibile, di cavarne maggior utile.

Ritornorono le Loro Altezze in questa città domenica sera non essendo, dopo essere state a Volterra, andate all'Ambrogiana, come haverebbero fatto, se li mali tempi non le havessero sconsigliate. Stimai di non tralasciare di visitarle, et rallegrarmi a nome di Vostra Serenità dell'ottimo stato di salute nel quale le ho ritrovate. Mi disse Madama che haveva fatto volentieri quel viaggio per consolar li sudditi, che dalli principi devono esser amati, et ch'ancora pensava che si trasferirebbero fra pochi giorni a Pisa. Il Gran Duca m'affermò, che non haveva sentito incomodo nel viaggio per il gusto che ha preso di visitar quella parte del suo stato, che non haveva più veduta, et di conoscer la divotione delli suoi vassalli.

A' 24 di novembre 1612.

VI. Alli venti del presente capitò persona espressa che s'haveva sbarcata a Civitavecchia, et era venuta sulle poste con molta diligentia portando avviso al Gran Duca, che le sue galee, che s'intese poi hoggi ch'heri siano giunte a Livorno, havevano tentato alli quindici del mese passato di sorprender, con qualche intelligentia che v'havevano, una Fortezza nella Caramania nominata Acman (1) in lingua turchesca; ma essendone stati quelli di dentro avvertiti innanzi per le spie, che furono doppie, mandorno a ricercar soccorso a Seleucia, loco principale in quella provincia, et che non l'è più discosto di sei miglia; et essendo loro venuto in aiuto buon numero di cavalleria, quando si fece lo sbarco, et si andò ad attaccar il petardo, non riuscì, come si pensava, la sorpresa a man salva, essendone seguito sanguinoso combattimento, con la morte particolarmente del signor Gieronimo Lenzone, soggetto insigne et di valore, et ch'era Commissario di quelle galee, et di alquanti cavalieri ancora, non havendo potuto far altro acquisto che di schiavi, et di preda. Mando la Relatione ch'è

A' 29 di giugno 1613.

(1) Meglio *Agà-lìman*, come si trova notato nelle più corrette carte geografiche, e fu porto, forse, dell'antica *Seleucia Trachea*, oggidì *Sélefkéh.*

stata stampata del successo, per quelli delle Eccellenze Vostre ch' havessero caro di vederla.

RELAZIONE.

Della Presa
della Fortezza, e Porto
di Seleucia, detta Agliman, in Caramania,
e di due Galere Capitane, et altri
Vasselli Turcheschi,
Fatta da sei Galere della Religione di Santo
Stefano il giorno dell' Ascensione
16 di Maggio 1613.

In Fiorenza,
Nella Stamperia de Giunti. L'anno cIↃ.IↃ.cxIII.

Erede ben degno così delli ampli, e floridi Stati, come del valore, e della gloria de' maggiori suoi Serenissimi il Gran Duca Cosimo Secondo, vedendosi tanto inclinato, e tenuto ad azioni sublimi, e particolarmente di Mare, quanto ne trovava occupato, e ristretto il Campo dal Gran Duca Ferdinando suo padre, con haverne ben poche lasciate, che non sieno state condotte da quell' Altezza, o rese inespugnabili col terrore; non si è rivolto questo Gran Principe a deplorar le paterne palme, come già fece quel che primo hebbe al Mondo il nome di Grande; ma si è posto con intenso studio, e lodevole emulazione a cercar di raffinarle, et alzarle a maggior perfezione. Per questo rallentò il pensiero del predare, e lo ingagliardì all' imprese terrestri. E facendo curiosa disamina delle più difficili, e degne, fu tra le prime in quella Provincia, che Caraman Turco spogliò dell' antico nome di Cilicia, e li dette il suo di Caramania, che per sua Metropoli hebbe la Città di Tarso celebre Patria di S. Paolo Apostolo, e l' antica, e nobilissima Seleucia, con la sua Fortezza, e Porto al Mare oggi detto Agliman. Donde uscirono già forze marittime le più gagliarde, e le più formidabili, che nelle antiche Istorie si contino; leggendosi, che

i Pirati di essa hebbero più di mille Navigli grossi per volta, e si superbamente corredati, che molti havevano le vele di purpura, le sarte tessute d'oro, et i remi guerniti d'argento; e tanto guerriere, che havevan guasto più di quattrocento Città, e reso impraticabile tutto il Mar Mediterraneo, con porgere a Roma tanto spavento, che da questo venne in cognizione di non esser invincibile, e fu astretta a far quella grande spedizione di Pompeo Magno. Colà dunque aspirò il Gran Duca Cosimo, dove fu cimentato Pompeo il Grande. E benchè il pensier suo havesse in se oggetto così supremo, si fu egli più ragguardevole per altrettanto Christiana, et alta pietà. Erano affisse sopra le mura di quella Fortezza circa quaranta teste di quei valorosi vassalli suoi, che della Nave Prospera furon colà sbarcati dall'imperita disubbidienza di quel Capitano, che col sommerger se, e la Nave, tolse al Gran Duca il dargliene quello esemplar gastigo, che si haveva meritato. Questo Trofeo, che quì s'havevano alzato i Turchi, molto più che quei di Milciade, teneva desto il cuore del Gran Duca. E questo pegno rimaso colà, lo rendeva più ansio che la salvezza del suo scudo al famoso Tebano. E troppo fu previsto da questo Agà, che per più riprese haveva fatto opera in Constantinopoli, che si levassero via quelle teste, affermando, che non potevan servire ad altro, che per un'alletto, e forzoso stimolo del Gran Duca alla destruzione di quel luogo.

Questa dunque fu la Impresa, che per quest'anno segnalò il Gran Duca, tra molte altre che secondo il solito furon ordinate all'Ammiraglio Ingherrami, con queste sei Galere, la Capitana, la Padrona, la S. Maria Maddalena, S. Francesco, S. Stefano, e S. Giovanni; le quali furon apprestate d'ogni necessario apparecchio, e ripiene di sei Compagnie di Soldatesca sotto il comando in terra del Signor Giulio dei Conti di Montauto, e con più di quaranta Cavalieri, et una buona mano di Nobili Venturieri, tra'quali fu il Signor Don Pietro de Medici. Et all'ultimo di Marzo del presente anno fecero partenza dal Porto di Livorno, dopo una pia, e devotissima invocazione del divino favore, e con l'auspizio felice della presenza del lor Padrone Serenissimo.

Giunsero il secondo giorno d'aprile a Civitavecchia, e quivi trovarono il Conte di Candale Duca d'Halluyn Pari, et Colonello general di Francia, figliuolo primogenito del Duca d'Espernon, giovanetto di

circa 20 anni; il quale spinto da proprio, e hereditario generoso stimolo di farsi conoscere col mezzo solito a' suoi del valor militare, haveva fatto ricercare il Gran Duca dalla Maestà della Regina di andare a questa giornata. Onde l' A. S. haveva ordinato all' Ammiraglio, che lo ricevesse, e trattasse conforme al merito della Sua Casa, e persona. E così fu quivi imbarcato con cinquanta che seco andavano; tra' quali ne furon dati li appresso.

Monsieur de Cipiere, Monsieur de Loyiere, Monsieur de Calonge, Monsieur de Monberol, con un fratello, Monsieur de Pleyr, Monsieur de la Mote magnas, Monsieur de Sainct Sire, Monsieur de Mompleir, Monsieur de la Tour, e il fratello, Monsieur Davenes, Monsieur de Vic., Monsieur de la Boysiere, Monsieur de Verneug, Monsieur del Tour., Monsieur de Vilandre.

Alli 10 furono a Messina, et a' 14 se ne partirono ben rinfrescati, e provisti per il viaggio. E sino al giorno de' 26 andarono scorrendo per l' Arcipelago senza far cosa di gran momento. Et una Impresa che tentarono in Natolia sopra una Terra detta Jeronda, che si tiene fusse l' antica Gerunda, rimase lor vana. Perochè sbarcati quivi nel silenzio, et oscurità della notte, et entrativi col dovuto riguardo, se ne tornaron la mattina burlati, havendola trovata del tutto vota d' habitatori, che per tema di simile incontro se n' eran molti mesi prima partiti.

Seguirono avanti il viaggio loro verso Levante per molti giorni: e sino a' 13 di Maggio non riuscì lor altro che far preda di tre Scianchi (1), vascelli grossi come Caramussali (2), e d' alcuni altri vascelli minori.

La mattina de' 14 trovandosi sopra Namur, luogo altre volte disfatto dalle nostre Galere, pigliandone auspizio felice, fermarono l' Im-

(1) Meglio Saiche. La Saica è una sorta di bastimento che porta un bompresso, una piccola mezzana, e un albero di maestra con gabbia. I turchi se ne servono per le lore navigazioni nell' Arcipelago, e sulle coste d'Africa nel Mediterraneo, (Stratico *Vocab. di Marina*).

(2) Sorta di bastimento turco, con la poppa eccessivamente alta. Ha un albero di mezzana, uno di maestra, e il bompresso. Serve al trasporto dei viveri e delle munizioni nelle armate (Stratico ivi).

presa della Fortezza d'Agliman; et inviatisi a quella volta, scopersero la mattina su l'Alba un Vascello circa dieci miglia lontano. Era ben noto all'Ammiraglio quanto repugnino le sorprese al dar caccia. Ma l'esser tenuto quel Vascello per una Galera, rispetto alla forma della vela, et al giorno ancora non ben chiaro, e lo haver per costante, che se li scappava havrebbe avvisato tutta la costa, et il vedere, che tutta la caccia tornava coperta alla Fortezza, per la positura della costa, e d'una Isola poco ad essa lontana, detta Pappadula, lo fecero risolvere con tutto il suo Consiglio, che la caccia non si dovesse scusare. E così messisi a perseguitarlo, in un'ora lo raggiunsero, e presero. Il Vascello era di ragionevol grandezza, che chiaman Grippo (1), e veniva dal Porto, e Fortezza d'Agliman, e dava nuova, che due giorni prima vi eran giunte due Galere di Cipri, la Capitana di Cerigna di 25 banchi, e la Capitana di Paffo di 22 banchi, havendo portato il tributo, che di quivi s'inviava a Costantinopoli per schiena de' Cammelli, ascendente alla somma di circa dugento mila scudi. Diceva di più, che la Fortezza era molto ben munita, e guardata, e che fuora all'intorno di essa vi erano circa 400 cavalli. E che poco appresso partiva una delle due Galere alla volta loro per arrivar all'Isola di Pappadula a pigliar un albero di Nave. Onde l'Ammiraglio spinse innanzi con fretta il suo stuolo, e lo ripose in quell'Isola ben coperto e nascoso. E posta sua guardia in terra, mentre stavan così aspettando, ella tornò tra poco, et avvisò come quella Galera, si trovava larga più di 20 miglia et se ne tornava in dietro con gran fretta a ricoverarsi in quel Porto, con la sua Conserva. Donde hebbero argomento d'esser stati da essa scoperti mentre davan la caccia. Per tanto rimaneva più che mai considerabile, e dubio il tentarsi l'Impresa, o serbarla a miglior occasione; e non ostanti li avvenuti rispetti per la parte del nò, parve però di persistere nella già fatta determinazione di non la lasciare. E con essa s'avviaron a Porto Cavaliero, lontano dal luogo circa 12 miglia, dove pervennero alle 22 ore, e detter fondo ad una commoda, e na-

(1) Naviglio, allora in uso, con un solo albero, ad ogni modo di corso assai veloce. Si è cominciato a costruire i Grippi nel XV. Secolo, erano adoperati nel commercio, ed alcuni eran capaci di circa 50 tonnellate. (V.[i] mio *Lessico Veneto*).

scosa punta, per partirsene la notte ad ora da far lo sbarco in tempo opportuno, e sicuro. A bocca di notte mandaron la filuca a riconoscere, et in poco più di due ore fu di ritorno, e referse, che tutto il paese era sollevato, et in arme, la muraglia piena di armati, la cavalleria quivi allo intorno, e le due Galere con due altri Vascelli nel Porto. Dubitaron di nuovo della resoluzione di passar più oltre, e di nuovo la confermarono, ancorchè con imagine di tanto pericolo, confidati nel loro invitto animo, nella fortuna del Prencipe Serenissimo, e nell'aiuto, e favor divino. Incamminaronsi alle tre della notte con guardingo silenzio, et avanti le sei furon allo sbarco, un miglio, e mezzo lontano dal porto. Scese in terra il Signor Giulio Montauto col Duca di Halluyn, e con altri pochi, e scelti a riconoscer bene il paese. Et ancorchè havessero scoperto quella cavalleria vicina circa un mezzo miglio, ordinò in ogni modo lo sbarco, che seguì con intiera quiete di tutte sei le Compagnie, con haver lasciato di ciascuna venti soldati ad ogni Galera.

Giace la Fortezza d'Agliman in un colle piacevole opposto a mezzo giorno, che dalla cima del monte si distende sino al Mare a un trar di mano. La sua forma è simile alla forma d' un huovo, e la punta di sopra è alla punta del monte a tramontana, il fondo al fondo della parte opposta. La muraglia è di pietra, e calcina forte alta fuor del terreno circa 15 passi, è grossa circa 3 onde una persona può passeggiarvi sopra commodamente. Alla terza parte della piazza di dentro è un muro a traverso, che attacca col circuito della muraglia da Levante a Ponente, e la divide in due piazze, l'una maggiore, e l'altra minore a tal proporzione. E la minore è la ritirata dove s'entra per una porta posta appunto nel mezzo. Nel cerchio della muraglia sonvi 8 torrioni, cinque interi, e tre mezzi, Gl'interi son di forma quadra, e la lor pianta è 15 passi per ogni lato: i mezzi son per uu verso altrettanto, e per l'altro minori la metà. L'altezza loro non surge più che la muraglia, fuor che quel della cima che l'avanza circa quattro passi. Il primo intero è tutto dentro la ritirata di verso Levante. L'altro è pur da Levante, mezzo di fuora, e mezzo dentro, e nella metà di fuora verso mezzo giorno è la prima porta, e la seconda è nella facciata di dentro volta a Ponente. Il terzo è dalla banda medesima pur mezzo

dentro, e mezzo fuora, circa 200 passi lontano dal secondo, e tra l' uno, e l' altro è un di quei mezzi piantato di fuora. Il quarto è alla cima, e punta già detta, e con essa fa cantonata, et è tutto dentro. Seguono alla scesa di verso Ponente li altri due mezzi torrioni egualmente distanti dal quinto, e questo è pur fuora per la metà, e per l' altra dentro, e contrapposto per l'appunto a quel della porta. Per salir alla muraglia vi ha cinque anguste scale, le quattro di pietra nella piazza, e la quinta di legno nella ritirata. Erano in essa più di 300 huomini da combattere, sendovene comparsi la sera avanti il terzo d' essi, et eravi abbondanza di vettovaglia, e di munizione, et molti pezzi d' artigliaria da cucchiaio (*sic*). Fuora passeggiavano intorno a 100 cavalli, e nel porto eran quelle due Galere, et un Caramussale, et un Brigantino di Greci, con circa 150 persone da combattere, havendo ricoverata nella Fortezza tutta la gente da remo.

L' ordine dell' assalto fu divisato dal Montauto in questa maniera. Per alla porta principale, e per l' altra della ritirata deputò la Compagnia della Capitana, e quella di S. Stefano, con i Petardi, sotto il comando del Duca d' Halluyn capo di questa fazione e gente, e con ordine, che tutti ubidissero a lui. Al torrione della cima la Squadra de Cavallieri comandata dal Commissario Lenzoni, e la Compagnia della Galera Santa Maria Maddalena con due scale. Alla ritirata verso mezzo giorno la Compagnia della Galera Padrona, con una scala. Et alla medesima verso Ponente la Compagnia della Galera San Francesco, con un altra scala.

Alle Galere, e Vascelli del Porto, la Compagnia della Galera San Giovanni.

Marciavano con tal ordine, guidati dal sig. Giulio Montauto, e dal Capitano Alessandro da Taranto Sergente maggiore, et la Cavalleria nemica li andava secondando su per la cima del colle, e quando furono a tiro d' archibuso cominciarono a esser salutati malamente dalla muraglia con palle, e con freccie. Poi accostatisi più vicini sentirono di più una pioggia di grossissimi sassi. Ma non ritenendosi per questo, nè ritardandosi, il passo da' nostri, s' avanzarono quelle due prime Compagnie tra il mare e le mura, et si condussero alla prima porta, dove attaccò intrepidamente il Petardo il Capitano Guiscardo. Et

havendo operato felicemente, et trovata aperta la seconda entraron nella piazza con grande impeto. Et il primo all' entrare fu il Duca d' Halluyn con la sua gente. Corsero subito all'altra porta della ritirata per attaccarvi l' altro Petardo, si come ve l' attaccò Monsieur Telle Franzese, et anco quello fece suo effetto complitamente. Restaron i Turchi così al primo, come al secondo tanto sbalorditi, e confusi, che non hebbero altro schermo, che ritirarsi, e rifuggirsi su la muraglia ne' Torrioni, et ai vantaggi, e chiusi, che havean fatti alle strade, e li nostri li seguitavano e perseguitavano da per tutto con acerbo, et incessabile combattimento. Le due scale per da basso giunsero, e furono appoggiate nel tempo stesso, che fu dato il primo Petardo. Ma sendosi rotta nel mezzo quando già era piena di salitori quella di mezzo giorno con qualche danno di quelli che reggeva, corsero tutti ad aiuto dell' altra di verso Ponente, dove s' era volta la metà della Cavalleria che fieramente infestava i nostri alle spalle. Però con quell' aiuto la ruppero, e presero la Cornetta, et havendo appresso alzata la scala vi salì sopra in un momento un gran numero de' nostri, i quali ripartitisi dall' una, e dall' altra banda aprendosi con l' armi quella stretta strada su per le mura si conducevano a' Torrioni, e quivi facevano una fiera, e sanguinosa battaglia. La squadra de' Cavalieri, e la Compagnia di S. Maria Maddalena havendo havuto a via più lunga, e difficile, non arrivarono se non dopo che hebbero operato i Petardi. Per il cui terrore sendo rifuggiti lassù la maggior parte de' Turchi trovaron contrasto acerbissimo dalle mura di sopra, e di dietro eran battuti dalla Cavalleria, e dalla Fanteria, che dalle Galere vi era concorsa.

Tre volte rizzarono alla muraglia la scala, et mai fu lor possibile di stabilirvela. Onde il Commissario dopo haver fatto l' estremo di sua possa, con tutti quei valorosi Cavalieri, visto non poter far quivi alcun progresso, risolvette col parer de' migliori di partirsene, et andar dove più vedesse il bisogno. Ma mentre egli da Capitan coraggioso riman l' ultimo alla partenza, come fu il primo all' arrivo, due moschettate vi arrestarono il suo valoroso corpo, mandando l' anima al Cielo con infinita sua gloria, et esempio ben memorando.

La Compagnia San Giovanni s' impadronì ben presto delle Galere, et l' Ammiraglio al cenno havuto se ne venne con le Galere pla-

cidamente nel porto ad impossessarsene; lasciando star gli altri due Vascelli perchè eran di Greci.

Continuava la zuffa asprissima, et pertinacissima da tanti lati quanti eran i Torrioni, et i posti della piazza fortificati; et era da ogni banda rabbiosissima ostinazione; perchè quanto i nostri avanzavan i Turchi di feroce bravura, et indefessa durata, tanto i Turchi li superavan di vantaggio di luogo, e di una estrema disperazione. Alla fine Dio, che dà le vittorie, et abbatte i vinti, porse aiuto alla causa sua; Et i Turchi incominciaron a poco a poco ad abbandonarsi, con lasciarsi ammazzare, o arrendersi. Et con questo si pervenne al bramato fine della ben affaticata vittoria a laude di Dio, et di Santo Stefano, et a gloria del nostro Serenissimo Gran Duca, et gran Maestro. Durò la battaglia più di quattro hore, et fu troppo arrisicata, et insanguinata. Perocchè de' nostri ve ne restaron morti sino a 19, et feriti 55. Et dei Turchi più di 150 morti, et 243 prigioni. Cessata la battaglia, et ridotti i cadaveri de' nostri a' Galera, et spogliata la piazza dell' artiglieria, et d' ogni altra munizione, et cosa che vi fusse di momento, et dato fuoco alle case, si ridussero tutti alle Galere. E menandone con loro quelle due Capitane, voltarono le prue verso Italia, ricchi di preda, per haver preso due Capitane, et otto altri Vascelli con molta artiglieria, munizione, et altre merci, condotti schiavi sino a 350 Turchi, et mortone più di 200. Et la parte che ha cercato il gran Duca, et gradita, è stata l' havere abbattuto così famosa Fortezza, recuperato, e ben purgato il Trofeo di quelle 40 teste de' suoi buoni Vassalli, et liberato dalla dura schiavitudine 240 Christiani.

A' 9 di novembre 1613.

VII. Mentre il Gran Duca si trovava in Siena havendo havuto avviso che a Livorno fosse, alli tre del corrente, capitato in una nave fiamenga un Turco accompagnato da alquante persone, che s' intende nominarsi Benarmino Bassà di Seila, che essendo stato contumace, et ribello del Gran Signore se n'è fuggito per salvarsi sotto la protetione dell' Altezza Sua, espedì il Gran Duca subito il signor Lorenzo Usimbardi suo secretario per scoprir con qualche fondamento la conditione

di quel soggetto, et penetrar li pensieri del suo animo. Egli riferisce d'aspettar ancora due navi con sue genti, et molta ricchezza. Dimostra gran desiderio di voler trattar con queste Altezze, et intanto si fa diversi habiti per comparir sontuosamente, parendo, che si conieturi, che vogli dimandar aiuto al Gran Duca per poter insidiare alle forze turchesche, et di quello che procurerò d'indagar da vantaggio, darò particolar et riverente conto alle Signorie Vostre Illustrissime et Eccellentissime.

A' 15 di novembre 1613.

Arrivò martedì sera in questa città quel Turco, ch'era capitato a Livorno, et si nomina Emir Caferdin (1). Fu incontrato dal signor Don Giovanni de Medici, et fece il suo ingresso più secretamente che fosse possibile, non essendo passato per la frequentia del popolo, ma dietro le mura, et entrato nei giardini di Pitti, fu condotto ad alloggiare nel Palazzo vecchio in un appartamento molto riccamente addobbato, et viene spesato dall'Altezza Sua, alla qual, et a Madama, andò la medesima sera a baciar le mani, et fu benignamente raccolto. Giovedì poi è stato all'audientia delle Loro Altezze, che dimostrorono di vederlo molto allegramente, et presentò al Gran Duca una scimitarra di gran valore, come ancora ha condotto un bellissimo cavallo per donare all'Altezza Sua. Giunsero a Livorno altre due navi che aspettava colle sue genti, con gran

(1) Facardino, o Fakr-Eddyn *(non Caferdin)* emiro e principe dei Drusi, signore di Beyrouth, di Seida ec. ec. il quale osato aveva di tener testa al Gransignore; ma sgomentato dei preparativi di questo fuggiva, come vediamo, a Livorno colla favorita, la figlia, il principal ministro e molte ricchezze, offerendo far del suo Stato omaggio a' principi cristiani, e guerreggiare con essi in Terra santa.

Ritornato l'emiro ne' suoi dominii, Amurat IV spediva contro di lui centomila soldati, cui non potendo egli opporsi lasciossi persuadere a recarsi a Costantinopoli, ove acquistava la fiducia di Amurat; ma i cortigiani impermaliti ottennero fosse strangolato in presenza dello stesso Gransignore, il quale, detto a Fakreddyn « non esser opra da gatti il tentare, di affrontare i leoni » dava a' muti il segnale di eseguire lo strozzamento.

quantità di oro, et di gioie, com'è creduto, et colla moglie, alla qual è stata preparata una buona habitatione in quel loco, dove non si lascia vedere, et viene guardata da eunuchi conforme all'uso turchesco.

Cadendo (1) col Gran Duca nel proposito del Turco che era venuto, mi disse l'Altezza Sua che si nominava Cafardin, che traea origine, et discendeva dalla casa di Buglione, che era stato sempre inclinato alli principi cristiani, che possedeva un gran paese, che vi haveva lasciato un suo fratello, et un figliuolo colla fortezza di Saetta (2) et le altre che teneva ben munite et presidiate, et con ventimille combattenti da esser mantenuti almeno per due anni, ch'egli si era confidato di capitar qui, di condurre sua moglie, et quantità di danari, et che era venuto, come si dice, col pegno in mano, et che la sua religione non era del tutto conforme alla Mahomettana. Mi soggionse il Gran Duca, che conveniva restargli obbligato della confidentia che haveva havuto di ricorrer quì, che forse per il tempo passato non vi è stato un simile esempio, che haveva parlato poco seco, et che perciò non haveva ancora ben scoperto i suoi pensieri, ma che giudica che vogli dimandar aiuti per mare alli principi cristiani, poichè dalla parte di terra pareva, che non potesse temere delle forze turchesche; aggiongendomi in fine l'Altezza Sua, che se nessun negotio haverà fondamento, vuol credere, che la Serenissima Repubblica non si mostrerà almanco con li effetti meno animata a qualche buon successo che potesse seguire contra il comune nemico di quello che faranno gli altri principi di Cristianità.

A' 16 di novembre 1613.

VIII. Dimostra il Gran Duca gran contento, che per la fama della sua riputatione sia ricorso all'Altezza Sua Emir Cafferdin, ribello et contumace del Turco, come con altre mie ho riverentemente significato alla Serenità Vostra, et per le spe-

A' 23 di novembre 1613.

(1) Cifra.

(2) Seida (?).

ranze che le propone di far imprese, havendole rappresentato, che dalla parte di terra ha lasciato tutti li luochi che teneva, sotto la custodia di un suo fratello, ben provveduti et assicurati, che haverà anco buon numero di genti in campagna per poter ostare alle forze othomane, et che havendo qualche intelligenza con il Persiano, che non è per mantener la tregua, potrà tanto più travagliare, et indebolire la potenza del Turco. Che in quel paese si trovano molti mal soddisfatti, che prontamente si ribelleranno, et solleveranno quando vedano di essere appoggiati; che dalla parte del mare sarà facile al Gran Duca d'impadronirsi delli porti, con quali non solo impedirà il soccorso che potesse venir dal Turco, ma levarà anco il commercio del traffico ch'è di molta conseguenza in quella provincia. Sopra le quali proposte stimate importanti, sono state fatte varie et lunghe consultationi, riputando alcuni del Consiglio secreto che non possino haver fondamento, et altri che si debba procurar d'investigar quel che possi riuscire innanzi che imbarazzar il Gran Duca in certa, et grande spesa per un dubbioso et incerto evento. È per ciò stato risoluto, come mi vien fatto sapere da persona intima di questa Altezza et mia confidente, di sollecitar che si armi una tartana, che potrà portar dieci pezzi di artiglieria, et cento huomini, che già si preparava, ma con voce di andar in corso et di far altra navigatione, et espedirla quanto prima alla volta di Saetta, per dar avviso, che l'Emir sia arrivato quì, et inanimir il fratello, et li altri suoi adherenti alla difesa del paese, col prometter loro pronto soccorso, et per veder se incontrano et corrispondano le cose che ha rappresentate, et particolarmente di un thesoro che afferma di haver sotterrato in certo loco, dandone il contra segno, col qual si potrebbe sostentare et mantener un poco di esercito. Con questo Emir ha tenuto pratica di amicitia il Gran Duca Ferdinando, di gloriosa memoria, che haveva li suoi pensieri indirizzati alli acquisti di mare, che perciò gli haveva mandato un salvo condotto di venirsene quì, et

gli havea fatto anco ottener un breve del Papa, et ha continuato, et conservato seco la medesima buona volontà il Gran Duca presente (1).

All'ultimo di novembre 1613.

L'emir Caferdin, dopo essere stato trattenuto qui alquanti giorni dal Gran Duca col fargli veder le cose più curiose, et notabili della città, et goder anco in campagna del piacer della caccia, non volendo l'Altezza Sua che con la dimora da vantaggio si adombrasse, et s'insospettisse (2) della sua volontà, et gli venisse forse pensiero di prendere qualche altro partito, et trasferirsi altrove, l'ha fatto condur, et accompagnar a Livorno, acciò egli stesso veda la speditione della tartana alla volta di Saetta, come fu risoluto dal Gran Duca, et è in procinto di partire, non attendendo altro che il tempo che hora è grandemente contrario. Nella quale anderà il cavaliere Mazzingo, ch'ha fatto ancora quella, et altre simili navigationi, conducendo seco un turco rinnegato di natione Genovese, ch'è venuto di là col sopra detto Emir, et alcuni ingegneri per far levar piante di fortezze, et rapportar il tutto all'Altezza Sua per deliberar poi quello che sarà stimato a proposito, restando intanto l'Emir a Livorno in una casa ch'ha presa da sè, dove non si lascia molto vedere, et gli dispiace, che la tartana ritardi a partire. Par che non habbi portato quella somma, et quantità di danaro ch'era creduto, et è stato osservato, che sia molto assegnato nello spendere, essendogli stato sentito dire, ch'egli mentre era al suo paese haveva due mani, con una delle quali riceveva molti presenti che gli venivano fatti, et con l'altra spendeva et donava, et che hora non ne ha se non una, ch'è quella dello spendere, che bisogna l'adoperi moderatamente.

A' 4 di gennaro 1613. (M. V.)

Si trattengono ancora a Pisa le Loro Altezze particolarmente per li buoni tempi che continuano già alcuni giorni in questa stagione, godendo il Gran Duca dell'esercitio delle cac-

(1) Tutto il dispaccio è in cifra.
(2) Da qui sino *altrove*, cifra.

cie, che vi sono in quei contorni, al piacer delle quali ha anco fatto invitar l'Emir di Saetta che si trova a Livorno, et stà attendendo qualche avviso della tartana che fu spedita dall'Altezza Sua per esplorar li andamenti del paese dond'è partito, li siti delli porti, et delle fortezze, et se corrispondono le cose alla relatione che ne ha fatta, come con altra mia ho riverentemente significato a Vostra Serenità. A questo fine è stata anco pubblicata in istampa una esortatione al Pontefice, et alli principi christiani alla ricuperatione del regno di Gierusalem, che sarà quì inserta (1) per quelli delle Eccellenze Vostre che havessero caro di vederla.

A' XI di gennaro 1613. (M. V.)

Dopo haver le Loro Altezze dimorato alcuni giorni a Pisa, havendo, oltre il piacer delle caccie, goduto anco della battaglia del Ponte ch'è solita di farsi in quella città (2), essendo stato fatto intervenir a tutto l'Emir di Saetta per trattenerlo, dargli gusto, et dimostrargli sempre più d'haver havuta grata la sua venuta, sono ritornate quì giovedì passato con ottima salute, per istarvi tutto il carnovale. Intanto il Gran Duca

(1) Ha per titolo: *Oratione del P. F. Michele Juet, fiammingo, di S. Omer, sacerdote, predicatore e teologo dei Minori dell'Osservanza di s. Francesco, della famiglia del Monte Sion, per la venuta del Seren.mo principe Mificardino in Italia, al SS.mo Paulo V, P. O. M.* = *In Firenze per Volomar Timan Germano*, 1613. È però cosa sì meschina che non merita di essere nuovamente pubblicata.

(2) « L'origine di questo giuoco si pretende antichissima e credesi che fosse nei principii del secolo XI, allorchè i Saracini tenevano la Sardegna, i quali sbarcati essendo improvvisamente di notte a' lidi Pisani penetrarono col loro esercito nella città, ma volendo passare il ponte in sull'Arno che la divide furono vinti e posti in fuga dal popolo messo alle armi da una matrona, detta Chiazica Ghismondi, la quale era accorsa a darne avviso alla Signoria. Per la qual cosa si ordinò che il giorno primo di gennaio giocosamente si combattesse dagli abitanti in memoria di questo fatto. La città per ciò divideasi in due parti, dette di Banchi, e di Borgo, che combatteano con targoni e scudi di legno. Da prima si facea alla porta di Lucca, ma si fermò di poi che si facesse in sul ponte, e concedeasi la vittoria a quella parte, che fugandone l'avversaria rimanea padrona del ponte « (Manzi. *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degli Italiani nel secolo XIV*).

ha comandato, che siano risarciti, et raccomodati tre galeoni che ha, et ch'erano in mal stato, volendo hora, nella proposta speranza d'imprese che gli viene fatta dal sopra detto Emir, provveder al loro bisogno per valersene poi secondo la relatione, che riporterà la tartana spedita, et come stimerà a proposito, havendo anco dato ordini d'incaparar marinari, et che siano trattenuti tutti li soldati che capiteranno a Livorno, et posti in quei presidii per poterli haver pronti, quando stabilirà la risolutione d'armare.

A' 25 di gennaio 1613. (M. V.)

Ha il Gran Duca mandate alquante carrozze a Livorno, dove si trova l'emir di Saetta, per farlo condurre in questa città a goder delli piaceri del carnevale, et a divertirlo anco del travaglio che sente nel suo animo, che non s'habbi alcuna nuova della tartana, che già tanto tempo fu spedita per causa sua, volendo le Loro Altezze sempre più dargli segni di vederlo volontieri.

Al primo di febbraro 1613. (M. V.)

Giunse da Livorno in questa città lunedì passato l'emir di Saetta, condotto dalle carrozze del Gran Duca, con tutta la sua comitiva. Viene alloggiato dall'Altezza Sua nel Palazzo vecchio, essendo anco spesato con tutti li suoi da queste Altezze, importando la spesa, almeno sin hora, d'intorno a due mille scudi al mese, che il Gran Duca vuol fare per la sua riputatione, et poichè anco ha scoperto, ch'egli non habbi portato seco quella somma di danaro che pubblicava la fama. Et per honorarlo maggiormente gli furono presentate dieci vesti da Madama, et dieci altre dalla Serenissima Arciduchessa, et è trattenuto colli gusti del carnevale.

A' 8 di febbraio 1613. (M. V.)

È fatto intervenire l'emir di Saetta per dargli gusto a tutti li trattenimenti del carnevale di questa città, et in particolare a quelli del Palazzo, et della Corte; et come dimostra di sentirne gran piacere per l'honor principalmente che ne riceve, così afferma, che essendo venuto liberamente nelle braccia della bontà, et della integrità della fede dell'Altezza Sua, le ha anco offerto insieme coll'arbitrio, et la prontezza della

sua volontà le sue fortezze, li suoi sudditi, et tutto il suo havere, aggiungendo che desidererebbe poter far d'avantaggio per dimostrarsi maggiormente grato. Resta egli intanto molto sospeso nel suo animo, che non s'habbi mai havuto avviso della tartana.

A' 15 di febbraro 1613. (M. V.)

Domenica passata si celebrò la solennità del battesimo del terzo principino (1) nel palazzo di Pitti, non havendosi per l'impedimento del tempo piovoso potuto uscir fuori a far la cerimonia alla chiesa di san Giovanni colla pompa concertata, com'era stato deliberato. Gli fu imposto nome Mattias (2), et intervenne per compadre, per parte dell' imperatore, il principe Don Francesco, et per comadre, per parte della imperatrice, la principessa Eleonora, essendone state le Loro Maestà Cesaree già pregate dall' Altezza Sua. Et havendovi concorso gran numero di cavalieri, et di dame, com'erano state invitate, dopo haver fatta festa di danza, et esser comparsi alcuni balletti, con bella et sontuosa mascherata, fu data in fine una lautissima, et regal colatione. Et a tutto ha voluto il Gran Duca che sii presente l'emir di Saetta, godendo d' intendere, che egli resta di ogni cosa ammirato, et che lodasse le ationi dell'Altezza Sua. Et finito il carnevale, dopo haverlo fatto condur il secondo giorno di Quaresima a veder Pratolino, che commendò sommamente per la vaghezza et amenità di quel loco, lo lasciò poi il dì seguente ritornar a Livorno, dove continua a spesarlo insieme con tutti li suoi (3).

(1) I due che lo precedevano erano Ferdinando, poi successo al padre, e Giovanni, cardinale.

(2) Morto nel 1667.

(3) Morto il granduca Cosimo II, il 28 febbraio 1621, gli succedeva il figliuolo Ferdinando secondo, che lungamente ha governato i suoi sudditi, essendo trapassato a' 23 maggio 1670. Se non che nei dispacci nissuno, o assai poco interessante, cenno si trova delle belle opere, nel fomentare e coltivare le scienze e le lettere, di Ferdinando II, alla cui corte come il Redi scriveva ad Atanasio Kircker, da tutte le parti del mondo concorrevano quei grandi uomini, che con i loro pellegrinaggi andavano cercando, e portando

17 marzo 1661. Domenico co.

IX. Il Gran Duca è andato ultimamente a Pisa et Livorno, con li principi Mattias e Leopoldo, sì per dar regola e diretione a diversi affari di buon governo in quella parte, come per ordinare tutte le cose necessarie al ricevimento della principessa secondogenita del già Duca d'Orleans (1) destinata sposa a questo principe figlio di Sua Altezza, discorrendosi, che quella possi di breve levarsi da Parigi con la scorta di alcuni dei principi del suo sangue, e venirsene a drittura a Marsiglia dove sarà a riceverla il principe Mattias con un buon seguito di cavalieri, e con la squadra delle galere non solo del Gran Duca, ma di quelle del Pontefice ancora, e forse anco di quelle di Malta. A Pisa si è già posta in acqua la galera capitana ch'è molto tempo si fabbrica, et hora si và adornandola di ricchi lavori per valersene bene in questa occasione di passar il mare a levar detta principessa sposa. Prima di partire il Gran Duca di quà verso Pisa volse spedir corriere espresso a Parigi per ben concertare la mossa della medesima principessa, e dopo il detto corriere spedì il conte Domenico Bentivoglio, mastro di camera del principe figliuolo, con li regali consistenti in perle, e gioie di gran valsente, al qual conte Bentivoglio, due giorni dopo, ancora fu spedito dietro altro corriere, chi dice perchè l'accompagni nel viaggio, et chi a fine,

merci di virtude, e quando vi arrivavano erano con maniere così benigne accolti, che nella città di Firenze confessavano esser rinati gli antichi deliziosissimi orti dei Feaci. Mi è forza quindi passare di lancio a Margarita Luigia di Orleans moglie del principe Cosimo terzo, primogenito del granduca Ferdinando II.

(1) La sopracitata Margarita Luigia primogenita del secondo letto di Gastone duca di Orleans, principessa celebre per bellezza, vivacità e grazia francese, ma che aveva troppa leggerezza e bizzarria per una corte nella quale i costumi erano più ancora spagnuoli che italiani. E per ciò ogni cosa le spiacque in Toscana, la nazione, i suoi usi, le sue feste e la sua lingua. Inoltre, avendo ella già dato il suo cuore al principe Carlo quinto di Lorena, non vide che con preoccupazione sfavorevole il marito che sottentrato era all'amante. Questi cenni varranno a render più facili e chiari gli avvenimenti diversi narrati nei seguenti dispacci.

di osservare ben da lontano li andamenti del conte se ben adempisca alla carica che gli si è addossata. La celebratione delle nozze si porterà in giugno a san Giovanni prossimo, nel qual tempo, festeggiandosi dalla corte per molti giorni quella solennità conforme al solito con bella pompa, si farà ben qualche cosa da vantaggio; ma ad ogni modo servirà una sola spesa a due funtioni, e se prima d'allora capiterà la sposa sarà trattenuta nelle ville del Gran Duca, o al Poggio, o all'Ambrosiana per sin al tempo stabilito per il suo ingresso in Fiorenza nelle forme che si sono pur stabilite, e concertate col maggior decoro. La città tutta stà impatiente di vedere le allegrezze che si preparano con varii nobili passatempi, studiandosi da cavalieri tutte le maniere per trovar inventioni da far ben apparir la grandezza, e la nobiltà di questa corte. Si và intanto discorrendo, et io l'ho pur inteso da mercante francese, che ha più corrispondenze a Parigi, che il Duca di Angiò, fratello del re X.mo (1) possi anco intervenir a questi sponsali sebben incognitamente, e senza titolo alcuno. E mentre al Gran Duca, per compir interamente tale affare, fa bisogno valersi di dugento mille scudi, non volendosi per hora aggravar li sudditi per divertirsi, nè meno volendosi por mano agli erarii, si pensa cavarli da tutti li mercanti a proportione delle facoltà loro, con promessa che resteranno reintegrati con il tratto di alcune gravezze che disegna il Gran Duca imponer dopo finite le funtioni e cerimonie di questo sposalitio, osservando pur quello che in altri casi simili si è ben praticato da' suoi precessori, e dall'istesso Gran Duca in sue occorrenze, e massime nella compreda che fece ultimamente dagli Spagnuoli di Pontremoli (2).

2 aprile 1661.

Da per tutto và l'Altezza Sua disponendo le cose per il ricevimento della principessa nuora, niente negligendo, anco

(1) Luigi decimoquarto.

(2) Città forte della Toscana, sulla Magra, al N—O di Firenze.

con l' occhio proprio, a ciò siano ben puntualmente allestite le sue galere per il viaggio a Marsiglia, unite colle altre che ha ricercato al Pontefice, sotto la diretione del principe Mattias, fratello dell'Altezza Sua, come già humilmente a Vostra Serenità accennai; non potranno però le medesime moversi da Livorno che circa la metà di maggio prossimo, ancora non havendosi l'avviso sicuro del quando sii per levarsi da Parigi detta principessa, poichè sebbene è capitato di ritorno il corriere, che già vi si spedì per concertarne la mossa, pare non di meno niente ancora lui porti di certezza del concertato in questo proposito.

9 aprile 1661.

Col ritorno poi da Parigi del corriere, che fu inviato dietro al conte Domenico Bentivoglio, spedito di quà a portar il regalo alla principessa sposa, s'intende, che subito siano seguiti li sponsali da farsi in nome di questo principe dal Duca di Ghisa a Fontanableò, prima ch'entri il mese di maggio, la detta principessa a piccole giornate, come scrivono di là, si habbi ad incamminare verso Marsiglia; e però a Livorno, con altro buon numero d'operarii, si fà travagliare per ridurre a perfetione le galere, e massime la Capitana, allestendosi pur quà tutte le cose necessarie al viaggio del principe Mattias, e del suo seguito a fin possa anch'esso opportunamente passar a quella volta.

4 giugno 1661.

A quest'hora si fà giunto il principe Mattias con le galere a Marsiglia, sebbene il tempo non sia stato sin hora molto proprio per navigare. Il suo ritorno non si crede che sarà se non verso la metà del corrente, mentre la principessa sposa cammina molto comoda, e lentamente. Continua intanto il Gran Duca a travagliar indefessamente collo spirito e colle opere affinchè sia ben all'ordine ciò che fà bisogno per l'incontro, non guardandosi a spese di sorte alcuna, benchè esorbitanti, e molti di buon giudicio calcolano, che questo Stato per un pezzo se ne habbi a risentire, poichè tutto si vuol ricavare dai sudditi senza metter mano nell'erario pubblico. Il donativo, o

taglione, che già s'impose si và riscuotendo con lentezza, e la plebe continua a molto dolersene, e mentre col medesimo non si ricava danaro sufficiente al bisogno, si è però accresciuta la vendita del sale, e si pensa ancora a simili altre risolutioni di general aggravio. Principiano a comparire di quà soggetti, e personaggi forestieri per veder le feste, e molti se ne attendono a tutte le hore, trattando il Gran Duca con tutti con gran cortesia e generosità; e però, postisi da banda tutti li negotii, adesso di niente si parla nè in pubblico, nè in privato, che delle presenti nozze. È giunta quì la duchessa madre di Parma (1) con le due principesse, e principe Pietro suoi figliuoli, con seguito di cento venti persone, e con un grosso bagaglio, che fà ben argomentare che la medesima duchessa non vogli più ritornarsene a Parma per li disgusti che passa con la duchessa nuora (2), ma ben fermarsi in questi Stati del Gran Duca suo fratello, il quale possa per ciò devenire a darle il governo di Siena, come in casi simili altre volte si è praticato con principesse del suo sangue.

8 giugno 1661.

Domenica approdò a Livorno il principe Mattias con la principessa sposa, salutata in mare dalle fortezze, e castelli del porto con quantità di tiri di artiglieria, e ricevuta, e trattata per ordine del Gran Duca con le maggiori dimostrationi d'honore. Tutti li principi di questa Casa mandorno là a complimentarla, et a servirla con le loro carrozze nel viaggio a questa volta di Fiorenza, e giovedì la Gran Duchessa (3) col principe sposo, suo figliuolo, si portorno al levar del sole all'Ambrosiana, palazzo delitioso di campagna, e dove detta principessa hebbe l'alloggio la sera avanti. Fu parimenti in-

(1) Margarita de' Medici, sorella del granduca Ferdinando secondo, e madre di Ranuccio II Farnese duca di Parma.

(2) Margarita Yolanda, figlia di Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, prima moglie del duca Ranuccio anzidetto, che aveala sposata nel 1660.

(3) Vittoria, unica figlia di Federico Ubaldo della Rovere, duca di Urbino.

contrata alcune miglia dallo istesso Gran Duca per vederla, e condurla in città, dove entrò di notte incognitamente per porta secreta, che risponde nel giardino di Palazzo de'Pitti, per riposarsi del viaggio, mentre nella settimana prossima si disegna poi far seguire il suo ingresso solenne con le cerimonie preparate, e con la pompa più cospicua di questa corte, come è solito praticarsi in altre simili occasioni di nozze.

X. Dopo essere stata per tre giorni trattenuta incognita in palazzo dei Pitti la principessa sposa, lunedì fu cavata dal medesimo, e condotta a desinare in campagna ad una villa del Duca Salviati, et il dopo pranzo fece lei il suo ingresso in questa città, incontrata dal Gran Duca, e dai principi. Fu per la sua entrata aperta una porta, ch'era stata serrata circa cento anni, avanti la quale in un teatro, o arco trionfale, a posta fabbricato, di vago artificio, fu dal Gran Duca, con l'intervento di dodici vescovi e di tutto il clero, coronata, cantandosi molte orationi in musica, e con infiniti spari di moschettaria, trovandosi nella campagna, in squadrone, quattromila fanti con seicento cavalli. Fattasi la coronatione, fu la principessa posta in una lettica scoperta, tutta dorata, portata da due mule ferrate d'argento, et incamminata a questa città, precedendo a lei prima in bella ordinanza tutte le militie a cavallo coll'armatura in dosso, e poi la cavalcata del principe sposo, numerosa di quantità di cavalieri, e pomposa di livree molto sontuose. Sopra la testa della principessa eran da venti paggi, vestiti di tela d'argento, portato un ricco baldacchino, e così fu condotta alla chiesa del duomo, e poi al palazzo dei Pitti, seguitandola le dame venute seco di Francia, et altre di questa corte in molte carrozze a sei, tra le quali quella della medesima principessa sposa, tutta ricamata con perle, e nel resto tutta dorata. Entrata nel palazzo le fù assegnato il suo appartamento di molte stanze ricchissimamente tappezzate. Martedì fu cantata la messa solenne dello Spirito Santo nel Duomo, et il mercordì alli sposi fu data nella cappella di Palazzo la be-

25 giugno 1661.

neditione papale per questo Monsignor Nuntio pontificio. La prossima settimana si faranno le feste già preparate, et intanto il Gran Duca ha hieri supplito alla funtione solita di san Giovanni con molta pompa, e col corteggio d'un gran numero di soggetti forestieri, capitati da diverse parti.

2 luglio 1661.

Continua la corte nelle allegrezze e feste nutiali del principe, essendosi fatto in questa settimana non solo un solenne banchetto, ma molti balletti ancora, tra i quali uno nel giardino di Palazzo, in tempo di notte a splendore di lumi, molto magnifico e maestoso, poichè v'intervenivano cinquantasei cavalieri a cavallo riccamente abbigliati, e con la comparsa di molte macchine rendeva agli spettatori maraviglia e diletto. Due giorni avanti furono chiamate tutte le nationi a darsi in nota per vederlo, a fin di darsi a' forestieri la preminenza, e furono invitati li Ministri dei principi, tra i quali anch'io dal Gran Duca sono stato incluso, e trattato colla dovuta stima e rispetto. La concorrenza dei forestieri in questi giorni è stata sì grande, che ha ben obbligato il Gran Duca per regola di buon governo a far introdurre molto numero di militie, e disponerle per la città in diversi corpi di guardia, trattenendosi parimenti fuori, intorno le mura, una buona massa di cavalleria del paese, che dopo terminate queste solennità, e sgravato il peso dei detti forestieri, sarà poi licentiata.

9 luglio 1661.

Si continua tutta via da questa corte le feste, et allegrezze nutiali in varii modi con molta pompa e magnificenza per così rallegrare sempre più la principessa sposa, che molto contenta si chiama dei trattamenti, non solo dello sposo, ma anco di tutti li principi di questa Casa, lo stesso pure pronunciando le principesse seco venute di Francia.

16 luglio 1661.

Anco la presente settimana si è dispensata dalla Corte in varie feste et allegrezze, per le quali, godendo assai la principessa sposa, si procura inoltre da questi principi incontrare interamente nel gusto suo, abbandonandosi affatto ogni sorta di negotii. Hieri partì, di ritorno in Francia, Madama di Baloè-

(*sic*), che sin quì accompagnò la suddetta sposa, e nel viaggio sarà spesata da per tutto lo Stato del Gran Duca con tutta la sua gente, essendosi anco nel porto di Livorno ben allestita una galera per trasportarla a Marsiglia, mentre di là poi a dirittura farà il suo viaggio a Parigi, dove riferirà a voce al Re non solo il matrimonio seguito, ma tutte le circostanze che conseguitano al medesimo.

30 luglio 1661.

XI. Nella occasione degli sponsali, havendo voluto la principessa sposa far apparire la grandezza e generosità del suo animo regio, ha dato materia di molta alteratione al Gran Duca, et agli altri principi della Casa, mentre hanno ben scoperto, che la principessa, privatasi di diverse cose più preciose, e di suo uso e bisogno, ne habbi fatto dono a dame, et ad altri soggetti venuti con essa di Francia. La Gran Duchessa di questo n' ha passata indolenza, et il Gran Duca parimenti se n'è risentito a segno, che son nati tra di loro disgusti, e male sodisfationi, quali continuano tuttavia. Il principe sposo medesimamente ha verso di lei qualche sentimento, atteso che molto gli spiace la libertà colla quale la sposa si tratta, che sebbene si accostuma in Francia è però differente assai da quello si pratica in Italia, come di già n'è stata la detta principessa avvertita. Molti altri sconcerti son pur sortiti per causa della sua famiglia troppo licentiosa, che ha obbligato questi principi a far che la principessa dia combiato quasi ad ognuno prontamente, havendola in pari tempo provveduta d'altri soggetti di questo Stato per la sua Corte tanto nobile, che di particolare suo servitio, non essendo restati dei Francesi che alcuni pochi riconosciuti per li più moderati. Il Re di Francia havendo fatto dono, al partire della medesima principessa da Parigi, di una credenziera di argentaria di molta vaglia, coll'arma sopra dei gigli e della Casa Medici, quale non essendosi veduta mai comparire, si è finalmente scoperto, che la principessa l'habbia, nel viaggio, donata a madama di Baloè prima che arrivasse a Marsiglia, onde anco di ciò prova-

tosene gran disgusto se n' è scritto in Francia per haverla indietro, e se ne spera l'intento. Non volse intervenire la sposa ad un banchetto fatto dal cardinale Giancarlo, mentre haveva rimorso di dar la mano all'arciduchessa d'Ispruch, perchè diceva non haverlo nella sua instrutione datale dal Re prima che partisse di Francia; ma poi in altre occasioni è condiscesa a farlo per insinuatione del Gran Duca, con conditione però di volerne avvisare Sua Maestà a Parigi, come per l'una e l'altra parte lo si è anco eseguito. Viene da molti fatto commento sopra questi torbidi, ma li più di senno credono, che la principessa finalmente si aggiusterà alla obbedienza dei maggiori, poichè in universale si celebra ella di ottima indole, e di somma bontà.

27 agosto 1661.

Il maggiordomo della principessa sposa, gentilhuomo francese, per parlare stranamente di questa Casa, et anco per qualche altro riguardo, è stato costretto per ordine del Gran Duca di entrar in una carrozza improvvisamente (senza haver tempo di mutarsi di vestito), e con iscorta di diversi armati a cavallo passar a Livorno alla custodia del governatore di quella piazza; e benchè da lui si fosse fatta istanza di poter parlar prima alla principessa sua padrona, niente gli è stato permesso, anzi rigorosamente gli fu comandato a non dover più capitar in queste parti, ma che da Livorno senza ritardo si metta a viaggio per Francia, o per dove gli fosse più piaciuto. Intanto si parla che per tal novità la medesima principessa sposa habbi provato un gran sentimento, sebben, con molta prudenza, finga e mostri di non molto curarsene, come d'alcuni altri simili disgustosi successi.

3 settembre 1661.

La Duchessa d'Angolem (*sic*), che da Francia venne quì ad accompagnare la principessa sposa, disegna anco lei, a mezzo questo mese, mettersi a viaggio per veder l'Italia. Intanto si studia dal Gran Duca, e dai principi per metter insieme diverse gioie, et altre gentilezze proprie da regalarla, acciò parti di quà contenta, e possi far in Francia buona rela-

tione dei trattamenti ricevuti in questa Corte, totalmente in diverso modo che da altri, forse, può essere stato disseminato.

XII. È quì comparso un Padre dell'Oratorio di Parigi, mandato dalla Duchessa d'Orleans, per intendere dalla voce di questa principessa sposa sua figlia che qualità di disgusti essa passi con questa Casa, per iscoprire, se viene trattata nelle forme dovute, e proprie alla grandezza del suo sangue, e alle conditioni della medesima principessa, la quale ha già rappresentato con sue lettere alla detta Duchessa madre molte sue amarezze, e poche soddisfationi che andava ricevendo da questi principi. Lo stesso Padre tiene ordine d'interponersi, secondo stimerà meglio per sua prudenza, e veder in fine di ben rasserenare l'animo della principessa, come parimenti di passar uffitii, e considerationi proprie allo stesso Gran Duca, e con ogni altro a misura del bisogno; in che già s'impiega con molta soddisfatione, onde se ne vuol sperare un presto frutto dalla sua venuta. 15 ottobre 1661.

Il Padre inviato quì dalla Duchessa di Orleans ha havuto più d'una udienza dal Gran Duca e dalla Gran Duchessa, veduto bene da loro, e trattato con molta cortesia. Si và lui adoperando a tutta possa per levar li torbidi dall'animo della principessa sposa, mentre le sue amarezze consistono in cose di non molto rilievo, e per la differenza massime dalla libertà francese al costume italiano, onde, sebbene non si penetri ancora ciò che vada discorrendo il detto Padre, si argomenta però che l'esito dell'affare habbia a terminare in soddisfatione tanto di questa Casa, che della principessa sposa. 22 ottobre 1661.

Il Padre francese stà maneggiandosi, e pare che dopo il suo arrivo la principessa sposa si dimostri assai sollevata, cercando ben lui tutti li modi per levarle dall'animo la melanconia, e farla rimaner allegra e consolata, havendole promesso che certamente o dalla Duchessa sua madre, o dal Re le sariano soddisfatti alcuni debiti che haveva contratto per far donativi a chi la condusse di Francia. 29 ottobre 1616.

5 novembre 1661.

Il Padre dell'Oratorio vedute, finalmente, le cose a segno di sperarsene l'intento, si è da questa Corte licentiato per ritornarsene in Francia a fare la sua relatione.

17 marzo 1663.

XIII. Per quello che si parla pare che siano di nuovo sortite amarezze, et male soddisfationi tra il principe, et principessa sua sposa, per occasione della sua gravidanza, mentre questa, senz'altro riguardo, vorrebbe pur godere della solita libertà francese, che non le si vuole quì permettere per dubbio che non incontri in qualche sconcio avanti il parto, onde ne segue, che tra li detti due sposi passa hora una poco buona intelligenza, con gran sentimento del Gran Duca.

8 settembre 1663.

Di nuovo sono ultimamente sortiti disgusti tra il Gran Duca, et la principessa nuora, havendo questa scritto in Francia lettere di doglianza che si continui quì a tenerla poco ben trattata. È però vero, che come essa è nata in un clima di grandissima libertà, così hora molto difficilmente si comprende che la si possi conformare con li costumi di questa corte di Toscana vertenti ad una grande soggetione.

20 ottobre, 3 e 12 novembre 1663.

Ha risoluto il Gran Duca di licentiare alla fine del corrente mese tutti li Francesi che si trovano alla servitù della Gran principessa, e si dice a causa di haver, prima del parto della medesima, ricevuti il Gran Duca disgusti dalle sue dame che haveano scritto in Francia cose poco confacenti al suo desiderio. E tanto più si crede, che si verrà a questa risolutione, quanto che non sono mai cessate le amarezze col Gran Principe e la sposa, nè potuti interamente aggiustar i genii.

In conformità di quanto si è sempre havuto in animo dal Gran Duca di licentiare interamente li Franzesi che stavano al servitio della principessa sposa, si vede hora cominciar a partirne qualche numero, come per appunto se ne sono andati hieri alla volta di Francia tra huomini e donne circa a trenta persone, con molto disgusto della medesima principessa, che vuol pur darne avviso al Re X.mo della risolutione di questa

corte, con rimostranze di ogni maggior sentimento, mentre così non haverà più essa con chi trattenersi in tutte le cose all'uso della sua natione, oltre la conseguenze, che ne possono anco di più sortire. Hoggi terzo giorno su galera del Gran Duca partirono da Livorno per Marsiglia diverse dame, e cavalieri franzesi, che stavano a' servitii di questa principessa sposa, et sono una buona parte di quelli che sono stati dal medesimo Gran Duca licentiati a causa della troppo libertà del viver loro dispiacevole allo stesso Gran Duca e corte sua, rimasta essendo per ciò la principessa nella maggior mortificatione per non haver hora presso di sè alcuna persona di confidenza; sì che rimasta nella maggior passione, questi principi studiano sempre per rendernela sollevata, e divertita, di farle vedere tutti li loro luochi più delitiosi intorno Fiorenza, e trattenerla con li spassi maggiori.

5 aprile 1664. *Francesco Bianchi.*

XIV. La Gran Duchessa, e la principessa sono comparse improvvisamente unite nel principio della cadente settimana per male sopraggiunto al piccolo principe (1) che lo ha tenuto in dubbio della vita. Il principe padre si trattiene all'Ambrogiana, passatovi questi ultimi giorni da Livorno per male sodisfationi ricevute dalla moglie la quale, difficilmente scordandosi la libertà nel conversare accostumata in Francia, frequenti cause di disgusti gli somministra.

12 aprile 1664.

È passato il Gran Duca al Poggio imperiale senza toccar questa città. Vi si trattenirà qualche giorno con tutta la corte, per esser luoco alla stagione accomodato, e per mortificar la principessa che quì sola rimane; credesi vi anderà pure a questo fine dall'Ambrogiana il principe suo marito. Il signor cardinale (2) sin hora niente ha potuto conseguire per riunirli, non che habbi proceduto tepidamente con il fine stesso del Gran

(1) Ferdinando morto nel 30 ottobre 1713, per cui il fratello Giovan Gastone ebbe a succedere al padre.

(2) Carlo de' Medici, fratello del granduca Ferdinando primo, morto in Fiorenza nel 1666 decano del sacro collegio.

Duca di abbassar l'animo di quella, ma perchè ella facendo poco caso delle rimostranze e degli ufficii niente stima la persona che li ha portati, suo ordinario concetto essendo il dire, esser maritata in una casa non sua pari, di gran lunga inferiore al proprio merito, il che punge nella più delicata parte il senso di questi principi. Non turbano l'animo della principessa medesima li disgusti del suocero che la desidererebbe più quieta, non l'indignatione del marito, che le ha trovato nelle stanze il figliuolo della di lei nutrice non ostante che da lui fosse dal palazzo sbandito, ma l'apprensione, ch'egli, e gli altri pochi Francesi di suo servitio rimasti, siano per esser rimandati a Parigi. Da questa risolutione ch'era stata presa, s'è lasciata movere di scrivere alla madre con proteste di voler tornare anch'essa in Francia, onde le risposte alle sue lettere, et ad altre del Gran Duca scritte per contraporre alle espressioni di lei acquieteranno il tutto, o, come sono divisi gli animi, allontaneranno anco la speranza della riunione. Pochi giorni, per non dir hore, faranno apparir l'esito di tal affare, perchè si dicono arrivate già le risposte con espresso che s'è condotto alla corte, e la curiosità solo deve restar sospesa in ciò quanto il corriero medesimo ritorni in città, o la voce della fama sia per ridire.

19 aprile 1664. Il corriero venuto da Parigi ha portato ordini a monsù di Obeville di venir ad aggiustar le differenze che passano tra queste principessa et il marito; vi è anco comparso senza frappor indugio, e trattenutosi a far la Pasqua a Fiorenza, alloggiato e spesato dal Gran Duca, si è poi condotto ad Poggio imperiale, ove prima del suo arrivo era stata chiamata pure la principessa. Il principe vi si è parimenti trasferito per assister colla presenza, ove pensava riunirsi coll'animo; ma nel punto medesimo del suo arrivo volse la moglie partirsene, e ritornar quì. Si trova al presente aggravata da febbre, credesi più per le riprensioni della Duchessa d'Orleans sua madre, che per il disgusto che il marito dimostra ricevere da lei.

Persiste tuttavia nella risolutione di voler ritornare in Francia, e sono sin hora inefficaci tutte le persuasioni in contrario. Da ciò può argomentarsi, che il signor Gran Duca rimanga pur egli fisso nella risolutione di rimandar a Parigi la nutrice, cogli altri pochi Francesi rimasti, e se non farà che ciò siegua immediate, non si dubita che habbi a succedere tra qualche tempo, vedendosi che sono di mal occhio da tutta la corte osservati come che siano stati, colli consigli loro, sole cagioni di render disgustata et inquieta la padrona. La venuta dello stesso Obeville è pure riuscita poco accetta al Gran Duca, che lo considera regolatore degl'interessi della sua casa, mentre bramava, che le sole lettere havessero fatto l'uffizio della di lui presenza. Tutta volta la prudenza obbliga alla simulatione, come per lo più il buon governo ad accarezzar anco quelli che possono nuocere affinchè non lo facciano.

26 aprile 1664.

Con due emissioni di sangue, fatte dal braccio si è ridotta questa principessa in pristino di sua salute, benchè non in quiete dell'alteratione che prova contra il marito, e ch'è stata principal cagione del male patito. Monsù d'Obeville non ha havuto potere di riconciliarla con lui, onde che haveva chiesta al Gran Duca licenza di partirsi, e s'era a tal effetto condotto a Fiorenza, ma pregato a soprasedere si è fermato sino avant'hieri, alloggiato a San Spirito, e spesato. Alle rimostranze fatte alla principessa della convenienza e decoro suo d'acquetarsi, ha risposto essa, non esser possibile unire in pace due genii tanto differenti, e voler ella un monasterio in Francia; et soggiuntole da Obeville, anco in nome del Re, che non vi sono in Francia monasterii per principesse maritate a Fiorenza, ha replicato, esser vero, ma non asserir ella bugia in dire di essere stata maritata da Sua Maestà, senza che lei ne habbi prestato l'assenso. Da ciò è passata ad esagerare li disgusti ricevuti, di vedersi giornalmente correggere con rigorosi divieti li tratti della vivacità, tuttochè dalla modestia circoscritti. Licenziare, senza farlene motto, li servitori

con apparenza di loro mancamenti, ma per fine vero di solo risparmio. Ripetere tutto quello che per gratitudine haveva dispensato in dono, con risolutione tanto impropria di principe quanto lontana dal suo essere, dimostrato così inconsideratamente liberale. Et di venir ripresa che consumi in pochi giorni quanto le viene esborsato per trattenimento di un intiero mese, che consiste nella tenue provigione di settecento doble. Anco di fatti particolari del marito ha voluto addurre per corroborar la sua ragione, dimostrandolo dedito al vino et al tabacco, poche volte, e per breve tempo, amico della di lei conversatione, o non stimolato dalla volontà, o deviato da altro compiacimento, et in somma lo ha descritto studioso del silentio, grave nel tratto, e come il padre e gli altri principi della casa, in apparenza Spagnuolo, e niente Francese in affetto. Sia stata la forza di tale rimostranze che effettivamente habbi persuaso Obeville, o che dalle ombre del sospetto non possa ricevere il Gran Duca lume a discernere la verità, gli pare che sia fatto partiale di lei, e si confessa autore del proprio danno nell'haverlo trattenuto alla partenza. Suppone anco che da più profonda radice derivino le male sodisfationi che la principessa pretende di ricevere, dicendo lei fomentata, et Obeville dipendente dal duca di Vandomo, che si affaticò anco per isturbare il matrimonio, dichiarato poco amico di questa Casa sino dall'hora che si trovava in disgratia della Corona, e fu licentiato da Fiorenza et dallo Stato. Nel partire che ha fatto Obeville ha procurato di lasciar almeno in parte consolati il Gran Duca e la principessa medesima con asserire, che Chrichi (1), nel suo passaggio a Roma, farà espressamente questo cammino, et havrà maggiore autorità, e fortuna di comporre ogni differenza, soggiungendo a parte alla principessa, che aggiusterà una formale capitolazione per il

(1) Carlo duca di Créqui (*non Chrichi*) principe di Poix, che era ambasciatore a Roma quando i Francesi vi furono insultati dalla guardia Côrsa, onde poi Luigi XIV richiese una strepitosa riparazione.

miglior trattamento di lei, così che non potrà chiamarsi in avvenire offesa e disprezzata. Si è per questo, al travaglio del Gran Duca aggiunto disgusto perchè men volentieri sarà per ricevere il Duca di Chrichi di quello habbi veduto Obeville, tanto più quanto che non può assicurarsi di ritrovar la desiderata quiete al suo animo nascendo in lui sospetti, che la principessa possa improvvisamente fuggirsene; onde le ha accresciute guardie, mentre che la principessa stessa, per timor di veleno, ha fatto chiuder la sua cucina, e permette, che soli due fidati Francesi le imbandiscano, e somministrino le vivande.

3 maggio 1664.

I sospetti di poter essere levata di vita turbano tuttavia la sua mente et havendo il Gran Duca dato ordine, che dalle proprie dispense le venghi somministrato quanto fà chiedere, ciò si eseguisce colla esperienza se fosse da veleno contaminata la roba, presa poi in tanta quantità che si può credere anco in questo voglia disgustare il Gran Duca medesimo, mentre egli in tutto cerca regolarsi con i più ristretti precetti dell'economia.

10 maggio 1664.

XV. Si è tentato ultimamente di ridurre la principessa in quiete anco con il mezzo del confessore che le ha negata l'assolutione per non volersi riunire con il marito, ma invano, perchè ricevendone poco scrupolo, et avvisatasi dell'artificio ha scacciato il confessore stesso da se con gagliardo rimprovero, ch'egli venda la propria coscienza; così che confuso e mortificato s'è rinchiuso nella Certosa, et abbraccia quella Religione. Intanto il principe sposo ha finalmente risoluto di condursi a vedere alcuna delle principali città d'Italia (1). Partirà

(1) Questo viaggio pubblicato già dal Moreni (*Viaggio per l'alta Italia del Serenissimo principe di Toscana, poi Gran Duca Cosimo III, Firenze nella Stamperia Magheri* 1828) e descritto in varie lettere *dal suo regio cappellano Filippo, o come altri dicono, Filizio Pizzichi* (*uomo accettissimo alla Serenissima Casa de' Medici ed all' imperator Leopoldo, come anche ad altri potentati per la sua somma destrezza negli affa-*

dopo dimani, accompagnato da sei gentilhuomini, oltre il segretario di guerra (*sic*), e buon numero di servitù bassa (1). Condurrà dodici cavalli da carrozza, quattro da sella, e due

ri) ebbe per iscopo di veder veramente, più che altra città, Venezia. Ho creduto quindi opportuno di compendiare il lavoro del Pizzichi nella sola parte che si riferisce a Venezia, e di dare nella Nota *A* questo estratto con alcune mie illustrazioni.

(1) « Nomi di quelli che servirono il Ser.mo Principe di Toscana in questo viaggio.

Gli Illus.mi Signori.

Conte Ferdinando Bardi.
Cav. Dante da Castiglione 1.mo gentiluomo.
Co. Silvio Albergati, coppiere.
March. Vieri Guadagni, cameriere.
Annibal Dovàra, furiere maggiore.
Bandinello Bandinelli, paggio di valigia.

I Signori.

Apollonio Bassetti per la Segreteria.
Prete Filippo Pizzichi, cappellano.

I SS.ri Aiutanti di camera.

Cosimo Prias, Pier Andrea Forzoni.
Michele Cuper, Franco Puccini.
Gio: Francesco, e Carlo, mozzi di camera.

I Signori.

Salvestro Salvestri, Maestro di casa.
Bartolommeo Corsi, furiere.
Filippo Fantacci, bottigliere.
Giuseppe Grossolei, credenziere.
Lorenzo Dogliosi, cuoco di S. A.
Santi, suo aiuto.
Ant. Marinari, cuoco dei signori.
Bart. dalla Parte, scalco dei signori.
Leggier, capo mulattiere.
Cinque camerieri dei signori.
Otto staffieri.
Due lacchè.
Dieci servitori de' signori, et altri.
Quattro cocchieri.
Cinque garzoni di stalla ».
(*Viaggio per l' alta Italia ec. ec.*).

lettiche. Terrà il cammino di Bologna, nella qual città dimorato quattro giorni incognito (come farà in ogni altra) passerà poi costà, prendendo alloggio nella casa di cotesto Residente Celesi; e vedute le cose notabili, e la solennità dell'Ascensione, si condurrà in Padova alla divotione del Santo. Il Gran Duca vi assente mal volontieri, ma resta anch'egli persuaso della necessità, che il detto principe non habbia a trovarsi quà coll'ambasciatore di Francia per non dargli la precedenza, e per non assentire alle capitolazioni, che si prevede sarà egli per aggiustare nel miglior trattamento della principessa, e poter anco, senza nota di mancamento, fargliele, alterare, più assuefatta ch'ella si sia all'uso di questa parte. Monsù di Bellefont, nel ritorno suo da Roma, è di quà passato, et si è trattenuto cinque hore continue colla principessa, con molta gelosia del marito, e poco gusto del Gran Duca. È stato però spesato in casa dell'abate Strozzi, Agente di Francia, ove ha smontato.

17 maggio 1664.

Il Principe è partito, et al giugner delle presenti si troverà anco costà. Fu accompagnato sino fuori della città dai principi Mattias e Leopoldo, e ben si è potuto comprendere dal dividersi l'uno dagli altri che non è stata volontaria, nè per causa di piacere, la partenza. Si è, la sera precedente alla sua mossa, licentiato dalla sposa, condottovi dal padre, e l'accoglienza è riuscita più conforme al merito della di lui nascita, che dell'affetto che, siccome moglie, dovea dimostrargli. Io sono stato ad augurar il buon viaggio all'Altezza Sua, e nell'assicurarla che havevo scritto in conformità di quello mi era stato comandato, circa alla risolutione di trattenersi incognito, mi sono molto allargato in dimostrare il dispiacere che le Eccellenze Vostre havrebbero ricevuto dal venir tolta loro l'occasione di farla servire. Così m'è parso bene, spero, un complimento nel riflesso che si è risparmiato l'esborso di non poco effettivo contante.

12 luglio 1664.

XVI. Dovrò esser dimani a rallegrarmi con il principe

del suo ritorno, che è arrivato questa mattina prima del mezzo giorno. La decorsa notte ha dimorato a Cafaggiolo (1) luogo di delitia del signor cardinale decano, ov'è stato incontrato dai principi Mattias e Leopoldo. Anche la Gran Duchessa ha procurato di esservi colla principessa sposa, ma è restata di andarvi con pretesto della incomodità del cammino, perchè la principessa medesima non si è dimostrata facile ad assentirvi. Pare niente di meno, che scordatasi in parte dei pretesi disgusti, pieghi alquanto la volontà al merito del marito, et alla estimatione della casa tutta il debito e la convenienza. Non si può saperè da che sia proceduto in lei il principio di mutatione tanto improvvisa, mentre non vi è chi sia a parte dei segreti del suo animo. Alcuni vogliono che la privatione dei Francesi suoi servitori, con supposto la fomentassero alle discordie, ora produca l'effetto. Altri che il vedersi trattata con qualche disprezzo, et in forma quasi indecorosa alla sua nascita incominci a renderla pieghevole alli partiti della necessità. Et altri, che alcune lettere ricevute di Francia l'obblighino a non isprezzare in tutto l'autorità del regio reiterato comando, et alcuna persuasione ricevuta dalla madre eziandio. Capitato ultimamente a Parigi Monsieur di Sante Memme (*sic*), ch'è stato lungamente a questa Corte dal principio dei disgusti, e riferite alla Duchessa d'Orleans non essere le cause della loro origine di quel momento come l'erano state rappresentate dalla figliuola, e da altri poco amorevoli di questa Casa, dando credito alle relationi di tal soggetto antico servitore della sua, è rimasta persuasa ad ammonir la figliuola medesima, che come procurava conservarle la protetione del Re nelle cose rilevanti, debba al meglio che può, per non

(1) Antica villa de'Medici eretta da Cosimo *Padre della patria* con disegno del valentissimo architetto Michelozzo, il quale, al dire del Vasari (T. I, p. 292) « ridussela a guisa di fortezza coi fossi attorno, ed ordinò i poderi, le strade, i giardini e le fontane con boschi attorno, ragnaie, e altre cose da villa, molto onorate ».

perderla, acquietarsi nelle presenti di poco momento. Queste rimostranze giunte, unite a nuovi comandi del Re, questa settimana, o alcuna altra delle cause di sopra espresse incominciano a consolare il Gran Duca, e gli altri principi, colla speranza di alcuna quiete. Li primi segni che diede la principessa di qualche mutatione in sè sono state tenerezze di affetto verso il figliuolo, che fu a vedere al Poggio imperiale, ove dimora tuttavia, guarito di una febbre che lo aggravava. Ritornata di là si trattenne lungamente colla Gran Duchessa, il che non faceva prima, et unite si condussero il giorno susseguente a visitare il signor cardinale, che le fece trattenere con divertimenti di musica, e con una lauta colatione. Nell'accogliere il marito poi, si pubblica essersi dimostrata affabile e lieta, per il che molti suppongono che saran praticati anco effetti di confidenza proprii, e convenienti alle qualità e stato loro, mentre altri credono, che non habbia durar lungamente questo principio di sua buona intentione, quasi sia artificio per havere la libertà di eseguir quanto ha sempre havuto in pensiero di allontanarsi dal marito; ma io, che non valgo a penetrare i cuori, lascierò che l'evento mi scopra questo artificioso arcano per riferirlo a Vostra Serenità.

XVII. Ho supplito alla officiosità con il principe, rallegrandomi del suo arrivo con ottima salute, e dei riportati applausi da ogni luoco, proportionati alla sua conditione e merito. Mi ha detto, che per considerare le rarità unite di ogni città che ha praticato bastava, che havesse veduto Venetia sola, mentre gli parve composta delle perfetioni che a tutte le altre sono state dal Cielo donate. Che può dire essergli stato solamente da lei reso utile e dilettevole il viaggio, havendo conosciuto quanto può desiderare, esservi il divertimento in perfetione, e maggiormente tutto quello ch'è necessario al viver civile e politico, et haver riportati honori che gli resteranno continuamente impressi nella memoria, perchè non tenendo egli altro merito che l'universale della Casa, tanto de-

19 luglio 1664.

vota alla Serenissima Repubblica, gli servono d'impulso a procurarlo particolare col mezzo della servitù. Mi è parso di conoscere, che simili espressioni non siano derivate da semplice complimento che suole essere, o dalla adulatione o dalla facondia diretto, ma da veri sentimenti prodotti dalla stessa sincerità del principe, il quale certamente brama esser tuttavia costà, anco senza li riportati testimonii di stima che varrebbero a chiamarvelo in ogni tempo, più che in Fiorenza, per istar lontano dalla presenza della moglie, non sò se presentemente debba dire più sprezzata da lui, che da lei odiato. Scrissi humilmente a Vostra Serenità in passato, che haveva data non solo speranza di doversi aggiustare, ma eziandio alcun principio all'effetto. Hora mi conviene riferire tutto all'opposito, e per seguire puntualmente le risolutioni delle di lei instabilità, di mostrar il mio scrivere assai vario per non dir totalmente differente da una settimana all'altra. L'affetto che ha palesato verso il figliuolo, l'affabilità colla suocera, e le apparenze di allegrezza per il ritorno del marito si può dire essere state ritirate dalla sua ostinatione per avanzarsi nella medesima con più gagliardo piede. Fece dirle il principe, che voleva essere la ...... a vederla, e trattenersi seco, ma anco lei, con inaspettata risposta, gli fece sapere, che non s'incomodasse perchè non l'havrebbe ricevuto, e nello stesso tempo volle che fosse sgombrato il proprio appartamento, vicino a quello del principe (il quale è a terreno e proprio per l'estate) e ritirarsi nel più alto del palazzo. Intesa il Gran Duca questa novità vi mandò il balì Gondi a persuadere che non seguisse, e si contentasse riunirsi al marito. Lei rispose che non voleva riconoscerlo, e che si partiva da quelle stanze per non essere importunata. Finse il Gran Duca di non credere tali espressioni al ministro, che ritornato dalla principessa con nuove persuasioni e con dirle che non era stato creduto, la principessa, senz'altro aggiugnere, presa la penna, scrisse le proprie risposte, e le consegnò per mandarle al suocero. Così le

discordie rimangono più vive che mai. Li sposi non vi sono più veduti da quel giorno, et il volgo pubblica per tali stravaganze che la principessa possa essere ammaliata.

26 luglio 1664.

Giugnerà poi da Parigi un Religioso theologo che le servirà di confessore, non soddisfacendosi ella degl'italiani, e procurerà, forse, disingannarla delle opinioni di non voler riunirsi al marito, e di poter disciogliere il matrimonio, perseverando, come fa, nella sua ostinatione.

6 settembre 1664.

XVIII. Nella lontananza della Corte (1) da questa città non si vuole che in essa resti la principessa; e mentre questa ricusa di seguire gli altri si è pensato di farla soggiornare alla Peggia, villa del signor principe Mattias, due miglia di quà discosta. Il medesimo Gran principe è stato in persona ad ordinarvi quanto si rende per ciò necessario. Vi si lascia un solo ingresso aperto; alle finestre più basse del palazzo si sono poste inferriate di nuovo; e al numero ordinario delle guardie che assiste la principessa se ne aggiungerà alcuna, per maggior decoro, se vorrà uscire a divertirsi in campagna, senza permetterle però cavalli da sella; nel resto sarà servita per lo appunto, come quì in Fiorenza. Per quello si è determinato, nel tempo stesso che partirà il Gran Duca dovrà essa condurvisi, quando non lo ricusi, il che sarà molto contingente, nè si ardirà violentare la volontà sua, col riguardo di non disgustare in Francia.

13 settembre 1664.

Martedì passato nel punto medesimo che il principe Mattias partì per Siena, Sua Altezza colla Gran Duchessa et il principe uscirono di Fiorenza per Artimino. La principessa pure lo stesso giorno si è condotta alla Peggia, et ha dimostrato maggior piacere di passare ad un luoco solitario, che dimorare ove il marito soggiorna. Colle passate mie descrissi alle Eccellenze Vostre quella stanza ridotta da casa di piacere quasi a forma di monasterio con un solo ingresso, e colle in-

(1) Che si trasferiva alle caccie di Artimino, ed indi a Pisa e a Livorno.

ferriate alle finestre. Colle presenti devo soggiungere, che alla guardia dei Tedeschi sono stati aggiunti venticinque soldati a cavallo, con ordine di non lasciar mai di vista la principessa quando sarà per uscire in campagna, nè permetterle cavalli da sella. Si è pubblicato, che si tratterrà colà solo quanto la Corte starà lontana da questa città; ma vi è segreta intentione di farle dire a quel tempo, ch'ivi prolungherà la sua dimora quanto durerà l'avversione che tiene al principe suo marito.

4 ottobre 1664.

Però fastidita assai della solitudine, nè venendole permessi cavalli da potersi divertire, come vorrebbe, nè le uscite in carrozza a parti lontane, senza licenza del suocero, stanca chi la segue in lunghe camminate di due, e tre miglia.

Primo novembre 1664.

L'alienatione del suo animo dal marito continua quale è stata nel suo principio, e se si guarda agli scrupoli di coscienza che le vengono mossi invano, si deve dire anzi accresciuta. L'è stato considerato, che fà male a vivere nell'avversione in che si trova senza potersi confessare in peccato mortale; rispose: che il principe tiene bontà per lui, e per lei, che cadendo ammalata si confesserebbe allora, e ritornando in salute ripiglierebbe la risolutione che conosce molto propria al suo stato. In tal congiontura (può dirsi di disperatione) sono arrivati da Parigi due Religiosi spediti da sua madre, con volontà, dicesi, del Re, per ridurla a miglior intentione, e servirla uno di essi di confessore. Sono anco passati avant'hieri a riverirla, e si attende con curiosità il frutto della loro missione, non lasciando il Gran Duca di temere, che operino differentemente da quello che devono fare, o almeno che cadendo vani i tentativi loro si acconsenti poi a Parigi il di lei ritorno colà.

8 novembre 1664.

XIX. Eccessivo è il travaglio che riceve Sua Altezza dal comprendere, che il tentativo dei Religiosi francesi di riunire la principessa al marito sia per riuscire totalmente infruttuoso. Uno dei detti Religiosi è Francescano, e l'altro Barnabita,

e questo è caduto infermo senza poter eseguire il suo incarico. L'altro, senza niente conseguire col mezzo delle persuasioni è anco ritornato per il cammino di Francia. La principessa, dopo haverlo lasciato soddisfare con lungo discorso, gli dimandò quante giornate haveva impiegato per venire in Toscana; a che risposto, significandoglielo, soggiunse: che altrettante poteva consumarne per riveder la Francia, e che lo ringratiava di haverle fatto conoscere, che religiosi suoi pari erano men savii di quello ella li teneva in concetto, mentre credevano di poter seco lei ciò che non havevano potuto soggetti assai più qualificati di loro.

15 novembre 1664.

Tra tanto la signora principessa, niente pensando a tali affari, solo attende a divertirsi in ciò ch'è conveniente (se, come dice, non è conforme alla sua nascita) ad una principessa decaduta. E perciò passa i giorni sereni in lunghe camminate, i piovosi nel ballo colle sue damigelle, e con altre giovani dei villaggi circonvicini. L'altro hieri si nascose in modo, che giunsero quì le voci ch'era fuggita, et qualche ora stettero gli animi turbati dei principi, nè si rasserenarono se non coll'avviso ch'era stata trovata. Fu il suo certamente uno scherzo, ma che maggiormente ha dimostrata la dispositione del proprio animo, mentre disse, che un'altra volta non si nasconderà per ridere, ma per non lasciarsi vedere che in Francia da chi vorrà seguirla. Il Gran Duca le fece insinuare il ritorno a Fiorenza, ma rispose di non essere per abbandonar la Peggia in tutta la sua vita che nel solo caso di andar a Parigi. Ciò non è dispiaciuto, perchè l'intentione occulta del Gran Duca meno è di rimoverla da quel luoco, ma di non far scrivere, e riferire a Parigi, ch'egli a forza la faccia trattenere in quel luoco quasi prigioniera.

22 novembre 1664.

Questa settimana è stata aggravata da alcune febbri provenute, dicesi, dall'esercizio violento del ballo, e la sola Gran Duchessa è stata una volta a vederla; al presente si trova con perfetta salute.

29 novembre 1664.

XX. Si sono in questi giorni replicate le persuasioni alla principessa di ritornare a Fiorenza, il che essendo stato da Lei, come prima ricusato, se l'è fatto dire che tiene a sua dispositione tutti li luochi di piacere del Gran Duca, e dei principi per abitarli, non escluso il Poggio Imperiale, ch'è si può dire a vista della città. Tal libertà fu negata alle di lei istanze prima che si conducesse alla Peggia, onde ammiratione universale rende una mutatione così grande nell'animo del Gran Duca e di chi lo consiglia. Conferma questa, che si temi dal Re Cristianissimo risolutioni poco grate in ordine alle compiacenze della Principessa medesima, e che si cerchi rimover possibilmente tutte le occasioni di farle nascere con accarezzarla più del solito. Perchè vi possa essere alla corte di Parigi soggetto che valga ugualmente a dissuaderle in caso che fossero determinate, et a penetrarle nella intentione non effettuate, si spedisce l'abate Scarlatti, confidente dell'arcivescovo di Parigi, per buona corrispondenza passata in Roma tra loro, mentre era l'abate impiegato nella Segretaria di Stato del pontefice. Il corriero ordinario di Lione, che arrivò quì la settimana passata, ottenne permissione di passare alla Peggia, e rendere alla governatrice della principessa una lettera. La principessa medesima ha pur ella voluto parlargli, et donargli infine un anello che teneva in dito con un rubino e sei diamanti; resta in dubbio, se quello sia stato semplice effetto della sua liberalità, o mercede di alcuna lettera, o avviso, portatole a voce, di sua soddisfatione. A Palazzo se ne sono almeno ingelositi, nè hanno valso le diligenze usate col corriero a verificare il sospetto.

14 febbraio 1664. (M. V.)

La signora principessa si è trasferita alla villa del marchese Nicolini, godendo quella libertà che le ha concessa il Gran Duca. Non può sapersi quanto sia per dimorarvi, mentre ciò dipende dalla sua risolutione, conosciuta poco stabile in tutte le cose fuor che in disprezzare il marito. Per il desiderio di vederla ad esso unita crede l'universale, che dalla villa sud-

detta possa condursi a Pisa, dieci soli miglia discosta; ma io la credo vanità, essendosi compreso sin hora, che benchè si avvicini colla persona, stà sempre coll'affetto lontana. Per non conformarsi poi in cosa alcuna colle risolutioni della Corte, ha voluto far vestire il bruno a tutta la sua famiglia per la morte della principessina di Francia (1), mentre il Gran Duca e il principe hanno vestite le sole proprie persone.

XXI. Inesplicabile travaglio di animo si accresce al Gran Duca da' suoi famigliari disgusti, come che si sia in questi giorni quasi totalmente perduta ogni speranza della riconciliatione della principessa col marito. Si è procurato, che il pontefice (2) con un Breve la esorti, e la minacci di censure. Alla prima parte della esortatione ha anco benignamente adherito Sua Santità, et quì, nel Consiglio, è stato molto dibattuto, se si doveva lasciare, che il Nontio presentasse il Breve di sola esortatione. Prevalsa però l'opinione del principe, che ha desiderato di veder il frutto di questo tentativo, come dei maggiori che possano esser fatti, il Nontio stesso si condusse sabbato passato dalla principessa, che ricevè il Breve con dimostratione di molta stima, ma con espressione contraria al desiderio. Disse adunque, esser tale l'avversione che tiene a questa Casa, che non potendola dimostrare in altra forma l'autenticherebbe col proprio sangue. Sapere ch'è di pari corrisposta; perchè viene procurato col mezzo di ogni disgusto il suo fine, il quale però accaderà prima agli altri che a lei, per ragione di età. Che tuttochè sia tenuta segregata, e quasi prigioniera, vive allegramente; e se alcun travaglio riceve è un soave prezzo del molto e continuato che apporta.

2 maggio 1665.

Li di lei essercitii più frequenti sono hoggidì quelli degli Oratorii, che tiene nel proprio palazzo, ma che però non lasciano credere in lei mutata la ferocità dello spirito, mentre

27 giugno 1665.

(1) Maria Anna di Francia, figliuola del re Luigi decimo quarto, nata il 16 novembre 1664, e morta il 26 dicembre susseguente.

(2) Alessandro VII.

si osserva, che la prima sua diligenza della mattina è rivedere, e poner all'ordine un paro di pistole, che sempre vuole tenersi a canto.

26 settembre 1665.

XXII. Una pizzochera venuta da Roma, per cohoperare alla riunione, è stata a parlarle, baciata prima la mano alla Gran Duchessa, da cui ne ha havuto permissione. Si dice mandata dalla regina di Svetia (1), per passar di poi a Parigi, e che sia in concetto di santità, benchè molti la credono canonizzata dalla opinione della sola regina più che dalle buone opere; certo che quì sin hora le sue esortationi non hanno prodotto alcun buon effetto.

7 novembre 1665.

XXIII. Nacque improvvisa speranza dell'aggiustamento delle differenze tra il principe e la sposa, perchè attesa ella l'occasione che il marito uscisse alle caccie, comparve in Fiorenza, lunedì passato, non attesa. S'introdusse alla Gran Duchessa, da cui fu con dimostratione di non ordinario affetto accolta. La visitò il Gran Duca, e si trattenne seco in lunghi e segreti ragionamenti. Questa sera all'una della notte è ritornata in Fiorenza incontrata dalla suocera tre miglia fuori, alla scala del palazzo dal Gran Duca e dal marito, e passate tra di loro reciproche parole di affetto, è seguito il tanto sospirato aggiustamento. Il merito di esso alla desterità della Gran Duchessa viene attribuito. La pizzochera che comparve quì per promoverlo, e ch'era partita per Parigi senza haver po-

(1) Cristina, figliuola di Gustavo II Adolfo re di Svezia, ed ultimo rampollo dei Wasa, la quale, abdicato al trono, ed abbracciata la fede cattolica, sceglieva Roma a sua stabile stanza, ove giugneva a'20 dicembre 1655. Moroni, nel suo *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica* ec. (*Volume* 71) dice che quando la regina mosse per l'Italia « i veneziani o per politica o differenza di ceremonie le dierono il passo come ad incognita. » La Nota *B* proverebbe il contrario, osservando anzi, che la repubblica assai fece nel permettere il passaggio per i suoi stati della regina, che veniva da'paesi di Germania infetti, da quanto pare, di mal contagioso, onde a qualsivoglia altra persona interdetta era severamente l'entrata in quel di detta repubblica.

tuto operare con frutto, è pur ritornata in Fiorenza. Dice di non haver proseguito il cammino perchè non ha in quello ritrovata, come doveva, una sua compagna per passar unite a fondar un convento di monache nella città suddetta. Non viene ammessa a palazzo, come prima, onde che conoscendo in discredito la sua santità, per non haver lei potuto fare il miracolo dell'aggiustamento, cerca sostentarla con riferir rivelationi, se quelli che vanno morendo entrino in luoco di salvatione.

A' di 14 novembre 1665.

E perchè è cosa facile il discorrere delle cose dopo il successo, e penetrare le cause d' onde derivano, dirò essere stato maneggiato l'aggiustamento (1) dal Gran Duca, e dalla Gran Duchessa il lunedì precedente che venne la sposa in Fiorenza a ritrovar la suocera; se a farlo seguire la persuasione sola sia stata valevole, o il concorso di promesse, e patti rimane occulto. Certo è che la sposa gode maggior libertà di prima.

(1) La riconciliazione fu però apparente e di breve durata. Dopo lunghe negoziazioni con re Luigi XIV la principessa, divenuta già, dopo la morte di Ferdinando secondo, granduchessa, chiese, ed ottenne, finalmente di ritirarsi nel convento di Montmartre che però non ebbe a edificare colla sua condotta. Cosimo III, tormentato da gelosia, intorniava di spie Margarita a Montmartre, la molestava nella corte del re colle sue accuse, ed adoperava di farla rinchiudere. La principessa, appassionata pei piaceri, e nemica di qualunque ritegno, cercava, da un altro lato, ogni mezzo di aumentare la gelosia del marito. Gli scrisse una volta, ch'ella era determinata di darsi al diavolo onde acquistare il potere di tormentarlo sonza posa; ma pensava, disperandosi, che andando in seguito all' inferno incontrato ve lo avrebbe di nuovo (*Arte di verificare le date. Prima versione italiana, e Biografia universale, antica e moderna*). Ascanio Giustinian, ritornato dalla ambasciata in Francia, che aveva sostenuto per la repubblica di Venezia, dice poi, nella sua Relazione, presentata al Senato il 27 gennaio 1676, che la principessa era « ammirata dalla Corte per dama di molto spirito » e che aveva « ottenuto da Madamoselle di Mompensier e Madame di Guisa, sorelle, appartamento in corte, e si può credere che servirà più di ornamento alla Reggia che a quel del chiostro ».

Margarita d'Orleans morì a Parigi nel 17 settembre 1721 in età di settantasei anni.

S'è fatta vedere alla caccia a cavallo, se le sono destinati musici che la trattenghino, sente ogni sera la commedia, ed è stata a visitar molte chiese, e monasterii di monache della città per farsi vedere, il che è seguito con molto concorso di popolo che ne dimostra allegrezza straordinaria. Riparte ella i giorni alla visita di dette monache, o agli esercizii delle caccie, alle quali viene dal marito accompagnata. Le sere sono da lei destinate alle commedie, et alle accademie di musica, essendo stati, per queste, destinati i migliori Virtuosi della città che da lei dipendono. Il principe Leopoldo, che nell' assisterla alcuna volta, sollevava il principe dalla molestia che in ciò riceve, se ne astiene per comando del Gran Duca, il quale vuole, che colla assiduità quello si concilii maggiormente l'affetto, e così non solo fuori di palazzo la segue, ma sino al tempo della cena, nè si leva dalla sua presenza che nell' esserle portate l'ultime vivande. Come però lei gode la libertà quasi al segno che bramava, e si vede servita quanto il proprio merito, o l'ambitione, ricerca, si deve dir contenta, mentre contentissimi e lieti si dimostrano li principi che aggradisca gli affetti loro non disgiunti da tutto ciò che possibilmente può incontrare nel di lei compiacimento.

NOTE

ILLUSTRATIVE AL LIBRO QUARTO.

Nota A a pag. 434.

A' dì 18 *maggio* 1664.

Giornata VIII.

Si discorreva intanto di ritrovare il signor Residente Cellesi per strada, quando un miglio lontano da Brondolo (1) si scopersero due peote (2) coperte di rosso, che col vento in poppa, e con l'aiuto dei remi venivano velocemente verso di noi. Avanzate in giusta distanza da poter distinguere i colori, fu riconosciuta la livrea de' remiganti, nè si dubitò più, che fusse il signor Residente, mentre egli con altri cavalieri montato a prua salutò, et accostatosi entrò nel bucintoro (3) d'ordine di S. A. restando gli altri nelle peote. Una di esse, preparata

(1) Anticamente *Brintulo,* borgata all'estremità del lido di Chioggia, che formava una delle *Comunità* veneziane. Di questa borgata è cenno nei trattati cogl' imperatori e co' re d'Italia, ed è ricordata pure dal Porfirogenito. Per il porto di Brondolo l'Adige si scaricava in mare; ma condotto poscia quel fiume a Fossone, sboccar si fece in luogo suo il Brenta, onde, forse, da ciò Brondolo ebbe a chiamarsi *Brintulo.*

Del resto è da sapere, che il principe Cosimo, navigando per il Po e l'Adige, veniva da Ferrara.

(2) La *peota* è barca propriamente usata nella navigazione fluviale, mossa da quattro, da sei e da otto rematori, ed usata eziandio nella circostanza di *regate*: veniva allora adornata molto riccamente e magnificamente.

(3) Burchiello, o barca da remo coperta, con cui si viaggiava ordinariamente per i fiumi, e non altrimenti il famoso e magnifico bucintoro usato dalla repubblica nel giorno della festa dell' Ascensione, e talora anche in altre grandi solennità.

per il signor principe, era tutta coperta di velluto rosso, con tavola in mezzo, e tappeto compagno, altri sotto ai piedi, bellissimi, con cuscini simili, banderole a poppa e a prua, guidata da sei remiganti con livree nuove turchine e gialle. L' altra era senza livrea, dovendo servire per la casa. Seguitò la prima, e la seconda, s' arrivò al luogo dove S. A. voleva sentir messa, che seguì in Chioggia, città grandotta, e popolata fino al numero di diecimila e più anime; dopo di che s' andarono a vedere alcune altre chiese, fra le altre quella dei Domenicani è molto bella, e passata così quasi un' ora di tempo, rientrò S. A. in barca; desinò quivi, e su le 16 spedì a Venezia il signor Residente, e Dovara, e un Furiere con la camera nella seconda peota, acciò, giunti di buon' ora, potessero allestire quanto occorreva. Sua Altezza poi partì su le 17, passò Pidisoria (1), Porto secco e Porto di Malamocco, in cui erano più di trenta vascelli Fiamminghi, et Olandesi, armati con soldati, lesti per andare in Candia (2). Arrivò in Venezia alle 21, smontò al palazzo del Residente, andò la sera a' freschi, e si trattenne a quel passeggio fino alla notte (3). Tornò, e dette audienza pubblica ad una mano di cavalieri forestieri, e di gentiluomini nazionali, e fra essi al sig. Serra, Samminiati, e Guasconi, et altri, et alle due di notte cenò. I cavalieri ebbero quartiere contiguo al signor principe, e il resto della Corte in altri luoghi del palazzo.

A' dì 19 maggio.

Giornata IX e prima in Venezia.

Il lunedì cominciò la settimana dell' Eccellentissimo signor cavaliere Angiolo Cornaro, Procuratore per merito, e Savio grande (4),

(1) Deve stare *Pelestrina*, lido che partendo dal porto di Chioggia termina coll' altro di *Porto secco*.

(2) La quale non cadde in potere dei Turchi se non che cinque anni dopo, cioè nel 1669.

(3) « *Fresco* chiamasi da' Veneziani l' unione di molte gondole, battelli e barchette che concorrono al grande canale, e vanno avanti e in dietro, come fanno le carrozze in corso. » (Boerio. *Dizionario del dialetto veneziano*).

(4) « *Alli savii grandi* il Maggior Consiglio dava facoltà di proporre in

e fu egli che ballottò ai trattamenti per il signor principe in Senato, dove risolvettero prima di regalarlo, com' è solito farsi agli altri principi Sovrani all' arrivare e al partire, con differenza però di 500 scudi di più, montando il tutto a scudi 1500, come si vedrà più sotto, di mostrargli l' arsenale, con colazione alla fine, come seguì, di farlo visitare da due nobili, et un segretario a nome della Repubblica, che eseguirono puntualmente, di fargli festino di ballo, che non volle; et altro che non potettero eseguire per il suo breve soggiorno.

Svegliatosi la mattina il signor principe ricevette le visite di più gentiluomini. Volle sulle 14 uscir di casa, al quale effetto era all' ordine una gondola nuova, tutta dorata con fregio dalle due parti di puttini che tenevano ornamenti, tutti geroglifici di casa Medici, come croci, mitre, corone, regni, e palle; un Nettuno di legno dorato a poppa e a' quattro canti quattro puttini a cavallo sopra dolfini, e Tritoni parimente di rilievo dorati; la coperta, e i coscini di tela d' oro, tappeti da piedi belli, con due gondolieri a livrea; e poi vi erano altre due gondole belle con gondolieri pure a livrea, quali servivano per i cavalieri, e molte altre a nolo per la gente bassa.

Il signor principe, con tutta la sua corte, vestì di nero modestamente; entrò in una delle due gondole, lasciando la bella, come incognito. Andò alla piazza di san Marco, l' osservò; entrò in Duomo (1), e vi sentì messa, trattenuto dal signor conte Camillo Martinengo et signor Barone Tassis, dal signor Residente, et altri cavalieri, e nationali, quali mentre S. A. stette in Venezia sempre lo servirono. Dopo messa lo condussero all' isola di san Giorgio Maggiore, chiesa bellissima de' monaci benedettini. Tornossene in città, scese alla strada delle Mercerie (2) dov' erano in mostra mercanzie d' ogni sorta, esposte in maggior copia per la festa vicina dell' Ascensione passando per Rialto, luogo dove negoziano i mercanti (3). Andò a desinare, godendo nello

Senato sopra materie di cadaun genere a lui spettanti. » (Ferro. *Dizionario del Diritto Comune e Veneto*).

(1) Avrebbesi piuttosto dovuto dire *basilica ducale di san Marco*, chè non era allora cattedrale.

(2) *Merzeria*, strada che cominciando dalla torre dell'oriuolo di san Marco finisce nel *campo*, o piazza, di san Bartolomeo.

(3) Dicevasi e dicesi *Rialto* quel sito ch' era occupato dalle antiche

stare a tavola il concerto di trombe e tamburi, et ora sinfonie di violini, zufoli, et altri strumenti sonati da professori che vanno ai signori, e principi grandi, quali tutti ebbero mancia. Su le 20 ore ricevè S. A. complimento cortesissimo a nome di Monsignor Nunzio dal suo auditore, e dell' ambasciator di Francia dal suo maiordomo. Uscì alle 21 passando il resto del giorno al canale della Zuecca (1) per il quale passeggiava la signora principessa di Bransviche con alcuni nobili nella galera del Magno nobil Veneto, apparecchiata per andare in Dalmazia, che si fermò alla vista del signor principe, e stette così un quarto di ora con musica, e concerto di trombe; dopo del quale fu al casino del Catani (2) abbellito di giardino, fontane. e quadri con altre cose belle, con una vista sul mare (3), et una sulla città, cosa bellissima. Tornò al palazzo alle 24 spendendo la sera in discorrere con cavalieri, et in concertare le cose per il giorno seguente.

Regalo primo della Repubblica di Venezia.

Caratelli di vino

1 di Spagna
1 di Moscado
1 di Moscadello dalle stelle
1 di Groppello
1 di Vicentino nero

contrade di *san Iacopo*, di *san Matteo* e di *san Giovanni Elemosinario*, nella cui periferia si trovavano ricchissimi fondachi e botteghe, scuole di pittori, di musici e di altri artisti, come pure il *Bancogiro* e pubblici offizii, ivi giornalmente convenendo tutti i mercadanti, banchieri, capitani di nave ecc. ecc. per trattare dei loro affari.

(1) Amplissimo, (già alveo di un ramo del Brenta, anticamente chiamato *Vigan*, *Vigano*) e che separa da Venezia l' isola della *Zuecca* o *Giudecca*, detta pure un tempo, *Spinalonga* perchè di figura bislunga, o perchè coperta forse, di spinaie.

(2) Ch'era appunto nella stessa Giudecca, e di cui ho dato la descrizione a pag. 564 e seg. dei miei *Annali Urbani* ecc.

(3) Sulla laguna piuttosto, essendo il mare da colà discosto forse due miglia.

1 di Vicentino bianco
2 vitelle di latte
8 Capretti
6 Zane (1) di bicchieri di cristallo
2 bacili di ostriche
2 di Grancevole (2)
2 di Grancipori
4 di pistacchi
2 di confetti lunghi
3 di pistacchi coperti
4 di frutti canditi
1 di paste di Genova
2 di torte
14 di pani di zucchero N. 196
6 di torce alla veneziana
8 di candelotti da tavola
2 gabbie di piccioni grossi
2 di polanche
2 di pollastri
2 di capponi
2 di galline.

All' uffiziale che fece le parole fu data una medaglia d' oro di 20 doble col ritratto di S. A.; et ai portatori 25 doble in moneta.

Regalo secondo.

4 Caratelli di vini diversi
4 Zane con vasi di cristallo
36 Torce grosse
5 dozzine di più piccole
8 bacili di candelotti

(1) *Zana*, cesta ovata, intessuta di sottili strisce di legno che serve per portare e tenervi dentro diverse cose (*Vocabolario degli Accademici della Crusca*).

(2) Granchiessa marina, la femmina del *Cancer Maia*.

3 di torchietti più piccoli
12 di pani di zucchero, 16 per bacile
10 bacili di confettura
10 di canditi
2 di conserve
6 di pistacchi
4 di frutte candite, e torte.

A' dì 20 *maggio.*

Giornata II in Venezia.

Si fece la mattina avvertire le monache Benedettine (1), che S. A. sarebbe andata la mattina medesima a sentir messa in chiesa loro; per il qual effetto bramose d'un tal onore, prepararono una delle più ricche e superbe pianete, che si possa mai vedere, carica d'oro, e di perle a segno, che non lasciava il modo al sacerdote di poter fare le genuflessioni. Vi andò S. A. alle 13 e sentì messa con somma sua soddisfazione, parlando dopo in parlatorio alle grate, larghissime, con la badessa, e con due sorelle Loredane, nobili venete, una delle quali, oltre l'esser bella, fu sommamente ammirata per la sua grazia, et eloquenza. È questo il più ricco monastero di Venezia, e vi sono sopra 100 madri tutte gentildonne. Vestono leggiadrissimamente con abito bianco come alla franzese, il busto di bisso a piegoline, e le professe trina nera larga tre dita sulle costure di esso; velo piccolo cinge loro la fronte, sotto il quale escono i capelli arricciati, e lindamente accomodati, seno mezzo scoperto, e tutto insieme abito più da ninfe che da monache (2). Sopraggiunse in questo mentre il Loredano fratello delle suddette, che parlò con S. A, quale licentiatasi dalle cortesi madri, e rese grazie per i ricevuti favori, partì accompagnato dal sud-

(1) Di san Lorenzo, monastero antichissimo, ricchissimo, colla riforma di sant' Oddilone abate di Clugnì, trasformato nel 1817 in *Casa d' industria.* La chiesa è ora ufficiata dai frati dell' ordine dei predicatori.

(2). « In fatti (osserva giustamente il Moreni) non è, nè mai sarà lodabile sì strana, e sì indecente foggia di vestire. »

detto nobile fino alla gondola. Fu poi alla merceria per veder drappi di seta, e di oro all' insegna della Madonna, dove si fanno i più belli e migliori. Tornò a casa alle 16, e alle 19 andò a vedere l' arsenale.

A' dì 21 *di maggio.*

Giornata III in Venezia.

Destinata la mattina per lo abboccamento del signor principe, e di Monsignor Nunzio in san Giovanni e Paolo, chiesa di Domenicani, vi si trovarono alle 13, e parlarono insieme mezz' ora, dopo di che, partito Monsignore, sentì messa S. A. nell' istessa chiesa. Andò di lì al teatro delle commedie del signor abate Grimani (1), ch' è bello assai, con centocinquanta stanzini in cinque ordini, tutti dorati, e ben dipinti e dopo alla Salute, chiesa de' Somaschi. Il dopo desinare diedero principio alla festa dell' Ascensione con l' apertura della Fiera sulla piazza di san Marco, dove andò S. A., montando dopo al palazzo del doge per vederlo in abito cerimoniale andar col Senato al vespro solenne in Duomo. Visto che l' ebbe, andò sull' organo dirimpetto alla residenza del doge, vicino a cui in una panca più bassa stavano Monsignor Nunzio, e l'ambasciator di Francia; i senatori avevano il lor luogo in quello dei canonici. Non vi fu cosa particolare, se non l'apparato dell'altare di un bellissimo paliotto d' oro massiccio tempestato di gemme (2). Stette il signor principe sino a mezzo il vespro, e poi partì. Visitò santa Maria della Celestia, le di cui monache (3) non si lasciarono vedere, e la chiesa dei Gesuiti. Continuò in santa Caterina (4) la visita nè terminar volle il giorno senza qualche atto solito di devozione andando alla Madonna dell' Orto, chiesa de' frati del beato Lorenzo Giustiniano (5).

(1) Oggidì Malibran; del teatro Grimani si dirà più a lungo nel seguente Volume.

(2) Di questa famosa pala (non paliotto) veggasi la descrizione fattane dal Cicognara, riportata a pag. 59, Nota A. dei miei *Annali Urbani.*

(3) Erano Cisterciensi, e il monastero loro forma adesso parte dell' arsenale.

(4) Chiesa di monache Agostiniane.

(5) Canonici secolari di *san Giorgio in Alga* (V. Vol. I, p. 148 Nota 1.

A' dì 22 maggio.

Giornata IV In Venezia.

La mattina dell' Ascensione fu a sentir messa all' isola di san Giorgio Maggiore, nella qual chiesa in tal giorno concorre la nobiltà, e quivi si trattenne sino all' ora di andare alla festa, et in qual tempo i Padri mostrarono a S. A. i loro superbi parati in sagrestia; dopo di che tornato in chiesa, ebbe tempo di osservare le dame più qualificate et i cavalieri più cospicui, tra i quali il signor principe di Brunswich, con cui non seguì abboccamento. Era di già piena la chiesa di dame, e cavalieri, e il mare (1) di gondole; stava ognuno attendendo il principio di sì magnifica cerimonia, quando sulle 14 appunto, dato il segno, collo sparo del cannone di due galere, che era entrato il doge col Senato nel ricco Bucintoro a 68 remi, tutto intagli e sculture dorate, che non serve se non per questa festa, s' accostò il popolo con le gondole, e peotte, et il signor principe con la sua più da vicino per vedere il tutto (2). E perchè una festa cominciata con tanta pompa non termini prima del giorno, concorre la nobiltà tutta il dopo desinare ai freschi di Murano (3) chi in gondola, chi in peota. S. A. vi andò in una sua, tutta dorata con coperto di dommaschi turchini e gialli, colore delle livree degli otto remiganti, e vi stette fino alla sera con gusto grande.

A' dì 23 maggio.

Giornata V in Venezia.

Il signor principe questa mattina di concerto andò al palazzo del doge; fu ricevuto a basso della scala dall'Eccellentissimo signor Luigi

(1) Laguna, essendo il mare come ho detto altra volta, ancor lontano dalla città.

(2) La circostanziata descrizione di questa festa singolare può vedersi a pag. 54 e seg. p. 643 e seg. de' miei *Annali Urbani.*

(3) Vaga, e non piccola isola della laguna settentrionale, distante pressocchè mezzo miglio da Venezia, celebre un dì per le sue manifatture di vetri e di smalti.

da Molino, cavaliere della stola d' oro, dignità che dà il Senato quando torna un nobile da qualche ambasceria a Testa Coronata, guadagnata da questo al ritorno da quella dell' imperatore e lo condusse di sopra nel salone del Consiglio (1) dove si adunarono da 700 in 800 nobili per sostituire nuovi soggetti alle cariche vacanti; il che visto da S. A., partì, accompagnata dal medesimo nobile fino alla gondola. Fu alla chiesa dei Gesuiti, il dopo desinare ai Frari, chiesa dei Padri Minori. Uscita da questa visitò Santo Rocco (2); l'ora che restava del giorno, la passò S. A. alle monache di san Cosimo (3) in favellare colla badessa, e con la signora Ottavia Duodo, dama attempata sì, ma spiritosa ed eloquente, e delle prime famiglie di Venezia, e di quì tornò a casa.

A' dì 24 maggio.

Giornata VI in Venezia.

L' abboccamento col signor principe di monsignor Francesco Morosini Primate di Dalmazia e Patriarca di Venezia seguì questa mattina nella chiesa dei Servi (4), dove anco fu complimentato dall'abate Dini Residente di Savoia. Quivi sentì messa. Per essere poi pienamente informato della grandezza, e sito della città, non ricusò la fatica di salire il campanile del Duomo alto 315 piedi e largo per ogni verso 62. Sceso che fu, fece il giro della fiera su la piazza, tutta botteghe di ogni sorte di mercanzia, e passato prima per la chiesa bella di san Salvadore de'Canonici regolari, tornò a casa. Passò il signor principe dopo il desinare in quattro gite, a quella prima di san Pietro in Canale (5), chiesa patriarcale; la seconda dell' isola della Certosa. Al ri-

(1) *Maggior Consiglio*, cui non erano ammessi che patrizii nati da legittime nozze e da nobili genitori, e ch' era il vero padrone della repubblica.

(2) Chiesa appartenente alla più ricca di quelle confraternite laicali che a Venezia chiamavansi *Scuole grandi*.

(3) Monastero di Benedettine alla Giudecca.

(4) Insigne per opere di pittura, e di scarpello, ed abbattuta, senza motivo e per solo vezzo barbarico, nell' anno 1812. Sarpi visse, e morì in quel convento.

(5) Deve stare piuttosto *Castello*.

torno della Certosa continuò la terza gita al giardino di Francesco Bolini (1), dove s' affina il zucchero. Ne spaccia questa bottega più di libbre 300 mila l' anno a cinque doble il cento. Fece l' ultima gita ad un altro giardino dei signori Redani e Valeni, dove sono 12 tavolini pieni di cera, 400 libbre per ciascuno, che tengono all' aria per imbiancarla, e poi fabbricano, smaltendone ogni anno più di libbre 300 mila; e finite queste gite tornò al palazzo.

A' dì 25 *maggio.*

Giornata VII in Venezia.

Volle S. A. sentire la messa ai Teatini. Fu di lì alla Salute et alla chiesa della Carità de' canonici Lateranensi (2). Il dopo desinare vennero da parte della repubblica a complimentare S. A. gli eccellentissimi signori cavalier Nani, Procuratore per merito, e Savio grande attuale, e Marco Pisani, Savio di Terraferma coll' assistenza del segretario Pizzoni.

A' *dì* 26 *maggio.*

Giornata VIII in Venezia.

Saputosi il giorno innanzi che dovevano perorare tre dei più famosi avvocati vi andò il signor principe, e vi stette più di un' ora a sentirli, ammirandone l' eloquenza, la prontezza e la chiarezza (3). Uscì tardi il dopo desinare, e le due ore che restavano del giorno le spese alle monache di santa Lucia (4).

(1) In compenso delle grandi somme offerte alla repubblica dai Bonlini, e non *Bolini*, in occasione della guerra di Candia, vennero nel 1685 aggregati al veneto patriziato.

(2) Ora forma parte del grandioso edificio della regia accademia di belle arti.

(3) Sul valore dei veneti avvocati, veggasi il mio *Lessico veneto* alla voce *Avvocati.*

(4) Agostiniane.

A' dì 27 maggio.

Giornata IX in Venezia.

Fu destinato questo giorno alla deliziosa vista di lavori di cristallo a Murano, verso dove andò su le 13 ore fermandosi per strada all' isola di san Michele de' monaci Camaldolesi per osservare la chiesa et il convento ch' è bello (1). I padri lo servirono fino al rientrare in barca, e non si fermò fino alla prima chiesa di Murano, dove sentì messa. Dopo la quale bramoso di veder lavorare, fu alla fornace delle due Fortune, dove in sua presenza quelli operai fecero un gran bacile di cristallo con destrezza, e maestria più che ordinaria. Sarebbesi quivi S. A. trattenuta più lungo tempo, se non l' avesse chiamata il desinare preparatole nella bella villa dello Eccellentissimo Cornaro. Stette quivi sino alle 21, e di lì tornò un' altra volta alle fornaci, in una delle quali fabbricarono uno specchio di sei quarti, et altre galanterie, delle quali ne comperò molte, durando fatica a partire di Murano per le belle cose, che a gara gli mostravano i maestri di quelle botteghe, restandogli appena tempo per il ritorno alla città.

A' dì 28 maggio.

Giornata X in Venezia.

La prima gita di questa mattina fu al bel palazzo del Mocenigo copioso d' appartamenti addobbati alla grande con quadri, e pareti di prezzo, di dove passò alla chiesa venerabile delle reverende monache (2) intitolate di san Zaccaria. Quivi sentì messa, dopo la quale parlò lungamente con la badessa e priora, che lo trattennero in fargli vedere diversi ricchi apparati per altare, et i merletti di punto di Venezia, che facevano le madri per un signorazzo francese. Stette poi

(1) L' isoletta fu trasformata, da pochi anni, in carnaio della città. La chiesa però ed il convento ancora stan saldi, ma appartengono ai Minori Riformati destinati alla custodia delle ceneri dei nostri morti.

(2) Benedettine.

alla Libraria del pubblico (1), diede una vista al luogo dove stanno i Procuratori (2) e sulle 16 ore tornò a palazzo.

A' dì 29 maggio.

Giornata XI in Venezia.

Il signor Residente Cellesi di ordine di S. A. stette questa mattina in Collegio a render grazie al Senato degli onori ricevuti, et a dargli parte della partenza per il giorno seguente. Sulle 13 ore andò S. A, al ritorno del Residente, a santa Maria Maggiore, chiesa di monache francescane. Gli ordini dati dall' A. S. di regalare una mano di conventi della città, furono eseguiti; nè contento di atti di pietà, e carità così grande verso i religiosi, volle anco esercitarli con i poveri della parrocchia per i quali fece lasciare due moggia di farina da distribuirsi a proporzione del bisogno (3) partendo accompagnato dai voti e dalle preghiere non solo di quelli che goduto avevano le sue liberalità, ma della città tutta che per azioni così degne (!!!) non potè non ammirare le maniere, non lodarne i pensieri, e non farne le debite dimostrazioni chi con fatti, chi con parole, come fecero una mano di cavalieri, e tutti i gentiluomini nazionali.

Nota *B* a pag. 444.

Serenissimo Principe.

Ricevo in questo punto le commissioni della Serenità Vostra in Ducale del 30 del caduto sopra il passaggio per questo territorio del

(1) Presentemente vago e sontuoso appartamento del Reale palazzo, essendo stata trasportata la pubblica libreria nell' altro palazzo ex-ducale.

(2) Le *Procuratie* così dette, che s' innalzano sulla grande piazza di san Marco.

(3) Per ciò da alcuni fu detto questo viaggio *sacro pellegrinaggio* o *processione* « perciocchè non in cerca della sapienza tra i costumi de' varii » popoli andava Cosimo ma bensì a far pompa della sua magnificenza e di » un' apparente pietà. »

signor ambasciatore della Maestà Cattolica che accompagna la Serenissima regina di Svetia (1) et subito ho destinati li signori conte Gio: Batta: Allegri, et dottor Bovio, due dei provveditori alla Sanità perchè si portino a' confini (2) per concertar col detto signor ambasciatore Pimentelli, et preavertire, che non entrino nello Stato mercanti nè altre robe, fuorchè quelli saranno con Sua Eccellenza. Et li signori Conte Giampaolo Pompei, et marchese Sagramoso Sagramosi cavalieri dei più qualificati per complire, et portar il regalo al signor ambasciatore medesimo che l'accompagna, serviti d' altri gentilhuomini dei più principali della città. Procurerò la provvisione del salvatico, et dei pesci in questa ristrettezza di tempo nella più abbondante copia che potrò, fino alla spesa dei trecento ducati comandatimi dalle Eccellenze Vostre, et nel mentre attenderò le confetture et moscati dagli Illustrissimi signori Provveditori alle Rason vecchie che mi significano che capitino qui almeno per li quattro del corrente. Ho anco fatto scrivere a Trento dal medesimo conte Giampaolo a principal soggetto, suo confidente, perchè lo avvisi con puntualità quando dovrà Sua Maestà partire di là, et esser a questi confini per accertarmi del giorno. Et a Bussolengo, villa di poche case, ho pur ordinato che siano pronte le tre ordinarie per simili alloggi con letti et altro.

Verona primo novembre 1655.

POLO CONTARINI *capitano* (3).

(1) Pensando la regina, che l'affare dell'abdicazione al trono, e del passaggio alla religione cattolica potesse essere implicato in mille modi, e bisognoso fosse di mille aiuti, vide lo necessità di affidarlo alla mano di qualche gran potentato. S' avvisò dunque di rivolgersi all' austriaco re di Spagna, Filippo IV, che a tal fine mandava oratore a Stokholm il cavaliere Antonio Pimentel.

(2) Del Tirolo.

(3) Governatore di provincia, la cui giurisdizione estendevasi specialmente sul militare: a Padova, a Vicenza, a Verona, a Brescia e a Bergamo eravi oltre il Podestà un Capitano, le cui attribuzioni, la cui cancelleria ed i cui ministri chiamavansi *Prefettizii* distinti dai *Pretorii* che appartenevano al Podestà. (Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano* alle voci *Capitanio* e *Prefetto*.

Serenissimo Principe.

Continuano da più parti gli avvisi, che arrivata la regina di Svetia in Ispruck habbia a' 3 corrente professata la religione cattolica nella chiesa dei Padri Riformati, con molta edificazione universale, havendo preso il Santissimo Sacramento, et fatto molti atti di pietà christiana (1). Dopo di che si habbia trattenuto in quella città sino domenica 7 corrente in continue feste e piaceri; che habbia poi preso il cammino a questa parte, seguita dalli principi d' Ispruck, che giungeranno, per quello riferiscono gli avvisi, sino al loro confine, sempre da' medesimi spesata; che partita lo stesso giorno di domenica, si computa dover giungere a Trento sabbato prossimo, et esser poi a Bussolengo nello Stato di Vostra Serenità martedì susseguente, ove fatto un solo alloggio, rinfrescando a Villafranca, si conduchi poi a Mantova, ove hieri doveva arrivare il Serenissimo signor duca, che haveva spedito avanti per li preparamenti più abbondanti per riceverla. Se continueranno gl' incontri dei predetti avvisi (mentre v' è già a Trento chi assiste per questo effetto) farò che domenica partino di qui li signori Provveditori alla Sanità per giunger lunedì ad Ala, et concertar col signor ambasciator Pimentelli il passaggio per li riguardi di salute, sebbene tante strade restano aperte in questo territorio, per la via dei monti che difficile riesce divertirne l' uso, benchè applicato mi sia ad impedirne l' effetto col far tagliare le strade stesse. Dopo il suo arrivo al confine farò che pronti si trovino a Bussolengo li signori conte Pompei, et marchese Sagramoso colli rinfreschi inviatimi dal Magistrato alle Rason vecchie in tutta perfetione, et quelli preparati da me con ogni accuratezza nella quantità di pesci, e salvatico che mi viene tenir pronto a questo effetto, nel qual luoco vi sarà pure abbondanza di letti, fieni, biada, viveri d' ogni sorte con molte

(1) La professione fu fatta innanzi a monsignor Luca Olstenio, di Amburgo, canonico vaticano, e primo custode della Biblioteca vaticana. Già luterano l' Olstenio, e convertito alla vera credenza colla lettura dei Santi Padri, il pontefice Alessandro VII lo delegava a ciò, reputandolo più di qualsivoglia altro accetto alla regina a motivo dell' anteriore carteggio letterario tra loro passato.

altre provisioni che ho fatto adunar in quel luoco a comodo di questo passaggio, et perchè ritrovar possino dentro lo Stato di Vostra Serenità tutti li migliori trattamenti a misura delle genti che saranno, come dagli uniti ruoli che trasmetto per quelli delle Eccellenze Vostre che havessero volontà di vederli.

Verona a' XI novembre 1655.

POLO CONTARINI *capitano.*

Ruolo della Corte, e seguito di genti della regina di Svetia.

Sua Maestà.
Madama de la Queva.
Quattro dame.
Un maggiordomo.
Due aiutanti di camera.
Dodici gentilhomeni.
Due segretarii.
Un quartiermastro.
Uno spenditore.
Un mastro di cucina.
Sei cuochi.
Un ingegnere.
Un medico.
Uno speziale.
Un chirurgo.
Due pittori.
Due sarti.

Il signor don Romano Montero gentilhuomo, sargente maggiore della cavalleria di Fiandra:

Due gentilhuomini Svedesi.

Dodici officiali maggiori della Corte.
Venti officiali minori.
Dieci paggi.
Venti staffieri.
Dieci lacchè.
Otto carrettieri.
Quattordici carrozzieri.
Dieci servitori di stalla.

Signor don Francesco d'Este:
Sedici persone che tiene seco.
Sei persone che conducono cavalli.
Quattro carrozzieri del signor don Antonio de la Queva.
Due che conducono i suoi cavalli.
Ventiquattro officiali et secretarii di esso signore.

Persone del seguito del signor don Antonio Pimentelli, ambasciatore cattolico:
Il signor ambasciatore.
Il suo segretario.
Sei segretarii.
Otto gentilhuomini.
Otto loro servitori.
Un maggiordomo.
Un cavallerizzo.
Il P. Mandrerendes (*sic*) gesuita, Confessore.
Un padre Carmelitano scalzo.
Un suo compagno.
Quattro trombetti.
Dieci paggi.
Dieci servitori.
Dodici staffieri.

Dieci carrozzieri.
Dieci mulattieri.

Trenta cavalieri et gentilhuomini che seguitano la Regina a loro spese.
Trenta servitori.

Serenissimo Principe.

Capitò mercordì la regina di Svetia a Dolcè, et io nelle angustie delle hore, chè ne fui avvisato la notte precedente, non solo feci costruir il passo sopra le barche (1) ch'è riuscito molto comodo al passaggio (2), ma che ha recato molto aggradimento alla regina. Feci anco avanzar gran parte dell' alloggio, che havevo preparato a Bussolengo, sino a Dolcè, che arrivò poco prima del giunger della stessa regina, mandandovi anco il rinfresco da me fatto preparar due volte (per quello che riguarda il salvatico) per la dilatione del tempo, ma senza accrescimento considerabile di spesa pubblica. Consisteva il regalo stesso nei dodici colli mandatimi dal Magistrato Eccellentissìmo alle Rason vecchie, qui non tocchi: tra questi vi erano le ostriche molto gradite da Sua Maestà, anzi da lei addimandate, et ne ha mangiate tante che a gran fatica questa sera si è potuta condurre a Bussolengo, essendosi fermata a letto oltre il mezzogiorno. L' aggiunta poi del mio regalo fu de' quarantadue bacili di argento con faggiani, tartufole, francolini, pernici, cotorni, cedri, trotte del Lago (3) grandissime, carpioni, aggiuntevi a questo quattro stanghe (4) con formagli, vitelli, capponi, vini del paese, et olive, come Vostre Eccellenze vedranno dall' unita nota, nè credo di haver eccesso di molto nello

(1) Pontone.
(2) Dell' Adige.
(3) Di Garda.
(4) « Diciamo anche di un arnese a similitudine di cesta retto su due stanghe, portato per lo più da due muli per uso di trasportar checchessia. » (*Vocabolario degli Accademici della Crusca*).

spendere alle pubbliche commissioni. La regina, et l'ambasciatore volsero veder tutto il rinfresco, saper la denominatione di tutti li pesci, et uccellami, facendo la regina regalare il capitan Boscaino, dei fanti Morlacchi, di una collana d' oro di tre fili, con una medaglia, et suo impronto, havendo fatto donare alli soldati venticinque ongari, mentre lo stesso capitano e suoi soldati furono quelli che seguitarono li signori Sagramoso e Pompei portando il regalo sopra li bacili. Tratta la regina domesticamente con ognuno, cavalca sempre in habito di donna con un velo in testa, et un leggierissimo cappello di castor sopra; ha porto la mano non solamente alli signori da me deputati, ma anco a tutti li gentilhuomini che havevano seco. Et siccome nella strettezza di poche hore di tempo, et nella sterilità di asprissime montagne ha ritrovato pochi incomodi in questo passaggio, così confido che questa notte a Bussolengo, e dimani ad Isola della Scala, ove tutto da molti giorni resta aggiustato, sia per trovar tutte le possibili soddisfationi, et io infine quella di haver servito a cotesto Eccellentissimo Senato, ch' è il solo contento cui aspiro. Resta poi la materia gelosissima di salute: a questa pure vi ho applicato. Li buoni ordini dati, la puntualità del signor ambasciatore et della regina stessa, il ritrovarsi la Corte sana mi fa restar con l' animo assai consolato. Niente però si rallenteranno le diligenze a buona espurgatione degli utensili adoperati, e prima che di questi ritornino a Verona, o si spargano per le altre ville, li signori Provveditori alla Sanità anderanno di mio ordine a farne far li debiti sbori (1), et mi porterò anch' io stesso perchè tutto cammini con una severa puntualità (2).

Nota delle robe che dall' eccellentissimo signor Paolo Contarini capitanio di Verona, vengono mandate per rinfresco all' eccellentissi-

(1) I Veneziani dicono *sborar i drapi*, cioè spiegarli o distenderli perchè piglino aria, *sciorinare:* quindi *sboro.* (Boerio — *Dizionario del dialetto veneziano).*

(2) Anche da questo si vede quanto i Veneziani fossero ligii delle lor leggi sanitarie, non solo dalle altre nazioni tenute in reputazione grandissima, ma venerate e prese ad esempio.

mo signor Don Antonio Pimentelli, ambasciatore della Maestà del re cattolico, a Bussolengo.

Torte inquartate grandi, libbre duecentododici.
Pignocade in pezzami, libbre cinquanta.
Semate in pezzami, libbre cinquanta.
Pistacchiate in pezzami, libbre cinquanta.
Cedrate in pezzami, libbre cinquanta.
Persicate, libbre centocinque.
Pistacchi confetti, libbre ottanta.
Cannella confetta, libbre cinquanta.
Pignoli confetti, libbre quaranta.
Narancie confette, libbre cinquanta.
Cedri confetti, libbre cinquanta.
Fior di cedro confetto, libbre venticinque.
Garofoli confetti, libbre quindici.
Canditi diversi, cioè peri, lattuga e cedro, libbre ottanta.
Pistacchi bianchi, libbre cento.
Zuccheri fini, libbre duecentoquattordici.
Ostriche grandi, duemilacento.
Due caratelli di moscato.
Settantadue pernici.
Nove fagiani.
Sei galli e galline di montagna.
Vent' uno francolini.
Ventisei cotorni.
Libbre sessanta tartuffi.
Trentotto cedri.
Duecento limoni della Riviera di Salò.
Trentacinque limoni di Genova.
Cinquantanove capponi.
Quarte sei di olive di più sorti.
Pezze due di formagio Lodesan.
Quattro vitelli.
Due barilli di vin nero di Valpolicella.
—— di Garganego.

—— di vernaccia dolce.
Cento hortolani.
Ventidue trotte da Peschiera.
Ottantanove alci e carpioni.
Dodici anguille.

Illustrissimo et Eccellentissimo signor Capitanio.

In essecutione dei comandi di Vostra Eccellenza, frettolosamente ricevuti martedì notte passato, due hore avanti il giorno venendo il mercordì, ci partissimo quella mattina circa l' hora di terza noi sottoscritti, havendo raccolte tre carrozze a sei, e due altre a quattro, compresavi quella da nolo che ci fu data per ordine pubblico, e con altri cavalli da sella della medesima conditione e nostri per la servitù, c' incamminassimo con alquanti cavalieri nostri amici, parenti e figli, vestiti con habiti ragguardevoli per la stagione, et inviandoci verso la volta di Dolcè a complire coll' eccellentissimo signor Don Antonio Pimentelli ambasciatore cattolico, conducessimo con noi quattro staffieri per cadauno a livrea, et ogni altro dei signori che ci accompagnavano, due per ciascheduno. Giungessimo alle 22 hore al porto dell' Adice fatto construire dall' Eccellenza Vostra sopra due barconi con gran celerità; lo varcassimo con tutte le carrozze, e nostro seguito; di maniera che, entrati alla villa suddetta di Dolcè con bell'ordine, rendessimo, a parte della corte del signor ambasciatore, della stessa Maestà della regina di Svetia, e di altri signori grandi che l' accompagnano, non poca meraviglia. E fatto alto, in un angolo, mi portai io Pompei a rivedere il regalo che si andava apprestando dal mastro di casa di Vostra Eccellenza di molte trotte di vera bellezza, fagiani, et altri augelli selvatici pretiosi, tartuffi, due bacili di fiori, in quantità in tutto di quarantaquattro bacili di argento; laonde stimando a proposito esso mastro di casa di appuntare la visita con Sua Eccellenza, lo feci subito addobbare, e così io, ritiratomi col signor marchese Sagramoso mio collega, essendo verso le 24 hore ricevessimo per risposta, che a nostro piacere potevamo andarvi, che egli era colla regina in procinto di andar alla cena seco, perchè man-

gia a buon' hora. E immediate salite le scale fu dal signor marchese predetto presentata al signor ambasciator la lettera dell' Eccellenza Vostra, mentre egli era sortito di una camera in sala a riceverci, ed havendolo riverito disse queste, o somiglianti parole. Che l' eccellentissimo signor capitanio di Verona, intesa la venuta di Sua Eccellenza, ci haveva spediti ambidue a riverirla a suo nome, facendo scusa, che l' improvvisa risolutione dell' Eccellenza Sua di voler l' alloggio in quella villa, che come si può vedere è una grancia (1) di selve, le havrebbe portati tutti gl' incomodi, ma che haveva procurato in quella brevità di tempo di minorarglieli più che fosse stato possibile; che raccolto un poco di rinfresco dei frutti del paese, supplicava Sua Eccellenza benignamente aggradirlo, come ne mostrò contento. Quel signore rispose con singolar cortesia, che restava molto obbligato alla Eccellenza Vostra, così del passo che riceveva dalla Serenissima Repubblica in questi sospetti di salute, che ne havrebbe dato parte a Sua Maestà, e che ringratiassimo grandemente Vostra Eccellenza. Ci licentiassimo, facendoci spalliera nell' uscio di sala questi cavalieri nostri collaterali che furon veduti con buon occhio, et accompagnati sino al capo della scala, la scendessimo, e ci ritirassimo, dopo haver anch' io Pompei proferito qualche concetto di scusa, e che nel villaggio di Bussolengo, ove dovea Sua Eccellenza far l' altro alloggio, per esser luogo più grande haverebbe ricevuto manco incomodo. Usciti dal cortile, comparve il regalo, accompagnato dal capitano Boscaino Albanese, e dall' oltrascritto mastro di casa, e portato da soldati cappelletti (2) e da' nostri staffieri, tutti alternatamente con i lumi, perchè era fatta la notte, nelli quarantaquattro bacili, che fu cosa bella da vedere, e conforme le conditioni nostre fu esibito al medesimo signor ambasciator Pimentelli a nome di Vostra Eccellenza, et accomodato immediate sopra il suolo della sala. Così, usciti tutti li nostri che lo accompagnarono et portarono, fu ivi lasciato alla vista di tutta la corte, e di Sua Eccellenza ancora. Intendessimo, che dopo cena havea gusto la regina stessa di vederlo, la quale havendo relatione,

(1) Podere.
(2) Erano così detti alcuni soldati di cavalleria.

che si trovavano ostriche desiderò goderne subito, e così essendo a tavola la regina, il signor don Antonio Pimentelli, il signor don Antonio della Queva, con la moglie, et il signor conte Raimondo Montecucoli, ambi signori grandi, furono portati molti piatti di ostriche fatte di subito cucinar queste, ch' erano quasi più di ducento mangiate da quei signori con gusto incredibile.

GIAMPAOLO POMPEI, *conte*.
SAGRAMOSO SAGRAMOSI, *marchese* (1).

Due anni dopo questo passaggio di Cristina per quel di Venezia, pretendendo ella ancora, quantunque non portasse più corona, alla piena indipendenza, e ai privilegii di testa coronata, e sprezzatrice in pari tempo della pubblica opinione, cadde nel grave eccesso di proferire a Fontainebleau la condanna di morte contro Monaldeschi. Celebre questa catastrofe, avvenuta nella galleria dei Cervi della stessa reggia di Luigi XIV, non sarà, forse, discaro di vederla qui narrata da un testimonio pressochè oculare, cioè da Francesco Giustiniano, ambasciatore della repubblica di Venezia alla corte di Francia, il quale, ne' suoi dispacci, spediti da Parigi in data del 13 e 20 novembre 1657, ce la descrive nel modo seguente.

« Tutto hoggidì corse dubbioso un caso strano, di comando del-
» la regina di Svetia, essequitosi a Fontaneblò, et in questo punto
» solamente me ne gionge la certezza. Sua Maestà, derivi da sospetto,
» o da ragione, mentre variamente se ne parla, et in confuso, chia-
» mato a sè il marchese Monaldeschi, suo gran scudiere, dopo ordi-
» natogli di confessarsi sul luogo, lo fece a colpi di spada dal Santi-
» nelli, et da altri alla di lei presenza ammazzare. L' atione viene co-
» munemente biasimata di crudeltà, et di poco rispetto al palazzo re-
» gio, et chiamata appunto Gotica; ch' è quanto nella brevità del
» tempo mi è permesso di portare alla notitia di Vostre Eccellenze. »

» La morte data dalla regina di Svetia al marchese Monalde-

(1) Senato III Secreta: *Lettere dei Rettori*.

» schi, suo grande scudiere, è il soggetto maggiore che degli affari
» interni di questo regno habbii nei passati giorni con horrore, et
» curiosità insieme, trattenuta la corte.

» L'accidente seguì nella forma, et circostanze humilmente ac-
» cennate coll'antecedente dispaccio, et quanto alli veri motivi del-
» l'homicidio sodetto assai chiaro apparisce essere derivati da certe
» lettere cieche scritte dal Monaldeschi contro la riputatione et ho-
» nore della regina, et artificiosamente formate per rovinare il conte
» Santinelli, di Roma, che seco contendeva la privanza (*sic*) di Sua
» Maestà; da quello per genio della regina pretesa, et da questo per
» stima delle sue virtù. Hora, mentre e l'uno, e l'altro incessante-
» mente s'insidiavano, dal fratello del medesimo Santinelli, che qua
» s'attrovava, et d'altri del suo partito fu scoperta la macchina, et
» rivoltata contro il motore di essa, essendo dalli medesimi stato am-
» mazzato a colpi di spada nella gola, et nella testa, dopo cacciategli
» diverse stoccate nella vita, che non penetrarono, vestendo egli di
» giacco per i sospetti sopradetti. Il giorno poi susseguente, creden-
» do la regina, in riguardo del regno et del luogo esser obbligata di
» passare iscuse alle loro Maestà, et al cardinale (1), ispedì espresso
» con lettere alla corte. Ma Sua Eminenza tenendo la sua, et resti-
» tuendo le altre, inviò immediatamente l'abbate Ondedei (2) a Fon-
» tanebló, acciò destramente insinuasse alla regina, che sarebbe mol-
» to proprio, et aggiustato, che la Maestà sua a risse tra' cortigiani
» attribuisse il successo, invece di pubblicarlo per comando suo es-
» sequito. A simili rimostranze dell'Ondedei arditamente, et secondo
» la vivacità del di lei spirito, rispose la regina, che come in consi-
» deratione del luogo provava estraordinario dispiacere dell'atione,
» et ch'era prontissima a dimandarne perdono al re, così per il resto
» se non fosse fatta, volentieri la farebbe di nuovo, et che non pote-
» va, nè voleva sottrarsi, nè nascondersi dalla presa deliberatione.
» Intesi i sensi risoluti di Sua Maestà dal Cardinale, stimò necessa-
» rio Sua Eminenza dissimular ogni cosa, et per altri mezzi persua-

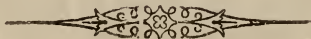
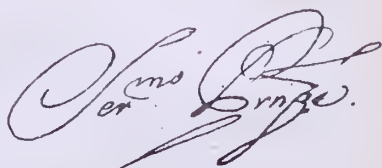
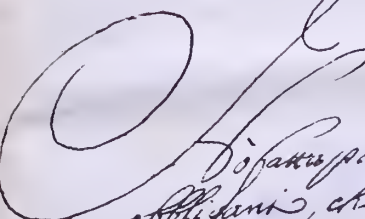
(1) Il celebre ministro Mazzarini.

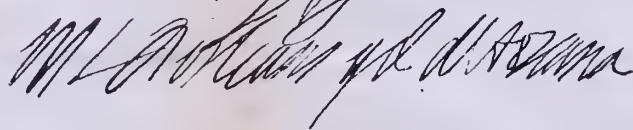
(2) Creatura del cardinale, poi vescovo di Fréjus (Rénée. *Les Nièces de Mazarin* p. 413).

» der alla regina di non parlarne alle Loro Maestà, quando verrà a
» Parigi, lasciandosi in tal maniera nel silentio, et nell' obblio l'affare
» sepolto; che però tuttavia vive, et viene universalmente esagerato
» con pregiudicio della regina, e detratione della natione italiana che
» effettuò l' assassinio. Queste Maestà di natura sommamente umane
» abborriscono il caso, et al Cardinale, così per il suo genio alieno
» dal sangue, come per l' esempio, grandemente dispiace; concluden-
» dosi da tutti, che non mancavano alla regina modi per castigare i
» falli del Monaldeschi senza devenire ad una crudeltà tanto enorme,
» et ad un disprezzo tanto conspicuo alla corona. Nel mentre, Sua
» Maestà ha allontanati da sè gli uccisori del Monaldeschi, et conti-
» nua a Fontaneblò la sua dimora, nè si sa ancora il dì preciso che
» debba qui capitare, dove se le prepara il palazzo del Cardinale (1)
» con trattamento mediocre, ma con brama infinita che presto sfratti,
» non amandosi dal Governo, che facii lungo soggiorno in queste
» parti. »

In altro dispaccio 8 gennaio 1658 l' ambasciatore poi ci avverte che: « ferma ancora la regina di Svetia a Fontaneblò, et molti ban-
» diti Napolitani proseguiscono a negotiare con essa. Tra i banditi so-
» detti il duca di Castelnuovo, uno dei principali, è stato dalla regina
» ricevuto per suo grande scudiere in luogo del morto Monaldeschi,
» et altri ancora d' inferior conditione aspirano a cariche proportio-
» nate. »

(1) Ch' era, come dice Sauval (*Antiquités de Paris*, T. II p. 241) « une » des merveilles de Paris et de la France. » Perciò Scarron, nella sua *Mazarinade*, gridava :

Va rendre compte au Vatican
. . . .
Du beau palais de tes chevaux ! . . . .

Fac-simili di lettere di Margherita d'Orleans Granduchessa di Toscana e di Cristina Regina di Svezia, dirette al Doge di Venezia.

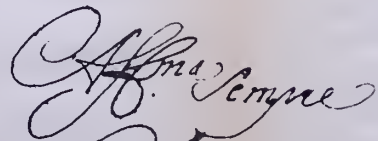
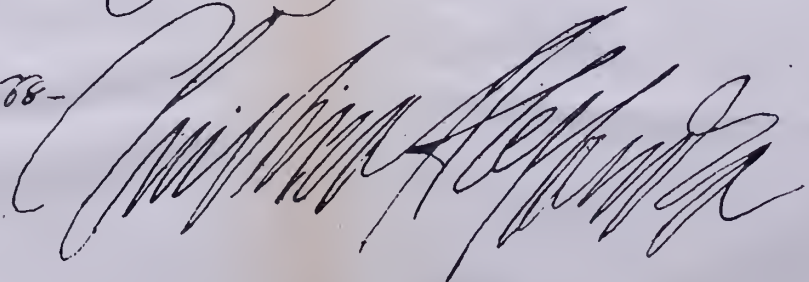
Ser.mo Prnpe.

Hò fatta particolarissima stima dell'espressioni così obbliganti, che si è V. Ser.tà compiaciuta di significarmi nell'umanissima Carta, esibitami dal S.r Cornieri, spedito qui da cotesta Ser.ma Repub.ca in qualità di Resid.te, ...

Di Firenze li
....
25 Giug. 1672

Di V.ra Ser.tà

Dev.ma ~~figlia~~ e serva

M. L. d'Orleans G. D. di Toscana

Ser.mo Sig.re

Dall'Amb.re Grimani ho riceuuta la Lettera di V. Ser.tà con le viue espressioni, ch'egli mi hà aggiunte della cordiale affezione, che la Ser.tà Sua con cotesto Senato mi conserua, ... Resto

di V. Ser.tà

Aff.ma Sempre

Roma 15 Dec. 1668 — Christina Alessandra

(Coll.° Sez. III. Secreta)

INDICE DEI SOMMARII

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

LIBRO I. — ROMA.

SOMMARIO.

I. Il cardinale Camillo Borghese viene eletto pontefice, ed assume il nome di Paolo quinto; sua biografia. — II. Indole e doti di Orazio Mattei, vescovo di Gerace, nuovo Nunzio a Venezia. — III. Continuando il papa a temere siagli con insidie tolta la vita, fa uso di grandi precauzioni. — IV. Opinione del Baronio sul modo dell' avvenimento di papa Alessandro terzo a Venezia. V. Eletto Francesco Vendramino, senza esser cherico, a patriarca di Venezia, vuole il papa assolutamente che si rechi a Roma all' esame, tenacemente opponendovisi la Repubblica. — VI. Intanto essa Repubblica gratifica al papa aggregando la famiglia di lui alla veneta nobiltà, ma il papa ringrazia, e sta saldo. — VII. Coll' arresto, ordinato dai Dieci, di uno Scipione Saraceno, canonico di Vicenza, si aumenta la dissonanza tra Roma e Venezia. — VIII. E molto più per una legge promulgata dalla Repubblica. — IX. Splendidissima ambasceria inviata da questa a Paolo quinto affine di congratularsi seco lui per l' esaltazione sua al pontificato, e grande esempio di famose cortigianerie. — X. Partita appena l' ambasceria, son messe di nuovo in campo, e con maggior calore, le querele contro Venezia, aggiungendosene una quarta per trovarsi in braccio dei Dieci anche Marcantonio Brandolino altro ecclesiastico. — XI. Accorte e

60

prudenti considerazioni. — XII. Giudizio del Baronio (il quale si mostra inclinato molto a moderazione) sulla controversia. — XIII. Il pontefice l' annunzia sotto voce a' cardinali in Concistoro; trovasi in gravi angustie di animo, e perde il sonno. — XIV. Come, e con quante arti, gli Spagnuoli, per desiderio di nuocere alla Repubblica, e di maggior dominio, indegnamente accendessero quel fuoco e lo stimolassero. — XV. Il pontefice loda la pietà del defunto doge Marino Grimani, e si ripromette dell' osservanza e della devozione verso la sedia apostolica del nuovo eletto Leonardo Donato. — XVI. Contrassegni di pontificia amorevolezza ripetutamente dati alla Repubblica. XVII. Insidie, più che arti, degli Spagnuoli contro Venezia. — XVIII. Pietro Duodo ambasciatore straordinario; caduto malato, il pontefice gl' invia la sua benedizione, e amorosamente gli offre qualsivoglia conforto. — XIX. Lunga irresolutezza di Paolo V nel venire ad un atto odioso contro la Repubblica; quanto gli sia stato doloroso l' eseguirlo, e partenza immediata dell' ambasciatore straordinario. — XX. Birbanterie spagnuole; a Roma pregasi Dio, e solennemente, per Venezia. — XXI. Anche l' ambasciatore ordinario parte. — XXII. Composte le differenze, come un nuovo ambasciatore accolto fosse da Roma festosamente, e molto amorevolmente dal pontefice, il quale non isconfessa essere state promosse le dette differenze da chi, pensando sinistramente, non amava la unione della santa Sede colla Repubblica, dalla cui reciproca buona intelligenza, solo dipendeva la conservazione della libertà d'Italia. — XXIII. Lodi del cardinale Baronio, defunto. — XXIV. E del pontefice Paolo quinto, parimente defunto.

LIBRO II. — NAPOLI.

Sommario.

I. Arrivo del duca d' Ossona, novello vicere, il quale protestando di aver fatto sempre grande stima della repubblica di Venezia, si offre di comprovarla in ogni evento eziandio cogli atti. — II. Nel medesimo tempo, anzi nello stesso dì, le cerca torbidi co' Turchi. — III. Nè ristà da pensieri e da mene più sinistre, favorite da' Ragusei; intanto è ammaliato. — IV. Le navi venete sono soggette, con prigionia delle ciurme, a sequestri e ad avanie, esercitate specialmente dal fratello della druda del duca. — V. Confidenze di un calogero, in conseguenza delle quali la diplomazia fa uso di sue arti. — VI. Si mette in sesto un' ar-

mata, composta per la maggior parte di Ragusei, con soli mille dugento moschettieri spagnuoli, la quale parrebbe destinata contro Venezia. — VII. Imbarcati piloti, specialmente Ragusei, molto pratici del Golfo, l' armata parte, rendendosi sempre più manifeste le intenzioni ostili dell' Ossona contro Venezia, sollecitato a porle ad effetto dal della Cueva, ambasciatore di Spagna alla repubblica. — VIII. Violenze dell' Ossona e bel contegno di Diego Chignones. — IX. Un Langrand, e un Giac Pier, capitani francesi, sollecitano di passare dal servigio di Spagna a quello di Venezia. — X. Lietamente accolti e regalati alcuni Uscocchi, questi promettono di recare i maggiori danni a' Veneziani, e penetrati nel loro arsenale di abbruciarlo. — XI. I detti due capitani francesi sono condotti dalla repubblica. — XII. La principessa di Stigliano rafferma il progetto dell' incendio del veneto arsenale, e il duca alle esortazioni del pontefice, risponde, doversi, per il servigio di Dio, travagliare in ogni guisa Venezia. — XIII. A ciò cooperano eziandio alcuni veneziani. — XIV. Dispotico, e crudele governo del duca. — XV. Scritto sedizioso. — XVI. Chi vorrebbe annientata Venezia, e fatta serva anche Italia tutta, è veramente Spagna, e non Ossona. — XVII. Costui, dopo aver fatto collare un Giovanni Domenico, romano, musico di palazzo, vuole che muoia in una caldaia di acqua bollente; minaccia di far tagliare il naso e gli orecchi a' gentiluomini veneziani, perseguita i mercatanti pur veneziani, e ne imprigiona alcuni, usando poi uno sfregio, pubblico e solenne, alla repubblica. — XVIII. Avuti gli scandagli della profondità dei porti e di tutte le acque della laguna, si studia il modo per meglio eseguire uno sbarco, ed assaltare senz' altro Venezia. — XIX. Il navile spagnuolo abbandona il Golfo di Venezia, e i soldati sono posti a quartiere: inaudite ribalderie commessevi. — XX. Col pretesto di una maggior gabella imposta sulle frutte, i Napolitani si sollevano. — XXI. Eccessi, e pazzie crudeli di Tommaso Aniello; un popolano gli mozza la testa. — XXII. Il popolo non s' acqueta, e dissotterrato il cadavere dell' Aniello gli rende solennissimi onori funebri. — XXIII. Continua, e fieramente, la ribellione ma, più tosto che temerità italiana, parrebbe essere bindoleria di Francia. — XXIV. La ribellione si cangia in guerra aperta, e si viene ad una capitolazione. — XXV. Le mene rivoluzionarie francesi non cessano; inaspettato arrivo, con grossa armata, di Don Giovanni di Austria, al quale pure il popolo fa testa. — XXVI. Si prosegue a far guerra al re e ai baroni, senza smettere dei soliti furori. — XXVII. Si vuole una repubblica sotto la protezione di Francia. — XXVIII. Il duca di Guisa e le sue arrischiate imprese. — XXIX. L' armata francese attacca la spagnuola. — XXX. Guisa, creato Duce, della repubblica, mira a più alte cose, chiedendo intanto l' obolo a Venezia. — XXXI. Don Giovanni di Austria, per ritornare in possesso di Napoli,

perdona e largheggia: Guisa, per consolidarsi nel comando, imprigiona, tormenta e strozza. — XXXII. Il popolo si dispone a trattare, e Guisa sogna un imperio. — XXXIII. Napoli è riacquistata e sottomessa, e il duca di Guisa è fatto prigioniere. — XXXIV. La peste. — XXXV. In quello si scopre una congiura per far partire nuovamente i napolitani dalla obbedienza del loro principe, aumentando poi la peste, così che le capre suppliscono alle estinte nutrici; voto alla beata Benincasa. — XXXVI. I morti giungono a cinquantamila e più; il giorno della Concezione di Nostra Donna è, con pubblico atto, dichiarato festivo.

LIBRO III. — SAVOIA.

Sommario.

I. Belle e nobili imprese del duca. — II. Gli si propone di riammogliarsi, ma l' ambasciatore spagnuolo vi si oppone. — III. Gli eretici dicono, potersi rimandare alla sua casa la moglie stizzosa che aspreggia il marito. — IV. Pratiche usate per la maggiore propagazione della fede cattolica. — V. Un principe di Sassonia è onorato, e largamente regalato. — VI. Come, in conseguenza anche di questo largheggiare, il duca, arso di danari, e divenuto malinconico, si desse ad alchimizzare in cerca d'oro. — VII. Meglio che l' alchimia, savii ristringimenti di spese valgono a ristorar la finanza. — VIII. Il duca manda ad Enrico IV di Francia un sicario che gli si aveva offerto di avvelenare quel re. — IX. Straordinaria ritiratezza del duca a Rivoli. — X. I principi suoi figliuoli ritornano dalla corte di Spagna meglio Spagnuoli che Italiani. — XI. Quanto rigorosamente si operasse in Piemonte nell' occasione dell' interdetto pronunziato da papa Paolo V contro Venezia. — XII. Il principe Maurizio, di anni quattordici, è nominato cardinale. — XIII. Di Albignì, Luogotenente generale, muore di veleno in prigione, e donna Matilde, sua moglie, è chiusa in un monastero. — XIV. Matrimonio delle due principesse Margarita e Isabella, e viaggio delli principi a Venezia. — XV. Il duca rifiuta un libro speditogli in dono da re Jacopo primo di Inghilterra. — XVI. Come lo stesso duca tolga via maggiormente il velo sulle trame ordite dagli Spagnuoli contro Venezia, già narrate nel precedente Libro. — XVII. Un mare di etichette. — XVIII. Assai contrastato matrimonio del duca Carlo Emmanuele secondo con Maria Giovanna di Savoia. — Nemours. — XIX. La caduta di un cortigiano, e di una favorita. — XX. Nasce il principe Vittorio Amedeo, e il

duca corre pericolo di essere ucciso da uno scolare. — XXI. *La camera ardente.* — XXII. Due poveri levano dal sacro fonte il principe, che, infermo, riacquista prodigiosamente la salute. XXIII. Ricaduto, e più gravemente, malato, si chiedon medici con grande sollecitudine a Venezia; inviato il Molinetto, quanto costui sia stato fortunato nella cura, e quanto onorato. — XXIV. Un manipolo di aneddoti diversi, tra cui primeggia la strage dei *Barbeti.*

LIBRO IV. — FIRENZE.

Sommario.

I. Malattia, e morte del gran duca Ferdinando Primo; gli succede il figlio, col nome di Cosimo secondo. — II. Funerali, e testamento del gran duca defunto. — III. La corte bellamente rifiuta il Toson d'oro inviatole da Spagna per il cardinale Zappata, che giunto a Firenze carico di corone e paternostri ne parte stracarico di preziosi panni di seta e di belle gioie. — IV. Cosimo II si mostra in cortesia molto diverso dal padre, e i Fiorentini si dolgono del governo della gran duchessa madre. — V. La diligente e paterna visita fatta dello Stato proverebbe il contrario. — VI. Fatto d'arme dei Toscani in Caramania. — VII. Facardino, o Fakr — Eddyn, emiro, ripara in Toscana, e si pone sotto la protezione del gran duca. — VIII. L'emiro alletta il gran duca con idee d'imprese e di conquisti, e il granduca alletta l'emiro con lauto trattamento, e con passatempi diversi. — IX. Preparativi per il ricevimento di Margarita Luigia di Orleans destinata a sposa del principe Cosimo, primogenito del granduca Ferdinando secondo, ed arrivo della principessa in Toscana. — X. Suo solenne ingresso in Firenze, e sue nozze con grande pompa festeggiate. —XI. L'Orleans, per le sue diavolerie, comincia ben presto a trar di cervello lo sposo, e la corte. — XII. Giugne da Parigi un Padre dell' Oratorio affin di calmare la principessa, e togliere le controversie. — XIII. Dato il Padre dell' Oratorio in nonnulla, il Granduca licenzia tutta la famiglia francese dell' Orleans, in cui maggiormente accresce la esasperazione. — XIV. I di lei sdegni si fanno più grandi; sospetta di tossico, non lasciando intanto di farsi giuoco dell' avarizia del suocero. — XV. Turba di si fatta guisa l' animo del proprio confessore d' astrignerlo a farsi Certosino; il principe è costretto a viaggiare, e parte. — XVI. Ritorno del principe, pronosticandosi che la moglie si metta, finalmente, d' accordo con lui. — XVII.

Il pronostico manca, anzi tali e tanti sono i ghiribizzi della principessa che il volgo la reputa affatturata; si aspetta da Parigi un teologo affinchè faccia rinsavirla. XVIII. — Intanto è tenuta a guisa di prigioniera nella villa della Peggia, e non uno, ma due direttori di spirito giungono da Parigi. — XIX. Beffatasi l' Orleans anche di questi, e consigliatili a rifar la via di Francia, si dà bel tempo. — XX. S' intenderebbe di raddolcire la di lei condizione; dona un anello ad un corriere, e passa alla villa del marchese Nicolini. — XXI. Vorrebbesi che il papa la minacciasse di censura; si dà ad opere spirituali, tenendo però sempre in pronto un paio di pistole. — XXII. Cristina regina di Svezia le invia da Roma una pinzochera. — XXIII. La riconciliazione.

FINE DEL VOLUME III.